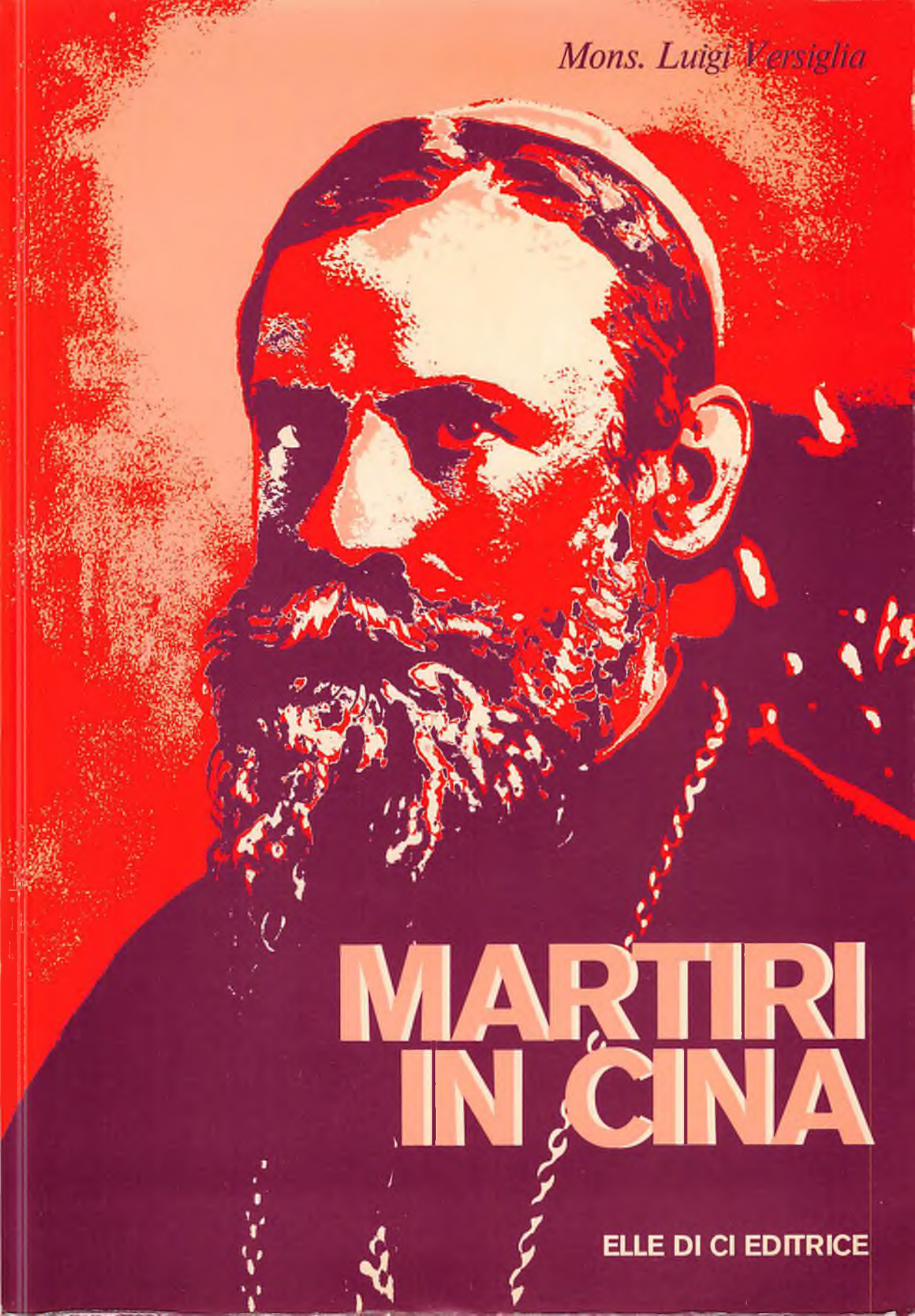
Mons. Luigi Versiglia



MARTIRI IN CINA

ELLE DI CI EDITRICE

Pubblicazioni del CSSMS
CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

Direttore: Raffaele Farina
Comitato direttivo: Jesús Borrego, Assunta Maraldi, Angel Martin, Eugenio Valentini
Segretario: Pietro Ambrosio

BIOGRAFIE - 3

Guido Bosio

MARTIRI IN CINA

Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario

•

nei loro scritti
e nelle testimonianze
di coetanei

PROFILO STORICO

ELLE DI CI - LEUMANN (TORINO)

Visto, nulla osta: Torino, 1.2.77: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 1158 - 77
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

PREMESSA

Nell'estate del 1933 il missionario Salesiano Don Lareno Bassano, segretario di Mons. Versiglia, mi pregò di stendere la narrazione dell'eroica fine di Mons. Versiglia e di Don Caravario, valendomi di 26 relazioni di testimoni oculari da lui raccolte. Mi consegnò anche il diario e altri scritti di Don Caravario e quelli di Mons. Versiglia, portati dalla Cina. Ritornato in Missione, m'inviò una copiosa documentazione fotografica.

Nel 1935 uscì il mio volume: « Mons. Versiglia e Don Caravario, *Testimonianze sull'eccidio di Li Tow Tsui »: la narrazione dell'uccisione dei due missionari, preceduta da un loro breve profilo.*

*L'argomento m'attrasse. Don Caravario era stato mio compagno. Con Mons. Versiglia avevo parlato più volte, per chiedergli notizie del mio fratello Sacerdote Salesiano, che era con lui fino dal 1919 e m'aveva sempre tenuto al corrente del lavoro missionario in Cina con le sue lettere e inviandomi regolarmente il giornaletto della Missione, l'*Inter nos. *Ne avevo la raccolta.*

Tenni parecchie conferenze con proiezioni, per far conoscere i due missionari e la loro eroica fine.

Mi vennero fatte pressioni da parte di missionari, di confratelli e di superiori Salesiani, perché curassi una vita completa dei due Martiri.

Mi misi in relazione con la famiglia Caravario, conversai molte volte con la mamma, che mi consegnò le 82 lettere di Don Callisto, da lei gelosamente conservate. La sorella Vica mise in carta i suoi ricordi del fratello. Scrissi a coloro che sapevo essere stati in relazione con Don Caravario, chiedendo notizie e lettere di lui. Don Garelli, direttore e guida di Don Callisto quando era fanciullo a Torino e poi chierico a Shanghai, mi passò il manoscritto della Vita di Don Caravario, *da lui composta. Per Don Caravario ero sufficientemente documentato.*

Esaminando i cataloghi della Congregazione Salesiana dal 1888 al 1905, ebbi gli indirizzi di tutti i compagni di scuola e di lavoro di Mons. Versiglia. Scrissi circa 120 lettere chiedendo notizie. Ricevetti sessantacinque relazioni, che indico col titolo di Memorie. *Raccolsi dal* Bollettino Salesiano *e dall'*Inter Nos *le relazioni di Mons. Versiglia sul lavoro missionario dei Salesiani in Cina dal 1906 al 1929, e da altre fonti le notizie che potei trovare sull'argomento.*

Scoppiò la seconda guerra europea. L'obbedienza mi sottrasse al raccolto ambiente di studio e di scuola, e la vita dei due primi Martiri Salesiani rimase in progetto. Affidai all'Archivio centrale Salesiano i documenti più preziosi (gli scritti di Mons. Versiglia e di Don Caravario) e più tardi cedetti alla Postulazione della Congregazione Salesiana tutti gli altri, perché servissero alla istruzione della causa per la Beatificazione.

Passarono trent'anni. Al principio dell'ottobre 1973, il Rettore Maggiore Don Ricceri m'invitò a riprendere la cura della vita dei nostri due gloriosi Confratelli, in vista della promulgazione del decreto sul martirio. Ripresi contatto con gli antichi documenti: li ritrovai tutti, anche i più insignificanti schizzi di lavoro. In più ebbi a disposizione i documenti dell'Archivio centrale Salesiano e gli Atti del processo per la Beatificazione. Nella deposizione di Don Braga trovai i ricordi della mamma di Mons. Versiglia. Nel 1930 egli

aveva preso contatto con la famiglia Versiglia, come io avevo fatto con la famiglia Caravario.

Sulla storia della Cina e delle Missioni in quel vastissimo paese la Biblioteca specializzata dell'Istituto Missioni della Consolata di Torino mi offrì un'abbondante e scelta bibliografia.

Il presente lavoro non è altro che la concatenazione di documenti di prima mano: gli scritti dei due Martiri e le testimonianze di loro compagni di studio e di lavoro, ambientati nel loro tempo. Le lettere meriterebbero uno studio a parte. Ne ho introdotto quanto era necessario per dare al racconto un'anima, quella dei protagonisti.

Intorno alla figura di Mons. Versiglia si sviluppa la storia dell'Opera Salesiana in Cina nei primi venticinque anni. Sullo sfondo si profila la travagliata storia della Cina nel primo trentennio del nostro secolo, caratterizzato da gravi rivolgimenti e da profonde trasformazioni politico-sociali.

La narrazione è cronologica; ma mi pare che, a fianco degli avvenimenti, si sviluppino e si staglino man mano con evidenza le figure di due santi, che l'eroica fine insignì della corona del martirio.

Torino-Valsalice, Natale 1976

Don Guido Bosio

FONTI MANOSCRITTE

Mons. Versiglia

Lettere: A Don Eugenio Bianchi, maestro di noviziato (datate dal 1888 al 1894); a Don Giulio Barberis, direttore spirituale del personale in formazione (1889-1920); a Don Calogero Gusmano, Segretario del Consiglio Superiore (1904-1925); a Don Pietro Cogliolo, Ispettore delle Opere Salesiane del Portogallo e di Macao (1910-1911); a Don Emanuele Manassero, Ispettore della Missione della Cina (1912-1913); a Don Michele Rua (1902-1910); a Don Paolo Albera (1910-1920); a Don Filippo Rinaldi (1923-1930); a Don Pietro Ricaldone (1924-1929); al Carmelo di Firenze (1923-1930). Lettere a vari.

Relazioni scritte (*Memorie*) di Mons. Emanuel Federico, di Mons. Rotolo Salvatore; dei Sacerdoti: Alesina Carlo, Alieri Temistocle, Anedda Severino, Angeleri Giacomo, Antoniazzi Biagio, Antonioli Francesco, Aureli Alessandro, Bandini Serafino, Barberis Alessio, Battezzati Eusebio, Bertolucci Amilcare, Bistolfi Giuseppe, Bonfanti Massimino, Boschi Gaetano, Bosio Stefano, Brioschi Marco, Buffa Giovanni, Calcagno Angelo, Cannì Giuseppe, Catanzariti Carlo, Cavasin Antonio, Ceria Eugenio, Chiapello Tommaso, Costa Lodovico, Divina Giuseppe, Ercolini Domenico, Faccaro Giovanni, Farina Gerolamo, Festini Giuseppe, Fracchia Pietro, Frigo Carlo, Ganio Ferdinando, Garelli Sante, Ghibaudo Giuseppe, Giannantonio Domenico, Ginzotti Agostino, Giraudi Abbondio, Graziani Antonio, Guala Giuseppe, Latini Giacomo, Lovisolo Zaverio, Manassero Emanuele, Mancini Argeo, Mazzetti Giovanni, Mezzacasa Giacomo, Nervi Tommaso, Nigra Lorenzo, Pastorino Paolo, Pavoni Ettore, Pomati Pietro, Purita Michele, Rigoni Matteo, Rinaldi Alfonso, Rinaldi Augusto, Rossi Carlo, Rossi Luigi, Salvatico Magno, Savoia Alfredo, Ségala Giovanni, Simona Carlo, Terrone Luigi, Trevisan Pietro, Usai Antonio.

Cronaca dell'Orfanotrofio Immacolata Concezione di Macao (1912-1927)

Don Caravario

Diario, scritto dal 1° ottobre 1924 al 16 aprile 1929.

Lettere alla mamma, dall'8 ottobre 1924 al 13 febbraio 1930.

Lettere al fratello Andrea, a *Don Carlo Braga*, a *Don Eusebio Battezzati*, a *Don Paolo Stacul*, al giovane *Giuseppe Canonica* e ad altri.

Memorie della sorella Vica.

Vita di Don Caravario, manoscritto di Don Sante Garelli, Direttore di Don Caravario a Torino (Oratorio San Giuseppe) e a Shanghai.

Relazioni scritte (*Memorie*) dei Sacerdoti: Barberis Alessio (assieme a Versiglia), Battezzati Eusebio (assieme a Versiglia), Braga Carlo, Canonica Giuseppe, De Amicis Antonio, Lignetti Pietro, Rossetti Erminio, Villa Antonio, Zerbino Pietro; del Coad. Sal. Prandi Luigi e di altri.

FONTI PROCESSUALI E ARCHIVISTICHE

Processo ordinario nel Vicariato di Shiu-chow (13 dicembre 1934 – 8 ottobre 1935); *Processo Apostolico* di Hong-kong (14 luglio 1953 – 18 marzo 1954); *Processo Apostolico* di Torino (21 settembre 1953 – 17 aprile 1957). Gli atti del processo verranno indicati col titolo: *Summarium super martyrio* (abbreviazione: *Summ.*). Alla *Responsio ad animadversiones* fu aggiunto un *Summarium responsioni additum*, Roma, 25 giugno 1974 (abbreviazione: *Summ. resp. add.*).

Archivio centrale Salesiano: corrispondenza e documenti vari.

UNA FONTE CICLOSTILATA

Mario Rassiga, *Breve cenno storico sull'Opera Salesiana in Cina*, Parte I (1906-1930), ciclostilato, Aberdeen Technical School, Hong-kong, 1973, pp. 218.

Il Sac. Sal. Mario Rassiga fece il noviziato a Shiu-chow e a Macao (1924-25), gli studi filosofici e teologici a Macao e a Hong-kong (1925-31). Ordinato Sacerdote nel 1931, lavorò come missionario nel Vicariato di Shiu-chow fino al 1950 e poi nel Centro Ispettoriale Salesiano di Hong-kong fino ad oggi. Oltre che dell'esperienza personale di tutta la vita, usufruì per il suo lavoro di fonti di prima mano: cronache manoscritte di Case e Missioni Salesiane della Cina, diari personali di missionari.

FONTI STAMPATE

Bollettino Salesiano, periodico mensile per i Cooperatori delle Opere e Missioni di Don Bosco, Torino 1906-1930.

G.B. Lemoyne, A. Amadei, E. Ceria, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, voll. 19, Torino 1898-1939.

Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana* (1841-1921) voll. 4, Torino 1941-1951.

Inter Nos, giornaletto della Missione Salesiana della Cina, Macao-Shiu-chow 1919-1930.

Mons. Luigi Versiglia, Vescovo titolare di Caristo e Vicario Apostolico di Shiu-chow, *Un Missionario Salesiano in Cina*, Don Lodovico Olive, Letture Cattoliche, maggio, Torino 1922, pp. 112.

Missioni Salesiane, *L'Orfanotrofio di Macao e la Missione dello Heung-shan in Cina*, Torino 1925, pp. 83.

Missioni Salesiane, *Vicariato Apostolico di Shiu-chow in Cina*, Torino 1925, pp. 167.

Giovanni Fergnani, *La prima spedizione Salesiana in Cina* (1906), P.I.M.E. Milano 1929, pp. 123.

Pasquale M. D'Elia, S.J., *In difesa della castità, particolari dell'uccisione di Mons. Versiglia e di Don Caravario*, in *Le Missioni della Compagnia di Gesù*, An. VI, n. 18, 19 settembre 1930, pp. 382-386.

Giuseppe Cucchiara, *Tre anni di bolscevismo in Cina*, la Missione Salesiana di Shiu-chow durante il periodo 1926-1929, Firenze 1931, pp. 70.

Bassano Lareno, *Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e di Don Callisto Caravario*, Documentazione storica, Hong-kong 1933, pp. 78.

Pasquale M. D'Elia S.J., *Due Missionari Salesiani vittime del bolscevismo cinese*, in *La Civiltà Cattolica*, Roma, Quad. 2018, 21 luglio 1934, pp. 141-156.

Guido Bosio, *Mons. Versiglia e Don Caravario*, Testimonianze sull'eccidio di Li-tow-tsui, Torino 1935, pp. 200.

Carlo Antonio Kirschner, *Dom Bosco e a China*, Contributo para a Historia dos Salesianos, Macao 1970, pp. 370.

Luigi Versiglia, vescovo e martire. Numero unico a cura della Diocesi di Tortona nel centenario della nascita di Mons. Versiglia, Tortona 1973, pp. 54.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. Per la conoscenza dell'ambiente missionario in Cina nel periodo di Mons. Versiglia

Celso Costantini, Arciv. tit. di Teodosia, già Delegato Apostolico in Cina, *Con i Missionari in Cina* (1922-1933). Memorie di fatti e idee, Vol. I (1922-1927), pp. VII 494; Vol. II (1928-1933), pp. 413, Unione Missionaria del Clero, Roma 1946.

Louis Wei Tsing-Sing, *Le Saint Siège et la Chine* de Pie XI à nos jours, Editions A. Allais, Paris 1968, pp. 470.

Louis Wei Tsing-Sing, *La Chiesa Cattolica in Cina ieri, oggi e domani*. Conferenza, Biblioteca de « Il dialogo », Roma-Bologna-Urbino, 1971, pp. 27.

2. Mentalità cinese e cristianesimo

John Wu, *Humanisme chinois, spiritualité chrétienne*, « Église vivante », Casterman, Tournai 1965, pp. 289.

3. Storia delle Missioni della Cina

Adrien Launay, *Histoire général de la Société des Missions étrangères*, 3 voll., Paris 1894.

Idem, *Mission du Kwang-tung*, Paris 1917.

Kennet Scott Latourette, *A History of Christian Missions in China*, New York 1929, pp. XII 930.

Pasquale M. D'Elia, S.J. *Sunto storico dell'attività della Chiesa Cattolica in Cina dalle origini ai giorni nostri* (635-1294-1948), in *Studia Missionalia*, Vol. VI, Ann. 1950-51, nn. 33-38, pp. 5-68.

Columba Cary-Elwes O.S.B. *La Chine et la Croix*, trad. dall'inglese di C.S.G. Tunmer, O.P. « Foi vivante », Les Éditions du Cerf, Paris 1959, pp. 422.

Louis Wei Tsing-Sing, *La politique missionaire de la France en Chine* (1842-1856), Nouvelles Éditions Latines, Paris 1957, pp. 653.

4. Storia della Cina moderna

Jean Chesneaux, *La Cina contemporanea*, Storia documentaria dal 1895 ai giorni nostri, Editori Laterza; Bari 1963, pp. XII 560.

Henry McAleavy, *Storia della Cina Moderna*, trad. di Mario Bonini, 2 ed., Rizzoli Editore, Milano 1971, pp. 510.

Jean Chesneaux, M. Bastid, M.C. Bergère, *La Cina*, Vol. I, dal 1840 al 1885, pp. 336, Vol. II, dal 1885 al 1921, pp. 323, Einaudi, Torino 1974.

ABBREVIAZIONI

Annali: Annali della Società Salesiana

Arch. Sal.: Archivio Centrale Salesiano

Boll. Sal.: Bollettino Salesiano

MB: Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco

Cronaca di Macao: Cronaca dell'Orfanotrofio Immacolata Concezione di Macao (1912-1927)

Summ.: Summarium super martyrio. Atti del Processo Ordinario di Shiu-chow (pp. 1-255), del Processo Apostolico di Hong-kong (pp. 255-299) e di Torino (pp. 300-439).

Summ. resp. add.: Sommario aggiunto alla risposta alle osservazioni del Promotore della Fede.

Per la *romanizzazione dei nomi geografici* mi sono attenuto alla *Carta geografica del Vicariato Apostolico di Shiu-chow*, edita dallo Stabilimento geografico della Società del Verbo Divino di San Gabriele presso Vienna, a cura di Mons. Ignazio Canazei, successore di Mons. Versiglia. Essa è riprodotta in bianco e nero nel presente volume.

Per i pochi nomi di altre regioni ho seguito la romanizzazione inglese della *Postal Guide* del Ministero delle Comunicazioni della Cina, edita a Shanghai nel 1919.

Ritratto di Mons. Versiglia

I

DON BOSCO E LA CINA

Un calice di sangue

Un calice pieno di sangue

Il 20 giugno 1918, partiva da Valdocco, culla dell'Opera Salesiana, un gruppo di missionari, destinati alla nuova Missione di Shiu-chow nel Kwang-tung, affidata in quell'anno a Salesiani (1).

Il Rettor Maggiore, la figura mite e santa di Don Paolo Albera, nel congedarli, consegnava loro in dono per la nuova Missione un prezioso calice, quello con cui egli aveva offerto il santo Sacrificio nella solenne ricorrenza del cinquantenario della sua prima Messa e della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice (2).

Durante il ricevimento, offerto dai Salesiani di Macao ai nuovi missionari, Don Sante Garelli presentò a Don Versiglia, Superiore della nuova Missione, il dono del Rettor Maggiore, accompagnandolo con delicati pensieri di omaggio e di augurio.

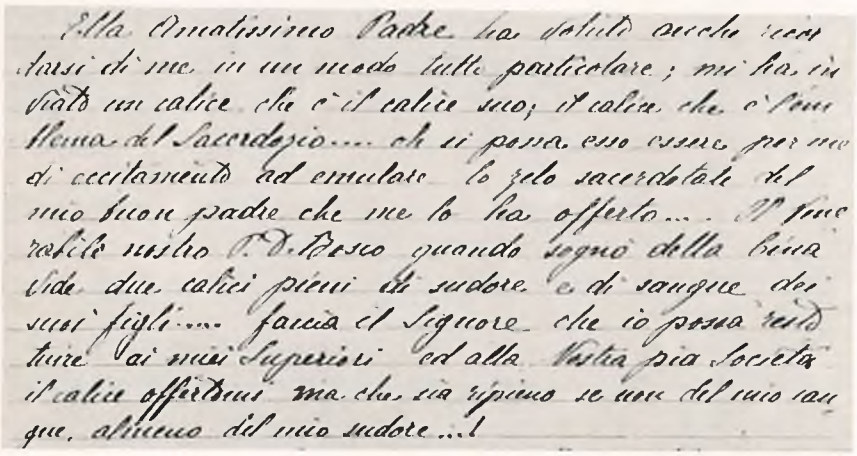
« Don Versiglia ascoltava attentamente, sì – riferisce lo stesso Don Garelli –, ma il suo occhio era evidentemente assorto in una visione lontana, più lontana del dono che io tenevo ancora in mano. Poi parlò: " Don Bosco, disse, vide che quando in Cina un calice si sarebbe riempito di sangue, l'Opera Salesiana si sarebbe meravigliosamente diffusa in mezzo a questo popolo immenso. Tu mi porti il calice visto dal Padre: a me il riempirlo di sangue, per l'adempimento della visione ".

(1) Su questa spedizione di missionari e sul loro viaggio vedi innanzi. Dell'assegnazione della Missione del Kwang-tung ai Salesiani trattano i cc. X e XI.

(2) *La Messa d'oro di Don Albera e l'imposizione dell'aureo scettro a Maria Ausiliatrice* sono descritte in *Boll. Sal.* giugno-luglio 1918, pp. 116-121. Al duplice avvenimento del giubileo del Santuario di Maria Ausiliatrice (9 giugno 1918) e della Messa d'oro di Don Albera, celebrata nello stesso giorno, il *Bollettino Salesiano* dedicò un numero speciale uscito nel maggio 1918. Cfr. anche *Annali*, IV, 88-92.

Non è facile dire come restammo noi a quelle parole – continua Don Garelli –, presentivamo tutti che quella era una profezia, e ci trovammo in tremendo contrasto di sentimenti, tra l'augurarne o scongiurarne l'adempimento » (3).

Una ventina di giorni dopo, il 12 ottobre 1918, Don Versiglia scriveva a Don Albera: « Ella, amatissimo Padre, ha voluto anche ricordarsi di me in un modo tutto particolare: mi ha inviato un calice che è il calice suo. Il calice è l'emblema del Sacerdozio... Possa esso essere per me di eccitamento ad emulare lo zelo sacerdotale del mio buon padre che me l'ha offerto!... Il Venerabile nostro Padre Don Bosco, quando sognò della Cina, vide due calici pieni di sudore e di sangue dei suoi figli... Faccia il Signore che io possa restituire ai miei Superiori e alla nostra Pia Società il calice offertomi, ma che sia ripieno, se non del mio sangue, almeno del mio sudore! » (4).



Il sacrificio, che quel giorno era lontano presagio e generosa dedizione, dodici anni dopo, il 25 febbraio 1930, diveniva gloriosa realtà. Mentre l'aureola dei Beati coronava il capo di Don Bosco, il calice da lui veduto traboccava del sangue di due dei suoi figli, che col martirio raggiungevano il Padre nella gloria: Mons. Versiglia e Don Caravario.

(3) *Memorie di Don Sante Garelli*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(4) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Tradizione Salesiana scritta e tradizione orale

Il sogno al quale si riferisce Don Versiglia non esiste nella tradizione scritta Salesiana, che gli storici della Congregazione Don Giovanni Battista Lemoyne, Don Amadei Angelo e Don Eugenio Ceria hanno raccolto nei diciannove volumi delle *Memorie Biografiche* e nei quattro degli *Annali*. Don Versiglia l'aveva attinto dalla tradizione orale, viva a Foglizzo, dove egli era stato novizio e poi assistente ed insegnante, e della quale abbiamo sicure testimonianze.

Don Ceria (5), interpellato in proposito, rispose in data 6 febbraio 1944: « Sogni sulla Cina non esistono. Vi sono accenni nei sogni missionari... Dei due calici ricordo che si parlava; ma non c'è nulla di scritto. Il discorrere della Cina cominciò a San Benigno e si propagò a Foglizzo, per via di Don Conelli, che pareva designato da Don Bosco a capitanare la spedizione (6). Nella nota di coloro che l'avrebbero accompagnato c'ero anch'io. Don Bosco lo sapeva. Ma nessuno dei preconizzati d'allora vi andò » (7).

Don Lodovico Costa (1871-1944), che fu novizio a Foglizzo nel 1887-1888, precedendo di un anno Mons. Versiglia e fu poi sempre a contatto con Don Arturo Conelli, suo professore di filosofia in quell'anno, scriveva in data 31 gennaio 1941:

« Da molti anni si conosceva con quale ardore di desiderio Don Bosco divinasse e preparasse l'opera dei suoi figli nella Cina. Sino dal 1886 (8) se ne faceva un gran parlare in Congregazione, in particolare tra i novizi di Foglizzo, ai quali Don Arturo Co-

(5) *Don Eugenio Ceria* (1870-1957) fece il noviziato a San Benigno Canavese nell'anno scolastico 1885-86 e vi rimase come professo l'anno seguente. Il 14 settembre 1886, i novizi chierici furono trasferiti nella nuova casa di Foglizzo. Tra di essi erano Andrea Beltrami e Lodovico Olive. Quest'ultimo sarà il compagno di missione di Don Versiglia.

(6) *Don Arturo Conelli* (1864-1924), entrò nell'Oratorio di Valdocco nel 1877 all'età di tredici anni. Vestì l'abito chiericale nel 1881 e promise a Don Bosco di rimanere con lui per tutta la vita. Insegnò filosofia ai chierici prima a San Benigno e poi a Foglizzo. Qui ebbe come alunni il chierico Andrea Beltrami (1886-87) e poi il chierico Luigi Versiglia (1888-89). Questi, dopo avere conseguito la laurea alla Gregoriana di Roma, nel 1893 lo sostituì nell'insegnamento della filosofia ai chierici, mentre Don Conelli assumeva la direzione dell'Istituto Leonino di Orvieto (1893-98) e poi del collegio Villa Sora di Frascati (1898-1902). Nel 1902 Don Conelli fu eletto Ispettore delle case salesiane del Lazio, dell'Umbria e delle Marche. Nel 1917, il Rettor Maggiore dei Salesiani Don Albera lo chiamò a fare parte del Capitolo Superiore dei Salesiani, prima come Direttore degli studi (1917-19) e poi come Economo generale (1919-24).

(7) *Memorie di Don Eugenio Ceria*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(8) È l'anno del sogno missionario di Barcellona.

nelli, professore di filosofia, valendosi dei lunghi colloqui avuti con Don Bosco, esponeva notizie di quei misteriosi paesi, i " sogni " con cui Don Bosco aveva previsto l'accoglienza fatta ai primi missionari, lo sviluppo dell'Opera, i costumi e le meraviglie di quelle vastissime regioni.

Era opinione generale che Don Conelli fosse stato preconizzato capo della prima spedizione. E quando Don Bosco in sogno aveva visto alzarsi al cielo due grandi calici, l'uno ripieno di sudore e l'altro di sangue dei Salesiani, tutti avevano proclamato che Don Conelli sarebbe stato il primo martire della Missione cinese; e molti chierici aspiravano alla sorte di poterlo seguire » (9).

Don Paolo Pastorino, alunno dell'Istituto Salesiano di Sampierdarena negli anni 1890-94 e novizio a Foglizzo nell'anno 1894-95, ove ebbe come assistente e insegnante Don Versiglia, scriveva in data 14 aprile 1930 da Cavaglià, ove era Direttore di quell'Istituto Salesiano:

« Posso assicurare che a Sampierdarena negli anni 1890-94, essendovi catechista il compianto Don Angelo Festa, questi aveva diffuso in mezzo a noi ragazzi la notizia che Don Conelli era stato da Don Bosco designato ad aprire le Missioni della Cina, ed essere il primo Vescovo Salesiano; e posso accertare che Don Festa parlava di conseguente martirio, sebbene sia rimasta più luminosa nella mia mente l'affermazione che il primo missionario salesiano della Cina sarebbe diventato vescovo. Ritenni così vive queste allusioni, che ogni volta che vedevo Don Conelli, se ne risvegliava in me il ricordo.

Don Festa era persona degnissima di fede, affezionatissimo a Don Bosco, del quale era stato anche segretario...

Il non essere andato Don Conelli in Cina diluì un poco in me il ricordo di quelle ormai lontane rivelazioni; ma mi si sono ridestate all'annunzio del massacro dei nostri due eroi » (10).

Un compagno di noviziato di Mons. Versiglia, alle cui memorie ricorreremo di frequente, Don Emanuele Manassero, annota: « Ricordo che Don Conelli in ricreazione, e talora anche nella spiegazione del Vangelo domenicale, narrava qualche sogno di Don Bosco e particolarmente accennava alla visione dei due

(9) *Memorie di Don Lodovico Costa*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(10) *Memorie di Don Paolo Pastorino*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

calici, ripieni l'uno di sudore e l'altro di sangue salesiano, con profonda impressione in noi » (11).

Don Bosco e la Cina

Ancora prima d'inviare i suoi missionari in America, Don Bosco aveva pensato con vivo desiderio alla missione nell'Impero Celeste, come si chiamava allora la Cina.

Già nel 1873 aveva iniziato trattative per la fondazione di una scuola d'arti e mestieri ad Hong-kong, e ne aveva parlato col Papa Pio IX in un'udienza del 5 gennaio 1874 (12).

A pensare all'Oriente lo stimolava il Papa stesso, che in una udienza concessagli il 15 aprile 1876, sabato santo, gli poneva dinanzi la necessità di missionari nell'Australia, nelle Indie, in Cina e in Giappone e gli domandava se poteva accettare una o più missioni in questi paesi (13).

In un'altra udienza del 3 maggio dello stesso anno, Pio IX gli proponeva tre Vicariati Apostolici, uno in India, uno in Cina e uno in Australia (14).

La mancanza di personale preparato non consentì a Don Bosco di accogliere le proposte del Papa, ma il desiderio dell'Oriente rimase sempre vivo nel suo cuore e si manifestò in accenni nei sogni missionari.

Don Francesco Dalmazzo, nel processo di Beatificazione del Santo, depose: « Ho udito io stesso Don Bosco più volte esclamare: " Io già vedo i Salesiani nell'Africa e nell'Asia, ed entrare nella Cina... Proprio a Pechino essi avranno una casa " » (15).

Memorabili le parole che Don Bosco scrisse nel testamento ai suoi figli nel 1884:

« A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là tra popoli sconosciuti ed

(11) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, pp. 6-7, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(12) E. Ceria, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, II (1956), pp. 330 e 370.
(13) E. Ceria, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, III (1958), p. 42; MB, XII, p. 177.
(14) E. Ceria, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, III (1958), pp. 52 e 128; MB, XII, p. 194.
(15) MB, XI, pp. 409-410.

ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Dio potente farà palesi al mondo » (16).

I sogni missionari di Don Bosco

Il Signore si compiacque di guidare Don Bosco fino dall'età di nove anni con sogni, nei quali gli veniva indicato, in modo misterioso, l'avvenire suo e quello della sua Congregazione.

Lo storico della Congregazione, Don Eugenio Ceria, ha raccolto nel primo volume degli *Annali* cinque sogni missionari, già narrati nella *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Accenni alla Cina si trovano nel sogno del 2 luglio 1885 e in quello di Barcellona del 1886.

Nel sogno del 2 luglio 1885 parve a Don Bosco di trovarsi dinanzi una montagna elevatissima, sulla cui vetta stava un angelo splendentissimo di luce, sicché illuminava anche le contrade più remote. Questi disse a Don Bosco: « L'angelo di Arfaxad vi chiama a combattere le battaglie del Signore e a radunare i popoli nei granai del Signore ».

Poi comparvero altre visioni che portarono Don Bosco in regioni diverse dell'America, dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia. Don Bosco vide il bene immenso che i Salesiani avrebbero potuto fare in centocinquanta o duecento anni in tutto il mondo, se fossero rimasti fedeli all'originario spirito Salesiano.

Don Bosco stesso fece ricerche a quali popoli corrispondesse l'angelo di Arfaxad, che compare nel capo decimo della Genesi, e si persuase che esso rappresentava la Cina e diceva che tra non molto i Salesiani vi sarebbero stati chiamati (17).

Nel sogno di Barcellona, fatto nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1886, Don Bosco si trovò in mezzo ad una turba di giovanetti che gli gridavano: « Ti abbiamo aspettato tanto!... ». Poi apparve la Pastorella dei primi sogni, che invitò Don Bosco e i giovanetti a spingere lontano lo sguardo e a leggere (tra una immensa distesa di montagne, di mari e di colline) i nomi di Valparaiso, Santiago, Pechino; e a tracciare una linea tra Santiago e Pechino. Intorno a quell'asse ideale si sarebbero sviluppati numerosi centri di vita salesiana.

(16) MB, XVII, 273.
(17) *Annali*, I, 551-555; MB, XVII, 643-647.

In una spiegazione data a Don Lemoyne, Don Bosco parlò di Salesiani che si trovavano sulle due sponde del fiume che passa nelle vicinanze di Pechino: « Gli uni – disse – verranno dalla sponda sinistra, da settentrione; gli altri dalla sponda destra, dal mezzogiorno; si incontreranno e si stringeranno la mano... Ma il tempo – conchiuse – è nelle mani di Dio » (18).

In un colloquio fatto con Don Arturo Conelli a San Benigno nell'ottobre 1886, Don Bosco parlò del bene che i Salesiani avrebbero fatto in Cina e accennò ad una città, Pechino, al fiume che la bagna e ad un ponte. Poi, indicando il ponte, Don Bosco disse: « Qui Don Bosco andrà incontro ai missionari » (19).

A soli 22 giorni dalla sua morte, l'8 gennaio 1888, Don Bosco parlava ancora delle missioni della Cina al duca di Norfolk, che era venuto a trovarlo e stava inginocchiato presso il letto dei suoi dolori (20).

Il predestinato a iniziare le missioni in Cina

Dal settembre 1885, si trovava all'Oratorio di Valdocco il giovane Luigi Versiglia, che la Provvidenza destinava a dare inizio alla realizzazione dei sogni di Don Bosco sulla Cina.

Era venuto all'Oratorio a condizione di non farsi prete. Ma la Provvidenza, servendosi di quell'ambiente, saturo di fervente pietà e di spirito missionario, e del fascino del grande educatore della gioventù, aveva maturato la sua intelligenza ed orientato il suo cuore generoso e la sua ferrea volontà verso il grande ideale missionario. « Vivendo a contatto con Don Bosco – attesta la mamma – Luigi si entusiasmò della vita salesiana e decise di farsi Salesiano » (21).

Uno dei compagni di Versiglia, che fu poi insigne Salesiano e abile scrittore, pregato di scrivere quello che ricordava di lui, si limitò a poche righe: « All'Oratorio si diceva che la Madonna si incaricava di mandare a Don Bosco allievi capaci di farsi buoni Salesiani. Versiglia deve essere stato uno di questi eletti » (22). Non poteva colpire nel segno con maggior precisione.

(18) *Annali*, I, 556-558; MB, XVIII, 72-74.
(19) *Annali*, III, 597.
(20) MB, XVIII, 513.
(21) *Summ.* p. 278.
(22) *Memorie di Don Giuseppe Bistolfi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Il giovane Versiglia vide molte volte Don Bosco: fu tra quelle schiere di ragazzi che, quando Don Bosco compariva sul ballatoio della sua camera, sospendevano il gioco per applaudirlo e godere del suo sorriso; lo vide traversare il cortile, lo sentì molte volte in chiesa e alla buona notte; sentì anche dirsi all'orecchio: « Vieni poi a trovarmi: ho qualche cosa da dirti ». Ma non poté andare da Don Bosco.

Il suo incontro decisivo con Don Bosco lo ebbe, in modo molto più intimo, quando questi era già in Paradiso. Da quel giorno la sua vita divenne tutta un'aspirazione ad acquistare le virtù necessarie – le parole sono sue – per essere un buon missionario e salvare molte anime.

Dalla chiamata alla morte gloriosa, la sua vita è una linea ascendente continua nel sacrificio di sé, prima per essere missionario, poi per salvare anime, fino alla immolazione della vita stessa.

Il martirio è un dono dello Spirito, un seme gettato che si sviluppa e cresce a maturità durante tutta la vita. Esso non è un lampo improvviso in un cielo grigio, ma è il vertice d'una giornata tutta luminosa, caratterizzata da un crescendo continuo di luce fino allo splendore del martire; è una testimonianza durante la vita, fino alla testimonianza suprema per mezzo della vita stessa.

Le notizie esterne ci permetteranno di seguire l'opera di Mons. Versiglia; le lettere ai suoi direttori spirituali Don Eugenio Bianchi e Don Giulio Barberis, e successivamente a Don Paolo Albera, a Don Filippo Rinaldi, ad altri Salesiani e alle Suore del Carmelo di Firenze ci sveleranno l'interiore cammino della sua anima fino alle vette della santità.

Il compagno nel martirio, Don Caravario

La vita di Don Callisto Caravario è più breve, 27 anni, e più semplice: il progresso costante e lineare d'un'anima, che fino dalla prima infanzia si orienta verso una mèta luminosa, perseguita con crescente entusiasmo e a costo di ogni sacrificio: il sacerdozio e le missioni.

Anche lui ha scritto molto. Le lettere alla mamma, a Superiori, ad amici e a giovani alunni ci consentiranno di seguire passo passo l'interiore luce, che cresce fino allo splendore del martirio, da lui desiderato e accolto come il più prezioso dono di Dio.

TORINO. Il cortile dell'Oratorio di Valdocco e le camerette di Don Bosco intorno agli anni 1885-1888. Sulla sinistra si vede la casa lungo la via della Giardiniera, costruita nel 1862 e demolita parte nel 1912 e parte nel 1914. Essa impedisce di vedere la chiesa di Maria Ausiliatrice, inaugurata nel 1868.

« Il giovane Versiglia vide molte volte Don Bosco: fu tra quelle schiere di ragazzi che, quando Don Bosco compariva sul ballatoio della sua camera, sospendevano il gioco per applaudirlo; lo vide traversare il cortile, lo sentì molte volte in chiesa e alla buona notte... Ma non potè mai andare da Don Bosco... » (pag. 8).

II

DAL PAESE NATIO A VALDOCCO

Tre anni con Don Bosco
1885-1888

I ricordi della mamma (1)

Luigi Versiglia, di Giovanni e Maria Giorgi, nacque a Oliva Gessi, diocesi di Tortona e provincia di Pavia, il 5 giugno 1873. Era unico figlio maschio. Aveva due sorelle.

« La famiglia era stimata come una delle migliori del paese, per spirito di fede e condotta esemplare », attesta un missionario salesiano, che la conosceva (2).

« Luigi era di grande pietà – asserisce di lui la mamma –. Amava la Chiesa. Imparò prestissimo a servire Messa, quando era tanto piccolo che non riusciva a collocare il messale sull'altare. Era di indole vivacissima, d'ingegno aperto, inclinato specialmente all'aritmetica » (3).

Anche nei tre anni di ginnasio inferiore all'Oratorio di Valdocco, in aritmetica avrà otto alla fine del primo e terzo anno e dieci alla fine del secondo; e in Cina sarà l'architetto di quasi tutte le costruzioni della Missione.

« Un bravo sacerdote – continua la mamma –, che era professore di matematica e scienze nelle scuole di Pavia, conosciuto il piccolo Luigi, voleva condurlo con sé, promettendogli di guidarlo fino all'Università. Luigi si sentiva più inclinato all'arte veterinaria. Era appassionato per i cavalli e spesso montava in groppa di un destriero difficile, che un colonnello teneva in una stalla vicino alla nostra casa » (4).

(1) Nel marzo 1930 Don Carlo Braga si recò a Oliva Gessi per comunicare la morte di Mons. Versiglia all'anziana mamma, alla sorella Celestina ed ai congiunti. Una sera la mamma gli raccontò quello che ricordava dei primi anni del suo Luigi. Questi *ricordi della mamma* sono riferiti negli *Atti del Processo per la Beatificazione*, che indichiamo col titolo di *Summarium*.

(2) *Testimonianza di Don Mario Calvi, Summ.* p. 278.

(3) *Summ.* p. 147.

(4) *Summ.* p. 147.

Più tardi seppe sfruttare utilmente questa sua passione. A Genzano, negli anni che precedettero immediatamente la sua partenza per la Cina, si esercitò a cavalcare. In Missione, fu in grado di valersi con maestria e sicurezza di questo mezzo, per visitare cristianità lontane.

Tu sarai prete

« La popolazione – continua la madre – vedendolo tanto pio e devoto, sebbene vivace, gli ripeteva: — Tu sarai un giorno prete! Ma egli protestava energicamente; e per troncare queste chiacchiere, fu per qualche tempo meno assiduo al servizio dell'altare. Temendo poi che quel buon sacerdote lo volesse con sé allo scopo tacito d'indirizzarlo agli studi ecclesiastici, rifiutò decisamente di seguirlo a Pavia.

Quando si trattò di condurlo all'Oratorio Salesiano di Torino, mentre era ancora vivo Don Bosco, accettò volentieri di andarvi, perché gli si disse che colà non si diventava preti, e che avrebbe poi in seguito potuto frequentare la celebre scuola veterinaria di Torino.

Sul principio, all'entrare in collegio, male si adattava a vivere la vita regolare e di intensa applicazione, e scrisse parecchie volte ai genitori che era deciso di abbandonare la casa Salesiana. Il povero babbo, occupato nei lavori, fu a trovarlo solo dopo parecchie insistenze. Ma quando giunse a Valdocco, Luigi aveva mutato parere e si mostrò lieto di continuare gli studi all'Oratorio.

Per due anni, tornando a casa per le vacanze estive, il vetturale, che l'accompagnava dalla stazione a casa, lo stuzzicava col solito ritornello: – Tu sarai prete! A Luigi non piacevano affatto questi accenni; e una volta scese dalla carrozza e fece il cammino a piedi, per levarsi da quell'inopportunità » (5).

Fin qui la mamma.

Che da ragazzo non avesse alcuna intenzione di farsi Sacerdote lo confermò Mons. Versiglia stesso a Don Braga, aggiungendo che aveva rifiutato un invito di recarsi al Seminario di Pavia (6).

Luigi entrò nell'Oratorio di Valdocco il giorno 17 settembre

(5) *Summ.* p. 148.
(6) *Summ.* p. 258.

1885 e vi frequentò le prime tre classi ginnasiali fino al 16 agosto 1888 (7).

Su questi tre anni abbiamo le preziose relazioni di tre suoi compagni, che furono poi figure di primo piano nella Congregazione Salesiana: Mons. Federico Emanuel, Don Emanuele Manassero e Don Giovanni Ségala (8).

Studente modello

Don Segala ci traccia un bel profilo di Luigi Versiglia studente.

« Fin dal suo primo giungere all'Oratorio (17 settembre 1885) Luigi Versiglia dimostrò un carattere giudizioso, senno maturo, superiore alla sua età, nel contegno e nel parlare; condotta costantemente esemplare ed impegno assiduo nel compimento dei suoi doveri di studio. Doti queste che erano molto apprezzate dai compagni e rese più preziose dalla sua parola mite, dal tratto affabile, dall'aspetto sempre sereno e gioviale, dalla naturale disposizione servizievole verso tutti, ogni volta che se ne presentava l'occasione e la possibilità. Queste buone qualità egli non solo le mantenne costantemente, ma le perfezionò man mano che avanzava nelle classi e nell'età.

Nel primo anno scolastico (1885-86) figurò nella scuola e nello studio tra i mediocri o poco più. Ma nel secondo anno scolastico (1886-87) ci siamo accorti che questo doveva essere conseguenza soltanto di uno scarso fondamento nelle classi elementari e della sua età ancora immatura, poiché al principio di questo stesso anno, nel così detto lavoro di prova o dei posti, risultò subito tra i primi, con non poca meraviglia dei compagni ed anche del professore. Questi, nel comunicare il risultato, ebbe parole di diffidenza e non certo di incoraggiamento a conservare quel posto e quella graduatoria. Versiglia, invece, mantenne per tutto l'anno un posto d'onore, compe-

(7) Cfr. *Documenti scolastici*, in Arch. Sal. 9, 1, Vers.

(8) Tutti e tre furono compagni di Mons. Versiglia nei primi tre anni di ginnasio all'Oratorio. *Emanuel Federico* (1872-1962) fu direttore a Caserta, Bari, Borgo San Martino e poi, nel 1929, vescovo suburbicario di Sabina e Poggio Mirteto, a fianco del Cardinale Sbarretti. Nel 1937 fu promosso alla sede di Castellamare di Stabia. *Emanuele Manassero* (1873-1946) fu direttore a Foglizzo, poi Ispettore in Polonia, in Austria, in Piemonte (Subalpina) e negli Stati Uniti. *Giovanni Ségala* (1871-1959) fu direttore in parecchie case del Piemonte, Ispettore in Sicilia e poi Vicario del Rettor Maggiore presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.

OLIVA GESSI. Scorcio di panorama dalla strada che proviene da Casteggio (linea ferroviaria Alessandria-Voghera-Piacenza).

« Tornando a casa per le vacanze estive, il vetturale che l'accompagnava dalla stazione a casa lo stuzzicava col solito ritornello: – Tu sarai prete! A Luigi non piacevano affatto questi accenni; e una volta scese di carrozza e fece il cammino a piedi per levarsi da quell'importunità » (pag. 11).

tendo con i migliori della classe ed alla fine dell'anno fu giudicato meritevole del secondo premio.

Interrogato confidenzialmente come si spiegava così rilevante ed improvviso progresso, egli rispose con umile schiettezza che, durante le vacanze autunnali, si era impegnato a ripassare bene la grammatica e aveva fatto esercitazioni scritte ».

Con un insegnante difficile

« Nell'anno di terza ginnasiale gli scolari dovettero subire le disgustose peripezie dell'insegnante di lettere – continua Don Ségala –. Era un giovane chierico, colto e pio, ma non aveva il dono della comprensione in fatto di sistema educativo salesiano. Di carattere bizzarro e sostenuto, rendeva pesante la scuola con frequenti e lunghi predicozzi, fatti a tutta la classe, o a singoli in particolare...

Oltre a questo, disgustava gli alunni con un eccessivo rigore nella valutazione dei compiti e delle lezioni. Si poteva calcolare un abbassamento di uno o due punti dal criterio tenuto dai professori degli anni precedenti. Le conseguenze furono: inasprimento di animi, scoraggiamenti e qualche resistenza e insubordinazione...

Il giovane Luigi Versiglia fu sempre estraneo ad ogni risentimento personale, o per lo meno ebbe la virtù di nasconderlo e di soffocarlo, guadagnandosi l'ammirazione dei compagni e la stima e la benevolenza del professore. Dovette però sottostare alla sorte comune di vedere abbassati i voti dei suoi compiti e delle lezioni » (9).

La pagella scolastica più bella è quella della fine del secondo anno: tre 8, quattro 9 e tre 10. (10).

Una figura che si stacca dall'ordinario

Mons. Emanuel ci presenta specialmente la figura morale e fisica di Luigi Versiglia. Concordano sostanzialmente con i suoi, i rilievi della relazione di Don Manassero, molto circonstanziata, ma che ometteremo per brevità, riservandoci di ricorrere ad essa in altre circostanze.

(9) *Memorie di Don Giovanni Segala*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(10) Cfr. *Documenti scolastici*, Arch. Sal. 9, 1, Vers.

« Eravamo circa 600 studenti – scrive Mons. Emanuel – di città a paesi diversi, vicini e lontani, ma fusi insieme nell'affetto a Don Bosco e dai vincoli della religione e della carità.

Nella massa si distinguevano due numerose associazioni: quella del piccolo clero, formata dai migliori in condotta, alla quale apparteneva il giovane Versiglia con altri, tra cui Don Orione; e quella dei cantori, un po' birichini, tra i quali ero io.

Nel piccolo clero Versiglia era una delle figure che si staccavano dalle ordinarie. Di statura piuttosto alta, segalino, formato di buoni nervi e muscoli, aveva un aspetto quasi signorile, che si imponeva naturalmente ai compagni, pur essendo con loro amabile e allegro.

Prendeva viva parte ai giochi, e ci teneva a vincere, senza però far questioni. Le sue ricreazioni erano veramente allegre, come le voleva Don Bosco; ma, terminato il gioco, correva attorno al professore o a Don Trione, per ascoltare sempre qualche cosa di utile e bello ».

Intelligenza e volontà

« Anche attraverso alle doti esterne, che dimostrava nelle ricreazioni, prontezza ed agilità, destrezza e tenacia, era facile intravedere la sua intelligenza acuta e la volontà risoluta, che si rivelavano nella scuola.

La volontà che piegava il corpo alla immobilità durante le lezioni, l'esattezza nel rispondere alle interrogazioni, le lezioni bene esposte ed i compiti fatti con la massima diligenza gli procuravano uno dei primi posti. Difatti era sempre decurione, incarico assegnato ai primi della classe.

Riusciva bene in tutte le materie, ma di preferenza nella matematica, perché era riflessivo e tenace. Al termine di ogni anno scolastico ebbe sempre la medaglia o la menzione onorevole.

Durante i tre anni di vita collegiale non ebbe mai, che io ricordi, né una punizione né un voto di condotta inferiore al dieci, fatto singolare nella moltitudine di 600 compagni; anzi era all'avanguardia in tutte le più belle e sante iniziative degli alunni ».

In chiesa era un angelo in preghiera

« Nella pietà spiccava. In chiesa era un angelo in preghiera: raccolto, fervoso e assiduo alla Comunione quotidiana. Nelle funzioni religiose solenni del piccolo clero pareva una creatura di cielo. Le sue devozioni predilette erano quelle al Santissimo Sacramento e a Maria Ausiliatrice.

Dai pochi cenni è facile rilevare che la sua figura morale fu quella di un giovane, che, senza avere carismi eccezionali, era esemplare in tutta la sua condotta, un vero alunno modello: pio, studioso, disciplinato nella scuola, amabile con i compagni, e soprattutto affezionato ai Superiori, specialmente a Don Trione, che lo prediligeva e dopo la terza ginnasiale, lo consigliò di recarsi al noviziato.

In quell'anno 1887-88 partecipammo a tutte le trepidazioni per la malattia di Don Bosco, al suo decesso e alle onoranze rese alla sua salma, esposta per tre giorni, nella chiesetta di San Francesco, alla venerazione di tutta Torino, e poi lo accompagnammo alla tomba a Valsalice » (11).

« Vieni poi a trovarmi: ho qualche cosa da dirti »

La relazione della mamma prosegue, dandoci una preziosa notizia:

« In occasione dell'onomastico di Don Bosco, Luigi fu scelto per leggere un complimento. Finita la lettura, andò a baciare la mano al Padre degli orfani.

— Vieni poi a trovarmi – gli disse Don Bosco –: ho qualche cosa da dirti.

Ma, per circostanze che non seppi mai, Luigi non andò a sentire quello che Don Bosco voleva dirgli » (12).

L'onomastico di Don Bosco si festeggiava il 24 giugno ed era la festa di famiglia più sentita. La sera della vigilia, si teneva l'accademia, nella quale ogni classe porgeva il suo omaggio a Don Bosco per mezzo di un suo rappresentante.

Nell'anno 1887 la salute di Don Bosco era andata declinando rapidamente. Si era aggiunto il viaggio a Roma, per la

(11) *Memorie di Mons. Federico Emanuel*, Arch. Sal. 9, 2, Vers. La salma di Don Bosco rimase a Valsalice dal 4 febbraio 1888 al 9 giugno 1929.

(12) *Summ.*, p. 148.

OLIVA GESSI. La chiesa parrocchiale.

« Luigi era di grande pietà. Amava la chiesa. Imparò prestissimo a servire Messa, quando era ancora tanto piccolo che non riusciva a collocare il messale sull'altare » (Dalle Memorie *della mamma).*

consacrazione della chiesa del Sacro Cuore; occasione di grandi gioie e consolazioni spirituali per Don Bosco, ma anche di logoramento fisico. Era di ritorno a Torino il 22 maggio, molto affaticato. Anche qui, alcune giornate di precoce caldo l'avevano spossato ancora di più. Il 4 giugno si lasciò condurre a Valsalice, ove l'aria era meno pesante.

L'ultimo onomastico di Don Bosco

Fu ricondotto a Valdocco la sera del 23 giugno per l'accademia, che fu l'ultima (13). Per la seconda ginnasiale fu scelto Versiglia a leggere l'indirizzo, che veniva abitualmente preparato dall'alunno stesso e poi riveduto dal professore. Don Antonio Rebagliati, professore di Versiglia nella prima e nella seconda ginnasiale, soleva assegnare a tutta la classe il tema della riconoscenza a Don Bosco: l'alunno che aveva fatto il lavoro migliore era scelto come rappresentante della classe.

Le paroline di Don Bosco erano certamente penetrate nell'animo di Versiglia. Non era andato a trovare Don Bosco, perché non aveva più potuto.

Don Bosco non scendeva più in cortile. In due giorni della settimana, gli alunni della quarta e quinta ginnasiale potevano salire nella camera di Don Bosco per confessarsi. Don Bosco mantenne questa abitudine fino a che non fu costretto a rimanere a letto, cioè fin verso la metà di dicembre del 1887 (14). Ma Versiglia non era di quelle classi. E inoltre, anche questi fortunati, dopo l'ultimo onomastico di Don Bosco avevano potuto usufruire poco di questo privilegio, perché egli fu quasi sempre assente dall'Oratorio.

Il 4 luglio del 1887 fu condotto a Lanzo, ove rimase fino al 19 agosto. Di qui fu poi accompagnato direttamente a Valsalice, ove si tenevano gli esercizi per gli aspiranti e poi per i Confratelli. Ma raramente lo stato di salute gli consentì di rivolgere loro la parola. Solo il 2 ottobre ridiscese a Valdocco, sempre sofferente, e sempre affettuosamente assistito dai suoi più intimi, molto solerti nell'impedirgli ogni occasione di affaticamento.

È quindi spiegabile che il giovane alunno Versiglia non

(13) Descritta in *Boll. Sal.*, agosto 1887, p. 89.
(14) MB, XVIII, p. 457.

abbia avuto la possibilità di avvicinare Don Bosco, né in quello scorcio dell'anno scolastico di seconda ginnasiale, che finì il 16 agosto, né quando rientrò all'Oratorio per la terza ginnasiale il 15 ottobre 1887.

Don Bosco gli parla dal Paradiso

Ma dal Paradiso Don Bosco parlò al suo Luigino in modo molto chiaro, proprio in quella chiesa, ove egli l'aveva visto e sentito tante volte, mentre era in vita.

La mamma di Luigi finisce la sua relazione con questa notizia: « Durante la terza ginnasiale la sua vocazione era decisa e si fermò con Don Bosco » (15).

Infatti alla fine della terza ginnasiale, il 15 agosto 1888, Luigi partecipò a Valsalice agli esercizi spirituali per gli ascritti, predicati dal suo futuro direttore spirituale Don Giulio Barberis, e poi si recò per le vacanze a Lanzo, assieme agli altri ascritti ed ai chierici studenti di filosofia, tra i quali era il chierico Andrea Beltrami.

Una confidenza fatta da Versiglia al suo intimo amico Manassero, ci svela il momento in cui, tocco dalla Grazia, Luigi sentì la chiamata di Don Bosco e pronunciò il suo *sì*.

« Il catechista Don Stefano Trione – scrive Don Manassero –, soleva far circolare tra gli allievi piú buoni, opuscoli di San Tommaso e di Sant'Alfonso relativi alla vocazione. Qualche volta io ho scambiato con Versiglia qualcuno di questi volumetti, fasciati in modo da non dar nell'occhio ad estranei. Però non parlammo mai di tale argomento. Più tardi a Foglizzo e poi a Roma, egli mi confidava di avere prima molto fantasticato di armi e di cavalli. Poi, assistendo nella chiesa di Maria Ausiliatrice alla cerimonia di addio ad un gruppo di missionari, era stato impressionatissimo dal contegno tanto modesto e tanto raccolto di un giovane, che si trovava in mezzo a loro nel presbiterio. Di lì la sua vocazione » (16).

Essere salesiano, per essere missionario

Una preziosa lettera, che Versiglia scrisse due anni dopo al suo Direttore di Valsalice, Don Giulio Barberis, ci precisa le

(15) *Summ.* p. 148.
(16) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, p. 3; Arch. Sal. 9, 2, Vers.

circostanze della sua chiamata e ci rivela gli intimi sentimenti della sua anima.

22 luglio 1890

« Amatissimo Signor Direttore, già le ho manifestato a voce ed anche per scritto il mio desiderio delle missioni. Ed ora, secondo il suo consiglio, le esprimerò chiaramente quello che sento entro di me.

Anzitutto le dirò che il desiderio delle missioni fu l'allettamento con cui il Signore mi tirò a sé; fu appunto nell'88 quando facevo ancora terza ginnasiale all'Oratorio, che alla partenza della spedizione guidata da Don Cassini, aiutato ed anzi proprio colpito dalla grazia del Signore, abbandonai ogni mio precedente proposito, per farmi Salesiano con la speranza di andar missionario.

Ma poi questo desiderio svanì per la speranza, anzi per la presunzione di potere progredire negli studi e far del bene anche in Italia; tanto più che, conoscendo la vita di sacrificio che deve fare il missionario, io non mi sentivo molto disposto a questo sacrificio.

Ma quando da Foglizzo venni qui a Valsalice, l'esempio dei Confratelli mi rianimò; e soprattutto quando il Sig. Don Rua nell'accademia per l'Immacolata parlò dell'Africa e di altri luoghi, mi si accese sempre più il desiderio di andare nell'Africa. Questo desiderio per qualche tempo mi occupò talmente, che mi assediava nella chiesa, nella scuola, nella ricreazione ed anche a letto.

Ma sovente m'accorgevo che a questi slanci si mescolava l'amor proprio. Avevo coscienza di desiderare la salvezza delle anime; ma questo desiderio sgorgava dall'amor proprio. Non avevo una volontà risoluta di lavorare e soffrire solo per Gesù Cristo.

Ed allora quasi scoraggiato, offrii più volte, specialmente avanti alla tomba del nostro Padre, la mia vita al Signore, pur di aiutare in qualunque modo quelli che sarebbero andati nell'Africa, o col sacrificio immediato della mia vita, od anche stando nascosto per tutta la vita in qualche laboratorio od in qualunque altro incarico umile, che il Signore mi avesse affidato.

Ora poi non sento più internamente quei trasporti che sentivo allora; ma il desiderio continua sempre; anzi mi sembra anche più fermo, perché quando ci penso non mi fa più balzar

OLIVA GESSI. La casa in cui nacque Mons. Versiglia.

La lapide, che si vede sul lato destro, dice: « In questa casa nacque il 5 giugno 1873 Mons. Luigi Versiglia, missionario Salesiano e vescovo di Shiu-chow in Cina, barbaramente trucidato il 25 febbraio 1930. Al figlio glorioso, martire di fede cristiana e di romana civiltà, Oliva Gessi il 30 novembre 1930 ».

l'animo poeticamente, ma correndo tosto ai sacrifici che là si devono fare, mi sento piuttosto spinto a far qualche sforzo per acquistare qualche virtù, a non lasciarmi abbattere dalla stanchezza o dalla noia nel lavoro o nella ricreazione » (17).

La lettera ci rivela l'origine e precisa la natura della vocazione di Versiglia: con Don Bosco, per le missioni; vocazione salesiana in funzione missionaria.

Un cuore generoso e una volontà di ferro

Nell'ultima parte della lettera, Versiglia parla degli ostacoli alla sua vocazione: ostacoli esterni, come l'affetto ai parenti.

« Ma i veri ostacoli li ho dentro di me », scrive; e specifica quali virtù gli mancano per essere un buon Salesiano missionario. Da questa confessione e da altre molto più intime, fatte per scritto a Don Barberis, possiamo arguire che la virtù non nacque con Luigino e non crebbe spontaneamente con lui. Fu la conquista aspra, accanita, di un cuore generoso e di una volontà di ferro.

Don Bosco intuì che quel giovanetto, che gli baciava la mano, era « capace di farsi buon Salesiano » e non avendo potuto dirglielo in vita, glielo disse dal Paradiso, in quella funzione per la partenza dei Missionari. Quel giorno segna per il giovane Versiglia l'inizio d'un cammino ascensionale, che avrà il suo culmine nella sete di martirio e nella sua eroica accettazione.

L'accenno della lettera di Versiglia al missionario Don Cassini, ci consente di precisare anche il giorno in cui il giovane studente di terza ginnasiale sentì, in modo decisivo, la chiamata di Don Bosco.

Don Cassini Valentino era stato uno dei primi dieci Salesiani che, nel novembre 1875, erano partiti per l'Argentina. Il 4 dicembre 1887, era ritornato a Torino assieme a Mons. Cagliero, venuto per assistere alla ormai prossima fine di Don Bosco. Don Cassini era ripartito a capo di un gruppo di sei missionari. La funzione di addio si era tenuta nella chiesa di Maria Ausiliatrice la domenica 11 marzo 1888. Il giovane che colpì Versiglia col suo contegno era uno di quei sei. Di qui l'inizio della sua chiamata (18).

(17) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(18) Cfr. *Boll. Sal.* aprile 1888, p. 37; *Annali*, II, 20.

III

UN BIENNIO DI FORMAZIONE SALESIANA

Foglizzo e Valsalice
1888-1890

Novizio modello

Terminate le vacanze estive a Lanzo, Versiglia passò con gli altri ascritti a Foglizzo per il noviziato. Era Direttore e maestro Don Eugenio Bianchi, insigne formatore di anime, che molti Salesiani ricordarono con viva riconoscenza.

La veste talare fu benedetta e consegnata ai novizi da Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, il 21 ottobre 1888. Era la prima vestizione fatta da Don Rua. Negli anni precedenti Don Bosco aveva sempre riservato a sé questa cerimonia, anche l'ultimo anno, quando la sua salute era già molto scossa.

« Tra tutti i novizi – scrive un compagno di quell'anno – due si segnalavano, per quel complesso di doti intellettuali e morali che saltano agli occhi anche dei più disattenti: erano Manassero Emanuele e Versiglia Luigi. Essi primeggiavano tra tutti, per ingegno e virtù » (1).

« Del mio compagno di noviziato Versiglia – scrive un altro – ricordo con grande piacere la condotta irreprensibile in tutto: caritatevole nel compatire i difetti dei compagni e metterne in rilievo le virtù, dolce e soave nel tratto che accompagnava con tanta amabilità da attirarsi le simpatie di tutti. L'abituale sorriso manifestava il candore dell'anima, alimentata dalla pietà e da una scrupolosa osservanza delle regole. Era ammirabile l'atteggiamento che teneva in cappella. Io lo osservavo quasi con invidia, nel desiderio di riuscire ad imitarlo » (2).

(1) *Memorie di Don Giuseppe Guala*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(2) *Memorie di Don Gaetano Boschi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

« Ammiravo in lui il giovane pio – scrive un terzo – e, in pari tempo, svelto, intraprendente, attivo e pieno di vita. Giustamente godeva della stima dei Superiori e dei compagni.

Primeggiava nella scuola ed era capo del gruppo di ripetizione per la filosofia. Ricordo che in ricreazione andava per lo più a passeggiare con Don Conelli, allora consigliere scolastico e professore di filosofia. Si diceva che parlassero spesso di missioni ed in particolare della missione della Cina, prevista in sogno da Don Bosco » (3).

Nelle celebrazioni della settimana santa, si soleva, specialmente nelle comunità religiose, dare rilievo al *Mandatum*, ossia *Lavanda dei piedi*. Versiglia fu scelto a rappresentare San Paolo, probabilmente perché dimostrava un particolare zelo apostolico e missionario (4).

Un profilo tracciato da un compagno Vescovo

Ma il profilo più completo e penetrante è quello del suo compagno dell'Oratorio, già citato, Mons. Federico Emanuel.

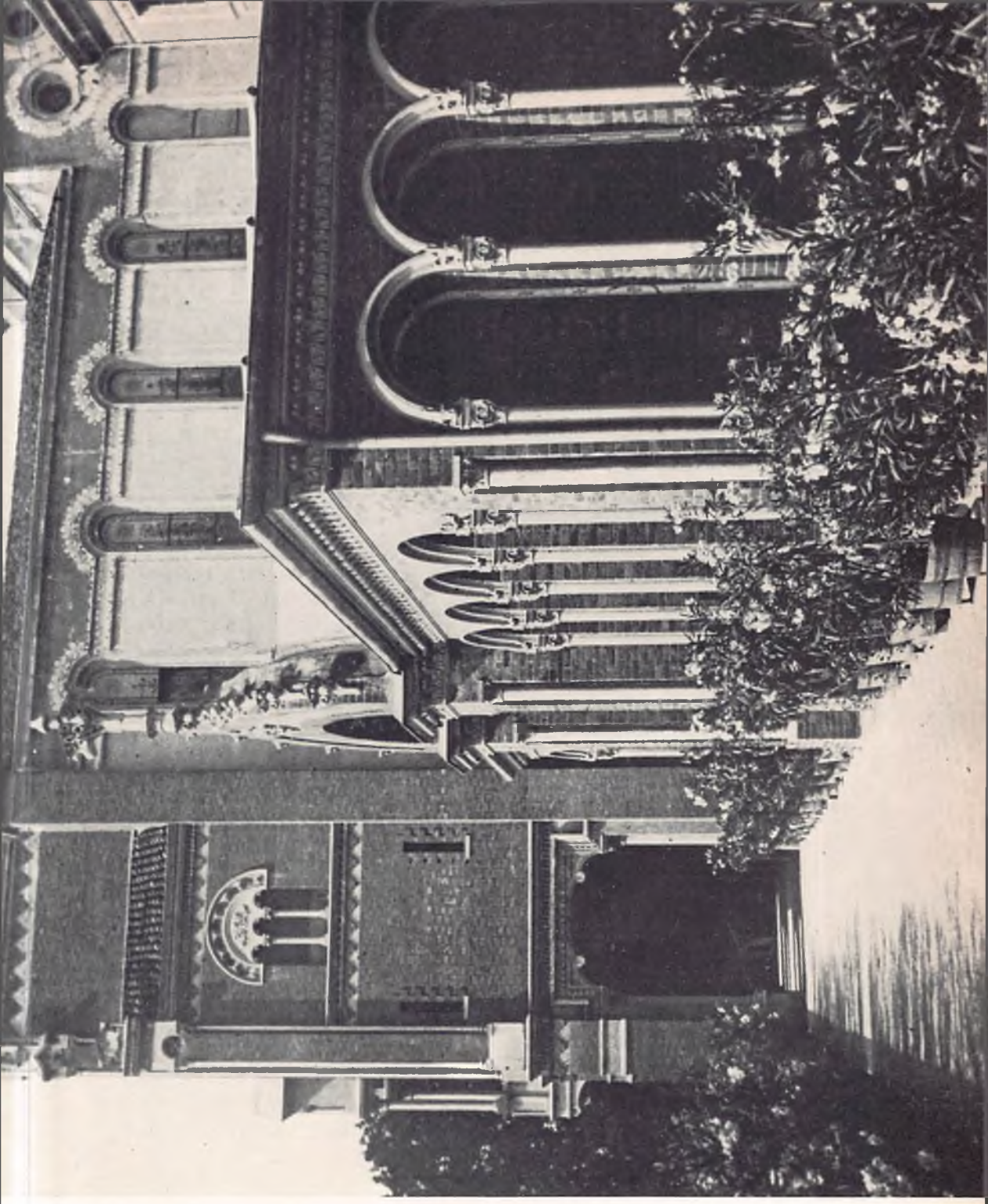
« Al noviziato – scrive – il giovane Versiglia fu in sostanza quel che era stato all'Oratorio di Valdocco: serio nel portamento, allegro e socievole in ricreazione ed esemplare in tutta la sua condotta.

Ma con l'età si erano sviluppate in lui anche le doti naturali e quelle spirituali. Fisicamente era più ardito e più esuberante di forze: si comprendeva che doveva lottare per vincere e domare la natura; questo appariva anche nelle ricreazioni con i compagni.

La sua intelligenza, la memoria e la volontà gli procuravano i primi posti in classe. In chiesa stava immobile e assorto nella meditazione e nella preghiera in modo edificante. Nelle funzioni religiose, nei circoli di pietà, nelle accademie egli aveva sempre un parte principale. Insomma, pur non avendo doti eccezionali, egli era sempre di edificazione ai compagni nella nobiltà del tratto, nelle ricreazioni allegre, talora molto vivaci, e nei suoi rapporti filiali verso i Superiori.

Non ricordo che gli sia stato fatto alcun richiamo. Si com-

(3) *Memorie di Don Giacomo Angeleri*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(4) Cfr. *Memorie di Don Emanuele Manassero*, pp. 6-7, Arch. Sal. 9, 2, Vers.



TORINO-VALSALICE. La tomba di Don Bosco.
La cappella-tomba fu iniziata nel 1888. Fu finita e benedetta il 22 giugno 1889. Sullo sfondo si vede la Chiesa di San Francesco di Sales inaugurata il 18 aprile 1901.
La venerata salma di Don Bosco rimase a Valsalice dal 4 febbraio 1888 al 9 giugno 1929.

prende che, terminato l'anno di noviziato, fu subito ammesso alla professione che si fece a Valsalice, presso la tomba di Don Bosco ».

Studente a Valsalice

I novizi vennero a Valsalice al principio di ottobre del 1889 per gli esercizi spirituali e per la professione religiosa, che si tenne l'undici ottobre. Il chierico Versiglia frequentò a Valsalice la quinta ginnasiale.

La relazione di Mons. Emanuel prosegue così:

« Con la professione egli si sentì figlio spirituale di quel Don Bosco che aveva tante volte avvicinato nell'Oratorio. Quella tomba gloriosa fu per lui un'ara che gli parlava e lo stimolava a progredire sempre nelle vie della perfezione.

Non mi consta che usasse penitenze corporali o che ricorresse a pratiche eccezionali nell'esercizio della vita religiosa. Egli era semplicemente il chierico modello; ma chi conosceva il suo temperamento forte e l'esuberanza dei sentimenti e le forti passioni, che agitavano la sua anima, ben poteva comprendere quali sforzi e mortificazioni e violenze doveva compiere per mantenersi costantemente mite e amabile con i compagni, umile e obbediente con tutti i Superiori ed esatto nell'osservanza della Regola.

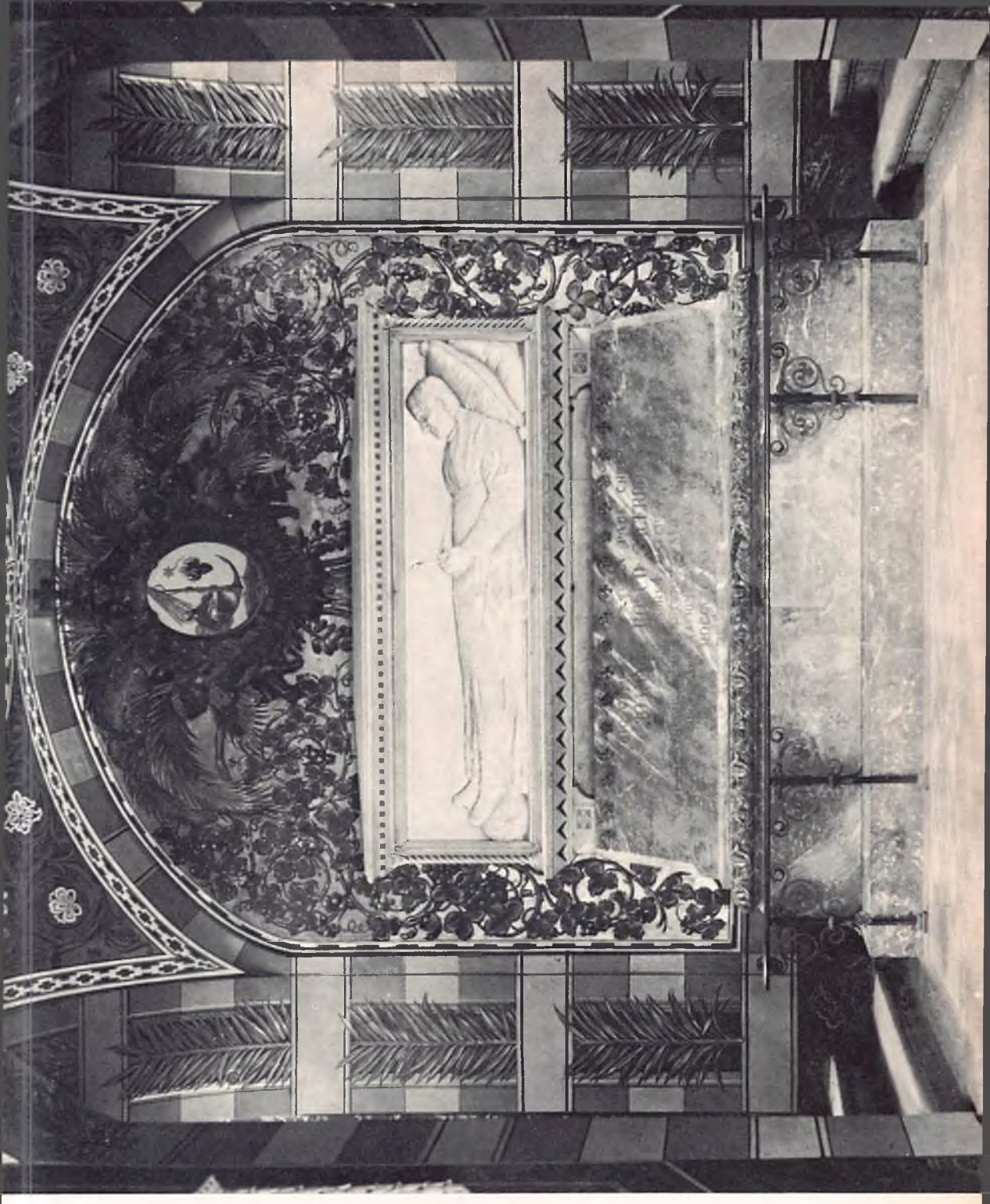
I progressi fatti nella pietà e nel sapere gli meritarono di essere prescelto, tra oltre cento compagni, per recarsi all'Università Gregoriana di Roma » (5).

« Il desiderio delle missioni è cresciuto »

È della fine di questo anno scolastico e precisamente del 22 luglio 1890 la lettera al suo Direttore Don Barberis, nella quale traccia la storia della sua vocazione missionaria e che noi abbiamo riportato più sopra.

« Il desiderio delle missioni è venuto crescendo sempre di più – scrive in un'altra lettera dello stesso mese a Don Barberis – ma specialmente in quest'anno. Però temo che il mio sia un desiderio vano, a causa della mia poca virtù, del poco amore alla mortificazione e alla sofferenza » (6).

(5) *Memorie di Mons. Federico Emanuel*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(6) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.



« Quella tomba gloriosa fu per lui un'ara che gli parlava e lo stimolava a progredire sempre nelle vie della perfezione » (pag. 26).

Il Ch. Versiglia fu a Valsalice nell'anno scolastico 1889-1890. Il Ch. Caravario negli anni scolastici 1919-20; 1920-21; 1922-23.

Perciò in una lettera di pochi giorni dopo, del 26 luglio 1890 allo stesso Don Barberis, formula specifici propositi, per prepararsi sempre meglio alle missioni, con la santificazione personale, con la mortificazione dell'amor proprio e con l'umiltà (7).

Questo ideale e questi propositi sono presenti in quasi tutte le lettere che scrisse negli anni seguenti ai suoi due direttori spirituali, Don Bianchi e Don Barberis.

(7) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal., 9, 2, Vers.

IV

ALL'UNIVERSITÀ GREGORIANA DI ROMA

1890-1893

Un indice di stima

Terminata la quinta ginnasiale a Valsalice e conseguita brillantemente la licenza con esami alla scuola pubblica (luglio 1890), il chierico Versiglia fu scelto per frequentare il corso di filosofia all'Università Gregoriana di Roma, assieme ad Alessio Barberis e Luigi Giuganino.

« Questa scelta era indice della stima dei Superiori. Per i compagni, rimasti a fare il corso filosofico a Valsalice, era motivo di orgoglio il fatto che tre poveri Salesianetti frequentassero l'Università Gregoriana, a fianco di compagni più anziani e con una più lunga preparazione, e si facessero onore. Ne parlavamo con ammirazione e intimo compiacimento ». Così scrive uno dei compagni rimasti a Valsalice (1).

Un trio bene assortito

Il chierico Versiglia giunse a Roma l'11 ottobre 1890. Dei tre anni di frequenza alla Gregoriana ci ha lasciato uno schizzo vivace e caldo l'indimenticabile Don Alessio Barberis (2).

« Mi sono trovato in compagnia del chierico Versiglia a Roma, durante il triennio di filosofia all'Università Gregoriana.

(1) *Memorie di Don Amilcare Bertolucci*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(2) *Don Barberis Alessio* (1875-1942), fondatore e primo Direttore dell'Istituto Internazionale Teologico di Foglizzo, trasferito poi a Torino-Crocetta. In questo Istituto Teologico insegnò per tutta la vita, eccettuato il periodo 1913-22, nel quale fu ammirato ed amato Direttore del Collegio San Giovanni Evangelista a Torino. Nell'ultimo anno di direttorato a San Giovanni (1921-22) ebbe con sé il chierico Caravario in qualità di assistente.

Dirò quel poco che di lui ho conosciuto e che la memoria ha saputo conservare.

L'aspetto fisico. Nulla di speciale nel suo esteriore. Sano e di robusta costituzione, non si concedeva particolari riguardi, pur non trascurando i suggerimenti della comune prudenza.

Portava in mezzo alla fronte una cicatrice, postumo di una operazione subìta in quegli anni per l'estirpazione di una crescenza carnea, che minacciava di crescere e deturpargli permanentemente il volto.

Il portamento della persona aveva del risoluto e militare, sempre però gentile ed affabile. L'occhio fisso, forte e suggestivo; gli riusciva facile ottenere la disciplina, anche da un'assemblea numerosa di ragazzi vivacissimi, che egli riusciva a dominare col semplice sguardo.

La figura morale. Socievole, allegro nella vita quotidiana, si occupava, come tutti gli studenti della Gregoriana, nelle varie incombenze proprie dell'Oratorio festivo e anche del teatrino. Tempi eroici quelli! Si passava con entusiasmo dalla Somma filosofica di San Tommaso, al Molière e al Goldoni! Di tutto si assaporava il lato lieto e giocondo.

Versiglia rappresentava l'Emanuele in *Colpa e perdono,* il tribuno Valente nelle *Pistrine:* parti fiere e di preferenza cavalleresche. Un poco di tutto; ma era sempre presente a sé stesso, con una serietà abituale di contegno, che non gli impediva di dedicarsi ora alla tragedia, ora alla commedia, secondo il bisogno.

Dopo di aver tenuto il cortile per tutta la domenica con i ragazzi dell'Oratorio e dopo aver calcato con onore il palcoscenico, ci recavamo alla scuola alquanto stanchi, ma sempre volenterosi. Eravamo tre Confratelli nel nostro corso: Giuganino Luigi, io e Versiglia. Giuganino era un perfetto matematico: numeri, disegni geometrici, problemi, equazioni: pienamente a suo agio quanto più le formule fossero complicate e arditi i passaggi. Giovane come me, distratto quanto lo ero io. Uno a destra, l'altro a sinistra, Versiglia in mezzo a rappresentare la moderazione, la calma, il buon senso e la più profonda idea religiosa salesiana.

Così un trio ben assortito, sotto il sole o con la pioggia, compivamo ogni giorno due ore di cammino per le vie di Roma, discutendo su cento argomenti. Versiglia era il nostro Mentore per età, per buon giudizio, per maggior formazione di

ROMA. *Basilica del Sacro Cuore*. Il Ch. Versiglia fu ospite dell'annesso Istituto durante il triennio di Filosofia presso l'Università Gregoriana.

« In quegli anni l'oratorio festivo (annesso all'Ospizio), era interamente affidato agli studenti dell'Università Gregoriana ed era all'apogeo della sua floridezza. I chierici vi si prodigavano con tutto il loro slancio giovanile e con totale abnegazione » (pag. 34).

carattere; ci faceva quasi da assistente. E noi ci lasciavamo piacevolmente assistere e crescevamo in scienza e virtù, sorretti dal buon esempio ed anche, occorrendo, dalle sue parole.

La sua carità. Per conto mio particolare, ricordo le cure fraternamente affettuose, che mi prodigò quando, durante il mio terzo anno di filosofia, una fiera polmonite mi condusse al lumicino.

Il Signore non mi trovò sufficientemente preparato; e dopo 45 anni sono ancora in giro per questo povero mondo (3). Versiglia mi assistette, giorno e notte, fino alla crisi, da cui uscii disfatto, ma guarito!

Lo rivedo, accanto al mio letto, premuroso e buono; prima ansioso e poi contento di avermi aiutato a riconquistare la salute, il più bel dono di Dio dopo la Grazia. Non ho mai dimenticato quanto fece per me in quelle dure circostanze: gliene conservo imperitura riconoscenza.

Quando lessi il racconto del suo martirio, occasionato dalla difesa fatta di quelle tre deboli creature, il fatto mi apparve, come si suol dire, pienamente in carattere. Per conto proprio, egli avrebbe sopportato qualunque dolore o affronto; ma alla sua presenza, nessun debole indifeso avrebbe mai ricevuto impunemente una ingiusta violenza!

Quando ritornai a Roma per il quadriennio teologico, più non vi trovai il chierico Versiglia, destinato dai Superiori a varie mansioni di fiducia. Mentre io pacificamente attendevo ai combattimenti teologici, lui sul campo del lavoro accelerava la marcia per raggiungere quelle posizioni di responsabilità e di onore che gli furono giustamente assegnate.

Lo perdetti allora quasi di vista, destinato a vie differenti, pur restando a lui unito in ricordi cari ed incancellabili.

Mi prostrai a suo tempo (4), per baciargli l'anello episcopale; e lui mi abbracciò, proprio come quando mi sorreggeva ammalato » (5).

(3) Don Alessio scriveva così da Torino-Crocetta il 5 maggio 1940. La sua malattia risale all'anno scolastico 1892-93, quindi esattamente 47 anni, che egli arrotonda in 45.

(4) Certamente nel 1922, quando Monsignore venne a Torino per il Capitolo generale. In questa occasione anche il chierico Caravario fece visita a Mons. Versiglia e gli espresse il desiderio di andare missionario in Cina.

(5) *Memorie di Don Alessio Barberis*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Tra i ragazzi dell'Oratorio festivo

Rispecchia specialmente lo zelo apostolico e la brillante riuscita del chierico Versiglia tra i giovani dell'Oratorio festivo, annesso all'Ospizio del Sacro Cuore in Roma, la breve relazione di Don Carlo Catanzariti.

« Lo ebbi prima compagno all'Oratorio di Torino, negli anni 1885-87 – scrive –. Io facevo la terza e quarta ginnasiale e lui la prima e seconda. Passava allora per un ragazzo molto buono e studioso e di carattere piuttosto serio ed alquanto sostenuto, benché gentile ed affabile con tutti. Dopo io andai al noviziato di Foglizzo e lo perdetti di vista.

Ci ritrovammo di nuovo insieme a Roma, all'Ospizio del Sacro Cuore, io come insegnante, lui come alunno della Gregoriana. In quegli anni gli fu affidato, alla domenica, l'Oratorio festivo. Con la sua grande attività ed il suo saper fare, lo fece rifiorire e brulicare di ragazzi.

Aveva una grande abilità nel recitare in teatro e rappresentava sempre parti serie e sostenute. Mi ricordo quando nelle *Pistrine* del nostro Don Lemoyne, fece la parte del tribuno Valente. Incarnava quel personaggio con un fare tanto dignitoso e fiero, da sembrare un vero legionario romano. L'agilità e l'elasticità con cui faceva quel salto nella pistrina, e l'affetto e la sollecitudine fraterna con cui difendeva il povero Cecilio dal crudele sacerdote degl'idoli, che voleva sacrificarlo, era quasi una rivelazione di quello che avrebbe poi fatto nel difendere il suo gregge, una volta diventato Vescovo in Cina.

Difatti appena seppi della sua morte così tragica e crudele per la difesa delle giovani che l'accompagnavano, subito mi si affacciò alla mente la sua immagine, là a Roma, sul nostro palco, nell'atto di difendere Cecilio » (6).

« Gli volevano un bene dell'anima »

Vuole presentarci la figura morale del chierico Versiglia e la sua efficace attività apostolica, una bella pagina della lunga relazione di Don Luigi Terrone.

« Ho visto per la prima volta il chierico Versiglia nell'ottobre del 1892, a Roma, quando egli stava per iniziare il terzo corso di filosofia all'Università Gregoriana.

(6) *Memorie di Don Carlo Catanzariti*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

La prima impressione che egli destò in me, che allora avevo diciassette anni, fu quella di un chierico molto riflessivo, serio, direi perfino più grave di quello che non comportasse la sua età e la condizione di studente. Il confronto che facevo con altri nostri compagni studenti accentuò sempre meglio la mia opinione, che non modificai più nei molti anni che ebbi il piacere di stare con lui o d'avvicinarlo.

La mia meraviglia per la sua serietà cresceva nell'osservare che essa non era in contrasto col suo temperamento vivace e ardente. In occasione di feste, accademie, di serate teatrali per l'Oratorio festivo, egli era sempre alla testa fra i più attivi...

I giovani dell'Oratorio festivo gli volevano un bene dell'anima; e quelli a cui egli insegnava il catechismo nei giorni festivi non sapevano distaccarsi da lui. Egli li incantava non solo in classe, ma anche nella ricreazione con i suoi racconti e con i suoi modi.

In quegli anni l'Oratorio festivo, interamente affidato agli studenti dell'Università Gregoriana, era all'apogeo della sua floridezza. I chierici vi si prodigavano con tutto il loro slancio giovanile e con totale abnegazione. Nelle domeniche e nei giorni festivi, dal mattino per tempo fino a tarda sera, rimanevano tutti sul campo del lavoro, nel cortile, nelle aule delle Compagnie, nella preparazione del teatrino, del canto, delle cerimonie. Solo alla sera, poco prima della cena, il Direttore li raccoglieva e teneva con loro una familiare conversazione, in cui ognuno rendeva conto dei piccoli successi ottenuti e degl'incidenti capitati. Si proponevano emendamenti per le successive feste, si progettavano programmi ed industrie per attirare con maggiore efficacia la numerosa gioventù del rione.

Versiglia, pur prendendo parte attiva alla discussione, era sempre quello che moderava gli entusiasmi, per non correre rischio di esagerare od esorbitare. E per la verità la sua parola, per ragione di quella serietà a cui ho fatto cenno, aveva sempre una speciale autorità e peso » (7).

Gli intimi sentimenti del cuore

È questo il chierico Versiglia, visto dai compagni. Una serie di lettere a Don Barberis e a Don Bianchi ci permettono di ve-

(7) *Memorie di Don Luigi Terrone*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

derlo dal di dentro, negl'intimi sentimenti del cuore e negli abituali apprezzamenti che egli fa di sé. In tutte le lettere è sempre presente un vivo desiderio di crescere nella virtù e nell'amore a Dio, una profonda umiltà, che lo induce a mettere in rilievo i suoi scarsi progressi spirituali. Ma rimane sempre costante e luminoso dinanzi a lui il grande ideale, movente della sua chiamata: essere missionario.

In una lettera a Don Giulio Barberis, in data 6 gennaio 1891, vediamo ricomparire la triade: Versiglia, Barberis Alessio e Giuganino.

« L'assicuro – scrive – che si potrebbe fare molto del bene tra questi ragazzini dell'Oratorio festivo, che sovente sorpassano i trecento. I miei compagni fanno molto del bene, perché sono molto buoni e fervorosi essi stessi; mentre io faccio ben poco. Ossia, lavoro molto e faccio poco.

Solo la notte di Natale fummo liberi dal lavoro dell'Oratorio. Quella notte fu veramente bella e consolante per noi. Io ebbi la fortuna di servire alla Messa cantata, con Alessio Barberis e Giuganino: io facevo da turiferario ed essi da accoliti. In questa notte pregai molto per Lei e per tutti i Confratelli di Valsalice e di Foglizzo e presi anche delle buone risoluzioni » (8).

Nella stessa lettera, ricordando il fervore di pietà del chiuso cenacolo di Valsalice, sotto la guida di quel grande maestro di spirito che fu Don Giulio Barberis, esprime l'impressione di essere andato indietro nel cammino spirituale, perché più distratto dall'ambiente esterno.

Questa espressione d'umiltà è ripetuta di frequente nelle lettere di quest'anno 1891. L'anno si chiude con una lettera a Don Barberis, in data 30 dicembre, che merita d'essere riportata almeno in parte.

Desiderio di santità e sete di salvare anime

« Ho passato molto bene la festa di Natale – scrive – alla quale ho cercato di prepararmi con un poco di mortificazione e con l'adempire con maggior esattezza i miei doveri.

Ora siamo alla vigilia del nuovo anno, che desidero inco-

(8) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

minciare con un vero fervore, perché voglio ottenere dal Sacro Cuore qualche grazia particolare. Vedo che molti miei compagni partono per le missioni e molti si trovano già sul campo del lavoro. Vedo anche che, per due anni, questo sarà forse ancora impossibile per me! Oh, se il Signore, passati questi due anni, mi facesse questa grazia di potere diventare un apostolo, in qualunque parte del mondo, purché ci sia del lavoro e ci siano delle anime da salvare! Ma sia fatta la sua volontà. Quanto a desiderio e volontà, io sono proprio pronto ad andare in qualsiasi luogo: solo che sento di non avere virtù sufficiente. Però, metto la mia speranza nei Cuori santissimi di Gesù e Maria. Per parte mia, in questi due anni, voglio fare tutto il possibile per prepararmi. Mi aiuti con la sua preghiera e il suo consiglio » (9).

In un post-scriptum aggiunge: « Intendo che questa mia serva anche come domanda per le Missioni, in qualunque parte i Superiori credessero bene di mandarmi ».

Un mio compagno è già missionario

Un anno dopo, alla fine del 1892, la partenza del chierico Giovanni Martinasso per le missioni dell'America, dà occasione al suo compagno Versiglia di manifestare al maestro di noviziato, Don Bianchi, il suo stato d'animo. Gli scrive in data 22 dicembre 1892:

« Ora sì che vedo quanto fosse importante il corrispondere alle tante grazie che il Signore ci faceva quando eravamo a Foglizzo e alle sollecitudini che Ella e tutti i Superiori avevano per noi. All'aver corrisposto scarsamente a queste grazie e a questi benefici ascrivo l'essere ancora io molto indietro nella virtù. Molti compagni, per la loro virtù, meritarono di essere già missionari, altri fanno molto bene in varie case. Di questi giorni Martinasso parte per l'America. Mentre me ne rallegro con loro, io non posso fare a meno d'invidiarli. A causa delle mie colpe e dei miei difetti, forse io non potrò avere questa grazia!... Mi raccomandi al Signore, perché si compia quello che Egli, nella sua misericordia, ha stabilito » (10).

(9) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(10) *Lettere a Don Eugenio Bianchi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

La laurea in filosofia

Il 9 luglio 1893, il chierico Versiglia annuncia a Don Bianchi la fine del suo triennio alla Facoltà filosofica dell'Università Gregoriana:

« Il 15 giugno ho fatto il lavoro scritto di laurea, con un tema sull'esistenza di Dio, e il 3 luglio ho dato gli esami orali. Le cose andarono bene, ringraziando il Signore e Maria Santissima. Si vede che Lei ha fatto pregare. La ringrazio tanto e Le chiedo di volere continuare a pregare, affinché, ora che sono libero dalle occupazioni dello studio, possa mettermi d'impegno, se non per conseguire la laurea nell'amore al Sacro Cuore di Gesù, almeno per ottenerne il primo grado, che è il baccellierato; e affinché, con l'aumentare del calore estivo all'esterno, non si estingua del tutto dentro di me la fiamma dell'amore al Cuore amabilissimo di Gesù...

Ora scriverò al signor Don Cerruti, e attenderò i suoi ordini! » (11).

Don Francesco Cerruti era il Consigliere scolastico generale, dal quale dipendeva l'assegnazione del personale insegnante.

E la risposta venne.

Professore di filosofia e assistente dei novizi a Foglizzo

Per invito del Card. Parocchi, che esprimeva la volontà del Papa Leone XIII, Don Rua aveva accettato la direzione dell'Istituto Leonino di Orvieto, che doveva aprirsi nel novembre 1893. Ne era stato designato primo Direttore Don Arturo Conelli, « un vero valore, formatosi alla scuola di Don Bosco », lo definisce Don Ceria (12).

Era stato consigliere scolastico e professore del chierico Versiglia al noviziato di Foglizzo. L'alunno, quantunque appena ventenne, fu chiamato a sostituire un così autorevole maestro. Durante l'anno di Foglizzo, erano stati amici e in grande confidenza a motivo del comune ideale missionario e dei noti sogni di Don Bosco sulla Cina.

Venerdì, 24 ottobre 1893, nella Chiesa di Sant'Ignazio, presso la tomba di San Luigi e di San Giovanni Berkmans, si

(11) *Lettere a Don Eugenio Bianchi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(12) *Annali*, II, 384.

tenne la solenne cerimonia del conferimento del « grado di dottore » ai neolaureati della Gregoriana. Il neodottore Versiglia vi partecipò con un gruppo dei suoi amici del Sacro Cuore, che lo accompagnarono per festeggiarlo (13).

Alle ore 15 dello stesso giorno era già sul treno, in partenza per Foglizzo (14).

(13) Il documento di laurea porta la data 23 ottobre 1893; Arch. Sal. 9, 1, Vers.

(14) Cfr. *Lettera a Don Eugenio Bianchi*, in data 22 ottobre 1893, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

V

UN PRIMO SAGGIO DI APOSTOLATO SALESIANO

Assistente e insegnante dei novizi 1893-1896

Il più stimato dopo Don Bianchi

Ho dinanzi le testimonianze di ventuno ex-novizi del triennio nel quale il chierico Versiglia fu assistente ed insegnante nel noviziato di Foglizzo: otto del primo anno, sei del secondo e sette del terzo.

Tutti sono d'accordo nel dire che il chierico Versiglia era il più stimato dopo Don Bianchi.

« C'erano parecchi Superiori in noviziato – afferma uno –, ma dopo Don Bianchi, Don Versiglia (1) rappresentava la figura più autorevole e più caratteristica » (2).

E questo non è poco, se si pensa chi era Don Bianchi nella stima delle generazioni che lo conobbero, e si tiene conto che nella casa di noviziato c'erano confratelli più anziani e di valore.

Inoltre, il compito del chierico Versiglia di seguire giorno e notte la vita di circa 130 giovani chierici sui quindici sedici anni e correggere ciò che nel loro comportamento fosse meno lodevole, non era né la cosa più facile, né la più simpatica. Eppure tutti concordano nell'affermare che non solo era il più stimato, ma anche il più amato, quantunque fosse severo. Anche questa della severità è una delle note comuni a tutti i testimoni. E doveva essere così, perché una massa di 130 giovani camminasse a dovere e l'ambiente fosse formativo.

(1) Nelle Case Salesiane il « Don » si dava tanto ai Sacerdoti, quanto ai chierici assistenti ed insegnanti. Quindi le espressioni « Don Versiglia » e « chierico Versiglia » si equivalevano nell'uso.

(2) *Memorie di Don Carlo Simona*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

« Laureato da pochi mesi – asserisce un novizio del primo anno scolastico 1893-94 – dimostrò subito una straordinaria abilità nell'insegnamento. Noi tutti della sua *sezione A* ne eravamo oltremodo contenti e fieri » (3).

Insegnante chiaro, affabile, stimato ed amato da tutti

L'avere nominato la *sezione A* ci dà l'occasione di introdurre la testimonianza d'un notissimo salesiano, che di scuola se ne intendeva, essendo stato egli stesso un grande e colto insegnante, Don Pietro Trevisan.

« Ho conosciuto Mons. Versiglia nell'anno 1893 a Foglizzo, dove mi trovavo per fare il noviziato. Come professore di filosofia noi della *sezione B* avevamo il chierico Giuganino, il quale però, debole di salute, verso dicembre, dovette abbandonare la cattedra, con non poco nostro dispiacere, perché si era mostrato insegnante assai erudito e buon parlatore » (4).

Ed ecco un giorno apparirci, forse vicino a Natale, un altro chierico, dall'aspetto più modesto, dalla parola meno franca. In principio ci parve anche meno dotto. Mentre Giuganino faceva larghe volate attraverso i vari sistemi filosofici, anche moderni, Versiglia si teneva modestamente aderente al testo, che era la *Logica e Ontologia* del Conelli, ancora in litografia. Questi insomma spiegava periodo per periodo il testo, mentre il suo predecessore andava a finire noi non capivamo dove, e poi ci assegnava il quantitativo da studiare sul testo per il giorno dopo, magari senza aver detto nulla di ciò che dovevamo studiare.

Il chierico Versiglia poi esponeva la dottrina in latino, e questo ci aiutava non poco a imparare il testo, che era pure in latino. Divenne subito anche nostro assistente generale, ed era così con noi tutta la giornata, anche quando andavamo a passeggio, mentre il primo professore lo vedevamo quasi solo nella scuola.

Ben presto il nuovo docente di filosofia, che veniva dalla Gregoriana di Roma, si acquistò la simpatia generale, come un buon compagno, senza sussiego né in scuola, né fuori. Un po' alla volta, prendemmo ad avergli molta stima, perché ci ap-

(3) *Memorie di Don Magno Selvatico*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(4) È il chierico Giuganino Luigi, il compagno di Don Versiglia alla Gregoriana di Roma. Fu inviato ad Alassio, perché fosse aiutato dal clima migliore.

FOGLIZZO (Torino). Istituto Salesiano.
La casa di San Benigno fu inaugurata nell'estate 1879 come noviziato e scuola di arti e mestieri. Nel settembre 1886 i novizi chierici furono trasferiti a Foglizzo, in una casa che Don Bosco aveva comperato dai conti Ceresa. Tra i novizi del primo anno di Foglizzo (1886-87) vi furono Don Andrea Beltrami e Don Lodovico Olive, il futuro compagno di missione di Don Versiglia. Fecero il noviziato a Foglizzo nel 1888-89 Luigi Versiglia e nel 1918-19 Callisto Caravario.

parve molto pio, e poi sempre calmo e sorridente, sempre padrone di sé e delle sue parole. Mostrava una maturità di criterio e giudizio molto superiore ai suoi vent'anni. Quando doveva ammonire, lo faceva con una certa serietà, ma sempre con bontà paterna.

Aveva un complesso di doti, che lo facevano stimare ed amare da tutti, quantunque di età avesse solo tre o quattro anni più di noi. Era poi perfettamente imparziale, senza lasciare trasparire mai simpatie e antipatie per nessuno, sebben in un noviziato di 133 chierici, ce ne fossero di tutte le qualità, e alcuni anche senza una vera vocazione, come rivelò il futuro, e, in certi casi, lo si poteva notare anche con immediatezza.

Ho parlato in plurale spontaneamente, senza accorgermene, perché sono persuaso che i sentimenti miei a riguardo del carissimo nostro professore di filosofia erano quelli di tutti » (5).

Educatore forte, plasmatore di caratteri

Si può connettere a questa, un'altra testimonianza tra le più caratteristiche di questo anno scolastico 1893-94, quella di Don Angelo Calcagno.

« Nell'anno scolastico 1893-94, ebbi come insegnante di filosofia, il chierico Versiglia. Di rigidità catoniana, ma nobilmente dignitoso, vigile, oculato. Era un educatore forte, un plasmatore di tempre austere, sdegnoso di ogni volgarità o debolezza. Emergeva in lui un fine intuito psicologico. L'esperienza dell'umana debolezza lo inclinava leggermente al pessimismo, ma ad un pessimismo virile e pieno di fiducia nella possibilità di recupero di ogni essere umano.

Quale assistente nulla gli sfuggiva; come insegnante era chiaro, preciso, metodico, appassionato della sua materia, ma non brillante, come usano dire.

Della vita sentiva tutta la tragica serietà; così a me pareva allora. Dopo non ebbi più occasione di avvicinarlo. Questa sua concezione mi pareva che la manifestasse, a chiari indizi, nella sua condotta.

Io avevo allora diciassette anni ed ero annoverato tra i capretti di sinistra nell'estimazione comune: sventato, indisci-

(5) *Memorie di Don Pietro Trevisan*, Arch. Sal., 9, 2, Vers.

plinato, un po' frondista, spavaldo, ma schietto, sincero e disinteressato. Don Versiglia mi comprendeva e cercava di migliorarmi, con una pazienza che direi benedettina, se non fosse stata squisitamente salesiana.

Quale e quanta longanimità nell'insegnarmi una parte principalissima nella recita di un dramma in occasione dell'onomastico dell'indimenticabile Don Eugenio Bianchi nel dicembre del 1893! Per un mese intero la durò a spolmonarsi e a vincere la mia selvatichezza riottosa!

Paziente, ma forte, ma esigente, ma inflessibile.

In refettorio mi aveva collocato vicino a sé, per meglio sorvegliarmi e mortificare la mia esuberanza.

Un giorno ebbi uno scatto. Egli mi riprese con energia ed io:

— Non so che farci, obiettai, sono fatto così: *Ipse fecit nos, non ipsi nos:* ci ha creati il Signore, non ci siamo creati noi *(Sal. 99,3).*

Don Versiglia tacque e divenne pallido.

— Ci siamo, pensai: adesso viene la grandine!

Nulla! Calmo e fermo. Poi soggiunse con pacatezza:

— No, devi dominarti; lo devi e quindi lo puoi; è questione di volontà.

Poi guardandomi negli occhi, mi porse una mela.

Era il leone col favo di miele (6). Come non amarlo? » (7).

Fine psicologo e buon amico

È commovente la testimonianza di un buon Salesiano, grande lavoratore, che citerò solo di scorcio.

« Ho fatto il noviziato nell'anno 1893-94 – scrive –. Ero venuto dall'Oratorio di Valdocco con la fama di buffone, perché sul palco mi assegnavano sempre parti comiche.

In tale veste comica ero divenuto tanto popolare, che persino il mio confessore, Don Michele Rua, mi chiamava con i diversi nomi dei personaggi comici che man mano incarnavo con tanto successo.

Al noviziato questa fama mi nocque: qualunque cosa facessi, io ero motivo di riso... e quindi di disordine. E io ne ero

(6) Cfr. *Giudici*, 14, 8.
(7) *Memorie di Don Angelo Calcagno*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

interiormente molto afflitto. Avrei voluto rinunciare del tutto al palco; ma ad ogni occasione, ero obbligato ad accettare la parte che m'assegnavano, che era naturalmente sempre comica. Nella estimazione comune, da buffone sul palco, divenni buontempone nella vita. Anche il mio cognome congiurava contro di me: da " Buffa " a " buffone " era breve il passo; tanto più che io ero davvero piuttosto grosso e corpulento e l'accrescitivo mi stava a pennello.

Le cattive note di condotta fioccavano senza intermittenza, con mio grande disappunto e dispiacere.

Alla fine dell'anno di noviziato dovette intervenire Don Rua in persona, perché io fossi ammesso alla professione religiosa. L'unico che mi fu a fianco come buon amico, comprese la mia situazione, mi sostenne e mi difese fu il mio assistente Don Versiglia. Seguendomi, giorno per giorno, egli aveva saputo distinguere, con buon intuito e serena imparzialità, la mia persona dal personaggio che ero obbligato ad incarnare sul palco, e col quale poi i miei compagni, per divertirsi, volentieri mi identificavano, anche nella vita reale d'ogni giorno » (8).

In poco tempo il giovane chierico Versiglia riuscì ad imporsi alla massa dei novizi e ad essere stimato ed amato, come si può constatare dalle altre cinque testimonianze di quest'anno 1893-94 che mettono in rilievo le sue doti di governo, la rettitudine, la pazienza, l'umiltà nel rifuggire dalle lodi (9), la precisione nell'adempimento del dovere, l'austerità con se stesso, l'allegria nelle ricreazioni (10).

Del secondo anno di tirocinio a Foglizzo, anno scolastico 1894-95, meritano di essere citate almeno due delle sei testimonianze. Esse hanno una diversa prospettiva: la prima mette in luce la personalità e l'operosità del Versiglia; la seconda si fissa più particolarmente e più minutamente su due tratti caratteristici.

Modello dell'assistente di noviziato

« Ricordi di lui? – scrive Don Antonioli –. Pochi dopo tanti anni. Noi chierici novizi lo stimavamo per il suo carattere schietto, sempre allegro, pur essendo serio nel tempo op-

(8) *Memorie di Don Giovanni Buffa*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(9) Cfr. *Memorie di Don Severino Anedda*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(10) Cfr. *Memorie di Don Carlo Alesina*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

portuno, e soprattutto per la sua profonda e sincera pietà. Mi sembra che non gli mancasse nulla per essere il modello di un assistente di noviziato. Sempre in mezzo a noi, ci precedeva ovunque col suo buon esempio.

Ricordo l'impegno con cui ci faceva scuola di filosofia, e cercava di farci comprendere quei principi un po' astratti per noi. Molti avevano non più di 15 o 16 anni, ed avevano fatto solo la terza o la quarta ginnasiale. In grazia dell'insegnante, si amava anche la sua materia: si discuteva, si facevano gare e dissertazioni come dei filosofi veri.

Alle volte ci faceva delle confidenze, in ricreazione o durante il passeggio. Ci parlava della bellezza della vita missionaria, tutta sacrificata per la salvezza delle anime, ci diceva del desiderio che aveva lui stesso di essere missionario un giorno, e poi scherzando, aggiungeva che sarebbe realmente andato missionario e che sarebbe diventato vescovo di... Calcutta! Nientemeno! E che mi avrebbe preso come suo segretario... Anzi, per scherzo, non mi chiamava più col mio nome, ma con quello di..." segretario ", ed io ne ero felice.

Molti anni dopo, quando egli era già vescovo in Cina, lo incontrai a Torino (forse fu l'unica volta che ebbi la fortuna di rivederlo, dopo il mio noviziato), e sorridendo gli chiesi che mantenesse la promessa. Si mise a ridere anche lui:

— Sì, ti ho promesso di chiamarti come mio segretario, quando fossi stato Vescovo di... Calcutta. Ora non lo sono ancora; aspetta! » (11).

Spirito di pietà e serena allegria

La seconda testimonianza specifica due tratti caratteristici.

« Le impressioni sul nostro assistente – scrive Don Alieri – che mi si sono subito affacciate alla mente sono due: la sua compostezza in chiesa, che rivelava il suo spirito di pietà, e la sua serietà naturale e bonaria nell'assistenza.

Ho davanti ai miei occhi il nostro assistente inginocchiato al suo solito posto, in capo al banco, con le mani giunte e appoggiate compostamente sul banco, diritto nella persona, con la testa leggermente china in avanti, quando insieme con noi novizi compiva i suoi esercizi di pietà. E in questo suo devoto

(11) *Memorie di Don Francesco Antonioli*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

atteggiamento, che rivelava il suo raccoglimento interno, non vi era nulla di straordinario e di affettato, che destasse in noi meraviglia: era per noi un naturale esempio, un soave invito al raccoglimento e alla devozione.

Nelle ricreazioni Don Versiglia era sempre l'anima dei nostri giochi, ma pur sempre calmo e sereno. Non ricordo di averlo mai visto alterato anche quando, come spesso accade nella animazione del gioco, avvenivano contrasti. Mai che egli abbia voluto imporre il suo giudizio: cercava invece, con le buone maniere, di calmare e conciliare gli spiriti più bollenti.

Nella sala di studio egli era naturalmente severo, ma non arcigno, e col suo contegno c'invitava a compiere il nostro dovere, piuttosto che imporcelo con la severità » (12).

Un profilo incisivo

Una sintesi scarna, ma incisiva, è quella di Don Giuseppe Divina.

« Nell'assistenza era oculato e puntuale, quasi fino all'esagerazione. Nello studio, in ricreazione, ovunque vigilava continuamente, ma senza rendersi pesante.

Non risparmiava osservazioni, ma sapeva farle a tempo opportuno e con grande carità e serenità.

Esigeva l'osservanza della regola, precedendo tutti con l'esempio. Lavoratore indefesso e martello ovattato, ma sempre martello, con coloro che dimostravano tendenza alla pigrizia.

Non transigeva con coloro che, dotati di buona intelligenza, non rendevano quanto potevano e dovevano.

Indulgente coi più tardi d'ingegno e generosamente largo dei suoi aiuti e incoraggiamenti.

Di pietà profonda, senza nulla di affettato. Qualche compagno, un po' sentimentale, giudicava la sua pietà fredda, compassata. Secondo me, era effetto di dominio su sé stesso e di avversione ad ogni manifestazione esteriore che non giovasse allo spirito » (13).

Sacerdote a ventidue anni e mezzo

Alle occupazioni di assistente e di insegnante, il chierico

(12) *Memorie di Don Temistocle Alieri*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(13) *Memorie di Don Giuseppe Divina*, Arch. Sal., 9, 2, Vers.

Versiglia aveva aggiunto lo studio della Teologia, per la promozione agli Ordini sacri. Il 16 settembre 1894, riceveva a Torino la tonsura e gli Ordini minori; e l'anno dopo, il 21 settembre 1895, il Suddiaconato, il 29 settembre il Diaconato (14).

Per il Presbiterato fu necessario chiedere la dispensa dall'età prescritta dai canoni: Versiglia aveva solo 22 anni, compiuti il 5 giugno. Fu chiesta la dispensa di diciotto mesi.

I Superiori vi furono indotti dalla seria preparazione e dalla maturità spirituale, superiore all'età, della quale il chierico Versiglia aveva dato chiare prove durante i sette anni di vita salesiana.

Don Versiglia ricordava con gratitudine il privilegio concessogli, e, con vivo senso di responsabilità, le parole con le quali glielo aveva annunciato Don Paolo Albera, Direttore spirituale della Congregazione Salesiana: « Fa' in modo che i Superiori non debbano pentirsi d'averti accordato questa eccezione » (15).

L'ordinazione sacerdotale fu tenuta nella chiesa cattedrale di Ivrea da Mons. Agostino Richelmy, il 21 dicembre 1895.

Il natale 1895 fu una festa di indimenticabile intima gioia spirituale per tutta la Comunità Salesiana di Foglizzo, che si strinse col più sincero affetto intorno al nuovo sacerdote, da tutti stimato ed amato. Il carattere sacerdotale conferiva una nuova aureola a quella figura già tanto profondamente scolpita nella mente e nel cuore di tutti.

Né egli consentì che la sacra atmosfera di quei memorabili giorni fosse distratta da feste esterne. Non andò neppure al paese natìo, pago della immensa gioia dei suoi chierici e della presenza dei suoi più stretti parenti (16).

La figura più importante... e umile

In quell'anno scolastico 1895-96, il Direttore e maestro dei novizi, Don Bianchi, fu assente qualche mese per malattia. Venivano a supplirlo saltuariamente ora Don Giulio Barberis, il primo maestro di noviziato della Congregazione Salesiana, ora Don Paolo Albera, Direttore spirituale della stessa Società. La comunità dei chierici si accentrò ancor più sull'esemplare assistente neosacerdote.

(14) I documenti relativi alle Ordinazioni in Arch. Sal. 9, 1, Vers.
(15) *Summ.* p. 150.
(16) Cfr. *Memorie di Don Lorenzo Nigra*, pp. 1-2. Arch. Sal. 9, 2, Vers.

« Era per noi la figura più importante, dopo il Maestro Don Bianchi – attesta un novizio di quell'anno –. Sentivamo per lui una spontanea stima, a motivo delle sue sode virtù, della sua esemplarità, del suo ottimo comportamento nella difficile carica che ricopriva » (17).

Né la stima, da cui era circondato, diminuiva la sua umiltà.

« Un giorno, – narra uno dei novizi di quell'anno – Don Versiglia si era dimostrato un po' severo con noi chierici e ci aveva sgridati. Alla sera, nel crocchio che lo circondava durante la ricreazione, si scusò scherzosamente:

— Abbiate pazienza! Da piccolo sono stato nutrito con latte d'asina; e me ne rimane qualche conseguenza » (18).

La profonda analisi di un alunno divenuto dotto professore

Su quest'ultimo anno del tirocinio di Don Versiglia a Foglizzo e primo del suo sacerdozio, abbiamo un vero e profondo studio di un suo alunno, Don Lorenzo Nigra, che fu poi, per molti anni, professore di storia e patrologia nell'Istituto Teologico Internazionale a Foglizzo e a Torino-Crocetta, Ispettore nella Palestina ed a Novara e morì a Torino nel 1951.

Don Nigra conferma che Don Versiglia aveva fama di severo; ma questa fama era giustificata dal difficile compito che aveva, dal suo vivo senso di responsabilità e dal suo profondo amore all'ordine. Era una severità suggerita da un grande zelo di carità verso tutti, senza alcun personalismo o passionalità.

« Don Versiglia era eguale con tutti – scrive letteralmente –: severo con i novizi, quando le circostanze lo esigevano, severo con sé stesso sempre. Ci precedeva con l'esempio, nel lavoro e nel sacrificio di sé stesso; era immensamente ricco di carità. Quindi più lo conoscevamo e più ci sentivamo portati a stimarlo e amarlo, perché vedevamo in lui il vero educatore, formato allo spirito di Don Bosco, che cercava unicamente e direttamente il bene delle anime ed era guidato unicamente dal fine soprannaturale, senza che affiorasse menomamente la passionalità o l'amore proprio.

Un tale comportamento non poteva prescindere da una pro-

(17) *Memorie di Don Lorenzo Nigra*, p. 4, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(18) *Memorie di Don Giuseppe Festini*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

fonda pietà e da una costante visuale di fede soprannaturale in ogni circostanza della vita » (19).

L'episodio della guarigione del chierico Pastorino

« Avevamo in casa un ammalato, il chierico Paolo Pastorino, che morì poi parroco a Vercelli – continua Don Nigra –. Era stato novizio nell'anno antecedente. Venuto con i suoi compagni di Valsalice in passeggiata a Foglizzo, era stato colto da un malore, che lo tenne inchiodato a letto per lungo tempo, poiché si veniva manifestando una di quelle malattie che non perdonano. Si era pregato, si erano fatte novene; ma il malato non dava segni di miglioramento. Entrò in scena Don Versiglia, che indisse una novena a San Michele Arcangelo, titolare della chiesa del noviziato, mettendo, come diceva lui, alla prova il potente arcangelo, dal quale pretendeva che l'ammalato, nell'ultimo giorno della novena, fosse in grado di venire in chiesa a compiere regolarmente le sue pratiche di pietà e ringraziare il suo risanatore.

Ci guidò abilmente durante la novena, cercando di mantenere e aumentare il nostro fervore, tanto che tutti avevamo speranza che il Signore avrebbe concesso quella grazia, anche se pareva umanamente impossibile.

Difatti, l'ultimo giorno della novena, il chierico Pastorino venne in chiesa, assistette alla Messa, fece la Comunione di ringraziamento e da quel giorno la sua salute migliorò rapidamente ed egli poté ritornare a Valsalice a continuare i suoi studi » (20).

Devoto del Sacro Cuore

« Caratteristica della sua pietà – continua Don Nigra – era la devozione al Sacro Cuore, molto coltivata nei noviziati salesiani e che aveva avuto il suo apostolo in Don Beltrami. La festa del

(19) *Memorie di Don Lorenzo Nigra*, pp. 4-8; Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(20) *Ibid.* pp. 8-9. È il Don Paolo Pastorino del quale abbiamo riportato più sopra la testimonianza sulla preconizzazione di Don Arturo Conelli come iniziatore della missione della Cina. Il fatto della sua guarigione è confermato da altri testimoni di quell'anno. In data 23 aprile 1941, uno di questi scriveva: « Ho notato anche che Don Versiglia aveva una grande fede, come dimostrò nella malattia del chierico Pastorino, ammalato grave, che invitò a venire in chiesa nel momento in cui tutti invocavamo la sua guarigione. Io vidi il Pastorino in chiesa camminare... ». (*Memorie di Don Ferdinando Ganio*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.).

Sacro Cuore era preceduta da un mese di preparazione, il mese del Sacro Cuore, e celebrata con la massima solennità. L'assistente del noviziato era l'anima di questa preparazione e colui che si addossava, a capo d'un gruppo di chierici, il lavoro materiale perché la festa riuscisse grandiosa anche esteriormente » (21).

Culto per la liturgia

« Altra caratteristica della sua pietà era il culto per la liturgia e le sacre cerimonie. Ne era maestro ai novizi, un maestro preparato e preciso, ed un esecutore esattissimo. La sua scuola rese anche me zelante per la liturgia e le cerimonie sacre. Quello che ho imparato da lui non l'ho più dimenticato (22).

Sul finire dell'anno scolastico, e prima che finisse il nostro anno di noviziato – conclude Don Nigra – il nostro assistente ci venne tolto, perché nell'estate del 1896 gli veniva affidata la cura dei nuovi ascritti, che facevano le vacanze a Cuorgnè.

Noi capimmo che quella destinazione era una prova della stima e fiducia dei Superiori e che essa segnava un primo passo per altre destinazioni più importanti. E le nostre previsioni non furono errate » (23).

L'ultima estate in Piemonte

Dell'estate di Don Versiglia a Cuorgnè, abbiamo una vivace relazione di Don Alessandro Aureli. Essa non ha bisogno di inquadratura, perché parla da sé.

« Per le vacanze estive del 1896 – scrive – ai nostri giovani aspiranti era stata assegnata, come residenza estiva, il bel collegio di Cuorgnè, che proprio in quell'anno l'abilità di Don Stefano Trione aveva ottenuto che fosse dal Comune affidato ai Salesiani. Non si trattava d'un collegio già attrezzato. Bisognava iniziare tutto da capo. Don Versiglia era incaricato dell'impresa.

Durante quell'anno io avevo sostenuto pesanti esami ed ero stato invitato da Don Giulio Barberis a scegliermi una residenza estiva un po' confortante. Pensavo a Piova. Ma quando seppi che

(21) *Memorie di Don Lorenzo Nigra*, pp. 9-10.
(22) *Ibid.* p. 11.
(23) *Ibid.* p. 12.

Direttore a Cuorgnè sarebbe stato Don Versiglia, ritornai da Don Barberis e lo pregai che mi permettesse d'andarvi.

Versiglia era stato in certo modo mio dipendente: io ero stato suo assistente, quando egli faceva la quinta ginnasiale a Valsalice. Questo fece temere a Don Barberis che la mia presenza potesse mettere in soggezione Don Versiglia.

— Non tema, assicurai io.

— Sì..., riprese Don Barberis col suo fare semplice e bonario; ma poi tu, con qualche scapestreria, farai nascere complicazioni...

— Non tema. Le dò assicurazione.

Ebbi il permesso di recarmi a Cuorgnè. Fummo insieme per circa due mesi e Don Versiglia si comportò egregiamente: umile, prudente, sollecito, provvide a quel gruppo di oltre ottanta ragazzi in modo che tutto procedette ottimamente. Spesso si consigliava con me, ritenendomi capace di dar consigli.

— Caro Versiglia! Non posso insegnare ai gatti ad arrampicarsi!

— Ma no! Risponda alla mia domanda e, tutti e due insieme, riusciremo a fare meglio.

Animato da un incrollabile spirito di preghiera, trasfondeva questo suo sentimento nei giovanetti con la celebrazione angelica della santa Messa, con la vita impeccabile, con la parola suadente e convinta. Quando dava la " buona notte ", come si suole fare nelle case salesiane, se c'era qualche marachella da correggere, sapeva farlo con parole paterne, con sagge ammonizioni, che, correggendo, non amareggiavano nessuno.

Nella sua umiltà e nella sua saggezza, sapeva essere copia fedele del grande padre Don Bosco » (24).

(24) *Memorie di Don Alessandro Aureli*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

VI

UN FORMATORE DI ANIME RELIGIOSE E SACERDOTALI

Direttore e maestro dei novizi 1896-1905

Il nuovo noviziato di Genzano

Fino al 1892 il noviziato di Foglizzo per i chierici e quello di San Benigno per i coadiutori avevano raccolto gli aspiranti delle Ispettorie d'Italia, che erano giunte a cinque.

Nel 1892 l'Ispettoria Sicula ebbe il suo noviziato, successivamente in due sedi provvisorie, e poi, nel 1894, nella sede definitiva di San Gregorio di Catania (1).

Nel 1896 anche l'Ispettoria Romana poté avere il suo noviziato a Genzano. Accanto ad esso, sorse un fiorente Oratorio; anzi questo precedette di alcuni mesi il noviziato.

Un nobile signore, Flavio Jacobini, offrì il terreno e le due piissime sorelle Pagliaroli concorsero generosamente alla costruzione dell'edificio (2).

I lavori durarono due anni. « E quando si andò per l'inaugurazione – scrive Don Tommaso Chiapello – ci si accorse che l'ingegnere aveva dimenticato i servizi igienici. L'Ispettore Don Cesare Cagliero dovette trattenere all'Istituto Sacro Cuore di Roma gli ascritti già accettati » (3).

Verso la metà dell'aprile 1896, l'Ispettore Don Cesare Cagliero mandò a Genzano il neosacerdote Don Emanuele Manassero, che era stato ordinato il 4 aprile, perché prendesse visione della nuova casa, ove si voleva aprire subito l'Oratorio festivo. Ma i

(1) *Annali*, II, pp. 216-217.

(2) *Annali*, II, p. 615.

(3) *Memorie di Don Tommaso Chiapello*, Arch. Sal. 9, 2, Vers. Don Tommaso Chiapello fu il primo Direttore delle Casa Salesiana di Frascati, che fu aperta nell'ottobre 1896.

lavori erano ancora molto arretrati: non c'erano né porte, né finestre, né pavimenti. La scala mancava della ringhiera.

Tornato a Roma, Don Manassero riferì all'Ispettore: « La casa di Genzano ha bisogno di porte che la chiudano, prima di poterla aprire ».

Inoltre il parroco aveva manifestato la sua preferenza per un rinvio, nel timore che gli venissero a mancare i fanciulli cantori in parrocchia, per l'imminente inizio del mese di maggio (4).

L'Oratorio festivo

L'Oratorio fu aperto a metà giugno del 1896, senza alcuna formalità o solennità, mentre continuavano i lavori per l'edificio. Il sabato pomeriggio venivano da Roma Don Manassero e il chierico Luigi Giudici, che fu poi missionario in America; alloggiavano alla meglio, accudivano la domenica all'Oratorio e ripartivano il lunedì. I ragazzi venivano a frotte ... e sorpassarono presto i quattrocento.

Nel mese di luglio, Don Manassero conseguì la laurea in teologia all'Università Gregoriana. Alla fine dell'estate, partì per Torino per fare una visita al paese natio, Benevagienna in provincia di Cuneo, celebrarvi alcune delle sue prime Messe e partecipare poi agli esercizi spirituali a Foglizzo.

Prima della partenza da Roma, l'Ispettore Don Cagliero gli comunicò che sarebbe stato Direttore della nuova casa di Genzano. Ma quando a Foglizzo, attorniato da un gruppo di chierici, andò incontro a Don Rua, che giungeva da Ivrea per presiedere agli esercizi, questi lo salutò dicendogli: « Bene, bene, signor Catechista del noviziato di Foglizzo! ».

Don Manassero rimase sorpreso del cambio di destinazione, ma trasse un sospiro di soddisfazione, perché il nuovo compito era molto più facile del primo (5).

Direttore e maestro dei novizi a Genzano

Terminati gli esercizi, Don Manassero andò a trovare Don Versiglia a Cuorgnè. Giunse a sera, sull'imbrunire. Entrato nel piccolo chiostro francescano del collegio, sentì d'improvviso una

(4) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, pp. 26-27. Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(5) *Ibid.* pp. 27-29

spalmata sulle spalle e vide Don Versiglia:

— Mi hai giocato un bel tiro, scaricando su di me la direzione di Genzano! (6).

E lo disse con vero rammarico, perché era persuaso di non avere né la capacità, né la virtù, per quell'ufficio.

Aveva solo 23 anni, ma non mancava del fondamento dell'umiltà.

Don Barberis e Don Rua, che lo conoscevano profondamente fino dalla sua prima professione a Valsalice, avevano scorto in lui anche la saggezza del governo e le virtù necessarie ad un buon maestro dei novizi.

Don Lorenzo Nigra, novizio in quell'anno attesta: « Benché più tardi, io seppi con precisione che Don Rua aveva per Don Versiglia una speciale stima e un tenero paterno affetto. Venne dunque destinato come primo Direttore e maestro del nuovo noviziato di Genzano... Assistette ancora alla nostra professione religiosa a Foglizzo il 4 ottobre 1896, e il 17 partì per Roma » (7).

L'apertura della nuova casa: un Direttore « incapace di far nulla di buono »!

Il 17 ottobre 1896, Don Versiglia giunse a Roma per assumere la cura degli ascritti, radunati nell'Istituto Sacro Cuore, in attesa che fosse pronta la casa di Genzano.

Il trasferimento dal Sacro Cuore e gli inizi del nuovo noviziato di Genzano sono descritti in una lunga lettera di Don Versiglia a Don Bianchi, in data 17 novembre 1896 (8). Meglio di qualsiasi altra narrazione essa ci fa rivivere la situazione e la figura di Don Versiglia.

« Amatissimo signor Direttore, è già trascorso un mese dalla mia definitiva partenza da Foglizzo, e io non me ne so ancora persuadere. Una cosa si comincia ad apprezzarla, quando si è perduta!

Talora sono al mio tavolo di lavoro e la mia fantasia corre a Foglizzo. Mi rivedo assistente sulla cattedra della sala di studio: da una parte Nigra, dall'altra Cimatti; in fondo Rotondi, che sta

(6) *Ibid.* p. 29

(7) *Memorie di Don Lorenzo Nigra*, p. 12, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(8) Otto facciate in una scrittura minutissima, regolare, chiara alla lente d'ingrandimento. È la caratteristica scrittura delle lettere a Don Giulio Barberis e a Don Eugenio Bianchi negli anni 1888-1898.

GENZANO (Roma). Noviziato e studentato Salesiano.

« Nel 1896 anche l'Ispettoria Romana poté avere il suo noviziato a Genzano... Don Versiglia ne fu il primo Direttore e Maestro » (pag. 52).

gesticolando!... Altra volta, quando mi trovo in qualche grave incertezza, ho l'impressione di venire ancora a bussare alla porta del suo ufficio, sentire il suo " avanti " e chiedere:

— Mi capita questo: come devo fare? Poi mi riscuoto e torno alla realtà: registri, prediche, conferenze, confessioni... e allora mi sembra davvero cosa dura l'aver lasciato Foglizzo.

Buon per me che ho sempre al mio fianco il Sacro Cuore e che in questi momenti mi ricordo di Lui! Questo pare mi dia animo, mi dia coraggio; ed allora esclamo:

— Coraggio! Avanti nel nome del Signore!

Non è che le cose vadano male finora: No! Anzi, ringraziando il Signore ed il Sacro Cuore, vanno assai bene, almeno per il momento. Ma quello che mi dà molto fastidio è prima di tutto il vedere la mia assoluta incapacità a far nulla di buono, mentre vi sarebbe tanto da fare e si potrebbe fare tanto bene. Oh! Qui non hanno certamente modo di venirmi pensieri di superbia e di vanità!

Qui siamo 34 persone, delle quali 17 ascritti studenti e quattro artigiani. Ma riuscirò a tirarne fuori qualche cosa di buono? Io temo molto, non già perché non vi sia materia buona ed adatta, ma perché manca in me l'abilità nel lavorarla. Oh! quante volte mi sono già pentito di non avere fatto conoscere di più ai Superiori la mia incapacità e la mia insufficienza e di non avere insistito di più perché non mi fosse addossato un così difficile incarico! Io credo che se fossi ancora a Torino, i Superiori non mi avrebbero più mandato.

Ma intanto ora ci sono! Non mi rimane altro che ripetere con San Martino, non già " se sono necessario al tuo popolo ", perché mi sento del tutto inutile e forse dannoso, ma bensì " se così è la Tua volontà, non ricuso la fatica ".

Ma basta di questo argomento. Le dirò come va la casa e che cosa facciamo ».

Da Roma a Genzano col primo gruppo di novizi

« Prima di tutto abbiamo fatto l'inaugurazione della casa nel primo venerdì del mese, il 6 novembre.

La sera precedente, a Roma, ho radunato le mie caprette e ho tenuto loro una breve conferenza sul Sacro Cuore. Poi ho esposto loro il mio progetto di andare il giorno dopo ad inaugurare la casa ed incominciare l'anno sotto gli auspici del Sacro Cuore di Gesù. Ne furono molto contenti, e così fu deciso.

Il mattino dopo, alle 7, partivamo dalla stazione di Roma per Albano. Nel viaggio si mantenne sempre da tutti un modesto raccoglimento. Tutti ardevano d'impazienza di trovarsi nella nuova casa. Arrivammo alle 8 ad Albano ed alle 8,45 a Genzano. Quest'ultimo tratto si fece a piedi. Fummo accolti modestamente, perché nessuno sapeva il giorno preciso del nostro arrivo. Tuttavia non mancarono le bandiere sul nostro terrazzo, ed alcuni amici di casa, i quali ci fecero le più cordiali accoglienze.

Andammo subito in chiesa. Io celebrai la santa Messa e gli altri fecero tutti la santa Comunione. Lo sa il Signore se ho celebrato con devozione in quel giorno! Avrei voluto avere il fervore dei Serafini, o almeno della discepola del Sacro Cuore, la Beata Margherita, per poter estrarre da quell'abisso di bontà le grazie necessarie per poter riuscire a fare la sua santa volontà in tutto.

Dopo la santa Messa si recitò la coroncina del Sacro Cuore. Non si diede la benedizione perché ancora ci manca l'ostensorio, il piviale, il velo omerale e il turibolo ».

I primi giorni nella nuova casa

« Finita la nostra funzioncina, si andò a fare un po' di colazione. Poi, tutti allegri, i merlotti si diedero a rovistare ogni angolo della casa e del terreno annesso. Peccato che non abbiamo trovato nessun biglietto da mille!

Quel giorno si passò tutto nell'ordinare quelle poche cose che abbiamo. Non ci volle molto tempo, perché sono davvero poche. Quello che invece portò via davvero molto tempo fu lo studiare il modo di supplire a quanto mancava, a tante cose impreviste, e anche a tante altre, pur prevedute, ma alle quali non si era potuto provvedere.

Il giorno dopo, che era sabato, abbiamo fatto l'esercizio della buona morte: due conferenze e due meditazioni, con le altre pratiche stabilite, perché volevamo incominciare sul serio.

La domenica, una parte degli ascritti fu impegnata nell'Oratorio festivo, gli altri rimasero nella sala di studio. Il lunedì si cominciò la scuola.

Ho accennato all'Oratorio festivo. Già da quattro o cinque domeniche i ragazzi andavano diminuendo di numero. Ieri crebbero: raggiunsero i 250; alla sera poi furono più di 400. Sono ragazzi rozzi, ma di buon fondo. Stanno molto attenti quando si dice loro qualche parola. Quando poi si racconta qualche fatterello, stanno lì senza fiatare. Spero che si potrà fare molto bene,

perché, a quanto pare, anche i genitori hanno cura che i loro figli frequentino assiduamente l'Oratorio (9).

Ho sentito che a Foglizzo si è già fatta la vestizione degli ascritti chierici e che fu abbastanza numerosa. Qui non sappiamo quando la faremo. Finora non ho potuto ancora conoscere molto i miei ascritti. Vedremo! ».

Passa poi a chiedere qualche arredo di chiesa usato, che diverrebbe prezioso per la sua cappella, sprovvista di tutto, e chiude con un ultimo accenno alla nostalgia di Foglizzo (10).

Genzano avrebbe bisogno di uno che sappia fare meglio di me

Foglizzo ritorna ancora alla sua mente e al suo cuore un mese e mezzo dopo, in una lettera a Don Barberis, in data 1 gennaio 1897. In essa affiora ancora il problema della scelta del Direttore di Genzano, fatta dai Superiori, e traspare la sua umiltà.

« Io sento la mancanza di Foglizzo – scrive – e Genzano sente la mancanza di Don Manassero. Oh, se Lei volesse aggiustare e l'una e l'altra cosa! Nulla sarebbe più vantaggioso per il noviziato di Genzano. Certo Foglizzo ci perderebbe: ma il noviziato di Foglizzo è già adulto e robusto e potrebbe sopportare il danno; mentre quello di Genzano è novellino e debole, e avrebbe bisogno di una persona più robusta della mia, di un uomo che sappia fare meglio di me » (11).

Preferendo Don Versiglia, i Superiori avevano certamente tenuto conto, oltre alle doti personali, dell'ottimo saggio pratico fornito durante il triennio in cui egli era stato insegnante ed assistente dei novizi a Foglizzo, mentre Don Manassero frequentava ancora a Roma l'Università Gregoriana e vi conseguiva la laurea in teologia. Anche Don Manassero, dopo un anno di catechistato e di insegnamento a Foglizzo, fu fatto Direttore di quella casa e in seguito gli furono assegnate altre cariche di primo piano.

La voce d'un novizio del primo anno di Genzano

Dopo la voce del maestro, sentiamo quella di un alunno, un novizio del primo anno di Genzano, Don Ettore Pavoni.

(9) Una descrizione simile, ma in forma molto più sintetica, è fatta in una lettera a Don Rua, in data 18 novembre 1896, riportata nel *Boll. Sal.*, dicembre 1896, p. 333.

(10) *Lettere a Don Eugenio Bianchi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(11) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

FOGLIZZO (Torino). Noviziato Salesiano. Atrio della Direzione e corridoio della sala di studio.

« La mia fantasia corre a Foglizzo. Mi rivedo assistente sulla cattedra della sala di studio: da una parte Nigra, dall'altra Cimatti; in fondo Rotondi che sta gesticolando... Altra volta ho l'impressione di venire ancora a bussare alla porta del suo ufficio... » (pag. 54-56).

« Ripensando a Don Versiglia, lo rivedo quando, chierico a Roma, frequentava la Gregoriana e formava un trio perfetto con Don Emanuele Manassero e con Don Pietro Labò. Essi erano, per noi ragazzi, esemplari perfetti di religiosi e di studiosi. Nel dramma *Colpa e perdono*, Versiglia era l'Emanuele e noi lo soprannominammo " Sacro Cuore ".

Quando c'era una rappresentazione teatrale, si godeva un mondo nel vederlo sul palcoscenico fare la sua parte sempre dignitosa e nobile, con un portamento ed una flessione di voce, che ci dava l'illusione ch'egli vivesse, come sua propria, la vita del personaggio.

Lo rividi e lo ebbi come maestro di noviziato nel 1896-1897 a Genzano. La povertà ed incompletezza della casa, lo scarso personale e mille altre difficoltà, non impedirono la riuscita consolante dell'opera indefessa e del sacrificio generoso di quell'uomo, *che si faceva tutto per tutti* (*1 Cor.*, 9, 22), sicché tutti i novizi del primo anno vissero e morirono in Congregazione, meno due o tre, tuttora viventi.

Tra gli altri ricordi ce n'è uno che forse non fu riferito da altri. Egli ci fece leggere e rileggere in refettorio e altrove la vita di un missionario francese in Cina, di cui non ricordo il nome, che era soprannominato " Il Cavaliere di Cristo ". Don Versiglia ne era entusiasmato e comunicava il suo entusiasmo anche a noi, nelle conversazioni, eccitandoci ad imitarlo. Pareva che ardesse fin d'allora del desiderio di lavorare in Cina e di salvare anime in quel vasto paese, come di fatto avvenne.

Un altro ricordo. Non vidi mai alcun letto nella sua camera. Aveva un'ottomana molto usata, su cui ci faceva sedere in occasione dei rendiconti. Chissà quante notti avrà passato lavorando, pregando e soffrendo! » (12).

Ricordo sempre il mio maestro nel suo studiolo

Questo studiolo è rimasto impresso anche nell'anima di un altro novizio del 1901-1902, Don Alfonso Rinaldi, che fu prima missionario nell'Equatore, e poi parroco e direttore ad Ancona, a Grottaferrata e a Tolentino.

« Lo ricorderò sempre il mio maestro, nel suo studiolo – scrive –, dove egli anche dormiva in un lettuccio, che di giorno

(12) *Memorie di Don Ettore Pavoni*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

si trasformava in sofà. Con la paternità più soave riceveva il mio rendiconto e mi apriva le vie della santità. In questo studiolo più volte asciugò le mie lacrime. Aveva ben ragione il mio Ispettore Don Marenco, poi Arcivescovo, quando, accettandomi come ascritto, mi disse:

— Va' a Genzano, presentati a Don Versiglia, che ti attende, e penserà lui a tutto! » (13).

Vado a cercarla dinanzi al Cuore di Gesù

L'anno 1897 si chiude con una lettera a Don Bianchi, tutta interiorità. È del 28 dicembre 1897.

« Mi domanda – scrive Don Versiglia – se mi ricordo ancora di Don Bianchi. Sì che me ne ricordo! Anzi potrei dire che non passa giorno senza che si parli di Lei. E siccome io conosco dove si trova sempre Lei, vado ogni giorno dove sono sicuro di trovarLa: dinanzi al Cuore Sacratissimo di Gesù. E lo prego di volere concederLe copiose consolazioni in questi anni per Lei così difficili.

Ho l'impressione che il caro maestro vada sempre più staccando il suo cuore dalle cose di quaggiù. Davvero fortunato Lei che sa bere a lunghi sorsi il calice di Gesù benedetto e sa mettere in pratica la devozione al Sacro Cuore di Gesù, che consiste, io credo, nel sacrificio continuo per Lui. Anch'io mi studio di comprendere bene questa devozione, ma finora la conosco poco e solo in teoria... È vero che a parole io dico al Sacro Cuore: " Signore, che cosa vuoi che io faccia? ". Ma col cuore aggiungo subito: " Non chiedere troppo, altrimenti non ce la faccio! ". La vita di sacrificio mi riesce troppo dura e cerco sempre di mitigarla, col procurarmi qualche consolazione esteriore...

Preghi molto per me ... Vorrei che Ella, credendo alle mie miserie, continuasse a dirigermi spiritualmente col mandarmi qualche buon consiglio » (14).

Le sofferenze non gli mancheranno. Al noviziato s'aggiungerà lo studentato filosofico, al quale accederanno di mano in mano i novizi dopo la loro professione; il personale insegnante si moltiplicherà e finiranno quelli che Don Versiglia chiama « gli anni semplici » ed egli avrà la sua croce da portare.

(13) *Memorie di Don Alfonso Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(14) *Lettere a Don Eugenio Bianchi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Scegliamo intanto alcune testimonianze relative all'anno 1898.

Era un esperto cavallerizzo ...

Don Versiglia aveva conservato vivissimo il suo ideale missionario e, in funzione di quello, non aveva abbandonato la propensione della sua fanciullezza verso i cavalli e le cavalcate.

Don Tommaso Chiapello, che aveva aperto la Casa di Frascati un mese prima che s'aprisse quella di Genzano, veniva a trovare Don Versiglia nella casa di noviziato. Una volta questi volle riaccompagnarlo a Frascati col carrozzino tirato da una muletta. Un incidente spaventò talmente la bestia, da rischiare di precipitare carrozza e passeggeri nel sottostante lago di Albano.

« Ammirai allora – scrive Don Chiapello – l'abilità di Don Versiglia nella guida e la sua perfetta calma, che ci scampò dal pericolo; sicché potemmo proseguire il viaggio con tranquillità, fino a Frascati » (15).

« Avevo quattordici anni – scrive Don Sante Garelli – quando la sera dell'Assunta del 1898, giunsi al noviziato di Genzano, dove era maestro Don Versiglia. Io ero ancora un puledro non domato; egli era già esperto cavallerizzo, padrone di sé e della cavalcatura. Quanta pazienza gli ho fatto esercitare! E quanta bontà gli ho fatto dimostrare! Tutti i giorni andavo ad aprirgli me stesso... e a riempirmi di lui stesso! Conclusione: appena ebbi sedici anni, fui da lui proposto e dall'Ispettore accettato per la professione perpetua. Forse fu temerarietà da parte mia; certo fu sapiente e fiducioso coraggio da parte sua. Coraggio e fede che gli facevano spingere lo sguardo lontano... a tante anime che attendevano la luce della fede ».

Ma una volta gli andò male

« Non era cavallerizzo solo per metafora – continua Don Garelli –: si esercitava realmente a cavalcare, per essere pronto alle escursioni apostoliche della vita missionaria.

Una volta però gli andò male: cadde da cavallo e si fratturò il piede destro. Ebbe la forza d'animo di risalire a cavallo e giungere a casa (16). E non gli venne meno la costanza: accrebbe solo l'esperienza e si acuì la brama di subire non solo la rottura,

(15) *Memorie di Don Tommaso Chiapello*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(16) Cfr. *Summ.* p. 150.

ma di dare addirittura la propria vita, se necessario, per diffondere il regno di Dio.

Quante volte, tra il serio e il faceto, mi apostrofò in gergo romanesco: — Che ti possano ammazzà... — Ma, aggiungeva subito: — Per la fede.

Apparentemente lo diceva a me; ma in realtà lo diceva a sé stesso, vagamente presago del martirio, che Dio gli avrebbe concesso, assecondando il suo vivo desiderio » (17).

Don Garelli tocca un tema comune nelle relazioni degli alunni di Don Versiglia durante questi anni: il suo costante desiderio di essere missionario, e in relazione ad esso, anche l'accenno all'incidente della caduta da cavallo.

« Una volta cadde da cavallo e si fratturò un piede – scrive Don Giacomo Latini, che fu novizio e studente di filosofia a Genzano dal 1897 al 1900 –. Non per questo rimase inoperoso. Al mattino si trascinava a celebrare la santa Messa, appoggiato al braccio del serviente. Non tralasciò nessuna delle sue occupazioni. Veniva anche in cortile e non potendo giocare, assisteva alla ricreazione, appoggiandosi alla spalla di qualche chierico. Noi facevamo a gara a stagli vicino, per avere il piacere di aiutarlo e mostrargli così la nostra affezione » (18).

Una singolare profezia

Don Arturo Conelli, che nel 1893 era stato sostituito a Foglizzo dal suo discepolo, il chierico Versiglia, ed era andato ad aprire l'Istituto Leonino di Orvieto, nell'ottobre 1898 veniva trasferito a Frascati, al posto di Don Chiapello, che andava Direttore a Castellamare. Frascati e Genzano sono due castelli contigui e Don Conelli e Don Versiglia non lasciavano cadere nessuna occasione per rivedersi e riprendere gli antichi discorsi di Foglizzo, quando il novizio Versiglia andava volentieri a tener compagnia in cortile a Don Conelli, per parlare di missioni.

Era opportuno questo preambolo per chiarire una pagina della relazione di Mons. Salvatore Rotolo.

« Sono stato con Don Versiglia dall'agosto 1897 al gennaio 1900, a Genzano, durante gli anni di noviziato e studentato, mentre egli era Direttore e maestro – scrive Mons. Rotolo –. Di

(17) *Memorie di Don Sante Garelli*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(18) *Memorie di Don Giacomo Latini*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

lui ho conservato sempre gradito ricordo, viva riconoscenza e filiale affezione per la sua pietà, il suo zelo, lo spirito di sacrificio e la carità squisita, avuta con me e con quanti erano affidati alle sue cure paterne, per prepararci moralmente, religiosamente e anche fisicamente a diventare figli di San Giovanni Bosco.

Episodi riguardanti la vita di lui?

Uno lo abbiamo ricordato sul giornaletto dell'Istituto Pio XI del 2 aprile 1930, in seguito all'uccisione dei due eroi. Eccolo.

Don Versiglia, giovane Sacerdote, si trovava nella casa di noviziato di Genzano con Don Conelli. Un giorno, benevolmente scherzando, Don Versiglia tormentava Don Conelli, candidato a partire per la Cina. Don Conelli che, come tutti gli altri, conosceva la segreta aspirazione di Don Versiglia a farsi missionario per portare la luce della fede fra i pagani, gli disse: " No, io non vado missionario perché non mi mandano. Andrai invece tu, proprio in Cina, e morrai martire... ". Profezia davvero singolare! » (19).

Un anno difficile

Ho detto sopra che, dopo gli « anni semplici », non sarebbero mancate a Don Versiglia le sofferenze.

Ce ne ha lasciato testimonianza, con la consueta profondità e precisione storica, Don Lorenzo Nigra, che abbiamo già sentito come novizio a Foglizzo.

Nel triennio 1896-99, il chierico Nigra frequentò a Roma l'Università Gregoriana e poté seguire da vicino l'antico assistente ed insegnante. L'eco di Genzano giungeva facilmente a Roma. Inoltre, i chierici studenti alla Gregoriana andavano a passare le vacanze estive a Genzano ed il chierico Nigra vi era invitato anche per la preparazione della festa del Sacro Cuore, che Don Versiglia voleva che fosse solenne come quella che si faceva a Foglizzo. Su Foglizzo Don Versiglia aveva anche modellato tutta la vita del nuovo noviziato. A Foglizzo il livello di spiritualità era molto elevato, cosa che poteva non piacere a qualcuno un po' imbevuto di spirito mondano, anche se ammantato di apertura ai tempi ed alla moderna cultura.

Foglizzo era semplice noviziato, come lo fu il primo anno Genzano. Poi Genzano era diventato anche studentato filosofico

(19) *Memorie di Mons. Salvatore Rotolo*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

completo, con tre corsi: il primo era costituito dal noviziato stesso, durante il quale, come si soleva allora, i novizi studiavano lettere italiane e latine, e filosofia. Negli altri due corsi attendevano con maggior libertà agli studi, pur continuando a vivere nell'ambiente del noviziato. L'istituto aveva quindi un corpo d'insegnanti abbastanza numeroso.

« Per l'anno scolastico 1899-1900 – scrive Don Nigra – primo del mio insegnamento, io ebbi la fortuna di essere destinato a Genzano per fare scuola di filosofia, sotto la direzione di Don Versiglia.

Dico subito che fu un anno critico per Don Versiglia. La causa? Non era compreso ed era ostacolato da alcuni Confratelli insegnanti, che poi uscirono di Congregazione. Uno, compagno di studi di Don Versiglia, brillante più che d'ingegno, molto spavaldo, senza una vera pietà, stentava ad ammettere l'autorità e le direttive dell'antico compagno di scuola e faceva tra i Confratelli una subdola azione di disgregazione, che diveniva deleteria tra il personale insegnante e tra gli alunni.

Un secondo era anche lui brillante, audace, estremista. Infatti uscì per primo di Congregazione e rasentò il modernismo. Per lui i metodi di Don Versiglia erano troppo antiquati. Qualche altro Confratello insegnante era con Don Versiglia in posizione di pura legalità... Uno, di vero ingegno, rimaneva in posizione indifferente; e di quell'anno stesso usciva di Congregazione per motivi di famiglia.

Naturalmente costoro difettavano poi molto nella pratica dei loro doveri, nel seguire i chierici, nel vivere con loro, fornendo con la propria condotta un modello di vita religiosa. La loro azione, più o meno nascosta, disgregava i chierici e li poneva in dissidio con il loro Direttore. Questi continuava ad essere modello ineccepibile, ma si sentiva isolato, accolto con diffidenza da alcuni gruppi dominati da quegli pseudoeducatori » (20).

La vittoria dei forti

« Don Versiglia comprendeva, soffriva e taceva – continua Don Nigra –. Nessuno di noi sentì mai una sola sillaba, un solo cenno di legnanza contro gli operatori di tanto iniquo dissidio. Lo posso testimoniare io, che, nei molteplici colloqui privati con lui,

(20) *Memorie di Don Lorenzo Nigra*, pp. 14-16, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

ebbi occasione di mettere il dito sulla piaga. Egli evitò sempre il tema, non fece mai nomi, si mantenne sovranamente superiore a quelle meschinità e non diminuì il suo garbo e la sua cortesia verso costoro.

Io ritengo che in quella triste occasione, rifulse in tutta la sua luce la virtù maschia di Don Versiglia. Se avesse voluto far uso di quella che chiamiamo prudenza o accortezza umana, dato il suo carattere energico e forte e la sua capacità, avrebbe potuto, in quella competizione che creava una situazione delicatissima, riportare quella vittoria umana della quale pareva si gloriassero i dissidenti. Don Versiglia era al polo opposto: egli aspirava alla vittoria dei forti sulle orme di Cristo, la vittoria della virtù, che doveva fruttare più tardi il missionario e il martire.

Limitandomi ai ricordi che riguardano personalmente me – conclude Don Nigra – io trovai in lui il confessore e il padre ideale per me, che iniziavo giovanissimo il mio apostolato. Nella assoluta confidenza con lui, ebbi cento nuove prove della nobiltà e rettitudine del suo animo, che era tutto del Signore, guidato unicamente da criterio soprannaturale. Col suo suddito piccolino, si apriva ad una paterna e fraterna confidenza, che edificava e confortava. E capii anche quale disgrazia fosse quel suo atteggiamento esterno, talora un po' chiuso e riservato, forse per timidezza, che occultava ad altri la delicatezza, la sensibilità e la nobiltà di quel grande animo » (21).

Don Versiglia soffriva e taceva

Di questo doloroso periodo dà un giudizio sintetico e preciso un altro Salesiano, che si trovava come insegnante a Genzano e che lavorò poi a lungo in Congregazione: « Il dissidio – scrive – trapelava dalle parole dei chierici. Questo disgregava. Don Versiglia soffriva e taceva, continuava nel suo metodo, che certamente formava alla vita salesiana meglio del metodo liberaloide di Z. » (22).

L'afflizione dell'animo di Don Versiglia in quella circostanza traspare in modo molto discreto, ma evidente, in una lettera a Don Bianchi, in data 28 dicembre 1899:

« Carissimo Signor Direttore, quante volte ripensando a quei

(21) *Ibid.* p. 17
(22) *Memorie di Don Abbondio Giraudi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

tre anni che passai al suo fianco, mi viene da piangere. Non creda che mi sia ormai adattato a questa vita! Allora io lavoravo sì, ma me ne stavo nella tranquillità e nella quiete. Ella era depositario di tutti i miei fastidi, se pure ne avevo; essi rimanevano in me al massimo una mezz'ora. Adesso invece, chi sa che cosa faccio?... Lo sa il Signore: ed Egli non voglia che io vada caricandomi maggiormente di debiti dinanzi a Lui...

Se poi si aggiunge qualche piccolo fastidio, dico piccolo, perché certo, se fossero gravi, forse avrei già battuto la testa contro il muro; se aggiungo, dico, qualche piccolo fastidio, io mi trovo quasi sempre sconcertato.

Quante volte, se stesse da me, verrei di nuovo al suo fianco, contento di servire il Signore negli uffici più umili.

Quando fui ordinato Sacerdote, tra le altre grazie chieste al Signore, vi fu questa: di poter lavorare molto per Lui, ma nel nascondimento. Mi ha forse esaudito il Signore? Peggio di così non poteva arrivarmi! Qualche volta mi lamento anche con lei, che non mi ha permesso di andare in Patagonia...

Di anno in anno trovo la mia vita sempre più difficile. Quest'anno poi si aggiunge la perdita del nostro amatissimo Don Cagliero (23). Quale perdita per noi!... Egli era per noi l'amico, il padre, la Provvidenza. È vero che il Signore ci ha compensati abbondantemente con un altro, che ci vuol bene come lui e forse ancora di più. Tuttavia il cuore rimane sempre ferito, e ancora adesso ha bisogno del suo sfogo » (24).

Il giubileo del 1900

Il giorno 11 maggio 1899, il Papa Leone XIII indiceva per l'anno seguente, 1900, il giubileo dell'anno santo. Come preparazione raccomandava la consacrazione al Cuore di Gesù, da farsi in tutto il mondo la domenica 11 giugno 1899, con una formula dettata dal Papa stesso.

In questo giorno il Papa consacrò al Cuore di Gesù tutto il

(23) *Don Cesare Cagliero* era morto il 1° novembre 1899. Dal 1887 era Ispettore dell'Ispettoria Romana e Procuratore della Congregazione Salesiana presso la Santa Sede. Leone XIII, in un'udienza concessa a Don Rua tre mesi dopo la morte di Don Cagliero, ne fece le lodi. Gli succedette in ambedue gli uffici, Don Giovanni Marenco, che nel 1909 fu poi eletto vescovo di Massa Carrara e nel 1917 Internunzio Apostolico presso le repubbliche del Centro America. Morì a Torino nel 1921.

(24) *Lettere a Don Eugenio Bianchi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

mondo, ogni Vescovo la sua diocesi e ogni Parroco la sua parrocchia. Don Rua dispose che ogni Salesiano si unisse a quell'atto solenne, facendo la consacrazione di sé stesso. Poi pensò anche ad un omaggio collettivo di tutta la Congregazione.

Don Andrea Beltrami, l'apostolo della devozione al Sacro Cuore, terminando di scrivere la vita dell'allora Beata Margherita Alacoque, formulava il voto che la Congregazione Salesiana fosse ufficialmente consacrata al Cuore di Gesù. Cogliendo questo voto, Don Rua stabiliva che la consacrazione si facesse in tutte le case Salesiane, in una solenne funzione da tenersi allo scadere del secolo XIX ed all'inizio del XX, nella notte del 31 dicembre 1900. Il Papa concedeva che, come nell'anno precedente, si potesse celebrare la messa a mezzanotte (25).

La devozione al Sacro Cuore a Foglizzo e a Genzano

Don Rua raccomandava inoltre di intensificare la devozione al Sacro Cuore, col celebrarne con la massima solennità la festa, col tenere una speciale funzione ogni primo venerdì del mese, in cui si facesse la Comunione riparatrice, e con altre particolari pratiche.

Nel noviziato di Foglizzo la devozione al Sacro Cuore, sotto l'impulso dato specialmente da Don Beltrami, era diventata una pratica profondamente radicata e sentita. Don Versiglia la portò integralmente a Genzano, ove la festa del Sacro Cuore era celebrata con la più grande solennità.

Abbiamo la testimonianza di un chierico, che in quegli anni frequentava l'Università Gregoriana. Era stato gravemente ammalato. Dopo la guarigione, Don Versiglia, spontaneamente, senza alcuna richiesta, lo aveva invitato a fare la convalescenza a Genzano.

« Ricordo la grata impressione di quella lettera – scrive –. Durante quelle vacanze, si celebrò a Genzano la festa del Sacro Cuore, in modo davvero straordinario. Io non ho mai visto, né prima né poi, una festa del Sacro Cuore celebrata con tanto entusiasmo, perfezione, abbondanza e ricchezza di preparativi. Ci fu

(25) Cfr. *Annali*, III, pp. 92-99. La circolare, con la quale Don Rua disponeva che in ogni casa Salesiana si facesse la consacrazione al S. Cuore di Gesù, era del 21 novembre 1900. La consacrazione fu fissata per la notte tra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901, considerata come il passaggio tra il sec. XIX e il sec. XX.

un'accademia musico-letteraria veramente squisita, che mi ha lasciato un ricordo incancellabile. Alla sera poi un'illuminazione assolutamente straordinaria.

Il disegno architettonico dell'edificio del noviziato, che la muratura aveva realizzato solo per metà, fu completato con una grande impalcatura, e tutto illuminato alla veneziana (26). Si era lavorato durante le ricreazioni per una quindicina di giorni. Don Versiglia non solo aveva diretto i lavori, ma aveva lui stesso lavorato per tre. Compresi, in quei giorni, quanto fosse forte l'amore al Sacro Cuore di Gesù in quei chierici » (27).

Era inevitabile che un tale fervore di pietà non fosse gradito a quei tali liberaloidi, dei quali abbiamo parlato sopra. Ma nell'anno scolastico, del quale stiamo per parlare, 1900-1901, avevano già cambiato aria. « L'ambiente si era fatto più tranquillo e sereno », conchiude Don Abbondio Giraudi (28).

Un'attività non comune e una bontà paterna

Di questo rasserenato ambiente e del passaggio tra il secolo XIX e il XX, ci parla l'anima bella di Don Giovanni Faccaro. A Genzano egli iniziò l'insegnamento, che fu poi pane quotidiano della sua vita di eccellente insegnante ed esemplare sacerdote.

« Fui nella casa salesiana di Genzano un anno esatto, dall'8 ottobre 1900 all'8 ottobre 1901 – scrive –, quando era direttore Don Versiglia.

Ricordo vivamente quell'anno, che, essendo per me il primo di vita pratica dopo lo studentato filosofico di Valsalice, lasciò una particolare impronta nel mio animo. Don Versiglia era Direttore dell'Istituto, con noviziato e studentato filosofico, e dell'annesso Oratorio festivo, molto fiorente.

Ho subito notato in lui, fino dai primi giorni di convivenza, un'attività non comune ed una paterna bontà, che ho esperimentato assiduamente per tutto l'anno.

Nella casa vi erano in quell'anno due soli sacerdoti: il Direttore Don Versiglia ed il prefetto. Era veramente edificante, specialmente nei giorni festivi, vedere il buon Direttore, dal

(26) Don Versiglia ci si era specializzato, diremmo, durante il triennio di assistenza ed insegnamento a Foglizzo. Ce ne lascia una vivace descrizione Don Lorenzo Nigra nelle sue memorie.

(27) *Memorie di Don Carlo Simona*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(28) *Memorie di Don Abbondio Giraudi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

mattino alla sera occupato nelle confessioni dei giovani dell'Oratorio e nella predicazione, che sosteneva da solo, spiegando al mattino il Vangelo e facendo, nel pomeriggio, l'istruzione domenicale. Certamente alla sera doveva sentirsi assai stanco, ma si mostrava sempre allegro.

Era poi di una puntualità e regolarità incrollabili ed ammirabili. Sempre il primo ad intervenire alle pratiche di pietà, dava il buon esempio a tutta la comunità. Sempre sorridente e gioviale. Mentre esigeva da noi l'adempimento del nostro dovere, sapeva condire con un sano umorismo i sacrifici, a cui, ogni giorno, si può dire, doveva assoggettarsi ».

La consacrazione al Cuore di Gesù all'inizio del secolo XX

« Ricordo con particolare e viva commozione la preparazione entusiastica, con cui ci dispose a terminare il secolo XIX e ad iniziare il XX. La notte che divideva i due secoli, scelta da Don Rua per la consacrazione di tutte le case della Congregazione Salesiana al Sacro Cuore di Gesù, raccolti nella cappella dell'Istituto, dedicata all'apostolo San Giovanni, provammo tutti le interiori soavi gioie che si provano nella notte santa di Natale.

« Avrei desiderato di rimanere sotto la sua direzione ancora per molti anni, ma l'obbedienza mi richiamò nuovamente a Torino, dopo un solo anno di dimora a Genzano » (29).

Fu questo l'ultimo anno scolastico in cui noviziato e corso filosofico rimasero affiancati nella stessa sede. Nell'ottobre 1901, lo studentato filosofico fu trasferito e a Genzano rimase solo il noviziato. Ritornarono quelli che Don Versiglia aveva chiamato « gli anni semplici ».

Una svolta difficile per la Congregazione Salesiana

Un decreto del Santo Ufficio, in data 24 aprile 1901, vietava ai Superiori di ricevere le confessioni dei sudditi e degli alunni. Don Rua lo comunicava a tutta la Congregazione il 6 luglio, unendovi l'espressione della più assoluta e pronta sottomissione al Papa: « Ci viene dal Papa e quindi da Dio – scriveva –. Dobbiamo ringraziare Dio che ci ha dato tanta luce per mezzo dei nostri supremi Superiori » (30).

(29) *Memorie di Don Giovanni Faccaro*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(30) *Annali*, III, pp. 188-189.

In data 5 ottobre 1901, Don Versiglia scriveva a Don Barberis: « Vorrei pregarla che fosse presa presto una decisione a riguardo di questo noviziato; e che ci sia mandato quanto prima o un direttore, o almeno un confessore. Per le confessioni andiamo male. Io non posso confessare, perché non c'è ancora chi mi supplisca come Direttore. Altri Salesiani non vengono e io sono obbligato a rivolgermi ai Cappuccini » (31).

I Superiori, persuasi della grande importanza del confessore nella formazione dei novizi, preferirono eleggere un altro direttore, riservando a Don Versiglia l'ufficio di confessore e maestro. Fu così negli anni 1902 e 1903; nei due anni seguenti, 1904 e 1905, fu trovato un confessore adatto per quella casa di formazione, e Don Versiglia riprese l'ufficio di direttore e maestro dei novizi.

« Quando lasciò la carica di direttore – scrive un novizio del 1902 – per esercitare solo quella di maestro dei novizi, non si vide alcun cambiamento nella sua lineare condotta. Deferentissimo in tutto al direttore, educava i novizi a quel cambio di direzione col suo fare ossequente e cortese, ripetendo quel suo motto abituale: *In nomine Domini* ».

Era l'anima delle ricreazioni ed era amato come un padre

« Sia come direttore e maestro dei novizi insieme, sia come semplice maestro dei novizi – continua lo stesso chierico –, Don Versiglia era l'anima delle ricreazioni. Io, che venivo dal seminario e non ero abituato a questo modo di fare, rimanevo meravigliato nel vederlo correre come una lepre e giocare come un ragazzo. Quando però il campanello segnava la fine della ricreazione, si vedeva in lui un cambiamento radicale. Troncava il gioco, veniva sotto il porticato e, circondato da gran parte dei chierici, passeggiava e conversava con giovialità e brio, come se non risentisse affatto la fatica del gioco » (32).

« Era da tutti amato come un padre – scrive un novizio dell'anno seguente 1903 – e non solo dai novizi, ma anche da tutti i confratelli della casa. Era sempre allegro, nonostante che avesse l'aspetto serio di un asceta. Voleva che le ricreazioni fossero animate. Giocava con noi e non si curava delle imman-

(31) *Lettere a Don Giulio Barberis*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(32) *Memorie di Don Alfonso Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

cabili questioni di gioco, sempre sereno e conciliante. Nei primi mesi, io ero tormentato da febbri malariche e passavo giorni tristi tra letto e lettuccio. Don Versiglia mi consolava, m'incoraggiava, tanto che acquistai la piena rassegnazione e pace. Voleva che cantassimo e stessimo allegri, ripetendoci sovente: " Debiti e malinconia fuori da casa mia " e l'altra frase: " Laetari et bene facere; e lasciar cantar le passere ".

Esigeva che tutto fosse ordinato e che ciascuno facesse il proprio dovere. Ma per questo non c'era bisogno di sprone. Bastava che egli parlasse, perché tutti obbedissero prontamente, tanto era ben voluto.

Era sempre con noi alle pratiche di pietà, edificandoci con la sua compostezza ed educandoci alla vita salesiana col suo esempio. Le sue conferenze erano brevi, scultorie, piene di insegnamenti. Ci metteva in guardia sulle difficoltà della vita salesiana e ci indicava i modi di superarle... Studiava il carattere di ciascuno, e prima di mandarci sul campo di lavoro, dava a ciascuno quel consiglio, faceva quella raccomandazione, che erano convenienti in quel caso... In data 21 ottobre 1903, pochi giorni prima di lasciare Genzano, ho notato sul mio taccuino la raccomandazione fattami l'ultima sera che passeggiai con lui, per il circolo spirituale: calzava perfettamente per il caso mio e mi fu utilissima nella vita pratica con i giovani » (33).

Maestro ideale per pietà e soave fraternità

Un altro novizio, dello stesso anno 1903, si scusa di non ricordare episodi particolari, ma asserisce di potere affermare con piena sicurezza di avere trovato in Don Versiglia « il maestro dei novizi ideale per la sua pietà e soave fraternità nel conversare, nel consigliare e nel dirigere » (34).

Anche Don Sante Garelli, dalle cui *Memorie* già abbiamo attinto, nella deposizione fatta dinanzi al tribunale ecclesiastico di Torino per il processo di Beatificazione di Mons. Versiglia, afferma: « Fu sempre per noi novizi maestro e modello di pietà, di osservanza religiosa, di mortificazione e di grande mitezza » (35).

(33) *Memorie di Don Antonio Usai*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(34) *Memorie di Don Domenico Giannantonio*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(35) *Summ.*, p. 381.

Questo il giudizio degli alunni. Non pensavano diversamente i Superiori. In una adunanza del Capitolo Ispettoriale, uno dei membri voleva che si ponesse sul tappeto la questione dell'età canonica per Don Versiglia, che era stato eletto direttore e maestro dei novizi all'età di 23 anni ed anche ora ne aveva solo trenta (36).

L'Ispettore Don Giovanni Marenco, Procuratore presso la Santa Sede e, in seguito, vescovo, con le lacrime agli occhi, supplicò i presenti che non fosse sollevata questa questione. La commozione dell'Ispettore e l'unanime disapprovazione rivolta al dissenziente da parte di tutti i presenti, ben consapevoli che la santità e la saggezza non si misurano dagli anni, dimostrò da quanta stima fosse circondato il giovane maestro dei novizi, non soltanto dai suoi alunni, ma dai Salesiani, che vivevano lo spirito di Don Bosco (37).

Il ricordo perenne dei Genzanesi

Non abbiamo quasi fatto cenno di Don Versiglia Direttore ed animatore dell'Oratorio festivo di Genzano.

Del successo di quest'opera è testimonianza il ricordo vivissimo che egli lasciò tra i Genzanesi.

Nel 1910, Don Luigi Terrone dalla casa di Schio fu trasferito a Genzano: « Posso attestare – scrive – che la memoria di Don Versiglia era ancora viva e cara. Da ogni sorta di persone io udivo i più bei elogi della sua carità, della sua attività e soprattutto del suo zelo per i giovani dell'Oratorio festivo. Particolare affezione dimostravano ancora per lui l'Arciprete, i canonici, la famiglia Jacobini, le sorelle Pagliaroli, il Dottor Francavilla e molti altri » (38).

Nel 1922 era inviato Direttore a Genzano Don Eugenio Ceria, che fu poi lo storico della Congregazione: « Ricordo – scrive – che sentivo ancora parlare con gran lode dello zelo apostolico di Don Versiglia nell'Oratorio festivo. Spetta infatti a lui il merito d'averlo reso tanto fecondo di bene, quale si mantenne in seguito » (39).

(36) Le norme canoniche fissavano a 35 anni l'età minima per essere eletto maestro dei novizi. Nel caso di Don Versiglia si era certamente chiesta la dispensa, come per la sua ordinazione sacerdotale a ventidue anni e mezzo.

(37) Cfr. *Memorie di Don Rinaldi Augusto*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(38) *Memorie di Don Luigi Terrone*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(39) *Memorie di Don Eugenio Ceria*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Don Carlo Braga, missionario in Cina con Don Versiglia fin dal 1919, era venuto in Italia nel 1929 per la Beatificazione di Don Bosco: « Il ricordo di Don Versiglia era così caro e profondo a Genzano – scrive – che trovandomi io colà nel 1930 per una conferenza missionaria nel teatrino dei Salesiani, appena comparve sullo schermo la figura di Mons. Versiglia, fu un prorompere di applausi, specialmente da parte dei suoi antichi oratoriani, che gli erano rimasti attaccatissimi » (40).

Don Versiglia stesso conservò una ininterrotta corrispondenza con i suoi antichi oratoriani. Nelle due volte che venne in Italia sentì il bisogno di tornare a Genzano e vi fu accolto con entusiasmo e raccolse generose offerte per la sua Missione.

Se non andrà Don Conelli, andrò io

Per introdurmi a parlare del nuovo incarico conferito a Don Versiglia, la Missione della Cina, tanto desiderata e attesa, ricorderò due episodi relativi a questo desiderio.

Il primo è dell'anno 1901.

« Don Versiglia parlava volentieri delle missioni – scrive Don Abbondio Giraudi, allora chierico insegnante a Genzano –. Ma nessuno pensava ancora che sarebbe andato in Cina. Un giorno mi trovavo, durante la ricreazione, in un gruppo di chierici. Si parlava delle missioni della Cina e di un sogno di Don Bosco su queste missioni. Si diceva che Don Arturo Conelli ne sarebbe stato il capo. Don Versiglia, passando vicino al gruppo, s'era fermato ad ascoltare. Quando nella conversazione sorsero diversi pareri, Don Versiglia, sorridente, sbottò a dire: " Ebbene, se non andrà Don Conelli, andrò io ". Si rise... e Don Versiglia si staccò dal gruppo » (41).

Il secondo è dell'anno 1905, probabilmente dell'ultimo mese che Don Versiglia passò con i novizi di Genzano.

« Durante la ricreazione della merenda, Don Versiglia stava conversando in un gruppo – scrive Don Antonio Graziani –. Io passai vicino. Staccandosi alquanto dal gruppo, Don Versiglia mi domandò in tono faceto: " Tonio, quando andrai in Cina? ". La domanda mi sorprese ... e sorrisi incerto e incuriosito. Un compagno, che aveva sentito, venne in mio aiuto: " Domanda a lui

(40) *Summ.* p. 151

(41) *Memorie di Don Abbondio Giraudi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

quando andrà ... ". Don Versiglia sorrise e cambiò discorso. Non molti giorni dopo, lo vedemmo studiare il portoghese » (42).

L'Orfanotrofio di Macao è affidato ai Salesiani. La proposta a Don Conelli

Nell'ottobre 1902, Don Giovanni Marenco, lasciava la direzione dell'Ispettoria Romana, per attendere soltanto all'ufficio di Procuratore Generale della Congregazione presso la Santa Sede. A sostituirlo era chiamato Don Arturo Conelli, che, come abbiamo visto, dal 1898 era direttore dell'Istituto Salesiano di Frascati.

Da oltre un quinquennio il Vescovo di Macao (prima Mons. Giuseppe Emanuele de Carvalho e poi Mons. Giovanni Paolino de Azevedo) era in trattative con Don Rua, perché i Salesiani assumessero a Macao la direzione e il funzionamento di un Orfanotrofio di proprietà del Vescovo. Nell'estate del 1905 le trattative erano giunte ad una conclusione e i Superiori Maggiori stavano pensando alla scelta del personale da inviare in questa prima spedizione per la Cina.

Capo della spedizione doveva essere naturalmente Don Conelli, che la tradizione salesiana riteneva preconizzato da Don Bosco e che era stato anche parte viva nelle trattative (43).

La lettera inviata dai Superiori a Don Conelli nella sede ispettoriale di Roma fu rinviata a Frascati, ove egli si trovava, ospite graditissimo del direttore Don Lodovico Costa – è lui che ci dà queste notizie – per un periodo di riposo e di cura, in seguito a gravi disturbi intestinali, che da parecchi mesi lo affliggevano, impedendogli di attendere alle sue occupazioni di ispettore. Il dottore curante, Prof. Seghetti, aveva dichiarato che il caso era grave e in gergo romanesco aveva aggiunto: « Questo è un macello! ».

Inoltre Don Conelli compiva allora 41 anni: l'apprendimento di nuove lingue e l'adattamento ad un clima del tutto diverso presentavano incognite molto gravi.

(42) *Memorie di Don Antonio Graziani*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(43) Un'ampia e minuta documentazione sui preliminari e sulle trattative è pubblicata nel volume *Dom Bosco e a China*, Contributo para a Historia dos Salesianos, pelo Padre Carlos Antonio Kirschner, S.D.B., Macau 1970, pp. 89-151 e inoltre in: M. Rassiga, *Breve cenno storico sull'Opera Salesiana in Cina*, ciclostilato, Aberdeen Technical School, Hong-kong 1973, pp. 11-33.

« Don Conelli – seguiamo letteralmente la relazione di Don Costa – si ritenne in dovere di esporre ai Superiori le sue difficoltà; e ne ebbe per risposta che s'attenesse al suo giudizio, ma che pensasse a trovare un Confratello, che fosse pronto a sostituirlo e fosse all'altezza del compito ».

Eccomi pronto! Manda me

« La sostituzione fu presto fatta. Don Conelli avvertì Don Versiglia, direttore e maestro dei novizi nella vicina Genzano, che desiderava parlargli.

« L'indomani mattina Don Versiglia era a Frascati. Dopo un breve colloquio con l'Ispettore, ripartiva per Genzano, ringraziando e chiedendo benedizioni e preghiere, perché potesse corrispondere meno indegnamente alla bontà e alla fiducia dei Superiori ».

Abbiamo riprodotto letteralmente la descrizione scarna di Don Costa, perché mette in rilievo la figura obbediente, semplice ed umile di Don Versiglia. Ma noi sappiamo che quello era per lui un grande giorno: il Signore aveva accolto il desiderio ardente, nutrito per tanti anni nel profondo del cuore, e preparato col quotidiano esercizio delle virtù necessarie ad un buon missionario. Incominciava a realizzarsi il grande ideale in vista del quale si era fatto Salesiano e Sacerdote (44).

Don Costa conchiude la sua relazione con un breve commento: « Ammirando la prontezza e la generosità, con cui Don Versiglia rispondeva all'appello, un Confratello esclamò: " Simpatico e ammirevole lo slancio di questo bell'entusiasmo giovanile! Eccomi pronto, manda me! " » (45).

Qualche altro Confratello, in vena di scherzare, diceva che la profezia della tradizione di Foglizzo a riguardo di Don Conelli s'era avverata; egli infatti era andato missionario a Macao, ma quello di Roma. Così infatti si chiamava allora il rione in cui sorge l'Istituto Salesiano del Sacro Cuore, sede dell'Ispettoria Romana.

(44) La comunicazione ufficiale dell'importante incarico da parte del Capitolo Superiore dei Salesiani veniva fatta a Don Versiglia dal Consigliere scolastico generale Don Francesco Cerruti, in una letterina in data 21 agosto 1905, in forma molto familiare e lepida, riportata da M. Rassiga, *Breve cenno storico sull'Opera Salesiana in Cina*, ciclostilato, Parte I, Hong-kong 1973, pp. 34-35.

(45) *Memorie di Don Lodovico Costa*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Don Versiglia ritornò a Genzano con l'animo pieno di dolci impressioni e cominciò a studiare il portoghese, come abbiamo accennato sopra.

In Portogallo e in Inghilterra. Esperto in cinque lingue

Si recò per alcuni mesi nel Portogallo ed in Inghilterra per imparare le due lingue.

« La sua applicazione fu così intensa ed assidua – scrive Don Carlo Braga – che non si permise e non volle accettare nessuna visita alle bellezze artistiche e ai monumenti delle località, ove fu ospite.

Temendo poi – aggiunge – difficoltà da parte della famiglia per l'attuazione della sua vocazione missionaria, passò solo pochi giorni al paese natio prima della partenza, e comunicò ai suoi la sua destinazione solo dalla nave, quando si trovava in mare già da una settimana » (46).

Quanto alle lingue, Don Versiglia, oltre l'italiano, parlerà correntemente il portoghese, il cinese, l'inglese e il francese. Quando nel 1922 venne in Italia per il Capitolo generale dei Salesiani, tenne una serie di conferenze anche in Francia, parlando in francese. Nell'anno 1926-27 fu per tredici mesi negli Stati Uniti e in Canadà: tenne corsi di esercizi spirituali, prediche e conferenze in inglese e francese.

Un Confratello missionario, del gruppo che giunse ad Hong Kong il 28 settembre 1919, scriveva nel suo diario:

« Oltre alla grandiosità del porto ed alle molte curiosità di questo ambiente, tanto diverso da quello lasciato in Italia, tre cose mi sono rimaste intimamente impresse del mio arrivo in Cina. La prima è la cordialità di Don Versiglia, quando venne ad abbracciarci, ancora prima che scendessimo dalla nave: abbiamo sentito il cuore di un padre. La seconda è la grande stima che ci siamo accorti che Don Versiglia godeva presso i religiosi ed ecclesiastici ai quali abbiamo fatto visita. La terza è l'agilità con cui egli passava dall'italiano all'inglese, al portoghese, al cinese, al francese, a seconda dell'ambiente col quale venivamo a contatto in quel variopinto mondo di Hong Kong.

Egli ha davvero le doti d'un capo e il cuore d'un padre » (47).

(46) *Summ.* pp. 151 e 260.
(47) *Memorie di Don Stefano Bosio*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

VII

L'ORFANOTROFIO DI MACAO

1906-1910

Il primo gruppo missionario Salesiano per la Cina salpa da Genova

La prima spedizione di missionari Salesiani in Cina era composta da tre Sacerdoti e tre laici Coadiutori (1).

Partirono da Torino il mercoledì 17 gennaio 1906 e da Genova il giovedì 18 gennaio a bordo di una nave tedesca. Il Direttore Spirituale della Congregazione Salesiana, Don Paolo Albera, accompagnato da altri Salesiani, parenti e amici, venne a dare l'ultimo addio ai partenti, poco prima che la nave levasse le ancore.

« Il Signore compensi il buon Superiore della sua carità, del suo atto gentile e dei preziosi consigli e incoraggiamenti », scriveva Don Versiglia al Rettor Maggiore Don Rua, il giorno stesso della partenza (2).

I viaggiatori della grande nave erano di nazioni nordiche e di religione protestante.

« Mancando posto nel salone da pranzo – nota Don Versiglia nella citata prima lettera a Don Rua –, noi siamo stati messi da soli in un magnifico salottino adiacente. Al mattino esso viene trasformato in cappella » (3).

« Oso dire che sono poche le chiesine pulite come la nostra, rileva Don Fergnani nel suo diario. Quale vivo conforto, nella tranquillità del mattino, stringere tra le mani, nell'Ostia consa-

(1) Sac. Versiglia Luigi, capo della spedizione, Sac. Olive Lodovico, Sac. Fergnani Giovanni, Coad. Carmagnola Luigi, calzolaio, Coad. ascr. Rota Gaudenzio, sarto, Coad. ascr. Borasio Felice, tipografo. Un'abbondante documentazione sull'Opera Salesiana a Macao dal 1906 al 1910 si trova in A. Kirschner, *Dom Bosco e a China*, Contributo para a Historia dos Salesianos, Macau 1970, pp. 161-327; cfr. anche M. Rassiga, *Breve cenno storico sull'Opera Salesiana in Cina*, Parte I (1906-1930), ciclostilato, Hong-kong 1973, pp. 37-44.

(2) *Boll. Sal.* marzo 1906, p. 82.

(3) *Ibid.* p. 83

crata, Colui che ha creato i cieli e disteso sulla terra l'immensa superficie delle acque! » (4).

Scalo a Napoli. Don Conelli latore d'un messaggio del Papa

Il giorno dopo, venerdì 19 gennaio, la nave fa scalo a Napoli. Sale a bordo, a far visita ai missionari, Don Arturo Conelli, Ispettore della Provincia Romana, latore d'un messaggio del Papa Pio X. Un ritratto del Santo Padre con questo autografo: « Al diletto figlio Don Luigi Versiglia e agli ugualmente diletti suoi compagni della Pia Società Salesiana, col voto ardentissimo che il loro apostolato nella Cina sia coronato dai migliori successi, impartiamo di cuore l'apostolica benedizione. Dal Vaticano il 17 gennaio 1906 » (5).

Don Versiglia, nella sua seconda lettera da bordo, in data 19 gennaio, scrive al Rettor Maggiore Don Rua: « Avevamo già il cuore commosso per avere celebrato per la prima volta sul mare, benedicendo il Signore di tanta degnazione. La visita quasi inaspettata, quantunque affettuosamente promessa, del carissimo Don Conelli, latore d'un prezioso autografo del Santo Padre, venne a strapparci dagli occhi più d'una lacrima di tenerezza. L'assicuro che io rimasi fuori di me per la consolazione » (6).

In terra cinese. Hong Kong e Macao

Il 13 febbraio 1906, dopo 26 giorni di mare, i primi Salesiani mettevano piede in terra cinese. Alle ore 10 sbarcavano a Hong Kong e alle 17 erano a Macao. La sera stessa Don Versiglia scriveva a Don Rua:

« Col cuore traboccante di riconoscenza verso il nostro buon Dio, le dò la lieta notizia del nostro arrivo. Il viaggio fu quanto di meglio si sarebbe potuto desiderare. Abbiamo sperimentato in modo particolare l'amorosa provvidenza del Signore. Non un contrattempo, non una dimenticanza, non un inconveniente, ma tutto in modo perfetto. Nonostante che la nostra nave fosse giunta a Hong Kong con cinque giorni di anticipo, trovammo al porto il segretario del Vescovo e il bravo canonico

(4) G. Fergnani, *La prima spedizione Salesiana in Cina*, Milano 1929, p. 5.
(5) *Boll. Sal.* marzo 1906, p. 85.
(6) *Boll. Sal.* marzo 1906, p. 83

Suarez, che s'incaricarono di tutto, senza lasciarci il minimo imbarazzo.

A Macao ci attendevano il decano dei Canonici e il Vicario generale. Il Superiore dei Gesuiti e diversi Padri della Compagnia ci accolsero con tanta cordialità, quanta non ne avrebbero potuto usare con i loro Confratelli. Sua Eccellenza Mons. Vescovo, non avendo potuto venire ad accoglierci per il tempo piovoso, ci attese in quella che sarà la nostra casa, presso il Seminario, e ci accolse con paterna bontà. Ci condusse subito nella nostra cappelletta, e là ci benedisse in nome di Maria Santissima Immacolata, alla quale egli ha dedicato questa casa, destinata ad accogliere i fanciulli cinesi orfani o abbandonati (7).

Essendo ancora necessario qualche giorno per gli ultimi preparativi nella nostra casa, fummo alloggiati dai Padri della Compagnia di Gesù, che si mostrarono pieni di premura ... Resteremo due o tre giorni e poi prenderemo possesso della nostra casetta che è abbastanza bella e, per adesso, sufficiente » (8).

Abbiamo incominciato! La lingua cinese è una seria difficoltà

Due mesi dopo, il 2 aprile 1906, Don Fergnani, a nome del direttore Don Versiglia, scrive con entusiasmo a Don Rua: « Abbiamo incominciato! » (9).

Infatti la piccola casa dei Salesiani di Don Bosco aveva aperto la porta ad una trentina di fanciulli cinesi, orfani o poveri.

— E la lingua? Un chierico cinese del Seminario faceva da interprete ai Salesiani e da maestro ai ragazzi.

« E poi – prosegue Don Fergnani – l'amore possiede un linguaggio segreto e misterioso, in cui non occorrono parole. I nostri ragazzi ci corrono incontro, cinguettano senza posa, come amici di vecchia data. Hanno tante cose da raccontare. E noi, con la stessa confidenza e sicurezza, rispondiamo in italiano e qualche volta anche in piemontese!... » (10).

(7) Nel 1904, deliberando l'apertura di questa casa, Mons. Giovanni Paolino de Azevedo aveva voluto che fosse chiamata *Orfanotrofio dell'Immacolata Concezione*, per ricordare il cinquantenario della proclamazione del dogma.

(8) *Boll. Sal.* aprile 1906, p. 113

(9) Per l'espressione cfr. MB, XIV, p. 18

(10) *Boll. Sal.* luglio 1906, pp. 210-212

MACAO. Orfanotrofio Immacolata Concezione.
Il primo gruppo di orfani con i loro Superiori (1906).

Da sinistra a destra di chi guarda, seduti: Don Fergnani, Don Versiglia, Mons. Paolino de Azevedo, Don Olive. Nella prima fila in piedi: alla estremità sinistra il Coad. ascritto Borasio; all'estremità destra il Coad. Rota; in fondo il Coad. Carmagnola.

Così scriveva Don Fergnani, molto ricco di ottimismo e di fantasia... In realtà la lingua cinese costituisce una seria difficoltà. « Quanto alla lingua parlata – scrive Don Versiglia nella biografia del suo compagno di missione Don Olive – ho constatato che tra i nostri Confratelli, quelli che ebbero comodità di applicarvisi seriamente e soprattutto con buon metodo e buona guida, in tre mesi di studio riuscivano a cavarsi d'impaccio... Dopo un anno la maneggiavano senza timore... Ma per noi, primi venuti, senza alcuna guida a noi adatta, lo studio della lingua costituiva una difficoltà seria » (11).

L'Oratorio festivo. La prima festa dell'Ausiliatrice e il primo battesimo

Il 6 maggio 1906, Don Versiglia, scrivendo a Don Rua, precisava che gli orfanelli cinesi erano 34 e che avevano incominciato ad imparare il mestiere di sarto, calzolaio e legatore, nonostante l'estrema scarsità di strumenti adatti per questi lavori. Poi dava una consolante notizia e la presentava come omaggio per l'onomastico di Don Rua, San Michele: « Ieri, prima domenica del mese di maggio, all'orfanotrofio per i ragazzi cinesi, abbiamo aggiunto l'Oratorio festivo per i portoghesi e per i nativi di Macao, che parlano portoghese » (12).

Un mese dopo, l'8 giugno, Don Versiglia annuncia che gli orfanelli sono 37, che hanno celebrato con sentita pietà il mese della Madonna, cantando lodi alla Vergine, e che nel giorno della festa dell'Ausiliatrice hanno cantato la *Messa degli Angeli* in canto gregoriano e in latino.

Era stato un successo della buona volontà e della pazienza di Don Fergnani. Conoscendo egli stesso solo poche parole di cinese, era riuscito a far imparare a memoria ad un bel gruppo di ragazzetti cinesi parole e melodie del tutto sconosciute, e le loro esili vocine avevano ottenuto effetti patetici sorprendenti. Nel pomeriggio, il Padre Gesuita Antonio Roliz, professore nel Seminario, fece il primo panegirico dell'Ausiliatrice in cinese. Fu davvero una giornata storica per l'incipiente Opera Salesiana. Il *Bollettino* della Diocesi dava ampio resoconto della festa (13).

(11) L. Versiglia, *Un Missionario Salesiano in Cina*, Torino 1922, pp. 13-15.

(12) *Boll. Sal.* agosto 1906, pp. 242-243.

(13) L'articolo è riportato in A. Kirschner, *Dom Bosco e a China*, pp. 182-183; cfr. anche M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p 39.

« Ma il dono più bello, fattoci dalla Madonna nella sua festa – prosegue Don Versiglia nella sua relazione a Don Rua – fu il battesimo di un orfanello di 14 anni e l'accettazione di altri due fanciulli abbandonati, che si erano presentati piangendo alla porta di casa nostra. Non Le pare, amatissimo Padre – conchiude – che questa festa sia un principio di buon augurio per noi e per la Cina? » (14).

Cinquanta orfanelli. Diciannove prime Comunioni

Nel novembre dello stesso anno 1906, il *Bollettino* della Diocesi di Macao parlava nuovamente dell'*Orfanotrofio* e dei buoni successi del lavoro dei Salesiani:

« Nella cappella dell'*Orfanotrofio dell'Immacolata Concezione*, la domenica 14 ottobre ebbe luogo la festa della prima Comunione di 19 alunni. Celebrò la Messa e diede la Comunione Monsignor Vescovo.

Incantava la devozione con cui quei piccoli cinesi s'accostavano alla sacra Mensa. Tutti gli alunni dell'Orfanotrofio si erano preparati a quella ricorrenza con tre giorni di esercizi spirituali, predicati dal Padre Roliz del Seminario...

L'Orfanotrofio ha raggiunto i cinquanta. Dio continui a proteggere un'istituzione così bella e così promettente » (15).

Don Versiglia, comunicando a Don Rua l'articolo del *Bollettino Ecclesiastico* di Macao, esprime la gioia dei Confratelli, che lavorano con lui. Il metodo educativo di Don Bosco rivelava la sua piena validità anche tra i ragazzi cinesi (16).

Anche il Vescovo di Macao, in una lettera a Don Rua in data 16 novembre 1906, solo due settimane dopo che Don Versiglia aveva inviato la citata relazione, esprimeva la sua piena soddisfazione: « Il nostro Orfanato – scriveva – si va guadagnando le simpatie del pubblico, e aumenteranno le simpatie a misura che verrà maggiormente conosciuto. A questo contribuirà assai anche la banda musicale, che tra non molto potrà presentarsi in pubblico » (17).

La banda musicale, tanto desiderata da Mons. Paolino, fu presto una realtà e si fece onore non soltanto a Macao, ma nel

(14) *Boll. Sal.* settembre 1906, pp. 276-278.

(15) Per il testo completo dell'articolo vedi A. Kirschner, *op. cit.*, pp. 183-184.

(16) *Boll. Sal.* gennaio 1907, pp. 13-14.

(17) Il testo completo della lettera in A. Kirschner, *Dom Bosco e a China*, pp. 218-221.

1909 fu invitata anche a Canton, capitale della Cina del Sud, ove i piccoli suonatori furono ammirati e contribuirono a far conoscere ed attirare simpatie sulla nuova opera (18).

La prima visita del Superiore Salesiano

Nel marzo 1910 Don Pietro Cogliolo, Ispettore delle case salesiane del Portogallo, alle quali era aggregata la casa di Macao, faceva visita ai primi Salesiani della Cina.

L'abbraccio con Don Versiglia, venutogli incontro ad Hong Kong, « fu motivo – sono sue parole – di soave commozione » (19). L'accoglienza, fatta dalle autorità religiose di Macao, dimostrò quanta stima si fossero già acquistata i Salesiani in quattro anni di lavoro.

Don Cogliolo in una lettera a Don Rua, sintetizza, con lo stile dignitoso e sobrio del Superiore, il lavoro dei Salesiani di Macao.

« L'Opera salesiana in Cina – scrive – conta appena quattro anni d'esistenza; ma ha fatto molto in questo breve tempo. I Confratelli, specialmente i Sacerdoti, si imposero subito il dovere dello studio del cinese ed è consolante il loro profitto. Oramai essi possono confessare e anche predicare in questa lingua, cosa che non sempre riesce facile anche dopo molti anni.

I nostri alunni, tutti cinesi, sono vispi, intelligenti, affezionati ai loro Superiori; e in generale è edificante la loro pietà. Sono distribuiti in quattro laboratori: sarti, calzolai, stampatori e legatori. La loro banda strumentale all'europea è molto apprezzata e sovente è invitata anche da corporazioni non cristiane nei paesi e nelle città vicine a Macao.

È ormai tempo – conchiude – che a quest'opera, iniziata con tanto amore dal Vescovo di Macao, si dia una più stabile e adatta dimora (20) e si studi la possibilità di aprire un campo di lavoro allo zelo dei futuri missionari » (21).

(18) Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 40.

(19) *Boll. Sal.* giugno 1910, p. 186.

(20) Già nella sopracitata lettera del 16 novembre 1906, Mons. Paolino scriveva: « Quello che maggiormente mi preoccupa è di trovare una casa in buone condizioni per trasportarvi l'Orfanato, ampia, con i requisiti necessari ai suoi fini educativi... ». La casa fu trovata e i Salesiani vi entravano il 1° settembre 1910, quando era già imminente la rivoluzione portoghese, che li costrinse a lasciare Macao. Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 42.

(21) *Boll. Sal.* giugno 1910, p. 187.

MACAO. Orfanotrofio Immacolata Concezione. La banda musicale (1909). *In prima fila, da sinistra a destra:* Don Olive, Don Versiglia, Don Fergnani.

« La banda musicale, tanto desiderata da Mons. Paolino, fu presto una realtà e si fece onore non soltanto a Macao, ma nel 1909 fu invitata anche a Canton. (pagg. 83-84).

Un'opera senza respiro e senza orizzonti

Le ultime due frasi dell'Ispettore Don Cogliolo rivelano la reale situazione della casa di Macao e accennano alle aspirazioni dei Confratelli Salesiani.

Dieci anni dopo, nel 1919, Don Versiglia, scrivendo la vita del suo compagno di lavoro in Cina, Don Lodovico Olive, precisa così quella situazione e quelle aspirazioni.

« La prima mèta del nostro viaggio fu Macao. Qui si diede principio all'opera nostra, con l'apertura d'un orfanotrofio, con scuola di arti e mestieri. Ma i primi cinque anni passati colà ben si può dire che furono anni di pene e di sacrifici, direi quasi di disillusioni ».

Dopo d'aver parlato della difficoltà della lingua, alla quale abbiamo fatto cenno più sopra, prosegue: « Un'altra ben grave difficoltà fu l'assoluta mancanza, per molto tempo, di grandi orizzonti ideali e la nessuna speranza di espansione. Si era rinchiusi con una trentina di alunni in una casetta, senza comodità, né per gli alunni né per i superiori, senza neanche un cortile, e senza nessuna speranza di potere sviluppare l'opera. Chi scrive fu molte volte sul punto di perdere il coraggio. Ma era al mio fianco Don Olive, e bastava parlare con lui, per sentirsi rianimare. Gli avvenimenti del Portogallo nel 1910 prepararono nuove vie; poiché, avendo dovuto abbandonare provvisoriamente l'opera dell'Orfanotrofio di Macao, terra soggetta al dominio portoghese, si diede principio al lavoro della Missione nel distretto dell'Heung-shan » (22).

La rivoluzione portoghese. Straziante separazione. In esilio a Hong Kong

Nel 1910 scoppiava nel Portogallo la rivoluzione. Il decreto dell'8 ottobre del governo di Lisbona, che imponeva la soppressione degli ordini religiosi, il 19 novembre veniva pubblicato anche nella colonia di Macao.

« Fin dal principio dei rivolgimenti politici del Portogallo –

(22) L. Versiglia, *Un Missionario Salesiano in Cina*, Torino 1922, pp. 11-13. Sulla mancanza di orizzonti e sulle difficoltà di gestione e di sviluppo dell'Orfanotrofio di proprietà del Vescovo portoghese Don Versiglia aveva fatto circostanziata relazione ai Superiori Salesiani di Torino in una lettera in data 22 novembre 1908 indirizzata a Don Cerruti e conservata in Arch. Sal. 9, 2, Vers.

scrive un anno dopo Don Versiglia, in data 13 dicembre 1911 – piombammo in una dolorosa perplessità. Si sperava tuttavia che, vista la necessità dell'opera nostra e la benevolenza che aveva incontrato presso la popolazione e le autorità locali, essa sarebbe stata risparmiata. E tali erano le reali ed esplicite intenzioni delle autorità. Ma purtroppo prevalse la forza d'un gruppo d'insorti; e la sera del 29 novembre 1910, alle ore 21, noi ricevemmo l'ordine di prepararci in quella notte medesima ad abbandonare Macao.

Poveri nostri figlioli! Benché già prevenuti, tuttavia non si aspettavano una tale notizia. E fu davvero una scena straziante quando, dopo le orazioni della sera, dovetti dare il triste annuncio. Eravamo nella cappella: la maggior parte scoppiarono in pianto. Quando ebbi dato loro l'ultimo addio, raccomandando di mantenersi buoni, nessuno volle uscire dalla cappella, ma spontaneamente chiesero tutti di confessarsi. Finite le confessioni, molti vollero rimanere ancora a pregare, e solo dopo qualche ora si ritirarono tutti in dormitorio; ma i più vegliarono tutta la notte singhiozzando.

Noi intanto preparammo alla meglio le cose nostre. Alle quattro del mattino del 30 novembre 1910 si era nuovamente tutti in cappella. Si celebrò la santa Messa, nella quale tutti si accostarono alla santa Comunione e pregarono con tanto fervore da strappare le lacrime, chiedendo la grazia di potere presto riunirsi nuovamente a noi in altro luogo.

Accompagnammo alle diverse stazioni dei vaporetti quelli che potevano raggiungere qualche parente, e affidammo al Seminario quelli che non sapevano proprio dove andare. Dopo il mezzogiorno partimmo anche noi per Hong Kong, ove fummo accolti con la più grande amorevolezza dal Vicario Apostolico Mons. Domenico Pozzoni e dai buoni Padri della Missione di San Calogero di Milano ».

Proposte di nuove fondazioni

« E subito la Provvidenza ci volle consolare con proposte di nuove fondazioni – continua Don Versiglia –. Una società di notabili cinesi ci offerse di trasportare l'istituto intero nelle vicinanze di Canton. Anche il Prefetto Apostolico di Canton, Mons. Merel, ci propose di aprire un istituto di arti e mestieri in quella città. Altre proposte ci venivano fatte dall'Arcive-

scovo di Manila e dal Vescovo di Lipa nelle Filippine. Inviti ci pervennero anche dall'Ho-nan settentrionale e da altre regioni della Cina.

Ma quello che attrasse le nostre aspirazioni – conclude – fu la speranza di potere entrare in una missione propriamente detta. Infatti il Vescovo di Macao, che ci aveva chiamati in Cina, dichiarava di non volere privarsi dell'opera nostra, e non potendoci avere nella sua città, ci affidava una delle Missioni da lui dipendenti, il distretto dell'Heung-shan » (23).

(23) *Boll. Sal.* marzo 1912, pp. 76-77.

VIII

LA MISSIONE DELL'HEUNG SHAN

1911-1918

L'Heung-shan, patria di Sun Yat Sen (1)

L'Heung-shan fa parte del Kwang-tung meridionale. Si trova a Sud di Canton e a Nord di Macao. È la regione in cui nacque Sun Yat Sen, Padre della Repubblica cinese, del quale recentemente ha preso il nome. La regione è compresa nel vasto delta del *Fiume delle perle* (*Chu Kong*) (2). L'intricata rete di emissari di questo fiume dà, in qualche punto, alla regione l'aspetto d'un agglomerato di isole, e forma la rete viaria, che la mette in comunicazione a settentrione con Canton e agli altri lati con il mare cinese. Nel lato meridionale e occidentale la regione è costeggiata da numerose isole, piccole e grandi. Mare, fiumi e sentieri erano le vie di comunicazione di cui poteva usufruire il missionario in quel tempo.

Ecclesiasticamente l'Heung-shan dipendeva dal Vescovo di Macao, che vi aveva mandato alcuni Sacerdoti. Vi erano allora circa trecento cristiani, su una popolazione di oltre un milione.

« C'è tutto da fare – scriverà due mesi più tardi Don Versiglia all'Ispettore Salesiano Don Cogliolo –: preparare catechisti, maestri, scuole. Speriamo che chi verrà dopo di noi troverà sentieri aperti » (3).

(1) Sulla Missione Salesiana dell'Heung-shan cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 45-55.

(2) Chu (pron.: Ciü, *u* francese) = *perla*; *Kong* (cantonese), *Kiang* (mandarino) = *fiume*. Il villaggio in cui nacque Sun Yat Sen si chiama *Tseui Heung-tsun*. Secondo il costume cinese, Sun Yat Sen mutò il nome che aveva da fanciullo, Yat Sen, in Chung Shan. La regione in cui nacque, l'Heung Shan, da lui prese il nome di Chung Shan.

(3) *Lettera a Don Pietro Cogliolo*, in data 14 luglio 1911, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Terreno incolto, ma buon campo di lavoro veramente missionario. Era quello che i Salesiani, esuli da Macao, desideravano. Il Vescovo s'impegnava a sostenere finanziariamente la Missione, come aveva fatto per l'Orfanotrofio di Macao.

Politicamente la regione affidata ai Salesiani apparteneva alla Cina.

Ecco come Don Versiglia conchiudeva la lettera a Don Albera, in data 4 maggio 1911 da Hong-kong, nella quale esponeva le condizioni poste dal Vescovo di Macao:

« Intanto abbiamo un piede in Cina, e in una missione molto comoda dal lato materiale; avvenga in seguito quello che vuole avvenire della missione portoghese; trovandoci già sul posto, mi pare che noi ci aggiusteremo più facilmente e otterremo di starci » (4).

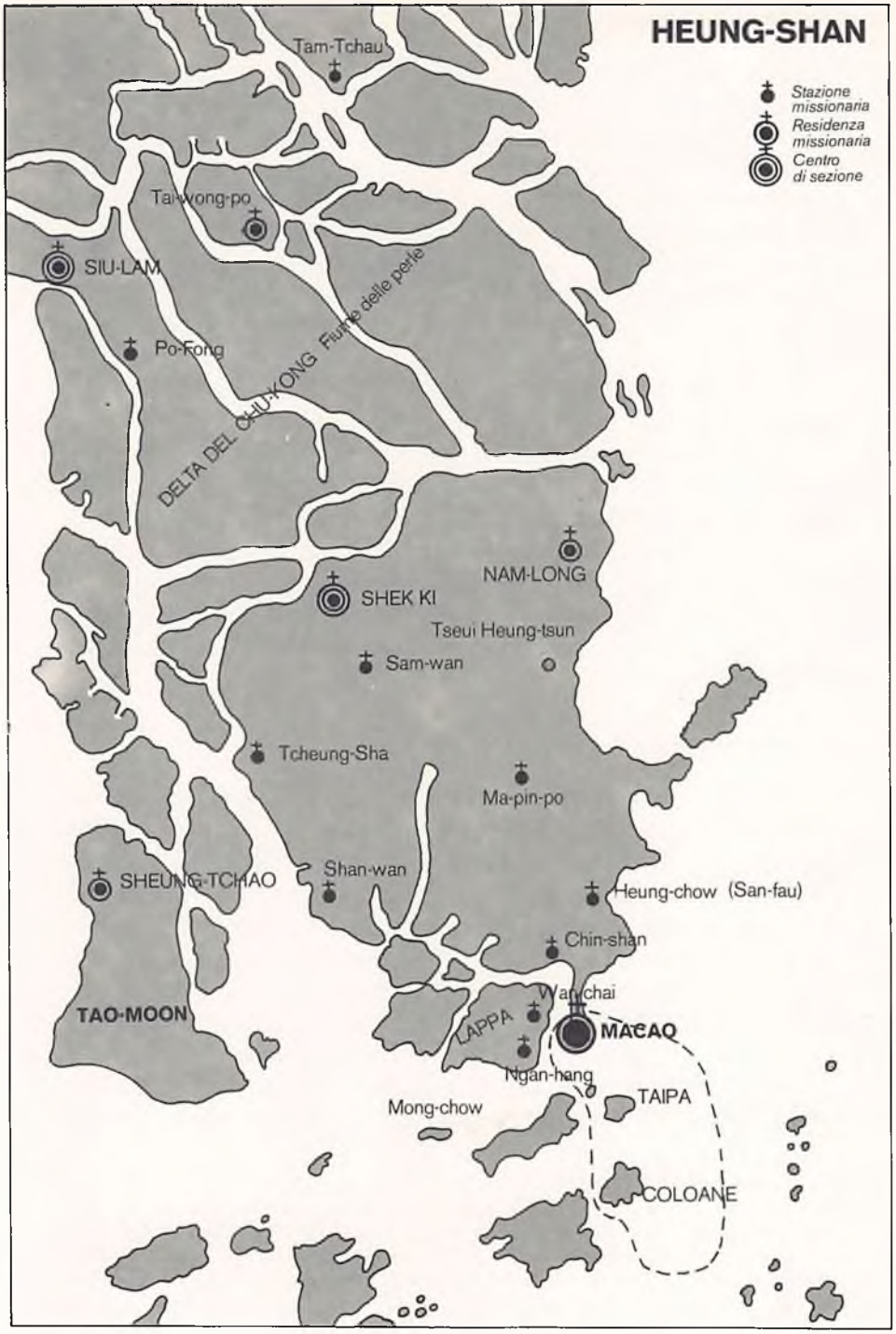
La piccola comunità Salesiana si ricostituisce

I Salesiani erano rimasti esuli a Hong-kong cinque mesi, dalla fine di novembre del 1910 al principio del maggio 1911. Del piccolo gruppo di Macao erano rimasti soltanto Don Versiglia e Don Olive, che nel frattempo avevano esercitato il ministero sacerdotale nella cattedrale di Hong-kong. Ma, secondo la convenzione fatta col Vescovo di Macao, i Superiori Salesiani di Torino si erano impegnati ad inviare subito due altri Sacerdoti, che giunsero ad Hong-kong il 5 novembre 1911: Don Bernardini Vincenzo e Don Pedrazzini Giovanni. « Il primo di maggio – scrive Don Versiglia nella sopracitata lettera a Don Albera – sono andato ad affittare una casa nel distretto dell'Heung-shan, a Heung-chow (5) per dare principio alla nostra missione... Lunedì prossimo, 8 maggio, se Dio vuole, andremo a prenderne possesso » (6).

(4) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.; *Annali* IV, 375; il testo della convenzione col Vescovo di Macao in M. Rassiga, *Breve Cenno storico*, pp. 43-44.

(5) Era un nuovo porto con un grosso mercato, chiamato anche San-fau. I Cinesi lo costruirono per evitare il porto di Macao, portoghese. È situato in una magnifica baia, con stupenda spiaggia, a circa tre ore di cammino da Macao. Ebbe uno sviluppo molto rapido. Un consorzio vi costruì moli e magazzini, sorsero negozi e cominciò un regolare servizio di vapori con Hong-kong. Un gravissimo dissesto finanziario del consorzio stroncò il promettente sviluppo del porto commerciale che decadde.

(6) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.


HEUNG-SHAN
Stazione missionaria
Residenza missionaria
Centro di sezione
Tam-Tchau
Taiwong-po
SIU-LAM
Po-Fong
DELTA DEL CHU-KONG
Fiume delle perle
NAM-LONG
SHEK KI
Tseui Heung-tsun
Sam-wan
Tcheung-Sha
Ma-pin-po
SHEUNG-TCHAO
Shan-wan
Heung-chow (San-fau)
Chin-shan
Wan-chai
TAO-MOON
LAPPA
MACAO
Ngan-hang
Mong-chow
TAIPA
COLOANE

L'inizio della nuova Missione

Ecco come Don Versiglia stesso narra questi inizi, in una relazione a Don Albera, pubblicata dal *Bollettino Salesiano*.

« La mattina dell'8 maggio 1911, demmo un affettuoso saluto ai Padri Italiani della Missione di Hong-kong, che tanto caritatevolmente ci avevano ospitato durante il nostro esilio. Essi erano commossi; e noi più di loro. Alcuni vollero accompagnarci a bordo e tutti ci seguirono con i più affettuosi auguri. Per combinazione, il battello che ci accolse era il medesimo che sei mesi prima ci aveva trasportati da Macao a Hong-kong.

Il viaggio fu senza il minimo incidente e verso sera giungemmo all'ultimo porto, che dovevamo toccare.

Andavamo animati dal più grande entusiasmo e pienamente fiduciosi nella provvidenza del Signore; tuttavia, devo confessarlo, non eravamo senza una certa ansietà.

La residenza infatti era lontana dal punto di sbarco e noi non conoscevamo nessuno. Sapevamo inoltre che vigeva in quel territorio una legge di proscrizione per i missionari stranieri. Ma la Provvidenza ci guidava e la nostra ansietà scomparve presto » (7).

L'attaccamento degli exallievi di Macao

« Il nostro battello non aveva ancora attraccato, quando scorgemmo un gruppo di persone che ci attendevano, e due tra esse che ci salutavano festosamente con ampi gesti delle braccia. Erano due exallievi di Macao. Avevano saputo, per caso, del nostro arrivo ed erano venuti al porto non solo per accoglierci, ma con l'intenzione di trattenersi con noi qualche tempo, per aiutarci nei primi giorni della nostra dimora in quei luoghi affatto sconosciuti. Gli altri, accorsi al nostro arrivo, erano gente curiosa, ma animata dalle più buone intenzioni.

S'era sparsa la voce che dovevano arrivare due professori, uno d'inglese e l'altro di tedesco, che avrebbero aperto un col-

(7) Fino a tutto il sec. XIX vi furono in Cina molte persecuzioni contro i missionari europei. Tra le più sanguinose quella dei Boxers nel 1900. Prima che la rivoluzione rovesciasse la dinastia Mancese, le leggi contro gli stranieri, quantunque abolite da diversi trattati internazionali, venivano talora applicate per il malvolere della Corte o di singoli Mandarini. Vedi H. Mc Aleavy, *Storia della Cina Moderna*, 2ª ed., Milano 1971, pp. 209 ss.

legio con scuola di lingue e di fisica, una grande calzoleria e anche una scuola di banda! ».

Illusioni di anime semplici

« I nostri alunni avevano parlato di quello che si faceva a Macao e immaginavano che saremmo andati a fare lo stesso anche in quel paese. Quindi anziché essere contrari, molti accorsero a riverirci. Anzi alcuni vollero caricarsi i nostri bagagli e altri ci accompagnarono fino alla nostra abitazione.

Molte furono le domande che ci rivolsero durante il tragitto. Alcuni ci chiedevano di vedere le forme per fare le scarpe, altri il cuoio: altri domandavano quanto sarebbe costato un paio di scarpe. Alcuni chiedevano di potere vedere i vari strumenti musicali, la grancassa e i piatti; altri ci pregavano di insegnare loro a fare il sapone, a purificare il carbone, a fare un impianto elettrico. Insomma pensavano che noi fossimo dei maghi e che sapessimo proprio tutto. Noi lasciavamo dire, meravigliati di tanta semplicità.

Né finirono qui le nostre sorprese. Giunti in città ci venne incontro uno dei capi per darci il benvenuto a nome dei cittadini. E ci furono anche spari di razzi in segno di allegria.

I poveretti immaginavano che fossimo andati nella nuova città, per impiantarvi una fabbrica di scarpe americane e che stessimo cercando il terreno per fare gli impianti elettrici e speravano che le nostre fabbriche e i nostri collegi avrebbero rianimato il commercio, che da qualche tempo languiva.

E noi ci auguriamo di cuore che, col tempo e con l'aiuto di Dio, possiamo davvero cooperare alla desiderata fioritura di benessere.

Arrivati alla residenza, che Monsignor Vescovo ci aveva fatto preparare, fu grande la nostra sorpresa nel trovarla tutta linda e con lo stesso mobilio, che per cinque anni ci aveva fatto ottimo servizio nell'orfanotrofio di Macao.

I due alunni ci avevano anche fatto preparare la cena. Sicché, congedata la gente, ci mettemmo a tavola e con i nostri bravi bastoncini facemmo onore al buon riso cinese. Quindi ci ritirammo ciascuno nella sua stanza, ringranziando il Signore anche della dolce illusione si essere ritornati nel nostro orfanotrofio, in mezzo ai nostri cari alunni » (8).

(8) *Boll. Sal* marzo 1912, pp. 76-78.

La nostra casetta crolla sotto lo scrosciare della pioggia

« Eravamo da pochi giorni nel nuovo nido, – continua la relazione di Don Versiglia a Don Albera – quando incominciò una pioggia torrenziale e prolungata; e la nostra linda casetta, di molta apparenza, ma in realtà di fango battuto e coperto esternamente di calce, non tardò a sentire l'influsso dell'acqua che penetrava dai tetti e ben presto fu in pericolo... Nel cuore della notte una parete interna, gonfia di acqua, crollò. Ero appena uscito dalla mia stanza, brancolando nel buio, quando anche la parete alla quale era appoggiato il mio letto crollò... Balzammo su tutti... Molto spavento, ma nessuna vittima...

Venuto il mattino, con l'aiuto di altre brave persone, potemmo disseppellire le nostre masserizie e trasportarle in altra casa vicina più sicura. Di qui per tutto il giorno e durante la notte che seguì, sentimmo, di tanto in tanto, il frastuono delle restanti pareti della nostra casa, che ad una ad una cadevano sotto l'infuriare del vento e lo scrosciare della pioggia.

Così la nostra residenza andava distrutta, ma nello stesso tempo noi constatammo visibilmente la provvidenza del Signore nello scamparci da ogni danno alle persone. Rievocando le peripezie di Don Bosco nelle sue prime costruzioni, considerammo le nostre cose come un segno di buon augurio.

Certo non doveva piacere al demonio l'arrivo dei missionari del Signore Nostro Gesù Cristo in un territorio dove egli aveva regnato senza contrasti.

L'acqua continuò a cadere per circa una settimana con molta nostra pena, perché eravamo costretti a rimanercene chiusi, mentre conveniva farci presto un'idea dei paesi e delle borgate che avevamo all'intorno.

Finalmente il maltempo cessò, e noi demmo principio alle nostre esplorazioni col semplice piano di conoscere i luoghi, le vie, il numero degli abitanti e le loro idee a nostro riguardo » (9).

La residenza di Ngan-hang

« Stabilita convenientemente la prima residenza missionaria a Heung-chow – scrive Don Versiglia – lasciai a Don Olive la cura di quella cristianità e dei dintorni e mi recai nella resi-

(9) *Boll. Sal.* marzo 1912, pp. 78-79.

denza di Ngan-hang, un villaggio dell'isola di Lappa. L'isola è situata di fronte al porto di Macao e si raggiunge con un quarto d'ora di barca. A Ngan-hang il Vescovo di Macao, negli anni precedenti, aveva inviato un missionario, che vi aveva formato una comunità di una sessantina di cristiani. Poi, rimasta priva del missionario, la comunità si era disgregata. Alcuni cristiani erano emigrati a Hong-kong, Macao e Singapore. Ne erano rimasti una ventina, sbandati come pecore senza pastore e vacillanti nella fede.

Tuttavia – continua Don Versiglia – non ci volle molto a rimetterli sulla buona via. In breve si ristabilì la pratica della preghiera in comune, al mattino e alla sera, come si usa generalmente. Rifiorì la devozione al Santissimo Sacramento ed ora non mancano quelli che fanno la Comunione tutte le volte che hanno il missionario ».

Sei neobattezzati divenuti apostoli

« Nella festa dell'Immacolata di quest'anno 1911, ebbi la consolazione di battezzare sei adulti, alcuni dei quali furono una conquista delle preghiere dei cristiani » (10).

Di tutti e sei Don Versiglia seppe fare dei buoni apostoli laici. Due, marito e moglie, convenientemente istruiti, divennero l'uno catechista e l'altra maestra di scuola delle bambine. Un ex-mandarino cinquantenne, caduto in miseria per la sfortuna e rialzato dalla carità di Don Versiglia, con la sua cultura e il prestigio della carica precedentemente occupata, rese buoni servizi alla missione presso le autorità centrali del distretto e fu un attivo propagandista della religione cattolica. Anche gli altri tre battezzati, che erano discretamente istruiti, furono mandati nei piccoli villaggi dei dintorni a catechizzare la gente semplice.

In una precedente lettera a Don Albera, Don Versiglia aveva rilevato l'assoluta necessità di catechisti e catechiste, di maestri e maestre indigeni, perché nella mentalità e nelle abitudini della gente cinese un tale intermediario era indispensabile. Ed ora poteva conchiudere con soddisfazione: « Il Signore ha in parte provveduto: i posti principali ne sono forniti » (11).

(10) *Boll. Sal.* giugno 1912, p. 178.
(11) *Boll. Sal.* giugno 1912, p. 181.

Due giorni dopo il battesimo, il Vescovo di Macao veniva ad impartire la cresima. La funzione religiosa, terminata con la distribuzione dei doni alle famiglie povere dei cristiani, dei catecumeni ed anche dei pagani, lasciò in tutti la più bella impressione.

Zelo, sacrificio e umiltà

E così il regno di Dio si affermava e cresceva, per la grazia del nostro Signore Gesù Cristo e lo zelo del suo servo, che continuava a crescere nello spirito di sacrificio e nell'umiltà.

Nella sopracitata lettera del 14 luglio 1911, al suo Ispettore Don Pietro Cogliolo, scriveva:

« Sta per finire il sesto anno del mio superiorato (12). Dopo i magnifici risultati ottenuti (sfasciare una casa e far scappare una metà dei Confratelli), i Superiori penseranno a mandare un altro a guidare la barca. Io sarò ben contento di prendere il remo, sempre in Cina s'intende, poiché non ho certamente desiderio di ritornare in Italia » (13).

Lo « sfasciamento » della casa di Macao non era certamente dovuto a lui, e nemmeno alle autorità di Macao ma, come dirà in una lettera a Don Emanuele Manassero, « alla prepotenza sfrenata delle truppe, che pretesero l'espulsione di tutti i religiosi e le religiose » (14).

Quanto ai Confratelli, la frase scherzosa copre col manto della carità e dell'umiltà una spiacevole realtà. Possiamo intravvederla nella sopracitata lettera a Don Manassero, scritta nove mesi più tardi. Dopo di avere parlato di due suoi giovani Coadiutori, già rimpatriati, perché non adatti, aggiunge: « Sa il Signore i dispiaceri e le mortificazioni che sopportammo in casa e fuori ». Anche Don Fergnani aveva dovuto lasciare la Missione per la poca salute. Ecco la metà dei Confratelli che egli aveva fatto scappare!

Nello stile che gli è abituale, Don Versiglia tiene per sé le sofferenze, attribuisce alla sua incapacità ogni insuccesso e raddoppia il suo zelo apostolico con la più grande fiducia in Dio.

(12) Dopo il sesto anno scade il mandato, secondo la regola.

(13) *Lettere a Don Pietro Cogliolo*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(14) *Lettera a Don Emanuele Manassero*, in data 3 aprile 1912, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

L'Ispettore Don Cogliolo era una personalità di primo piano nella Congregazione Salesiana e molto stimato dal clero portoghese di Macao. Dopo di avere scherzato sulla propria incapacità, Don Versiglia chiude la lettera con uno scherzoso e garbato complimento al suo Superiore: « Con l'inizio della nostra Missione – scrive – si prospetta una bella mitra: prepari il suo capo e faremo le cose per bene! » (15).

La rivoluzione a Shek-ki

Il 10 ottobre 1911 scoppiò la rivoluzione cinese, che rovesciò la plurimillenaria monarchia del Celeste Impero e instaurò la Repubblica (16). Anche nell'Heung-shan ci furono scontri tra le truppe rivoluzionarie e le forze imperiali. Don Versiglia ci si trovò in mezzo, quando, nei primi mesi del 1912, si recò alla capitale della regione, Shek-ki, per chiedere la protezione del Mandarino in favore di una comunità cristiana angariata da un gruppo di pagani, e per fare visita alla piccola comunità che esisteva in quella città.

Era la prima volta che vi si recava. Quando, a tarda sera, giunse alla casetta della Missione, il catechista si meravigliò assai che egli si fosse arrischiato a venire in tempi di così gravi turbamenti. Le truppe rivoluzionarie stavano per dare l'assalto alla città; e approfittando dell'universale turbamento, anche i pirati erano divenuti più audaci e spietati. La popolazione, in preda allo spavento, si era barricata in casa. Tutto il traffico era paralizzato.

L'arrivo del missionario fu una grande sorpresa e motivo di conforto per la piccola comunità di cristiani. Il mattino che seguì il suo arrivo, assistettero tutti alla santa Messa e poi si strinsero attorno a lui pregandolo che li difendesse.

« Li confortai – scrive Don Versiglia in una relazione a Don Albera in data 24 giugno 1912 – e li invitai ad andare a pregare in cappella. Mi ubbidirono subito: uno di loro intonò le litanie dei Santi e tutti rispondevano con profonda devozione. Io stavo di guardia sulla porta, attendendo gli eventi. Ma non mi pareva che dovessero essere tanto terribili » (17).

(15) *Lettere a Don Pietro Cogliolo*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(16) Sull'argomento vedi innanzi il capitolo XIII.
(17) *Boll. Sal.* novembre 1912, p. 335.

Un presidio militare che si scioglie come neve al sole

« Infatti le truppe rivoluzionarie arrivarono. Le forze imperiali non opposero resistenza alcuna, ma si sciolsero come neve al sole: chi fuggì e chi si affrettò a mettere il distintivo dei rivoluzionari, che era una fascia bianca.

Le truppe conquistatrici entrarono in città trionfalmente tra gli applausi e lo sparo dei mortaretti. I rivoluzionari si limitarono ad esigere una formale adesione alla rivoluzione e il taglio del tradizionale codino. E ce ne fu una ecatombe in quei giorni, volontaria, oppure ottenuta per forza.

Un picchetto di venti soldati venne a presidiare la sede della Missione, perché nessuno approfittasse di quei momenti di turbamento per recare danno alle cose o alle persone (18).

Scontri sanguinosi ce ne furono nei giorni seguenti, quando il governatore della provincia di Canton, mandò il suo rappresentante ad assumere il governo effettivo della città in sostituzione di quello provvisorio rivoluzionario. Ufficiali e truppa si divisero in opposte fazioni e la soggezione alle autorità di Canton si ottenne solo con lo spargimento di sangue ».

Il nostro Padre era con noi nel pericolo

« Essendo le cose così sossopra – conchiude Don Versiglia – lo scopo della mia venuta era, almeno per allora, quasi totalmente frustrato. Parlare di evangelizzazione in quei momenti non era neppure da pensare... Tuttavia la mia presenza tra quei cristiani fece molto del bene, sia per sostenere il loro coraggio, sia per l'onore della bandiera.

— Ecco, il nostro Padre è venuto in mezzo al pericolo ad esporre la sua vita per noi, andavano dicendo ai seguaci di altre sette religiose. I vostri ministri invece che cosa hanno fatto? Neppure uno s'è fatto vedere!

E questo lasciò impressione molto buona anche presso i pagani » (19).

Don Versiglia approfittò dell'occasione per radunare i catechisti, animarli e programmare con loro il lavoro da svolgere.

(18) È evidente l'atteggiamento rispettoso e benevolo delle truppe rivoluzionarie nazionaliste, prima che fossero bolscevizzate da emissari sovietici. Il che avvenne molto più tardi. Vedi innanzi a pag. 209 ss.

(19) *Boll. Sal.* novembre 1912, p. 337.

La foto è dei primi tempi della Missione dell'Heung-shan.

« Se è vero che le Opere volute da Dio hanno alla loro base l'anima docile d'un santo, l'Opera salesiana della Cina può ben dirsi voluta da Dio, perché poggia su due pietre angolari, due uomini santi, Don Versiglia e Don Olive » (pag. 159).

Ebbe anche la consolazione di battezzare due bambine, inducendo al ravvedimento il loro padre, che aveva in animo di venderle a scopo di guadagno. Riuscì a convertire e battezzare in fin di vita un ladro, che era stato colpito a morte e abbandonato in un campo.

« Ladro in vita e ladro in punto di morte – commenta Don Versiglia, con il suo vivo spirito di fede e la consueta visuale soprannaturale – in vita ha rubato la roba altrui; in punto di morte ha rubato il Paradiso » (20).

Quattro nuove residenze

Il 3 aprile 1912, Don Versiglia, nel primo resoconto a Don Emanuele Manassero, Superiore della Ispettoria Subalpina, alla quale era stata aggregata la missione della Cina dopo la rivoluzione portoghese, scriveva con evidente soddisfazione:

« Abbiamo già quattro residenze: la prima a Heung-chow, un nuovo mercato chiamato anche San-fau, distante circa tre ore di cammino da Macao: qui però tanto la casa quanto la cappella sono soltanto affittate. La seconda a Ngan-hang nell'isola di Lappa che dista solo un quarto d'ora di barca da Macao: qui la missione ha casa, cappella e anche terreno proprio. La terza a Sheung-tchao nell'isola di Tao-moon, dove Don Olive è riuscito a fabbricare cappella e casa per il missionario. La quarta a Shek-ki capitale dell'Heung-shan, dove c'è una comunità d'una sessantina di cristiani » (21).

I tre amici si ritrovano. Il fondamento dell'umiltà

Don Emanuele Manassero era stato due anni Direttore a Foglizzo (1897–1899), poi a Oswiecim in Polonia (1899–1905). Nel 1905 era stato eletto Ispettore dell'Austria (1905–1911), e nel 1911 della Ispettoria Subalpina, in Torino.

Iniziando il sopracitato resoconto, Don Versiglia ringrazia della simpatia che hanno manifestato verso di lui i membri del Consiglio Ispettoriale, tra i quali Don Alessio Barberis. I tre amici della Gregoriana si ritrovano. Ma Don Manassero è il Superiore. Don Versiglia, nella sua consueta umiltà e spirito di

(20) *Boll. Sal.* novembre 1912, p. 338.
(21) *Lettere a Don Emanuele Manassero*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

fede, gli dà del Lei: « Son certo – scrive – che nel buon Don Alessio Lei avrà trovato un buon appoggio ed anch'io ne ringrazio il Signore. Mi rincresce che da parte mia invece, non potrà sperare se non fastidi e grattacapi ».

Facendo una breve e doverosa rassegna del personale Salesiano che è con lui, inizia così: « Non parlo della mia nullità, riconosciuta da tutti ».

Don Versiglia, assieme allo zelo apostolico e al sacrificio di sé stesso, continuava ad approfondire le fondamenta della umiltà, che Sant'Agostino dice essere la base di ogni grande e solida costruzione.

Tra gli appestati del lazzaretto di Wan-chai

La rivoluzione e la guerra civile erano passati sull'Heung-shan lasciando tristi strascichi: l'insicurezza, lo sgomento, la miseria. In molti luoghi i poveri venivano spogliati e la prepotenza eretta a diritto. I pirati, senza alcun ritegno, depredavano i ricchi e i poveri. Il commercio era paralizzato e il lavoro insicuro e scarso. La fame regnava un po' dappertutto.

« Sembra che questa parte della Cina attraversi un brutto quarto d'ora », scrive Don Versiglia a Don Albera in data 24 marzo 1913 (22).

Alla miseria ed alla fame s'aggiunse, in parecchi paesi, il terribile flagello della peste bubbonica.

Fu in questo periodo che Don Versiglia e i suoi confratelli dimostrarono di quanto siano capaci la carità cristiana e lo zelo apostolico.

Da Ngan-hang, nell'isola di Lappa, Don Versiglia faceva le sue escursioni apostoliche nei dintorni. Verso la fine del 1912, mentre ritornava da una di queste escursioni, gli si fece incontro un cristiano e gli disse:

— Non sei andato a Wan-chai? Vi sono molti appestati.

Don Versiglia vi si recò tosto: c'era un'ora di cammino (23).

Il lazzaretto era una grande baracca di bambù, ricoperta di foglie e circondata da stuoie. Per pavimento aveva un graticcio di canne elevato mezzo metro dal suolo. Gli scompartimenti

(22) *Boll. Sal.* maggio 1913, p. 148.
(23) *Ibid.*

erano divisi da stuoie. Nemmeno la più lontana ombra di norme igieniche. Il vitto consisteva in poche patate dolci e qualche pezzo di zucca cotti nell'acqua, cibo insufficiente anche per un sano. I malati giacevano su nude tavole, avvolti in luride coperte, senza distinzione tra infettivi e non infettivi. Quando uno moriva, il suo posto veniva occupato da un altro, senza la minima disinfezione o pulizia. I malati erano legati al loro giaciglio con una catena ai piedi, perché nel delirio della febbre non fuggissero.

— Padre, disse il catechista che accompagnava Don Versiglia, questo è il luogo in cui gli appestati possono morire senza dare alcun fastidio alla propria famiglia e senza alcuna spesa (24).

Una fanciulla di dodici anni

La prima volta che Don Versiglia vi entrò, si trovò dinnanzi ad una fanciulla di circa dodici anni, stesa su un povero giaciglio, col pallore della morte sul volto e il sangue che le colava dalla bocca. Accoccolato per terra, suo padre la guardava impietrito dal dolore.

Don Versiglia si chinò su quella povera fanciulla, le parlò a lungo, la istruì sommariamente sulle verità della fede, e visto in lei un vivissimo desiderio del Battesimo, glielo amministrò.

— Dunque, ora sono figlia di Dio? domandò la fanciulla. E in un impeto di tenerezza, cercò la mano di Don Versiglia, se la portò alla bocca e vi stampò un bacio, lasciandovi l'impronta del sangue che le imporporava le labbra. Poi, additando timorosa la catena che le stringeva un piede, domandò:

— E questa non m'impedirà di andare a Dio?

— No, sta tranquilla, rispose Don Versiglia.

E fece scivolare una moneta nella mano d'un infermiere, che si affrettò a slegare la fanciulla.

Pochi istanti dopo, essa spirava, libera nel corpo e nell'anima, e volava a Dio.

« Nel primo giorno furono una decina quelli ai quali potei amministrare il battesimo, e tutti passarono a miglior vita – scrive Don Versiglia nella sua relazione a Don Albera –. Do-

(24) *Ibid.*

po quattro giorni il numero dei battezzati era vicino alla trentina » (25).

I bubboni gli coprivano la faccia

« Il quarto giorno m'imbatto in un contadino di circa quaranta anni – continua Don Versiglia –. I bubboni della peste erano così enormi che gli coprivano tutta la faccia, mentre la febbre lo bruciava e il rantolo dell'agonia stava soffocandolo. Aveva però una perfetta lucidità di mente ».

Don Versiglia gli parlò con dolcezza, gli espose le verità principali della fede.

« Il povero uomo, pur nello stato così grave — continua Don Versiglia — rimase assorto, come chi ascolta una grande e straordinaria notizia.

— Credi a quanto ti ho detto?

— Credo, rispose raccogliendo tutte le sue forze.

— Vuoi dunque il Battesimo, che ti libera dai tuoi peccati?

— Lo voglio, rispose con un altro supremo sforzo, mentre i suoi occhi s'intorbidivano e il suo volto prendeva il pallore della morte.

Gli amministrai il Battesimo, e poco dopo egli esalava l'ultimo respiro, nato contemporaneamente alla Grazia e al Cielo. Ne benedissi la salma, e voltomi verso il mio catechista, che mi stava al fianco, il buon Wong Tciun, vidi che anche lui si asciugava una lacrima col dorso della mano » (26).

Novantaquattro protettori in cielo

« Egli era stato per molto tempo infermiere in un ospedale inglese ed era per me una guida utilissima nell'avvicinare e trattare con i malati. Era pieno di carità verso di loro: raccomodava loro il letto, somministrava il cibo, con attenzioni quasi materne. Aveva un perfetto occhio clinico nel giudicare sulla gravità del male e sull'imminenza o meno della morte.

Interrogato se non avesse paura di contrarre la peste, mi rispose:

— Perché devo avere paura? Non siamo forse nelle mani di

(25) *Boll. Sal.* maggio 1913, pp. 148-149.
(26) *Boll. Sal.* maggio 1913, p. 150.

Dio? Io vengo volentieri con te in questo ufficio di carità, perché più persone riusciamo a battezzare e più protettori avremo in cielo, che pregheranno per noi.

Quando si riusciva a battezzarne un bel numero, tornava a casa contento e la sua espressione era sempre questa:

— Due, tre, quattro, cinque... protettori!

E così dicendo alzava al cielo il volto e l'indivisibile pipa, ma non più di oppio. Era stato un fumatore di oppio, ma la fede lo aveva guarito e ne aveva fatto un ottimo catechista » (27).

« La peste – continua Don Versiglia – andò man mano scemando d'intensità, e io dovendo recarmi in un'altra comunità cristiana, mi feci sostituire, nelle quotidiane visite al lazzaretto, da Don Olive e da altri confratelli, il cui zelo non mancò di fare buone conquiste. Tornato, ripresi le mie visite... Continuammo ancora per qualche giorno a visitare il lazzaretto. Quindi, tirando le somme, constatai che i battezzati erano stati novantaquattro.

— Altrettanti protettori in cielo, commentava il buon Wong Tciun, togliendosi, ma solo per un istante, la pipa di bocca, e sorridendo compiaciuto » (28).

Guarito nel corpo e nell'anima

« Morirono tutti?

Da un mese il lazzaretto era chiuso, quando un giovanotto ben vestito e ben messo, si presenta alla nostra casa di Missione e domanda:

— È qui il Padre?

Mi vengono a chiamare e vado. Il giovane mi bacia la mano:

— Padre, mi riconosci?

— Veramente... non saprei...

— Mi chiamo Fok Cheong. Abito a Macao. Tu mi hai battezzato nel lazzaretto di Wan-chai col nome di Giovanni.

Consulto il registro dei battesimi e trovo il suo nome.

(27) *Boll. Sal.* giugno 1913, p. 179.
(28) *Boll. Sal.* giugno 1913, pp. 178-179.

In quel momento entrava Don Bernardini. Il giovanotto baciò la mano anche a lui e conchiuse:

— Il buon Dio, che tu mi hai fatto conoscere, mi salvò dalla peste. Ora sono venuto per ringraziare te e per chiederti che mi insegni come posso ringraziare Dio del doppio beneficio che ho ricevuto, di essere guarito e di avere conosciuto Lui.

Gli diedi un catechismo, perché lo studiasse e una letterina di raccomandazione per un buon Sacerdote di Macao, che lo aiutasse a istruirsi nella religione e a vivere cristianamente. Ora è un buon cristiano » (29).

Una lettera a Don Albera

Ho qui dinanzi l'autografo d'una lettera che Don Versiglia inviava a Don Albera durante la peste, che abbiamo descritto. Porta la data del 25 maggio 1912. È una bella sintesi della situazione e una chiara testimonianza d'un'anima di apostolo.

« Revenderissimo Padre, vorrei scriverle una lunga lettera e darle relazione delle nostre povere fatiche, ma siamo proprio in un momento in cui difficilmente potrei trovare il tempo sufficiente.

Una terribile peste bubbonica flagella questi luoghi ed è inesorabile. La nostra occupazione è visitare gli ospedali cinesi, dove incontriamo una buona messe.

Molti di questi poveretti, ridotti all'estremo e sapendo di non poter più scampare, allargano facilmente il cuore alla speranza di una futura vita felice e acconsentono di essere istruiti, quanto è sufficiente per essere battezzati. E così riusciamo, giorno per giorno, a mandarne un bel numero al Cielo.

Questa notizia, mentre da un lato consolerà il suo cuore paterno, dall'altro penso che lo metterà in una certa apprensione per il nostro pericolo... Ma non tema, amatissimo Padre, perché in primo luogo usiamo tutte le precauzioni suggerite dalla prudenza, e in secondo luogo è già comprovato dall'esperienza di molti anni che qui la peste difficilissimamente si attacca agli europei. In terzo luogo andiamo fiduciosi nella protezione di Maria Santissima Ausiliatrice e di Don Bosco, ai quali non manchiamo di raccomandarci quando visitiamo questi appe-

(29) *Boll. Sal.* giugno 1913, 178-179.

stati, sia perché ci aiutino nel nostro intento, sia perché ci preservino da ogni male.

Lo scopo di questa mia, amatissimo Padre, più che di darle notizie, era di presentarle i nostri filiali ossequi per il suo giorno onomastico. Voglia il Signore colmarla di tutte le più elette benedizioni. Voglia rendere fruttuose, in tutto il mondo, le fatiche sue e dei suoi figli, per la maggior gloria di Dio, e concedere che tutti i suoi figli, sia per il loro spirito di pietà, come per il loro spirito di lavoro e sacrificio, possano formare al loro Padre una vera corona di consolazione e di gloria.

Benedica, amatissimo Padre, i suoi ultimi figli lontani della Cina e per tutti noi mi creda obbl. in C.J.

Seminario di San Giuseppe, Macao, 25 maggio 12.

Sac. L. Versiglia » (30).

Nell'isola dei lebbrosi

Accennavamo più sopra alla miseria e alla fame, che affliggevano parecchi dei paesi dell'Heung-shan, e alla tracotanza dei pirati, che non risparmiavano né ricchi né poveri. Ecco un'altra pagina di Don Versiglia, descrizione viva della situazione e testimonianza commovente del suo zelo apostolico. È una relazione al Rettore Maggiore Don Albera, purtroppo senza data nell'unica fonte alla quale attingiamo; ma è da collocare nell'ultimo quadrimestre del 1913 e riflette avvenimenti di quest'anno.

« Non le ho mai detto che tra le piccole cristianità, alle quali prestiamo il nostro ministero — scrive Don Versiglia —, ne abbiamo una nell'isola di Mong-chow composta di venticinque o trenta poveri lebbrosi, che vivono in misere capanne di paglia...

La condizione di questi esseri disgraziati è tale da far pietà a chiunque. Vivono in una povertà estrema. Eppure, lo crederebbe? Molte volte anche essi sono vittime dei pirati.

Mi trovavo nella residenza di Ngan-hang (nell'isola di Lappa) quando una mattina mi sento chiamare, assai per tempo, ad alta voce. Erano tre di quei lebbrosi, stremati di forze per la fame e la fatica. Con grandi stenti, sopra una piccola barca, maneggiando i remi con i loro moncherini, erano

(30) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal., 9, 3, Vers.

riusciti a traversare il mare e si erano trascinati là dove erano certi d'incontrare il missionario.

I poveretti mi raccontarono che, nella notte precedente, i pirati li avevano spogliati di tutto, sicché non avevano più nulla da mangiare già da un giorno, né speravano di avere così presto i soliti aiuti dello Stato, avendoli ricevuti solo il giorno precedente alla barbara rapina.

Impietosito diedi loro quel poco di provvigioni che avevamo, comperai quello che potei sul posto, e i cristiani aggiunsero un po' di riso e qualche pesce salato, tanto da permettere loro di tirare innanzi quel giorno. Intanto mandai ad avvertire le autorità e ottenni che anticipassero i soliti aiuti.

Noi ci rechiamo a visitarli ogni mese, per dare loro comodità di accostarsi ai santi sacramenti. Sotto un albero frondoso il sacerdote, ritto in piedi, ascolta le confessioni di quei figli del dolore. Nonostante i loro mali, essi tuttavia vogliono inginocchiarsi per terra e col contegno più devoto ricevono l'assoluzione.

Sotto un altro albero le buone Suore Canossiane cinesi, che ci accompagnano in queste visite di carità, preparano i penitenti alla Confessione. Una di esse, in una specie di viale ombreggiato, prepara l'altare per la santa Messa ».

Il fervore dei primi cristiani

« Tutto ricorda i primi tempi della Chiesa; ed il fervore dei poveri sofferenti non è certo molto lontano da quello dei primi cristiani. Uno degli stessi lebbrosi fa da catechista e istruisce i nuovi venuti, sicché ogni volta che giungiamo tra loro, abbiamo sempre la consolazione di amministrare qualche battesimo.

Le mie escursioni da Ngan-hang cominciarono con la visita a questi miserabili. Vi andai con i Confratelli Don Bernardini e Don Pedrazzini, ed avemmo la fortuna di battezzare sei lebbrosi, sufficientemente preparati. Compiuti i nostri doveri tra i cari lebbrosi, tornai con Don Bernardini alla residenza di Ngan-hang. Siccome era sabato ci fermammo per le funzioni della domenica, mentre Don Pedrazzini fece subito ritorno alla sua missione » (31).

(31) *Boll. Sal.* gennaio 1914, p. 18.

Apostasia e fede incrollabile

Una delle miserie spirituali che Don Versiglia doveva curare nelle sue escursioni missionarie era quella dei cristiani apostati.

« Nelle visite fatte in quei giorni a San-fau (Heung-chow), — scrive Don Versiglia nella predetta relazione dell'ultimo quadrimestre del 1913 — m'imbattei sovente in qualche cristiano che, disgraziatamente, aveva apostatato. Si tratta di solito di individui tornati dall'America o dalle Filippine. Là avevano abbracciato il cristianesimo, ma con scarsa convinzione. Fatta un poco di fortuna, erano ritornati ai loro paesi e anche ai loro primitivi idoli. Non mancano però delle eccezioni ».

E prosegue narrando il caso di un vecchio settantenne, che già da quindici anni era tornato da Manila. Viveva con parenti pagani e ostili al cristianesimo. Riconosciuto in Don Versiglia il prete cattolico, lo prese per mano, lo condusse in una stanzetta appartata, e nella parete in fondo gli indicò un altarino, con una bella immagine della Madonna, dinanzi alla quale ardeva continuamente una lampada.

— Non ho passato giorno senza fare una preghiera alla Benedetta, disse.

Volle confessarsi e lo fece con molta pietà.

Quando Don Versiglia fu sul punto di congedarsi, il vecchio gli disse piangendo di commozione:

— Padre, ti ringrazio! Il Signore ha guidato i tuoi passi. Torna a trovarmi, perché io possa compiere i miei doveri religiosi. Questo mi renderà meno triste la solitudine e l'abbandono in cui mi trovo » (32).

Quanto lo pagherai?

A San-fau Don Versiglia battezzò, in punto di morte, la moglie di un ex-ufficiale cinese, incontrato tempo prima. Ambedue erano stati molto diligenti nel partecipare alle istruzioni fatte dal missionario o dal catechista. Lei aveva studiato la religione in modo più profondo e dava speranza di divenire una buona maestra, quando fosse stata battezzata. Venuta improv-

(32) *Boll. Sal.* gennaio 1914, p. 20.

visamente in punto di morte, mandò a chiamare Don Versiglia, che proprio quel giorno era partito da San-fau. Questi rifece subito i 20 chilometri e ricomparve tra la meraviglia, specialmente dei pagani.

— Guarda, quanta attenzione per i suoi correligionari, dicevano. E volgendosi al marito domandavano:

— Quanto lo pagherai?

— Nulla, rispose questi. Anzi, siccome il padre sa che sono povero, mi dà, di quando in quando, qualche elemosina!

E i pagani sgranavano gli occhi increduli.

Don Versiglia la battezzò.

Nelle convulsioni procuratele dalla febbre, la donna ordinava al marito di prendere la spada e di cacciare i mostri, che stavano intorno al suo letto. Ma tosto le apparve un giovane luminoso con le ali... e i mostri fuggirono; poi una donna straniera, tutta luminosa, e i mostri di nuovo fuggirono e non comparvero più.

« Che vi fosse qualche cosa di straordinario in queste visioni? – osserva Don Versiglia –. Non farebbe meraviglia, perché tra i pagani il demonio ha molta influenza, ed anche la mano del Signore si mostra talora in modo molto evidente » (33).

La banda strumentale dell'Orfanotrofio di Macao

La festa per il battesimo di alcuni catecumeni, tra i quali l'intera famiglia di un barcaiolo, ci darà modo di rivedere e di riprendere la storia dell'Orfanotrofio di Macao che i Salesiani e i loro orfanelli avevano abbandonato la mattina del 30 novembre 1910.

« La cristianità non è lontana da Macao — scrive Don Versiglia nella relazione sopra nominata —; vi si può giungere in meno di due ore di barca. Quindi, per dare maggior risalto alla festa, avevamo deciso di condurvi anche gli alunni del nostro Orfanotrofio.

Io giunsi là la sera precedente, per ascoltare le confessioni e dare un'ultima mano ai preparativi. Tutta la cristianità era in moto... Si lavorò fino a mezzanotte. Solo allora, dopo di avere

(33) *Boll. Sal.* gennaio 1914, pp. 20-21.

recitato, come di solito, le orazioni in comune, si andò al riposo.

Non era ancora spuntato il giorno, e già gruppi di cristiani, e anche di pagani, erano sulla spiaggia ad attendere l'arrivo degli alunni di Macao... ».

Don Versiglia descrive la meraviglia di quella gente semplice nel vedere quei vispi giovanetti balzare a terra dalle barche, elegantemente vestiti da marinaretti, mettersi in fila in ordine di marcia, e la banda dar fiato alle trombe... Questa suscitò l'entusiasmo e la curiosità di tutti.

« Alcuni, non contenti di vedere — continua Don Versiglia —, vogliono toccare il basso sulle spalle del confratello coadiutore Viola.

— Pare impossibile, dicono alcuni, che soffiando in un buco così piccolo, esca un vocione così grosso.

Qualche pagano, con sguardo sospettoso, mormora:

— Questi Europei sono veramente dei diavoli!

Altri al vedere Don Lucas, che si sbraccia a fare la battuta, osservano:

— Quello deve avere dell'ingegno, per sapere mettere insieme tanto rumore... Deve avere almeno dieci diavoli...

Ma ciò che più di ogni altra cosa attira l'ammirazione universale è la grancassa, che pende dal collo del confratello coadiutore Fantini. La grancassa e i piatti sono il *non plus ultra* della musica cinese... » (34).

(34) *Boll. Sal.* gennaio 1914, p. 22.

IX

IL NUOVO ORFANOTROFIO DI MACAO

1912-1918

La casa « dalle sedici colonne »

Siamo nel 1913. Abbiamo notato che Don Versiglia, sempre sollecito nel mettere in risalto il lavoro dei suoi Confratelli, ha nominato due Confratelli Coadiutori e un Sacerdote. Se vi si aggiungono un altro Sacerdote, Don Ignazio Canazei e il Coadiutore Giuseppe Sturm, abbiamo tutto il personale Salesiano giunto a Macao il 6 dicembre 1912, destinato sia alla Missione dell'Heung-shan, sia all'Orfanotrofio di Macao.

Passata la bufera della rivoluzione portoghese, il Vescovo di Macao aveva voluto che i Salesiani riprendessero la direzione dell'Orfanotrofio. Anche le autorità governative erano favorevoli, a motivo del decoro che un fiorente istituto avrebbe dato alla colonia portoghese di fronte alla popolazione cinese. D'altra parte un recente decreto del Governo repubblicano autorizzava la permanenza dei religiosi stranieri. Si aggiungeva il fondato timore che il Governo, sapendo che l'edificio era disoccupato, lo requisisse per farne una caserma. Il Vescovo era disposto ad aiutare i Salesiani finanziariamente.

Come abbiamo già detto, nel novembre del 1911 erano giunti dall'Italia Don Bernardini e Don Pedrazzini (1). Il 14 settembre 1912 si riaprì l'Orfanotrofio e con gioia si vide ritornare la maggior parte degli alunni di due anni prima. Con i

(1) Nell'anno scolastico 1912-13, l'elenco dei Confratelli della Missione della Cina, aggregata all'Ispettoria Subalpina, con l'unica casa di Macao, si presenta così: *Dirett.* Sac. Versiglia Luigi; *Confess.* Sac. Olive Lodovico; *Professi perpetui:* i Sac. Bernardini Vincenzo, Canazei Ignazio, Lucas da Silva Gius., Pedrazzini Giovanni, e il Coad. Viola Luigi, sarto. *Professi triennali*, i Coad. Fantini Ottavio, calzolaio, e Sturm Giuseppe.

nuovi accettati essi raggiunsero subito la sessantina, come prima della chiusura (2).

Il primitivo Orfanotrofio dell'Immacolata Concezione era una casa accanto al Seminario, troppo piccola per lo sviluppo dell'opera, come abbiamo notato più sopra. Poco prima della loro espulsione da Macao, il Vescovo aveva assegnato ai Salesiani una casa più grande e più adatta, quella detta « dalle sedici colonne » (3). La abitavano prima le Madri Canossiane, che vi tenevano un Istituto femminile. Oltre all'essere più grande, questa casa aveva il vantaggio d'un vasto terreno annesso, adatto per cortili e future costruzioni. In questa casa i Salesiani riaprirono l'Orfanotrofio nel 1912. Dovettero molto lavorare per riparare, rimodernare, adattare ambienti. (4).

Don Versiglia e tre Sacerdoti attendevano contemporaneamente all'Orfanotrofio e alla Missione dell'Heung-shan.

Nel 1913 gli alunni salirono a 80 e nel 1914 a 120.

E così Missione e Orfanotrofio procedevano a fianco, collaborando per la diffusione del regno di Dio. La Missione mandava all'Orfanotrofio i fanciulli orfani o abbandonati o bisognosi di istruzione e di educazione cristiana. E l'Orfanotrofio li restituiva alla Missione, cristianamente formati e buoni propagandisti. Don Versiglia e Don Olive lo avevano già sperimentato fin dalla prima escursione missionaria, quella dell'8 maggio 1911, in un paese pienamente sconosciuto, ma che aveva due exallievi dell'Orfanotrofio di Macao. E ne ebbero prove convincenti sempre.

« Padre, portami con te a Macao! »

Nel novembre del 1913, in una delle residenze del Nord del Heung-shan, si presentava a Don Versiglia una povera catecumena con tre bambini in tenera età. Rimasta vedova pochi anni dopo il primo matrimonio dal quale aveva avuto un bambino, non avendo di che vivere, si risposò e ne ebbe altri due. Il nuovo marito aveva promesso che avrebbe accolto anche il bambino, che ella aveva avuto dal primo matrimonio. Ma di fatto non fu così. Il bimbo aveva allora dieci anni e

(2) *Annali*, IV, p. 375. Cfr. *Cronaca di Macao*, pp. 1-2.

(3) Detta così perchè aveva un porticato con 16 colonne. Fu più tardi demolita e sostituita con un nuovo edificio scolastico.

(4) Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 42 e 65-66.

Il personale salesiano per l'Orfanotrofio di Macao e la Missione dell'Heung-shan nell'anno scolastico 1912-13.
Da sinistra a destra: Coad.Fantini Ottavio (di profilo. Segue poi un aspirante Australiano), Don Bernardini Vincenzo, D.

Canazei Ignazio, D. Versiglia Luigi, D. Olive Lodovico, Coad. Viola Luigi, D. Lucas da Silva Giuseppe, Coad.Sturm Giuseppe, D. Pedrazzini Giovanni.

viveva randagio elemosinando. Vedendo Don Versiglia, il poveretto s'era attaccato alle sue ginocchia e supplicava:

— Padre, portami con te all'Orfanotrofio di Macao. È vero che sono cattivo, ma mi farò cristiano e diventerò più buono. E si mise a piangere.

Don Versiglia lo accolse, nonostante che l'Orfanotrofio fosse già zeppo.

« Ogni volta che vado in cortile, conchiude Don Versiglia, egli mi corre incontro con gioia e mi domanda:

— Dove sei stato? Che cosa hai fatto? Ma immancabilmente aggiunge: E quando mi battezzi? » (5).

Questi casi si ripetevano continuamente. I sessanta alunni dell'Orfanotrofio nel 1912, gli ottanta del 1913 e i centoventi del 1914, avevano, per la maggior parte, storie simili ed erano frutto della carità di Don Versiglia e dei suoi collaboratori.

Per mezzo dei figli si conquistano le famiglie

« Tra i pagani si accettano di preferenza quelli che sono mandati dai missionari – scrive Don Versiglia in una relazione a Don Albera in data 24 ottobre 1914 – perché questi possano avere un mezzo per amicarsi le famiglie. Conquistate dal bene che si fa ai loro figli, anch'esse finiscono per farsi cristiane. L'anno scorso, per esempio, abbiamo battezzato 12 alunni ed ora le loro famiglie stanno studiando il catechismo, per essere a suo tempo battezzate. Quest'anno è accaduto quasi lo stesso... Quanta bella messe potremmo raccogliere se avessimo locali e mezzi sufficienti per accoglierne tanti altri, che si presentano pieni di buona volontà! Quasi tutte le autorità locali sono molto benevole con noi, vengono volentieri a visitare l'istituto e ci favoriscono come meglio possono » (6).

Il successo degli alunni di Macao

« Anche le autorità cinesi si mostrano quanto mai deferenti, – continua Don Versiglia –. A Shek-ki, capitale del distretto dell'Heung-shan, in occasione di una gita fatta colà, fummo ricevuti con ogni cortesia e onore dal Mandarino del distretto.

(5) *Boll. Sal.* ottobre 1914, pp. 303-304.
(6) *Boll. Sal.* dicembre 1914, p. 366.

Da principio si mostrò un po' incerto sulle nostre intenzioni, poi, vista la schietta cordialità che ci animava e il fare educato e spigliato degli alunni, finì con l'entusiasmarsi ed ordinare un'abbondante refezione per gli alunni e invitare a mensa con lui tutto il personale insegnante (7).

Ciò che entusiasma nelle nostre gite è sempre la banda, che è ormai conosciuta e stimata in quasi tutto il Kwang-tung e viene invitata in molte feste religiose e civili dei dintorni e ottiene la palma su tutte le concorrenti.

Tempo fa si celebrò il venticinquesimo della fondazione di una scuola nella cittadina di Chin-shan, vicino a Macao. La festa fu organizzata egregiamente, come meglio non si sarebbe potuto desiderare in Europa. La nostra banda disimpegnò il suo ufficio in modo ammirevole, applauditissima specialmente dai più competenti fra il pubblico.

Finita l'accademia commemorativa, ci fu un concorso tra alcune squadre ginnastiche. La nostra venne per prima e presentò un programma così vario ed eseguito con tanta perfezione, che strappò i più entusiastici applausi, tanto da scoraggiare le squadre che dovevano seguire » (8).

Una saggia norma educativa

Don Versiglia prosegue con una osservazione di piena attualità sul metodo educativo da usare tra popoli di civiltà diversa da quella del missionario.

« Talora noi vogliamo costringere i cinesi – scrive – a pensare, a desiderare e ad agire come facciamo noi, e li mettiamo in uno stato di violenta soggezione, dalla quale si liberano non appena lo possono, rinunciando anche, per associazione, a princìpi che riconoscono buoni. Se invece vengono educati lasciandoli liberi nel loro ambiente, corrispondono e si affezionano » (9).

(7) La gita a *Shek-ki* e *Siu-lam* durò dall'8 al 12 novembre 1913 e fu fatta al seguito del vescovo di Macao, Mons. Giovanni Paolino, che compiva la visita pastorale alle due Missioni affidate ai Salesiani, amministrandovi numerose Cresime (Cfr. *Cronaca di Macao*, pp. 5-8).

(8) *Boll. Sal.* dicembre 1914, p. 366. La *Cronaca di Macao* (p. 12) precisa che la cerimonia fu tenuta nel marzo 1914 e che durante l'accademia parlò in cinese anche Don Versiglia.

(9) *Boll. Sal.* dicembre 1914, pp. 366-367.

E qui Don Versiglia ricorda l'affezione riconoscente degli alunni del primo periodo dell'Orfanotrofio, quello precedente alla rivoluzione portoghese e al conseguente esilio; e poi parla del periodo presente, citando l'esempio concreto della « Festa del Direttore » di quell'anno 1914. La festa fu voluta, preparata, in piena libertà e spontaneità, dal gruppo dei più grandi, quasi ad insaputa dei Superiori, con la collaborazione e il sacrificio personale di tutti; e da tutti fu gustata con vero cuore di figli (10).

Non era cosa strana che fossero così sensibili i cuori di figli educati dal cuore di un tale padre. La vita dell'Orfanotrofio ne dava continue prove.

Cristianesimo penetrato nel cuore

Per la festa di Maria Ausiliatrice del 1915 ci fu il battesimo di sei alunni: due erano figli d'una famiglia molto distinta e numerosa. Caduto nella povertà e quasi nella miseria per una serie di infortuni e di disgrazie, il padre li aveva affidati all'Orfanotrofio. Don Versiglia, sempre caritatevole con tutti, li aveva accolti ed essi si comportavano in modo esemplare. Nonostante che non fossero avvezzi al lavoro, si adattarono ad imparare un mestiere e vi si applicarono con tutta diligenza, vivendo in piena uniformità con i compagni senza la minima ombra di superiorità. Quantunque pagani, frequentavano le pratiche di pietà e vollero essere istruiti nella religione.

Alla fine dell'anno, chiesero di essere battezzati. Non parve prudente accogliere la loro domanda. Le vacanze in famiglia avrebbero messo a prova la genuinità della loro fede.

Infatti la loro famiglia era pagana e praticante. L'accortezza dei due ragazzi seppe per parecchio tempo evitare ogni atto idolatrico. Al momento opportuno si squagliavano... e ricomparivano a cose finite. Ma nella famiglia c'era tensione contro i due piccoli ribelli. Giunta la ricorrenza nella quale tutta la famiglia doveva rendere omaggio agli antenati, il padre li fece chiudere in una stanza perché non fuggissero, e, al momento

(10) La *Cronaca di Macao* (p. 15) informa che la festa fu fatta il 21 giugno, onomastico di Don Versiglia. Descrive le diverse funzioni religiose, la cena in cortile, che radunò insieme Superiori ed alunni, gli indirizzi letti in parecchie lingue, e in fine il saggio ginnico-musicale, molto bene riuscito. La pagina si chiude dicendo che « tutto il lavoro fu fatto dagli alunni, che vollero così dimostrare al signor Direttore la loro riconoscenza e allegria ».

MACAO. Gli alunni dell'Orfanotrofio Immacolata Concezione nell'anno scolastico 1913-14. Seduti in abito talare nero, da sinistra a destra: Don Lucas, Don Olive, Don Versiglia, Don Bernardini, Don Guarona, Don Canazei.

« In quell'anno la " festa del Direttore " fu voluta e preparata in piena spontaneità dal gruppo dei più grandi... e fu da tutti gustata con vero cuore di figli » (pag.116).

opportuno, li fece chiamare per le prostrazioni di rito, dinanzi alle tavolette degli antenati. Vinse la ritrosia del maggiore dei due afferrandolo per un braccio e scagliandolo ginocchioni, mentre il più piccolo, di nove anni, si era rifugiato in un angolo della sala e faceva schermo alla persona con le piccole mani.

— Dunque tu disprezzi la mia autorità e quella degli antenati, gli urlò il padre.

— No, papà! Tu sai che ti voglio tanto bene e che prego ogni giorno il Signore del cielo per te.

— E allora perché non vuoi prestare culto agli antenati e vuoi attirare la maledizione su tutti?

— No, papà; le benedizioni e la fortuna dipendono dal Dio che è nel cielo. Come possiamo sperare che Egli ce le dia, se noi Lo offendiamo?

— Eppure tuo fratello, che è in collegio con te, ha acconsentito.

— O papà, non ha acconsentito; o se l'ha fatto, l'ha fatto per forza e saprà riparare lo sbaglio. Ma io non voglio acconsentire.

Alle parole del piccolo anche il fratello scoppiò in pianto, rivelando chiaramente quali fossero i suoi sentimenti.

Da quel giorno il padre non insistette più per piegare la volontà dei due figlioli. Raccontò egli stesso l'accaduto a Don Versiglia e s'impegnò a lasciarli liberi nella loro scelta.

Don Versiglia li fece attendere un altro anno, prima di ammetterli al Battesimo.

— Padre, se dovessi morire, che accadrebbe di me, senza il Battesimo, chiedeva il più piccolo?

— Ti battezzerei subito. E se tu dovessi morire improvvisamente, sarebbe sufficiente il tuo desiderio.

Avvicinandosi la festa di Maria Ausiliatrice, nella quale si solevano amministrare i Battesimi, i due fratelli insistevano per essere finalmente ammessi.

— Vostro padre e vostra madre sono ferventi pagani, obiettava Don Versiglia. E se irritati contro di voi, vi abbandonassero?

I due si misero a piangere. Poi il piccolo riprese:

— Ebbene la Madonna ci aiuterà. E il più grande aggiunse:

— In tal caso pregheremo il signor Direttore di farci sempre da papà.

Commosso acconsentii – prosegue Don Versiglia –.

— Preparatevi bene – aggiunse – manca solo un mese; e il Signore vi esaudirà. La Madonna vi protegge.

I due buoni figlioli – conchiude Don Versiglia – uscirono gongolanti di gioia e per tutto il tempo della preparazione fu edificante il vederne il fervore nell'adempimento dei loro doveri e il raccoglimento durante la preghiera. Nei tre giorni di ritiro, in preparazione al grande rito, si comportarono come due provetti nelle vie dello spirito.

Giunto il giorno del Battesimo e quello della prima Comunione, che si fece il giorno seguente, solennità di Maria Ausiliatrice, si vide chiaro che la grazia del Signore li aveva inondati. Dal 24 maggio fino ad oggi (20 giugno) non mancarono neppure un giorno di accostarsi alla Mensa Eucaristica... e la loro condotta è sempre in perfetta armonia con la Grazia dello Spirito, che abita dentro quelle belle anime » (11).

La piaga della vendita delle bambine

Una delle piaghe morali della regione evangelizzata dai Salesiani era la vendita delle bambine, alla quale alcuni erano indotti dalla superstizione o dalla miseria.

« Il vendere le proprie figlie non è raro in Cina – scrive Don Versiglia in data 24 giugno 1912 –. E purtroppo qualche volta lo fanno anche padri cristiani, che, non avendo una fede radicata, non hanno il coraggio di resistere di fronte al bisogno o alla brama del denaro » (12).

E narra il caso di due sorelle, una di 12 e l'altra di 15 anni, ancora catecumene, vendute dai genitori cristiani per gravi necessità finanziarie. In questi casi non c'è altra via che riscattarle pagando il prezzo stabilito. Le due ragazze supplicavano Don Versiglia di toglierle da quella sciagurata condizione, riscattandole, e poi di battezzarle.

« Il Signore ispiri qualche anima pia – aggiunge Don Versiglia – a venire in aiuto al missionario per strappare al demonio queste ed altre povere anime ».

La proposta, pubblicata sul *Bollettino Salesiano* del no-

(11) *Boll. Sal.* aprile 1916, pp. 113-114. Cfr. la *Cronaca di Macao*, p. 24, che riporta anche i nomi dei sei battezzati.

(12) *Boll. Sal.* novembre 1912, p. 337.

vembre 1912, riceveva una risposta con vaglia telegrafico dalla Francia e due dall'Italia. Poterono essere riscattate non due, ma quattro di queste povere fanciulle, che furono collocate presso le Suore Canossiane di Macao, ove ricevettero una conveniente istruzione ed educazione cristiana.

L'iniziativa fu condotta innanzi anche negli anni seguenti. Il 3 maggio 1916, Don Versiglia scriveva al Rettor Maggiore Don Albera: « L'opera del riscatto delle bambine continua alacremente e si può dire che non passa mese in cui non si riesca a sistemare qualcuna di queste povere creature, che o la sventura o la malvagità dei genitori abbandona alla perdizione » (13).

Direttore, missionario e architetto

Nel 1914 Don Versiglia aveva con sé sei Sacerdoti e cinque Coadiutori (14) e poté suddividere il lavoro della Missione e quello dell'Orfanotrofio, pur mantenendo quella stretta relazione e quella complementarietà tra Missione e Orfanotrofio, che abbiamo rilevato essere tanto fruttuosa. Suddivise la Missione dell'Heung-shan in tre zone e le assegnò rispettivamente a Don Pedrazzini, Don Olive e Don Canazei. Solo per sé riservò l'antico peso dell'uno e dell'altro compito: continuò ad avere cura della Missione facendovi frequenti visite e a guidare l'Orfanotrofio come un padre (15).

Don Giovanni Guarona, il 1° luglio 1915, dando notizia sull'Opera Salesiana in Cina scriveva: « Nella Missione il lavoro è molto proficuo e si fanno continui progressi. Quest'anno si ebbe uno sviluppo prodigioso in tutti i principali centri e non mancarono conversioni consolantissime. Ora si nota un movimento assai lusinghiero tra i protestanti, specialmente dopo la conversione di un pastore e di un maestro cinesi, che sono ora catechisti nella nostra Missione. Il merito di questo movimento va attribuito allo zelo del Vicario della Missione Don Versiglia e ai missionari Don Olive e Don Canazei (16).

(13) *Boll. Sal.*, agosto 1916, p. 244.

(14) Ai Confratelli nominati sopra nella nota 1 a pag. 111 si erano aggiunti, il 3 dicembre 1913, il Sac. Guarona Giovanni e i Coadiutori Del Corno Giuseppe, legatore, Guglielmino Vincenzo, tipografo.

(15) Cfr. *Annali* IV, pp. 378-380.

(16) *Boll. Sal.* dicembre 1915, p. 372.

Nell'ottobre 1915, non bastando più i vecchi locali dell'Orfanotrofio di Macao, Don Versiglia, con l'aiuto finanziario d'un generoso benefattore, iniziò e poi seguì personalmente la costruzione d'un grande fabbricato a tre piani, con ampie camerate, laboratori, portici e cortili. Ai laboratori di sartoria e calzoleria, furono aggiunte nuove scuole di tipografia, legatoria e tessitura, e anche una piccola scuola commerciale. Gli alunni nel 1916 furono 130, nel 1917 furono 140 e nel 1919 raggiunsero i 200 (17).

Direttore d'anime ricercatissimo

Superiore e missionario nella Missione dell'Heung-shan, direttore e padre degli orfani di Macao, Don Versiglia trovava ancora tempo per dedicarsi ad un ministero delicatissimo e prezioso, la direzione delle anime.

« Era un direttore d'anime ricercatissimo – attesta Don Guarona che fu con Don Versiglia dal 1913 fino al 1930 –. Non si rifiutava mai, anche a costo di gravi sacrifici, di accorrere dove era chiamato per il ministero sacerdotale. Fedeli e comunità religiose rimpiangono ancora oggi di non poter usufruire del suo ministero » (18).

« Fu per molti anni direttore spirituale del Clero di Macao e delle Suore Canossiane – afferma Don Braga –. Esercitò il ministero delle confessioni con grande profitto dei penitenti, che rimpiangevano la mancanza della sua direzione spirituale. Si può dire che il suo confessionale era il più frequentato di ogni ceto di persone » (19).

« Mi trovavo a Macao da pochi anni (dal 1903), quando vi giunsero i Salesiani – scrive il Card. José Da Costa Nunes, che succedette a Mons. Paolino de Azevedo nell'episcopato di Macao –. Era loro Superiore Don Versiglia, con cui ebbi relazioni di intimità e verso cui nutrivo sentimenti di speciale stima e ammirazione, per le sue non ordinarie qualità umane e

(17) *Lettera di Don Versiglia a Don Calogero Gusmano*, in data 4 ottobre 1919, Arch. Sal. 9, 3, Vers. Sugli sviluppi dell'Orfanotrofio di Macao: Anonimo, a cura delle Missioni Salesiane, *L'Orfanotrofio di Macao e la Missione dell'Heung-shan in Cina*, Monografia, Sei, Torino, 1925, pp. 3-16; M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 65-68.

Il contratto con l'impresario per la nuova costruzione fu firmato il 1° settembre 1915. I lavori iniziarono il 1° ottobre. Il contratto impegnava l'impresario a finire i lavori entro quattro mesi (Cfr. la *Cronaca di Macao*, p. 28).

(18) *Summ.* p. 177.

(19) *Summ.* p. 262.

sacerdotali. Egli fu il mio confessore abituale... Io lo conoscevo intimamente e gli fui compagno nelle difficoltà e nei trionfi. Vidi il granello di senapa, che egli aveva seminato appena giunto a Macao nel 1906, crescere e svilupparsi in proporzioni gigantesche. Animato da uno spirito superiore, con una visione chiara dei problemi che lo riguardavano, dotato d'un sano equilibrio, sempre pronto ad accogliere coloro che chiedevano consiglio e aiuto, austero con sé e affabile con gli altri, celando la profonda pietà che pur lasciava trasparire la sua anima completamente immersa in Dio, Don Versiglia esercitò sulla società di Macao un influsso straordinario... La cappella del suo Istituto era centro di pietà, che contribuì molto ad infervorare i sentimenti religiosi del pubblico cattolico... Quando si seppe che avrebbe lasciato Macao, perché eletto superiore della Missione Salesiana del Kwang-tung, la città si rattristò alla notizia, come se una tale scelta creasse un vuoto difficile da colmare... Ogni volta che egli ritornava a Macao, i cattolici della città accorrevano a fargli visita e furono molto contenti quando lo videro elevato alla dignità episcopale » (20).

Alle fonti di ogni apostolato

Lo zelo di Don Versiglia attingeva abbondantemente alle fonti di ogni apostolato: la preghiera, la santità di vita, il ricorso alle preghiere dei buoni, specialmente dei fanciulli innocenti.

Già il 12 luglio 1908, scrivendo al Direttore dell'Oratorio Salesiano di Valdocco, Don Secondo Marchisio, gli proponeva di promuovere tra i ragazzi gruppi di « apostolato dell'innocenza », cioè di giovani buoni, che offrissero per i missionari fervorose Comunione, Messe ascoltate devotamente, opere buone, e si mantenessero in unione di preghiera con loro.

« Mi pare che un così nobile apostolato possa essere uno stimolo fortissimo alla pietà – scriveva –. Il cuore sensibile dei nostri fanciulli e il loro entusiasmo per il bene potranno fare di loro, anche in tenera età, altrettanti piccoli missionari, capaci di convertire con le loro preghiere molti poveri pagani. E siamo certi che il Signore, in compenso, susciterà tra loro qualche vocazione in più » (21).

(20) *Summ. resp. add.*, pp. 81, 78, 82.
(21) *Boll. Sal.* aprile 1915; autografo della lettera in Arch. Sal. 9, 3, Vers.

X

IL PRIMO VIAGGIO IN ITALIA

Una missione salesiana

Una missione completamente salesiana

La missione dell'Heung-shan dava buoni frutti di conversioni e di battesimi, non presentava difficoltà economiche, perché sussidiata dal Vescovo di Macao, ma aveva un carattere di precarietà, che pareva non consono alla realizzazione dei grandiosi sogni di Don Bosco sull'avvenire dei suoi figli nella Cina.

Il Vescovo, portoghese in una colonia del Portogallo, avrebbe potuto, in qualsiasi momento, revocare la concessione e affidare la missione ad altri religiosi di quella nazionalità. I Salesiani, invece, aspiravano ad una Missione completamente autonoma e completamente Salesiana.

L'argomento era affiorato molte volte nella corrispondenza tra Don Versiglia e i Superiori di Torino. Don Versiglia aveva dato suggerimenti, dettati da molta prudenza e da profonda conoscenza dell'ambiente, ed aveva anche fatto proposte concrete (1).

Ma la loro realizzazione non dipendeva né da Macao, né da Torino, ma dalla Santa Sede.

Il primo viaggio in Italia

Don Versiglia pensava di potere occuparsi della cosa, quando fosse venuto in Italia per il Capitolo generale decimo-

(1) *Lettere a Don Calogero Gusmano* del 9 dicembre 1913 e del 17 settembre 1914, Arch. Sal. 9, 3, Vers. Particolari interessanti sulla questione si trovano nelle *Memorie di Don Emanuele Manassero* (p. 12), che in quel tempo era Ispettore dell'Ispettoria Subalpina, dalla quale dipendeva la Missione della Cina, e si era interessato della cosa.

secondo, che avrebbe dovuto tenersi nel 1916. Ma nelle ipotesi dei Superiori Maggiori, esso era stato prima anticipato al 1915, per farlo coincidere con il centenario della nascita di Don Bosco ed evitare il disagio e le spese di due successive adunanze di Confratelli da tutte le parti del mondo. Poi la guerra europea aveva costretto a cancellarlo del tutto dai programmi. Durante il rettorato di Don Albera non si tenne alcun Capitolo generale.

Don Versiglia decise di affrontare egualmente il viaggio, che, dato lo stato di guerra in Europa, era tutt'altro che agevole. Il servizio marittimo civile era ridottissimo e precario. Le navi per l'Europa generalmente circumnavigavano l'Africa: partivano ed arrivavano quando potevano e se potevano. Don Versiglia partì da Macao il 3 maggio 1916 e giunse a Torino il 27 giugno (2).

Il filo dall'alto, che guida le opere volute da Dio

Nel primo incontro di Don Versiglia a Torino non si può non vedere il sottile, ma continuo, filo dall'alto, che guida le opere volute da Dio.

Mons. Giovanni Cagliero, il primo grande missionario Salesiano, nel Concistoro del 6 dicembre 1915, era stato nominato Cardinale dal Papa Benedetto XV (3). Era venuto a Torino solo l'anno dopo, per la festa di Maria Ausiliatrice (4). Quando Don Versiglia giunse a Torino il Cardinale era a Valdocco.

Ad accoglierlo alla stazione, Don Versiglia trovò il suo grande amico, compagno di scuola all'Oratorio e poi alla Gregoriana ed ora suo Ispettore, Don Manassero.

« Don Versiglia giunse a Torino il 27 giugno 1916 – scrive Don Manassero nel suo accuratissimo diario –. La sera stessa l'accompagnai a Valdocco.

Nel primo colloquio col Cardinale, questi assicurò Don Versiglia che lo avrebbe appoggiato, anche perché ricordava e solo

(2) La *Cronaca dell'Orfanotrofio di Macao* al 3 maggio 1916 (p. 34) annota: « Partenza del signor Direttore Don Versiglia per l'Italia. Alle ore 14 sono presenti sul molo di partenza dei vapori i missionari venuti dall'Heung-shan, i Superiori ed alunni del collegio, alcuni Padri del Seminario e amici di Don Versiglia. Quando la nave si mosse la banda del collegio suonò una marcia di saluto ».

(3) Cfr. *Annali*, IV, pp. 94-98.

(4) Cfr. *Annali*, IV, 101-102.

Il primo viaggio in Italia.

« I Salesiani aspiravano ad una Missione completamente autonoma e completamente Salesiana. Don Versiglia aveva dato suggerimenti e fatto proposte concrete ai Superiori di Torino... Nonostante lo stato di guerra in Europa, decise di affrontare il viaggio per l'Italia » (pagg. 123-124).

ora capiva bene il significato delle parole che Don Bosco gli aveva detto al tempo della prima spedizione in America: " Ti occuperai di queste missioni e poi anche dell'Asia " » (5).

Una spiegazione attesa trent'anni

Se il progetto, che Don Versiglia presentava da patrocinare presso la Santa Sede, forniva al Cardinale una spiegazione attesa da trent'anni, la sua risposta fu per Don Versiglia l'assicurazione che il progetto, vagheggiato e curato per quattro anni, era nel pensiero di Don Bosco (6).

Il Cardinale godeva a Roma della più alta stima, come grande pioniere delle Missioni. Una sua conferenza sulla Patagonia, tenuta nella capitale alla presenza di cinque cardinali, molti vescovi e prelati, aveva suscitato grande interesse. Il Papa ne aveva letto una relazione e la prima volta che il Cagliero fu in udienza da lui, aveva chiesto altre informazioni sull'argomento e lo aveva pregato di andarlo a trovare sovente; anzi, si augurava che lo facessero « Relatore » di qualche causa di beatificazione, perché così sarebbe stato obbligato a venire più spesso da lui (7).

(5) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, p. 13; Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(6) Due anni dopo, e precisamente il 6 giugno 1918, lo stesso Card. Cagliero, tenendo nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino il discorso d'addio al primo gruppo di Missionari che partivano per la nuova Missione della Cina, spiegava l'accenno fatto a Don Versiglia:

« Sul finire del 1887 – diceva – io ritornavo dalla Patagonia a Torino per ricevere l'ultimo saluto e raccogliere le ultime parole del venerabile Don Bosco. Il buon Padre, quando mi vide, lacrimò di tenerezza. L'ultima volta che mi parlò, e fu il 28 gennaio 1888, tre giorni prima che morisse, mi disse:

– Vieni vicino a me.

– Don Bosco sono qui.

– Ti raccomando le Missioni...

– Si, risposi, le care Missioni d'America!

E Don Bosco:

– Ti raccomando l'Asia!

– Ma io sono dedicato all'Occidente! Come potrei andare in Oriente?

E Don Bosco con calma:

– Ti raccomando l'Asia!

Questa parola mi parve strana e non la compresi. Tanto che essa non fu inserita nel diario dell'ultima malattia del Venerabile, unicamente perché allora parve inverosimile. Ma, dopo trent'anni, essa diventa una realtà ». (*Boll. Sal.* giugno-luglio 1918, p. 106.).

(7) *Annali*, IV, pp. 99-100.

Il Cardinale, inoltre, era membro della Sacra Congregazione per la Propagazione della Fede, dalla quale dipendono le Missioni.

Con un tale protettore presso la Santa Sede e tali precedenti nel pensiero di Don Bosco, il progetto di Don Versiglia non poteva non avere successo, come vedremo in seguito.

Ad ogni modo Don Versiglia fece la parte sua, sia a Roma, sia altrove. Indusse anche i Superiori a inoltrare la pratica per ottenere dal Governo Italiano l'esonero d'un gruppo di Salesiani sotto le armi, che partirono poi per la nuova missione della Cina.

Una conquista per la Missione della Cina

Uno di questi fu Don Carlo Braga, che dal fronte di guerra era venuto a Torino in licenza, quando Don Versiglia stava per ripartire per la Cina: « Fui assai impressionato dal brio, dalle maniere cortesi e dall'entusiasmo di Don Versiglia per l'Opera Salesiana in Cina. Avendogli io fatte parecchie domande e insinuazioni sul popolo cinese, sulle difficoltà di intendersi con loro, sia per la lingua, sia per il loro temperamento, le confutò tutte e seppe disporre il mio animo in tal modo che mi offrii a seguirlo, quando i Superiori me lo avessero proposto » (8).

Dalle citate *Memorie* di Don Manassero sappiamo che Don Versiglia, « oltre al darsi d'attorno per raccogliere offerte per la sua Missione, predicò due corsi d'esercizi spirituali, uno agli aspiranti a Valsalice (6-13 luglio) e uno ai novizi a Foglizzo (12-21 ottobre), due case che ricordava con simpatia, perché di lì era cominciato il suo itinerario spirituale verso l'apostolato missionario » (9).

Un viaggio avventuroso

Il viaggio di ritorno ebbe dell'avventuroso e anche di quel sapore di soprannaturale, che accompagna gli uomini di Dio nelle loro imprese. Durò quattro mesi. Don Versiglia partì da Torino il 25 gennaio 1917, in piena guerra europea. Si imbarcò a Barcellona il 17 febbraio e giunse a Macao il 24 maggio, festa

(8) *Summ.*, p. 146.
(9) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, p. 14; Arch. Sal. 9, 2, Vers.

di Maria Ausiliatrice, come aveva tanto desiderato. Il suo arrivo suscitò tanta gioia tra i Salesiani e gli alunni dell'Orfanotrofio, che tutti si recarono tosto in Chiesa a cantare il *Te Deum* di ringraziamento.

« Era doveroso », commenta Don Versiglia nella sua relazione a Don Albera, alludendo naturalmente alle avventure del viaggio. Esse meritano di essere ricordate.

« Quando giunsi a Barcellona – scrive nella sua relazione – tutte le partenze per l'estremo Oriente erano sospese. Non era davvero una bella prospettiva quella di dovere aspettare, chissà per quanto tempo. Quei Confratelli, che ben s'avvidero del mio disappunto, cercavano con carità di sollevarmi, ma il mio cuore era in Cina, e tacitamente pregavo la Madonna Ausiliatrice che mi aprisse una via; e le feci la promessa di diffondere sempre più il suo culto.

Ed ecco che inaspettatamente venne la notizia che la *Compagnia Marittima* aveva deciso di continuare i suoi viaggi per l'estremo Oriente, girando per il Capo di Buona Speranza. Un piroscafo, che da circa un mese aveva sospeso la partenza, sarebbe partito l'indomani alle ore diciassette ».

Una promessa all'Ausiliatrice

« Io avevo i miei bagagli alla fontiera francese a sei ore di treno da Barcellona! Era quasi materialmente impossibile fare in tempo... Fu allora che aggiunsi la promessa di comperare una statua di Maria Ausiliatrice, per potere, arrivando in tempo a Macao, farvi già quest'anno la processione.

Fatta la promessa, in men che non si dica, tutto si appianò. In meno di mezz'ora ottenni la firma di quattro Consoli sul mio passaporto e il biglietto di viaggio per il piroscafo. Il bagaglio arrivò esattamente per la mia partenza.

La Madonna aveva fatto mirabilmente la parte sua; ora toccava a me fare la mia: comprare la statua.

Chiedo alla Direzione della nostra *Scuola Professionale* se hanno pronta una statua dell'Ausiliatrice.

— No, mi rispondono. L'ultima l'abbiamo imballata pochi giorni fa, da spedire in America. Tuttavia andiamo a vedere, se mai non l'avessero ancora spedita.

Trovammo la cassa sul carro, che stava per trasportarla al

porto. Bastò cambiare molo: non a quello di Buenos Ayres, ma a quello delle Filippine.

— Ma sono sicuro che tornerà indietro, obiettò lo spedizioniere: le merci devono essere presentate all'agenzia almeno un giorno prima della partenza.

E difficoltà per accettare quel bagaglio ce ne fecero davvero molte – commenta Don Versiglia –. Ma infine il comandante della nave accondiscese. Pochi minuti prima che la sirena annunciasse la partenza del piroscafo, vedemmo penzolare da una gru e dondolare nell'aria la nostra cassa, che scese lentamente sul ponte di prua.

I Confratelli, che con molta gentilezza e cordialità mi avevano accompagnato al porto, mi dissero commossi:

— La Madonna vuole proprio accompagnarla fino a Macao ».

La visibile protezione dell'Ausiliatrice

« Debbo confessare – continua Don Versiglia – che durante i tre mesi di navigazione non ebbi mai il minimo timore che potesse accadermi qualche cosa di sinistro, tanto mi sentivo sicuro della protezione di Maria Ausiliatrice.

Nel porto di San Vincenzo, nelle isole di Capo Verde, una delle zone più desolate della terra, il nostro piroscafo sostò per ben ventidue giorni... Tanti ne occorsero perché il comandante della nave riuscisse ad ottenere il carbone necessario per proseguire il viaggio.

I passeggeri erano ormai rassegnati a tornare indietro... In quei giorni feci conoscenza con un Cooperatore Salesiano di Cadice, che andava alle Filippine e portava anche lui con sé una statua di Maria Ausiliatrice.

— Due statue destinate a propagare il culto dell'Ausiliatrice in Cina e nelle Filippine! – esclamai meravigliato –. Vedrà che l'Ausiliatrice vincerà.

Il giorno dopo, un telegramma autorizzava il comandante della nostra nave a prelevare il carbone necessario per proseguire il viaggio.

Sostammo al Capo di Buona Speranza, e io ebbi la consolazione di passare una giornata con quei nostri cari Confratelli. A Singapore dovevo prendere un'altra nave. Quando arrivammo, ve n'era una in porto che stava per salpare per Hong-kong. Ma all'agenzia mi fu detto che i posti erano esauriti.

— Un passeggero prenotato, però, finora non si è ancora presentato – mi dissero.

Mancava un'ora. Scoccarono le undici, ora della partenza, e non era comparso nessuno. Salii a bordo con la mia statua.

L'Ausiliatrice aveva provveduto proprio a tutto, perché io arrivassi a Macao per la Sua festa e per la processione in Suo onore.

La mia commozione giunse al colmo, quando, un mese dopo, seppi che la nave, che seguì la mia e che io avrei dovuto prendere se il 17 febbraio io non avessi ottenuto tante cose impossibili in mezz'ora, era affondata.

Conobbi una volta più che debbo la mia vita a Maria Ausiliatrice, ed ho promesso nuovamente di spenderla tutta a maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime » (10).

Stimato ed amato

La *Cronaca dell'Orfanotrofio di Macao* (pp. 47-48) annota che due Sacerdoti e tre Coadiutori Salesiani si recarono ad Hong-kong ad accogliere il loro Direttore e padre all'arrivo da quel fortunoso viaggio e dopo un'assenza durata un anno e ventun giorni. All'attracco del battello al porto di Macao erano presenti tutti i suoi figli con la banda strumentale, parecchi amici dell'Opera Salesiana e le autorità ecclesiastiche: il Vicario Capitolare Padre Giuseppe da Costa Nunes, futuro Vescovo di Macao e poi Cardinale, il Decano dei canonici, il Segretario del Vescovo, il Vicedirettore e parecchi professori del Seminario.

L'umile figlio di Don Bosco sentì che la Madonna benediceva i sacrifici suoi e dei Confratelli. La *Cronaca* passa poi a descrivere la festa dell'Ausiliatrice, « che fu celebrata – dice testualmente – con solennità maggiore di tutti gli altri anni ».

All'aurora d'un'epoca forse molto importante

Cinque mesi dopo il ritorno dall'Italia, il 19 ottobre 1917, Don Versiglia, con una lettera a Don Gusmano, Segretario Generale della Congregazione Salesiana, dava ai Superiori di Torino una notizia che aveva molto rallegrato il suo cuore e

(10) *Boll. Sal.* novembre 1917, pp. 289-290. Il racconto è qua e là un poco abbreviato: la finale è riportata alla lettera.

che apriva la speranza ad un più ampio sviluppo dell'Opera Salesiana in Cina.

Mons. Giovanni Battista De Guébriant, Vicario apostolico di Canton, aveva organizzato per il 14 ottobre 1917, un pellegrinaggio alla tomba di San Francesco Saverio, nell'isola di Sanciano (*Shang-chwan*). La banda strumentale dell'Orfanotrofio di Macao era stata invitata a prestar servizio durante il pellegrinaggio. L'accompagnavano Don Versiglia e Don Guarona. Durante il viaggio d'andata in battello, la sera del 13 ottobre, Don Versiglia aveva avuto un colloquio con Mons. De Guébriant. Questi gli aveva confidato d'avere ricevuto dalla Congregazione per la Propagazione della Fede una lettera in cui lo si pregava di affidare ai Salesiani uno o due distretti del suo Vicariato, prima sotto la sua giurisdizione e poi con un governo autonomo (11).

« Risposi – scrive Don Versiglia – che era sempre stato vivo desiderio di Don Bosco che i suoi figli portassero le loro missioni nella Cina e che gli attuali Superiori avrebbero visto con gioia realizzarsi il sogno del loro Padre. Gli manifestai anche la mia soddisfazione che sua Eccellenza fosse lo strumento della Provvidenza per dare principio a quest'opera. Però gli feci anche presente la grave difficoltà di ottenere il personale necessario, nelle presenti circostanze della guerra europea.

— Non tema – interruppe Monsignore –. Eseguiamo un ordine della Santa Sede. Quindi non c'è nulla da temere.

Eccoci dunque – conclude Don Versiglia – all'aurora di un'epoca forse molto importante per la nostra Congregazione in Cina. Attendo a giorni la chiamata di Monsignore a Canton. Spero che i Superiori approveranno questo passo, che, d'altra parte, è conforme a quanto abbiamo costì convenuto di presenza. L'esser la cosa arrivata proprio in occasione del pellegrinaggio alla tomba di San Francesco Saverio mi dà fiducia che si tratti d'una disposizione, anzi, d'una grazia, del Signore » (12).

(11) L'episodio è narrato con ricchezza di particolari dallo stesso Don Guarona in un articolo dal titolo « Sanciano, primi albori » nel fascicolo *A ricordo della Consacrazione Episcopale del primo Vescovo Salesiano nella Cina*, Macao 1921, pp. 21-25. Cfr. *Cronaca di Macao*, p. 52.

(12) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Un desiderio della Santa Sede

Mons. Giovanni Battista de Guébriant delle Missioni Estere di Parigi, Vicario Apostolico di Canton, aveva infatti ricevuto dal Card. Domenico Serafini, Prefetto della Congregazione per la Propagazione della Fede, una lettera datata al 21 luglio 1917, nella quale sua Eminenza gli manifestava il vivo desiderio che egli assegnasse ai Salesiani uno o due distretti del suo vasto Vicariato, affinché « questi buoni missionari – scriveva – potessero iniziare il loro ministero, prima sotto la sua giurisdizione e poi in modo autonomo, sì da formare una nuova Missione. Tale disposizione della Propaganda, osservava sua Eminenza, non recherà meraviglia alla Signoria Vostra, alla quale è ben noto il primitivo progetto relativo allo smembramento in tre parti del vastissimo territorio del Kwang-tung » (13).

Mons. De Guébriant aveva accolto volentieri il desiderio della Santa Sede: « La cosa, in linea di massima, mi piace – aveva detto a Don Versiglia nel colloquio a bordo del piroscafo che li portava a Sanciano –. Lasciate che pensi un poco al modo di realizzarla, e mi consigli anche con i miei Confratelli, per assuefarli a questa idea. Poi vi manderò a chiamare per prendere i primi accordi » (14).

La firma della convenzione per la nuova Missione di Shiu-chow

Il 21 dicembre 1917, Don Versiglia e Don Olive si recavano a Canton per concludere e firmare la convenzione, con la quale il Vicario di Canton cedeva ai Salesiani undici distretti nella parte settentrionale del suo Vicariato.

Il passaggio si sarebbe effettuato con le seguenti modalità: « 1) Al più tardi dal 1° marzo 1918, la Società Salesiana si impegnava a inviare almeno due o tre missionari, che avrebbero lavorato in altrettanti distretti assieme ai sacerdoti del Vicariato, finché fossero sufficientemente preparati a prenderne il posto. 2) La Società Salesiana si impegnava ad aumentare di mano in mano il numero dei missionari, che lavoravano in collaborazione con i preti del Vicariato, in modo che

(13) *Annali*, IV, p. 382.

(14) *Lettera a Don Calogero Gusmano*, in data 19 ottobre 1917, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

con il 1° gennaio 1920 la sostituzione fosse completa » (15).

I Padri delle Missioni Estere di Parigi avevano cappelle e residenze in otto degli undici distretti della provincia di Shiu-chow, ma allora vi lavoravano solo cinque missionari. La scarsezza di personale missionario era uno dei motivi che avevano indotto Mons. De Guébriant a cedere una parte del suo vasto Vicariato.

Il 4 gennaio 1918, inviando al Rettore Maggiore Don Albera i documenti relativi alla convenzione del 21 dicembre precedente, Don Versiglia scriveva: « Non può immaginare quanta sia la gioia che inonda il cuore dei suoi figli della Cina. La nostra cara Congregazione sta entrando in una nuova fase, che dovrà essere importante e gloriosa: le previsioni del nostro amato Padre Don Bosco incominciano a realizzarsi... Il contratto è datato dal giorno di San Tommaso Apostolo e nella novena del santo Natale. Abbiamo motivo di sperare che sia veramente Gesù Bambino che ha voluto prepararci il campo dell'apostolato e in un modo che noi non avremmo mai potuto credere » (16).

(15) Per il testo completo della convenzione vedi *Annali*, IV, pp. 382-283; *Boll. Sal.* gennaio 1920, p. 14.

(16) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

XI

LA MISSIONE SALESIANA DI SHIU CHOW

1918-1920

La regione di Shiu-chow

Il territorio della *Missione di Shiu-chow* comprendeva la parte settentrionale della Provincia del Kwang-tung. Esso si incunea tra le province del Kwang-si ad ovest, dell'Hu-nan al nord e del Kiang-si ad est. Aveva una superficie di circa 34 mila chilometri quadrati, come il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria insieme. La popolazione nel 1920 era di circa tre milioni.

La regione, prevalentemente montuosa, è cinta a Nord da una catena di montagne, che la separano dall'Hu-nan e dal Kiang-si. La loro altezza non supera i due mila metri. Dalle montagne dell'Hu-nan nasce il fiume *Pak-kong (Fiume del Nord)* (1), che, traversando la regione da Nord a Sud, scende a Canton.

Uno dei maggiori affluenti di sinistra del *Pak-kong* è il *Fiume di Nam-yung*, che viene dai confini del Kiang-si, a nord est della regione. Alla confluenza di questi due fiumi, sorge la città di Shiu-chow, capitale della regione, situata nel centro nord.

Ai confini meridionali della regione, il *Pak-kong* riceve sulla destra il *Siu Pak-kong (Piccolo fiume del Nord* o *Fiume di Lin-chow)*, (2) che proviene anch'esso dalle montagne dell'Hu-nan, ma dal lato nord-ovest.

Le ampie vallate di questi tre fiumi, ricchi di affluenti, sono

(1) *Pak-kong* (*Pak*, nord; *kong*, fiume) è cantonese. Nella cartina geografica: *Peh-kiang* è mandarino. Manteniamo nel testo la forma *Pak-kong*, perché è usata in tutte le fonti missionarie ed è la radice di parecchi nomi geografici della regione.

(2) Nella cartina geografica: *Kuang-shui*.

percorse da sistemi irregolari di montagne e colline. Insieme costituiscono la prefettura di Shiu-chow, suddivisa in undici distretti. Ad essa corrisponde la Missione, che in otto degli undici distretti ha residenze missionarie stabili.

Il clima è quello delle zone temperate: il termometro scende d'inverno a circa otto gradi sotto zero e sale d'estate fino a circa 34 gradi.

Le città principali erano: al centro-nord Shiu-chow, con circa 60 mila abitanti; poi quelli che si possono chiamare i capoluoghi delle vallate omonime: Nam-yung a nord-est con circa 35 mila abitanti e Lin-chow a ovest con circa 30 mila. Tutte e tre erano centri commerciali. Dalle sillabe iniziali dei nomi di questi tre centri la regione si chiamava anche *Nam Shiu Lin*.

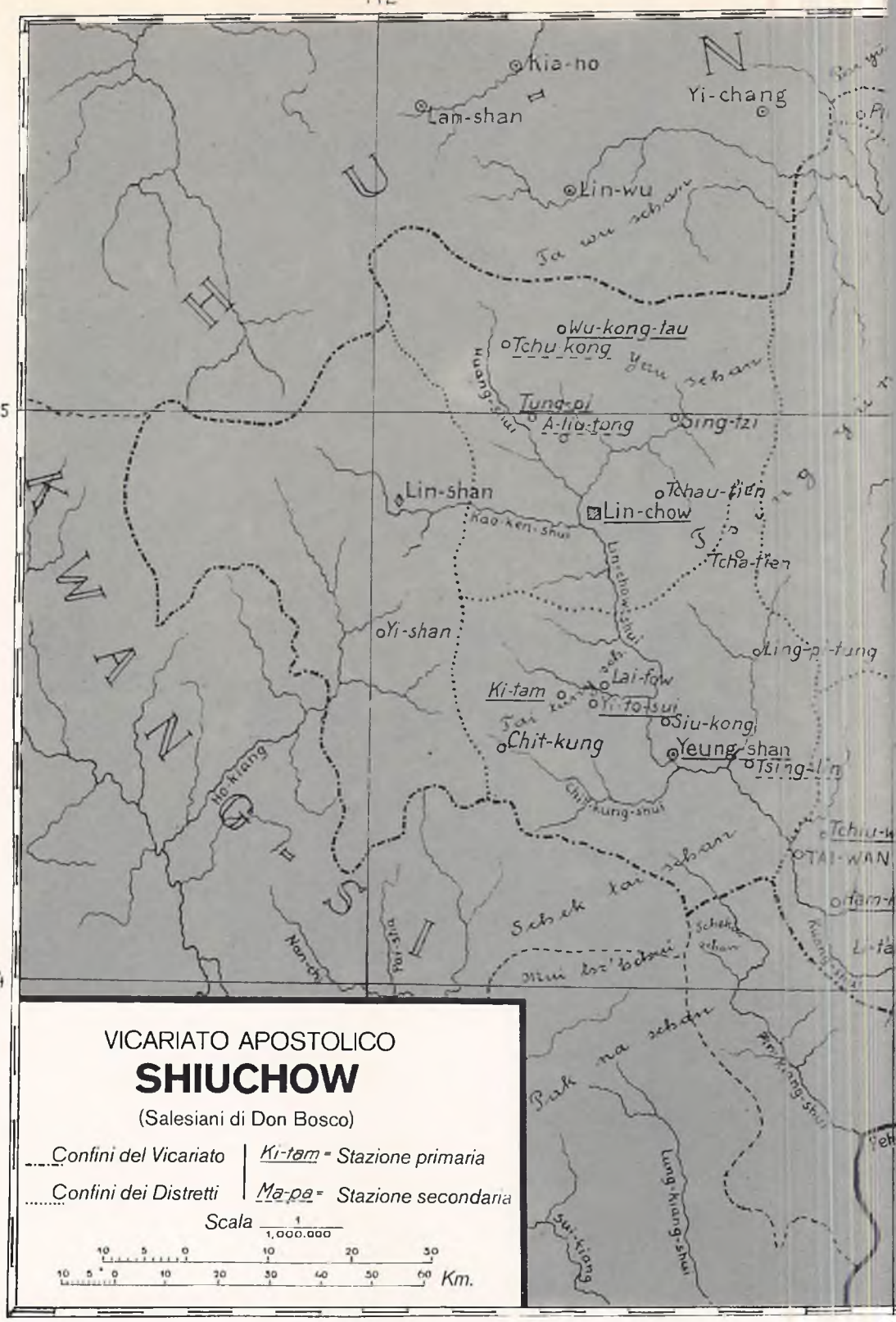
Le vie di comunicazione erano costituite dai fiumi e dalle « strade mandarinali », che erano sentieri di pochi palmi di larghezza, grossolanamente selciati, e da altri sentieri dello stesso tipo.

Cristianizzazione della regione

La cristianizzazione della regione di Shiu-chow risale al Padre Matteo Ricci, della Compagnia di Gesù, fondatore delle moderne Missioni della Cina, nato a Macerata nel 1552 e morto a Pechino nel 1610.

Egli giunse a Shiu-chow nel 1589 e si stabilì nel sobborgo di Ho-sai, sulla destra del fiume *Pak-kong (Peh-kiang)*, ove, su un terreno concessogli dal Viceré della regione, costruì una casa e una chiesa. Il Padre Ricci rimase a Shiu-chow per sei anni (26 agosto 1589 – 18 aprile 1595). Nel marzo 1592, fece anche un'escursione apostolica fino a Nam-yung, operandovi alcune conversioni. Poi egli risalì verso il Nord, fondando nuove residenze, e giunse fino a Pechino, mentre i suoi Confratelli continuavano il lavoro di evangelizzazione a Shiu-chow (3).

(3) Il P. Matteo Ricci lasciò una bella descrizione della regione di Shiu-chow ed una relazione dei suoi sei anni di lavoro missionario in questa regione nella sua *Storia dell'introduzione del cristianesimo in Cina*, pubblicata prima dal Padre Pietro Tacchi Venturi col titolo *I Commentari della Cina*, Macerata 1911; e poi, in una superba edizione con un magistrale commento, dal Padre Pasquale D'Elia, *Fonti Ricciane*, 3 voll. Roma 1942-1949. Padre Ricci dedica alla *Residenza di Sciao-ceu (Shiu-chow)* i primi nove capitoli del libro terzo (Ediz. Tacchi Venturi, Vol. I, *I Commentari della Cina*, pp. 195-251; Ediz. D'Elia, Vol. I, pp. 275-349.



VICARIATO APOSTOLICO

SHIUCHOW

(Salesiani di Don Bosco)

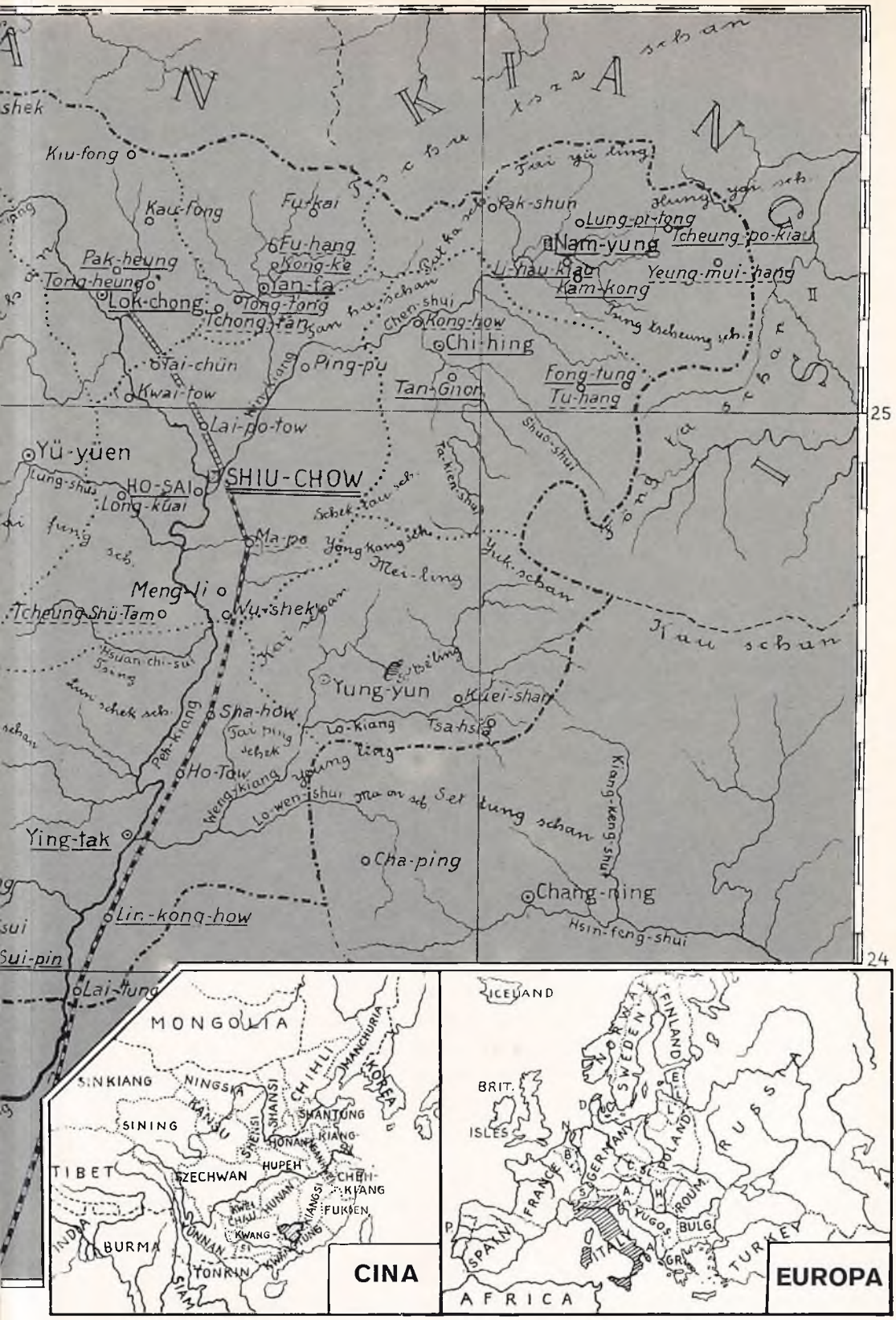
Confini del Vicariato | Ki-tam = Stazione primaria

Confini dei Distretti | Ma-pa = Stazione secondaria

Scala 1 / 1.000.000

10 5 0 10 20 30

10 5 0 10 20 30 40 50 60 Km.


Kiu-fong
Kau-fong
Fu-kai
Pak-shun
Lung-pi-fong
Nam-yung
Tcheung-po-kiau
Pak-heung
Tong-heung
Fu-hang
Kong-ke
Yan-fa
Li-hau-kiau
Yeung-mui-hang
Kam-kong
Lok-chong
Tong-fong
Tchong-tan
Chen-shui
Kong-how
Chi-hing
Yai-chün
Ping-pu
Kwai-tow
Tan-Ghon
Fong-tung
Tu-hang
Lai-po-tow
25
Yü-yüen
HO-SAI
SHIU-CHOW
Long-kuai
Ma-po
Meng-li
Tcheung-Shü-Tam
Wu-shek
Mei-ling
Yung-yun
Kuei-shan
Sha-how
Lo-kiang
Tsa-hsia
Ho-Tow
Weng-kiang
Ying-tak
Cha-ping
Chang-ning
Lin-kong-how
Hsin-feng-shui
Sui-pin
24
Lai-fung
MONGOLIA
SINKIANG
NINGSIA
SHANSI
CHIHLI
MANCHURIA
KOREA
SINING
KANSU
SHENSI
SHANTUNG
HONAN
KIANGSU
TIBET
SZECHWAN
HUPEH
CHEKIANG
FUKIEN
KWEICHAU
HUNAN
KIANGSI
KWANGTUNG
YUNNAN
KWANGSI
BURMA
TONKIN
SIAM
INDIA
CINA
ICELAND
NORWAY
SWEDEN
FINLAND
BRIT.
ISLES
GERMANY
POLAND
RUSSIA
FRANCE
SPAIN
ITALY
YUGOS
BULG
GR
TURKEY
AFRICA
EUROPA

Alla fine del sec. XVIII in Shiu-chow vi erano tre chiese. Ancora nel 1925 si poteva leggere una lapide con tre caratteri: *Shin Thong Hong, Via della Chiesa.* Ma della chiesa non c'era più traccia. Le persecuzioni distrussero l'opera dei Padri Gesuiti e dei Francescani che succedettero a loro nella missione (4).

L'opera di evangelizzazione fu ripresa nel 1850 dai Padri delle Missioni Estere di Parigi, che in settant'anni di lavoro ridiedero vita a molte cristianità ormai spente, e crearono residenze in otto degli undici distretti.

Quando, nel 1918, i primi due missionari Salesiani sottentrarono ai Padri delle Missioni Estere di Parigi, vi erano a Nam-yung i Padri Lessaint e Tong, a Lin-chow il Padre Tzan, che rientrarono a Canton. Solo il padre Ly, sacerdote secolare cinese, continuò ad occuparsi del sistretto di Ying-tak.

La residenza missionaria di Shiu-chow

La residenza missionaria di Shiu-chow consisteva in alcune povere e basse case cinesi, con qualche piccolo cortiletto, comprate alla fine del secolo scorso dai Padri delle Missioni Estere di Parigi. Davanti all'ingresso correva una stretta via, che costeggiava, dalla parte interna, le ciclopiche mura medievali. Dal nome della vicina porta, la residenza aveva preso il nome di *Sin Tung Mun, Nuova porta orientale* (5).

I cristiani a Shiu-chow erano pochissimi e la Missione quasi sconosciuta.

Al di là del fiume *Pak-kong*, nel sobborgo di Ho-sai, la Missione aveva una casa con terreno, comprata dal Padre Antonio Fourquet, che succedette poi a Mons. De Guébriant nel Vicariato di Canton.

I primi missionari Salesiani

Il 27 dicembre 1917, la Comunità Salesiana di Macao veniva ufficialmente informata della convenzione per la nuova Missione. Per la scelta dei missionari da inviarvi i Confratelli dichiararono all'unanimità di rimettersi al giudizio del direttore Don Versiglia. Egli scelse Don Lodovico Olive, che lavorava

(4) Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 93.
(5) Cfr. *Boll. Sal.* ottobre 1929. L'articolo è di Don Caravario.

SHIU CHOW. Il Vicolo della Nuova Porta Orientale, Sin Tung Mun, ove sorgeva la prima residenza missionaria Salesiana.

L'entrata (rinnovata) della residenza missionaria.

« La residenza missionaria di Shiu-chow consisteva in alcune povere e basse case cinesi... Davanti all'ingresso correva una stretta via, che costeggiava, dalla parte interna, le ciclopiche mura medievali. Dal nome della vicina porta, la residenza aveva preso il nome di Sin Tung Mun, Nuova Porta Orientale. *(pag. 138).*

nella Missione di Shek-ki nell'Heung-shan e Don Giovanni Guarona, insegnante e consigliere scolastico nell'Orfanotrofio di Macao (6).

Don Versiglia avrebbe continuato a dirigere tutta l'opera Salesiana in Cina, partecipando, come aveva sempre fatto, alle fatiche e alle preoccupazioni dei missionari ed a quelle dei Confratelli che lavoravano nell'Orfanotrofio.

Don Olive e Don Guarona partirono da Macao due mesi dopo, il 26 febbraio 1918. Passarono una giornata a Canton presso Mons. De Guébriant, che fu con loro d'una amabilità veramente paterna; poi proseguirono il viaggio in treno per Shiu-chow, che dista 240 chilometri da Canton. Vi giunsero alle ore diciotto del 28 febbraio. Alla stazione nessuno li attendeva, ma seppero trovare la strada per giungere alla piccola residenza. Fortunatamente vi si trovava per caso il Padre Pierrat delle Missioni Estere di Parigi, che li aiutò a ritirare i loro bagagli alla stazione ed a metterli in barca. Questa doveva partire l'indomani, primo marzo, ma si mosse solo il giorno 3. Dopo due giorni di navigazione giunsero a Kong-how (7). Di qui proseguirono a piedi per Chi-hing, ove giunsero il 5 sera.

Nelle mani dei briganti

Don Guarona voleva recarsi subito a Fong-tung, che era una delle più antiche comunità cristiane e passare là i primi giorni. Ma Don Olive, che avrebbe dovuto proseguire per Nam-yung, protestò che non lo avrebbe lasciato solo, finché non l'avesse visto a posto. Stabilirono di recarsi insieme a Fong-tung, che dista una ventina di chilometri da Chi-hing.

Noleggiate due portantine (8), partirono all'alba del giorno 6

(6) In M. Rassiga, *Breve cenno storico...* p. 74 il testo della *Cronaca dell'Orfanotrofio* di Macao p. 56, con la relazione sulla riunione dei Confratelli. Nella stessa pagina il testo completo della Convenzione tra Mons. De Guébriant e i Salesiani.

(7) Il nome significa « bocca del fiume ». È il punto in cui l'affluente di sinistra che viene da Chi-hing sbocca nel fiume di Nam-yung.

(8) Era un mezzo comune di trasporto in quelle regioni, ove le strade, anche le rinomate « mandarinali » si riducevano a sentieri. Si poteva viaggiare a piedi, in barca o in portantina. Quest'ultimo era il mezzo più costoso, usato abitualmente dalle autorità e dalle persone benestanti. I missionari Salesiani fecero uso più tardi di piccoli cavalli cinesi, di biciclette e motociclette. Una bella descrizione dei « portatori di palanchino » è fatta da Don Versiglia in una relazione riportata dal *Boll. Sal.* settembre 1921, pp. 270-271.

Shiu Chow. Panorama.

Episcopio Istituto Don Bosco Istituto Maria Ausiliatrice

per Canton

Ho-sai

per Lok-chong

marzo. Giunti verso le dieci sulla sommità d'un monte, si fermarono per prendere un poco di respiro. Dai cespugli vicini sbucarono sette briganti mascherati, armati di pistole e coltellacci, che legarono i due missionari e li depredarono di quanto avevano d'apprezzabile indosso e nei bagagli.

Alleggeriti di una parte del peso, portatori e missionari ritornarono a Chi-hing e denunciarono il furto al mandarino. Questi promise che avrebbe fatto indagini per scoprire i rapitori, che furono poi, di fatto, scoperti. L'indomani, ordinate due portantine, il mandarino fece accompagnare i due missionari da una piccola scorta militare fino a Nam-yung. Nella vicina residenza di Kam-kong il Padre Lessaint delle Missioni Estere di Parigi, li accolse con tanta gentilezza, che fece loro dimenticare il brutto incontro del giorno prima. Dopo alcuni giorni Don Guarona raggiunse la sua sede di Chi-hing (9).

La guerra. Don Versiglia a fianco dei suoi missionari

Soltanto due mesi dopo, Don Versiglia riuscì a fare loro una visita. Partì da Macao il 28 aprile 1918. Giunto a Canton, sentì che nei due distretti divampava la guerra tra nordisti e sudisti. Tutti lo sconsigliavano dall'esporsi al pericolo. Ma fu proprio il pericolo dei suoi Confratelli che lo spinse ad accorrere al loro fianco.

Fu nondimeno costretto ad attendere due giorni, perché la ferrovia, che doveva portarlo da Canton a Shiu-chow, era riservata ai militari. Il terzo giorno riuscì a salire su un treno, zeppo di soldati, e dopo nove ore di viaggio giunse a Shiu-chow.

La città era in agitazione e la residenza missionaria rigurgitava di cristiani e di pagani, che avevano ricercato colà rifugio e sicurezza. L'indomani Don Versiglia partì per Chi-hing, con la scorta di quattro soldati, concessigli dal mandarino. Chi-hing è sulla strada mandarinale tra Schiu-chow e Nam-yung, a circa 60 chilometri da Shiu-chow e a circa 25 da Nam-yung.

Il giorno seguente, dopo 15 ore di viaggio, Don Versiglia era tra le braccia di Don Guarona, che da due mesi non vedeva alcun Confratello (10).

(9) *Boll. Sal.* novembre 1918, pp. 221-222: M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 77-79.
(10) *Boll. Sal.* novembre 1919, p. 289. La relazione è di Don Versiglia.

Un tragico messaggio

« Il continuo passaggio di truppe lasciava comprendere che a Nam-yung si combatteva – riferisce Don Versiglia –. Confermò le previsioni un tragico messaggio, che Don Olive e Padre Lessaint ci fecero pervenire a mano, per mezzo di due uomini, che ci raggiunsero stremati di forze per la lunghissima corsa. Il messaggio diceva così: " Siamo tra la vita e la morte: le truppe nordiste hanno riportato vittoria e si sono sparse dappertutto, portando ovunque devastazione, incendio e morte. La città di Nam-yung è da due giorni in fiamme. Il villaggio cristiano di Li-hau-kiau è un mucchio di rovine: la cappella e la casa del missionario sono state prima saccheggiate e poi incendiate, parecchi fedeli massacrati. Turbe di malintenzionati si spingono talora fin sotto le mura della nostra residenza di Kam-kong, che serve da difesa del villaggio. Più di duemila persone si sono rifugiate nel recinto della nostra residenza. Telegrafate immediatamente ai Consoli, perché sollecitino da Pechino ordini per la nostra difesa ".

Don Guarona partì tosto per Shiu-chow, per inviare il telegramma. Fu di ritorno il terzo giorno, dopo di avere percorso oltre 120 chilometri a piedi o con mezzi di fortuna » (11).

In zona di guerra. Verso Nam-yung

L'indomani i due missionari si avventurarono verso Nam-yung. « Nessun soldato ci fermò – continua la relazione di Don Versiglia –. Varcammo il fronte dei sudisti. Stavamo nella zona neutra, quando vedemmo una turba di gente che fuggiva all'impazzata verso di noi e ci esortava in ogni modo a imitarli e non proseguire... perché stavano per arrivare i nordisti, gente crudele.

Noi proseguimmo imperterriti; e il nostro esempio indusse parecchi a voltarsi e ritornare ai loro villaggi, abbandonati in preda al panico.

Incontrammo soldati e ufficiali nordisti, che ci salutarono chiamandoci *Sanfù, Padre*, e chiedendoci notizie dei soldati sudisti; cosa che noi facemmo con molta prudenza. Un brav'uomo, visti i due *Sanfù*, ci venne incontro parlando con

(11) *Ibid.* p. 290.

molta eccitazione e commozione. Accortosi che noi non comprendavamo nulla, si inginocchiò, fece il segno di croce e ci mostrò la medaglia della Madonna, che portava al collo (12).

— Questo è un linguaggio da cristiano, dissi io! Potevi farlo subito e ti avremmo capito a volo!

Ma questa volta fu lui a non capire nulla. Nonostante, ci offrì il tè facendo grandi gesti di cordialità e cortesia ».

Una città ridotta ad un mucchio di rovine

« Quando giungemmo in vista della città di Nam-yung, fummo fermati da una sentinella. Presentammo il biglietto da visita, pregando di portarlo al comandante.

— Se volete andare alla *Chiesa Cattolica*, non occorre parlare col comandante, rispose. E ci assegnò due soldati che ci accompagnassero » (13).

Varcammo il grande ponte in pietra, che la tradizione vuole che sia stato costruito sotto la direzione dei Gesuiti, e ci si presentò uno spettacolo tristissimo. Nam-yung, la città che per commercio era seconda solo a Canton, era ridotta ad un mucchio di rovine: nugoli di fumo degli incendi non ancora spenti e fetore di cadaveri non sepolti rendevano l'aria irrespirabile. Il villaggio cristiano di Li-hau-kiau, alla periferia della città, era stato devastato. La residenza missionaria era stata saccheggiata e portava tracce d'incendio.

Le bandiere italiana e francese sulla residenza di Kam-kong

« Dopo tre quarti d'ora di cammino tra quelle rovine giun-

(12) Il gesto di salutare il Missionario chiedendo in ginocchio la benedizione, che vedremo fatto più innanzi da singoli e da un gruppo di cristiani, è connesso con l'uso delle *prostrazioni*. Una metodologia missionaria antica, che risale a Padre Ricci, collocava il missionario nelle classi sociali più elevate, allo scopo di conferirgli prestigio. Ci fu un momento in cui il missionario, per decreto imperiale, era stato equiparato ai sottoprefetti, e quando si recava alla sottoprefettura era ricevuto con gli onori militari. Il Vescovo era equiparato al vicerè della regione. Era costume, generalmente stabilito nelle Missioni, che i cristiani facessero le prostrazioni davanti al missionario, quando lo avvicinavano per qualche affare. I missionari accettavano questo cerimoniale come elemento di prestigio in favore del loro ministero. I trattati internazionali della seconda metà del sec. XIX avevano ribadito l'autorità del missionario, protetto da nazioni straniere. Mons. Costantini, durante la sua Delegazione Apostolica in Cina, constatò gli effetti negativi di questo cerimoniale, e il Concilio di Shanghai, da lui presieduto (1924), proibì le prostrazioni. (Cfr. C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, vol. I, Roma 1946, pp. 93-94; 174-177).

(13) *Boll. Sal.* novembre 1919, p. 291.

La porta delle mura che circondano la residenza missionaria di Kam-kong.

« Dopo tre quarti d'ora di cammino tra quelle rovine giungemmo a Kam-kong. Ci si allargò il cuore: sulla residenza missionaria, cinta di mura come una fortezza, sventolavano le bandiere italiana e francese » (pagg. 144-146).

La residenza missionaria di Kam-kong.

gemmo a Kam-kong. Ci si allargò il cuore: sulla residenza missionaria, cinta di mura come una fortezza, sventolavano le bandiere italiana e francese. La *Missione Cattolica* aveva salvato il villaggio e quanti vi si erano rifugiati dai dintorni di Nam-yung. E vi si trovava abbondanza di viveri, perché fin dai primi giorni di devastazione si erano rifugiati là i commercianti delle vicinanze, portandovi le loro mercanzie e continuando il loro commercio.

Don Olive e il Padre Lessaint, delle Missioni Estere di Parigi, vedendoci comparire, credettero di trovarsi dinanzi ad una visione del paradiso. Ringraziammo di cuore il Signore di tanta comune gioia.

Intanto il telegramma, spedito da Don Guarona, aveva ottenuto i suoi buoni effetti. Il giorno stesso del nostro arrivo a Kam-kong, fummo invitati a recarci dal generale comandante delle truppe. Fummo accolti con molto rispetto. Il generale ci disse che aveva ricevuto ordini di proteggere la *Missione Cattolica*. Dimostrò il suo rammarico per i danni arrecati alla nostra residenza di Li-hau-kiau e ci invitò a stendere una relazione per il dovuto indennizzo. Poi ci rilasciò un ordine di protezione, in diverse copie, con firme e bolli, perché le affiggessimo nelle nostre proprietà per salvaguardarle da eventuali angherie delle truppe » (14).

La Missione Cattolica crebbe in prestigio e simpatia

I missionari, che avevano dato asilo a molti durante la devastazione della città e dei dintorni di Nam-yung, continuarono ad aiutarli a salvare il salvabile tra le macerie, interponendosi in loro favore presso le autorità militari. E così la *Missione Cattolica* crebbe in prestigio e simpatia anche presso i pagani.

Don Versiglia e Don Guarona tornarono a Chi-hing, attraversando ancora una volta il fronte di guerra. A Chi-hing Don Versiglia si congedò da Don Guarona e ripartì per Shiu-chow a piedi, finché scorse sul fiume, che correva a fianco della strada, una grossa barca di soldati che scendeva verso Shiu-chow. Vi fu accolto con molto rispetto, mangiò il riso a cena con i soldati e dormì con loro sull'impiantito della barca.

« Al mattino, molto per tempo – conclude Don Versiglia

(14) *Ibid.* pp. 292-294.

nella sua relazione – la barca, che di notte aveva fatto sosta, riprese il cammino e potei giungere, ancora di buon'ora, a celebrare la santa Messa a Shiu-chow » (15).

Urgono missionari

La prima clausola della convenzione, per il passaggio della Missione di Shiu-chow ai Salesiani, era stata adempiuta alla data stabilita del 1° marzo 1918. Ma i due missionari inviati erano stati tolti uno all'Orfanotrofio di Macao e l'altro alla Missione dell'Heung-shan e non erano stati sostituiti. Il taglio non era stato indolore, specialmente presso le autorità ecclesiastiche diocesane, dalle quali le due opere dipendevano. Urgeva nuovo personale dall'Italia, per restituire al loro primitivo campo di lavoro i due Confratelli tolti, oppure sostituirli in modo conveniente.

Non era neppure lontanissimo il 1° gennaio 1920, quando scadeva il termine dell'altra clausola della convenzione: doveva essere completa la sostituzione di tutti i missionari delle Missioni Estere di Parigi. Ne occorrevano almeno otto.

Don Versiglia fece pressanti richieste a Torino. In una lettera a Don Calogero Gusmano, Segretario del Capitolo Superiore, con il quale aveva particolare dimestichezza, essendo stato suo compagno di studi nell'Oratorio di Valdocco ed al quale faceva sovente le confidenze più intime, dopo di avere espresso la gioia per l'ottenuta nuova Missione, lo esortava scherzosamente « a piegare l'arco della schiena, per ottenergli dai Superiori il personale necessario ». « Se vuoi venire anche tu – conchiudeva – il posto non manca, degno del tuo zelo e della tua abilità » (16).

Il primo gruppo di missionari per la nuova Missione

Anche per i Superiori non era facile trovare personale adatto: la guerra europea aveva assorbito un grandissimo

(15) *Boll. Sal.*, novembre 1919, p. 295.

(16) *Lettera a Don Gusmano* del 6 gennaio 1918; Arch. Sal. 9, 3, Vers. La stessa ansia per il personale è espressa in una lettera al Card. Cagliero, scritta da Shiu-chow in data 25 gennaio 1918: « È la prima volta che entro nella nuova Missione – scrive –. Arrivai ieri sera alle nove e mezza ». Ringrazia il Cardinale di quanto ha fatto per ottenere alla Congregazione questa Missione e lo prega di continuare l'opera interponendosi presso i Superiori Salesiani, affinché mandino il personale necessario. (Arch. Sal. 9, 3, Vers.)

numero tra gli elementi più validi, e nelle case Salesiane il personale era scarsissimo. Si riuscì ad attuare il suggerimento, dato da Don Versiglia nella sua venuta a Torino nel 1916. Si ottenne l'esonero per sei Sacerdoti, che formarono il primo gruppo destinato alla nuova Missione (17).

La cerimonia d'addio si svolse nella Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino il 6 giugno 1918, e il Card. Cagliero vi tenne un memorabile discorso del quale abbiamo già fatto cenno. Partitono da Torino il 20 giugno e da Napoli il 4 luglio e giunsero a Macao il 23 settembre, dopo un viaggio pieno di pericoli, per lo stato di guerra, e di disagi per la stagione calda. Il viaggio Torino-Macao era durato 95 giorni. Uno dei Sacerdoti, Don Cattaneo Ernesto, colpito da malattia gravissima, rimase a Porto Said e di qui fu trasferito nella Casa Salesiana di Alessandria (18).

A Shiu-chow. « Qui sul pavimento ci dormo io »

Il 29 settembre i nuovi missionari, guidati da Don Versiglia, si recarono a Canton per rendere omaggio a Mons. De Guébriant. Al ritorno visitarono le Missioni di Siu-lam e di Shek-ki nell'Heung-shan e furono nuovamente a Macao il 5 ottobre (19).

Dieci giorni dopo, il 15 ottobre, sempre accompagnati da Don Versiglia, partirono per la nuova Missione. Giunsero a Shiu-chow il 17 sera e furono accolti da Don Olive e dal Padre Pietro Ly, un sacerdote secolare cinese addetto alla Missione. La residenza missionaria era piccola, povera e sprovvista di arredamenti. Sarebbe stato un problema di non facile soluzione l'alloggiare quel discreto numero di missionari, se non si fosse trattato, per la maggior parte, di reduci dal fronte di guerra,

(17) Sull'interessamento del Console d'Italia a Canton, Comm. Zenone Volpicelli, per ottenere l'esonero, vedi M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 77 e 82.

(18) La cerimonia d'addio ai missionari è descritta in *Boll. Sal.* giugno-luglio 1918, pp. 105-107; la relazione del viaggio da Napoli a Macao, fatta da Don Sante Garelli, si trova in *Boll. Sal.* ottobre 1918, pp. 198-203; febbraio 1919, pp. 39-46; marzo 1919, pp. 69-73. Cfr M. Rassiga, *Op. cit.*, pp. 80-81.

Giunsero a Macao il 23 settembre 1918 i Sacerdoti: Barberis Vincenzo, Frigo Carlo, Garelli Sante, Lareno-Faccini Bassano, Pasotti Gaetano, e il laico Coadiutore Gnavi Giovanni. Si diceva scherzosamente che erano arrivati « un cuoco e cinque missionari ». Nel ricevimento fatto a Macao ai nuovi missionari, Don Garelli presentò a Don Versiglia il calice, dono di Don Albera, del quale abbiamo parlato sopra nel cap. I.

(19) *Cronaca di Macao*, pp. 65-66; *Boll. Sal.* giugno 1919, pp. 151-152.

Primo gruppo missionario per la Missione di Shiu-chow (1918).
Da sinistra a destra, in piedi: Coad.Gnavi Giovanni, D. Cattaneo Ernesto, D. Garelli Sante, D. Barberis Vincenzo, D. Frigo Carlo, D. Lareno-Faccini Bassano, D. Pasotti Gaetano.
Seduti: Card. Cagliero Giovanni, D. Albera Paolo.

« Nel ricevimento fatto a Macao il 23 settembre 1918, D. Garelli presentò a D. Versiglia il calice di D. Albera e D. Versiglia pronunciò le profetiche parole » (pagg. 1-2).

abituati alla trincea. Non ebbero difficoltà a dividersi in gruppi e sistemarsi alla meglio nelle povere stanze.

« A me toccò dividere una piccolissima stanza con Don Versiglia, il mio maestro di noviziato a Genzano – scrive Don Garelli –. E qui il maestro diede l'ultima lezione al discepolo.

— Vedi, mi disse, qui c'è un solo letto e ad una sola piazza. Io sono ormai rotto alla vita missionaria; ma tu no! Sei ancora abituato agli agi della vita civile. Dunque su quel letto ci dormi tu, e qui sul pavimento ci dormo io.

E lo disse con tono paterno sì, ma così fermo, che l'antico novizio dovette obbedire e ricevere un'altra efficace lezione di umiltà e di mortificazione dal suo maestro » (20).

Sei mesi di ritiro per lo studio del cinese

L'indomani Don Versiglia ritornò a Macao. I missionari, accompagnati da Padre Ly, con tre giorni di viaggio in barca raggiunsero il distretto di Lok-chong e si stabilirono nella residenza di Pak-heung, un villaggio in aperta campagna, molto tranquillo e adatto al raccoglimento ed allo studio. Furono sei mesi di intensa applicazione allo studio della difficile lingua cinese, sotto la guida di Padre Ly e del medico del villaggio, un buon cristiano, che si fece loro premuroso maestro.

A Natale uno di loro, Don Garelli, poteva già recarsi per il ministero nel vicino distretto di Yan-fa. Furono primizie interessanti da ambo le parti, primo incontro di due civiltà diversissime e con mezzi d'espressione molto limitati. La cordialità, la simpatia e anche l'entusiasmo, col quale diverse comunità cristiane accolsero il missionario novellino e inesperto, testimoniarono il buon lavoro dei precedenti missionari delle Missioni Estere di Parigi e l'efficacia del buon seme del Vangelo in quegli animi semplici. Un nome molto gradito a tutti era quello di *Luì Sanfù*, Padre Luigi Versiglia che era stato precedentemente a visitare quella comunità: « Tutti i cristiani di Kong-ké mi chiedevano di lui – dice la relazione di Don Garelli –. Si quietarono alla mia promessa che sarebbe tornato tra loro al più presto » (21).

(20) *Memorie di Don Sante Garelli*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.; *Boll. Sal.* giugno 1919, pp. 151-152; M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 81.

(21) *Boll. Sal.* agosto 1919, pp. 211-213; Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 81-82. Don Versiglia era stato a visitare i distretti di Ya-fà e di Lok-chong nell'estate 1918 (*Cronaca di Macao*, pp. 61 e 64).

Don Versiglia visita i distretti dell'ovest

Don Versiglia infatti, al lavoro nell'Orfanotrofio di Macao e alle cure della Missione dell'Heung-shan, aggiungeva visite, abbastanza frequenti, alle cristianità della nuova Missione di Shiu-chow.

Dopo la visita a Don Guarona e a Don Olive nei distretti di Chi-hing e di Nam-yung, nell'estate del 1918 prese contatto con le cristianità dei distretti di Yan-fa e di Lok-chong. Partì da Macao il 16 giugno e fu di ritorno il 3 agosto (22). Una febbre intestinale lo trattenne infermo a Macao tutto il mese di dicembre. Il 9 gennaio 1919 ripartì per la Missione (23).

Dal 6 al 28 marzo 1919 visitò il distretto di Lin-chow, accompagnato da Padre Ly. A Lin-chow furono accolti dal Padre Tzan, zelante missionario, che in tre anni di lavoro aveva quadruplicato il numero dei cristiani di quel distretto. Egli accompagnò Don Versiglia nella visita alle cristianità della regione.

Particolarmente commovente l'incontro con diverse cristianità di villaggi attorno alla cittadina di Tung-pi, una trentina di chilometri a nord di Lin-chow. Attorno a questo importante centro commerciale, che conta diecimila abitanti, sorgono numerosi paeselli, ciascuno dei quali ha dieci, venti o anche più famiglie cristiane.

« Non abbiamo ancora potuto avervi una cappella e tanto meno una residenza – scrive Don Versiglia nella sua relazione a Don Albera –. Quella gente, molto semplice e fervorosa, si raduna ogni sera nella casa di uno dei principali di loro, per le orazioni. Altrettanto fa alla domenica per santificare la festa.

La loro semplicità e serietà mi ha veramente colpito. Non hanno nessun rispetto umano. Quando incontrano il missionario, anche se in mezzo ai pagani, fanno la genuflessione con il segno della croce e chiedono la benedizione. Quando mangiano, anche con i pagani, non si vergognano di fare il segno della croce e di recitare una breve preghiera prima di prendere il cibo. E soprattutto non hanno timore di parlare di religione con tutti. In questo modo si spiega l'aumento straordinario dei cristiani e dei catecumeni, avvenuto in due o tre anni appena. Qualche anno fa, vi era appena un centinaio di cristiani. Ora i

(22) *Cronaca di Macao*, pp. 61 e 64.
(23) *Cronaca di Macao*, pp. 69,70,71.

battezzati sono 400 e i catecumeni un migliaio » (24).

« Nomen meum est Gratia »

« Poco prima di entrare nella cittadina di Tung-pi – continua Don Versiglia –, vediamo una moltitudine di uomini e donne, ben ordinati in due file, che stanno aspettando. Erano i cristiani d'un villaggio vicino, i quali, saputo del nostro arrivo, erano venuti ad incontrarci.

Che spettacolo vedere quei buoni vecchi inginocchiarsi per primi dinanzi a noi, farsi il segno di croce e chiedere la benedizione!

Poi si fa innanzi un ragazzetto, e con bella pronuncia mi dice in latino:

— *Salve, Pater!*

— Bravo! Come ti chiami?

— *Nomen meum est Gratia.*

— Di bene in meglio! Hai papà e mamma?

Qui finì la scienza latina e mi rispose nella dolce lingua materna:

— Sì! Mio padre si chiama Giuseppe e mia madre Maria.

— Benissimo! Viva dunque la sacra Famiglia, con Maria, *mater Gratiae.*

Quei buoni cristiani avrebbero voluto che salissimo fino al loro paesello; ma l'ora tarda non ci consentì d'accontentarli. Promettemmo di fare loro visita al ritorno ».

La relazione di Don Versiglia continua e parla d'un villaggio convertito da un solo cristiano, che ora faceva le parti del missionario in modo ammirevole. Visitati altri villaggi, dopo due giorni tornarono sui loro passi (25).

In ogni casa si sente il canto delle orazioni

« Il piccolo *Gratia* – riprende la relazione di Don Versiglia – si presentò nuovamente a ricordarci che avevamo promesso di fare visita al suo paese. Lo seguimmo.

Il paese ha un bell'aspetto e, a differenza di altri, si presenta abbastanza pulito. Passando per le stradicciole, sentiamo

(24) *Boll. Sal.* gennaio 1920, pp. 18-19.
(25) *Boll. Sal.* gennaio 1920, p. 19.

La residenza missionaria di Lin-chow.

« Dal 6 al 28 marzo 1919 Don Versiglia visitò il distretto di Lin-chow, accompagnato da Padre Ly. A Lin-chow furono accolti dal Padre Tzan, zelante missionario delle Missioni Estere di Parigi, che in tre anni di lavoro aveva quadruplicato il numero dei cristiani di quel distretto » (pag. 151*).*

qua e là, ora in una casa ora in un'altra, canterellare le orazioni.

— Che cosa è questo, domando a Padre Tzan, che mi accompagna?

— Oh! Questo è nulla! Sentisse verso sera! Quando sono finiti i lavori, in ogni casa non si ode che il canto delle orazioni. E anche questo paese è una conquista di quel bravo cristiano, di cui le ho parlato.

La sala di preghiera per la comunità dei cristiani è nella casa del piccolo *Gratia*: una sala semplice, ma pulita, ove campeggiano i quadri del Sacro Cuore e della Madonna. Una bella stanzetta al piano superiore è riservata al missionario, ed è tenuta anch'essa con una pulizia inappuntabile.

I due missionari andarono nella casa d'un robusto giovanotto, che era venuto ad invitarli, ed assistettero al rogo degli idoli da parte di tutta la famiglia, che chiedeva di abbracciare la religione cristiana.

Quando ripartirono, il piccolo *Gratia* chiese di accompagnarli fino a Lin-chow. Ma la mamma, molto prudentemente, non lo concedette: si trattava di una trentina di chilometri!

Il piccolo continuò ancora a farci da accompagnatore – continua la relazione –. Quando fummo alle porte del paese, si rivolse a me e mi disse:

— Padre, voltati e osserva. I cristiani ti stanno aspettando per l'ultimo saluto.

Mi voltai e vidi che i cristiani si erano fermati su una specie di terrapieno all'entrata del paese. Si inginocchiarono. Li benedissi e tutti chinarono la fronte e si fecero il segno della croce.

Il caro fanciullo, vedendo che ormai doveva proprio lasciarci, venne dinanzi a me e a Padre Tzan, fece un inchino gentile e poi lesto lesto si ritirò, senza voltarsi più indietro. Ma noi sentimmo ben distinti i suoi singhiozzi, fino allora repressi.

Quante anime belle attendono una mano pietosa che le guidi a Dio! » (26).

Il problema del personale missionario

Dopo la visita al distretto di Lin-chow, Don Versiglia ritornò a Macao, ove giunse il 9 aprile: « È tornato in buona

(26) *Boll. Sal.* febbraio 1920, p. 42.

salute e speriamo che rimanga a lungo in mezzo a noi », annota il cronista con evidente affetto. Don Versiglia presiedette alle suggestive funzioni della settimana santa e alla gioia della Pasqua, che in quell'anno cadeva il 20 aprile (27).

I missionari del primo gruppo erano ancora nel loro ritiro di Pak-heung, alle prese con la lingua cinese. Il loro numero, anche se rappresentava un dono molto prezioso nella scarsità di personale cagionata dalla guerra europea, era assolutamente insufficiente per i bisogni della Missione.

Nella lettera, con la quale cinque mesi prima Don Versiglia annunciava al Rettor Maggiore Don Albera l'arrivo dei sei missionari, tra cui cinque sacerdoti, e ringraziava, faceva presente che il numero dei Sacerdoti doveva per lo meno essere raddoppiato (28).

I distretti erano undici. Di questi, otto, avendo cristianità già formate, richiedevano un missionario stabile. Don Guarona e Don Olive dovevano ritornare alle loro sedi, che li reclamavano. Ma quello che più premeva al cuore di Don Versiglia, buon pastore e buon padre, era di evitare che il missionario fosse lasciato solo in una residenza, che distava non meno di cento chilometri dall'altra più vicina. « Vivere così isolati e soli è una vera morte. Per nove su dieci missionari, questo isolamento è il vero motivo di disgusto e di incertezza ». Così scriveva a Don Gusmano in data 26 aprile 1919 (29).

Nelle lettere a Don Albera e a Don Gusmano degli anni 1918 e 1919, questo argomento ritorna sovente, con accenti di accorata supplica. Temeva che il sogno, tanto accarezzato, d'una Missione indipendente, dovesse sfumare, perché non si era in grado di attuarne le condizioni.

Fiaschi ripetuti

In una lettera a Don Gusmano, in data 20 febbraio 1919, Don Versiglia esprime tutta l'amarezza di trovarsi impotente dinanzi agli impegni, presi a nome della Congregazione Salesiana. Nella sua profonda umiltà, attribuendo alla sua inca-

(27) *Cronaca di Macao*, pp. 75-76.

(28) *Lettera a Don Paolo Albera*, in data 4 novembre 1918. Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(29) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers. Questa lettera a Don Gusmano accompagnava il « *pro memoria* » ai Superiori che figura tra le lettere a Don Paolo Albera (in data 26 aprile 1919) e del quale facciamo cenno più innanzi.

pacità le difficoltà della situazione, definisce come ripetuti fiaschi le bellissime realizzazioni di Macao, dell'Heung-shan e quelle della incipiente Missione.

È l'atteggiamento che abbiamo già notato nella lettera al suo Ispettore Don Cogliolo, allo scadere del primo sessennio del suo direttorato e nella relazione al nuovo Ispettore Don Manassero. Sentimento che si andrà man mano approfondendo fino a indurre Don Versiglia a dichiararsi inutile per la Missione.

« Possibile che io sia sempre destinato a fare fiaschi, che poi si rompono? – scrive a Don Gusmano –. Uno nel primo Orfanotrofio di Macao, che, grazie a Dio si poté riparare. Ma ora sta di nuovo in pericolo di essere fracassato, perché non ho modo di sostituire i sacerdoti presi ad imprestito dall'Orfanotrofio di Macao (Don Guarona) e dalla Missione dell'Heung-shan (Don Olive). Le relazioni con le autorità ecclesiastiche di Macao sono per questo motivo già molto tese. Un altro fiasco, il terzo, sarà la nuova Missione... Ebbene, se il Signore vuole così, così sia... La cosa che più mi addolora è che la colpa sarà gettata su di noi... e il fiasco sarà tanto più grave in quanto non solo si rovineranno due opere così bene incominciate (le Missioni dell'Heung-shan e di Shiu-chow), ma si attirerà disonore sulla Congregazione... Cerco di non mostrare nulla ai Confratelli, ma ti assicuro che mi cascano le braccia. Prega il Signore perché mi dia rassegnazione a tutto ».

In una postilla della lettera aggiunge: « Leggi il quarto articolo del contratto col Vescovo di Canton (quella che noi abbiamo ricordato sopra come seconda condizione). Ti assicuro che non lo lascerà cadere come lettera morta. È un uomo che non transige sulla parola data. Quanto a Macao, se alla prossima nomina del Vescovo (Mons. Paolino de Azevedo era morto il 17 febbraio 1918), noi non saremo a posto col personale di colà, ritengo sicuro che dovremo alzare i tacchi... » (30).

Le stesse parole aveva usato qualche mese prima, il 10 ottobre 1918, scrivendo all'Economo Generale Don Conelli e accennando in particolare alla restituzione di Don Guarona alla casa di Macao e di Don Olive alla Missione dell'Heung-shan (31).

(30) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(31) *Lettere a Don Arturo Conelli*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Considero Padre Versiglia come un fratello

Mons. De Guébriant era per i Salesiani un vero padre. Se era stata edificante la prontezza con la quale aveva assecondato il desiderio della Santa Sede, affidando ai Salesiani una parte del suo Vicariato, è commovente la risposta che egli diede ad una lettera di Don Albera, recatagli a mano dal primo gruppo di missionari, giunti il 23 settembre 1918. Egli rispose il 29 gennaio 1919:

« Io considero come un onore e una fortuna l'avere potuto contribuire a procurare ai Salesiani di Don Bosco un campo di lavoro nel territorio del maggiore e migliore paese pagano, quale è la Cina. Tutto è stato opera della Provvidenza. Il territorio toccato alla vostra famiglia religiosa ha, credo, tutto quanto ci vuole per occuparne d'ora innanzi, e fruttuosamente, le generose attività e fornirle una solida base per la sua futura espansione. Regna già la massima confidenza tra i Salesiani e la Missione di Canton. Io ritengo il degnissimo Padre Versiglia come un fratello e tutti i buoni Salesiani come i miei figli » (32).

Don Versiglia doveva essere contento d'aver saputo suscitare tanta stima e affetto. Certamente il desiderio di corrispondere alla benevolenza d'un tale Vescovo lo rendeva preoccupato.

La direzione delle Opere Salesiane in Cina

Un altro problema che egli poneva ai Superiori in un *pro memoria* del 26 aprile 1919, era quello della direzione delle Opere Salesiane in Cina, che ormai non potevano più dipendere da una sola persona.

L'Orfanotrofio di Macao aveva raggiunto i 200 alunni, in due sezioni, studenti e artigiani. Vi insegnavano otto Confratelli Salesiani e dodici maestri esterni. Ad esso era congiunta la Missione dell'Heung-shan, con quattro missionari e una ventina di catechisti e catechiste. Non era concepibile che una persona, posta a capo di quest'Opera, potesse ancora occuparsi della nuova Missione, distante due giorni di viaggio, e che, essendo agli inizi, esigeva un lavoro ancora più gravoso e difficile e di maggiori responsabilità.

(32) *Annali*, IV, 384-385.

« Capiterà quello che avveniva in questi due ultimi anni: che cioè gli uni si lamentano e gli altri anche; gli uni devono soffrire e gli altri anche; in un posto una cosa resta interrotta, e nell'altro non si può continuare ». Così scriveva Don Versiglia a Don Gusmano, con spirito di profonda umiltà, mentre invece tutti comprendevano che il suo compito era superiore alle forze di un uomo e ammiravano la sua capacità e il suo spirito di sacrificio e lo amavano come un padre (33).

Desidero rimanere come semplice missionario

Per la nuova Missione di Shiu-chow Don Versiglia proponeva un superiore che ne avesse cura diretta e inoltre avesse autorità su tutte le Opere Salesiane in Cina. E pregava i Superiori di sceglierlo tra i Confratelli già venuti o che sarebbero venuti in seguito.

« Quanto a me – scrive nel ricordato memoriale – se ho un desiderio, questo è di rimanere in questa Missione, ma come semplice missionario. La Missione, che si può dire ormai stabilita, ha bisogno d'una mente larga e di un braccio fermo, per condurla avanti e darle il debito sviluppo.

I Superiori hanno fatto dei veri sacrifici, mandando il personale già venuto e quello che mi fu annunciato. Scelgano tra questi un degno Superiore, oppure mandino un altro che lo possa essere, completando così l'opera.

Io non ho che da ringraziare i Superiori di avermi assecondato in quest'opera, che ha messo la nostra Congregazione all'altezza di tante altre in questo paese.

Li ringrazio di tutto cuore e spero che quel poco di vita e di forze, che il Signore mi darà, potrò spenderle lavorando nella quiete e nel silenzio, in questa Missione che tutti abbiamo tanto vagheggiato » (34).

Notiamo in questo scritto il vivo amore alla Missione, la piena dedizione di sé stesso e la costante umiltà. Nelle espressioni echeggia quello che Don Versiglia scriveva da Genzano a Don Barberis, dopo pochi mesi di direttorato della casa e di cura dei novizi: « Genzano avrebbe bisogno d'una persona più robusta della mia, di un uomo che sappia fare meglio di me ».

(33) *Lettera a Don Calogero Gusmano* in data 4 ottobre 1919; Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(34) *Pro memoria*, da Macao in data 26 aprile 1919, conservato tra le *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Un nuovo gruppo di missionari

Il nuovo gruppo di missionari, nove Sacerdoti, salpato da Marsiglia il 23 agosto 1919, era giunto ad Hong-kong domenica 28 settembre (35).

Nel pranzo offerto ai nuovi missionari, Don Versiglia « espresse la sua soddisfazione – sono parole sue – perché aveva finalmente un gruppo di missionari che poteva far onore alla cara Missione della Cina » (36). Essa ormai poteva chiedere la separazione da quella francese e l'erezione a Vicariato indipendente.

Don Versiglia lo aveva raccomandato a Don Gusmano nella sopra citata lettera del 26 aprile 1919, che accompagnava il *pro memoria* ai Superiori della stessa data.

« Sarà bene insistere presso la Propaganda – scriveva – per la separazione ed erezione ufficiale della Missione a Vicariato Apostolico. È quello che mi ha raccomandato il Delegato Apostolico delle Indie; ed ha aggiunto: " Non abbiano paura di insistere ". Anche Mons. De Guébriant tutte le volte che passo da Canton mi domanda: " Quando i suoi Superiori faranno le pratiche per la separazione e l'erezione a Vicariato? " ».

È morto Don Olive

Ma al loro arrivo in Cina, i nuovi missionari trovavano i Confratelli in lutto. Dieci giorni prima, il 18 settembre, era morto Don Lodovico Olive, all'età di 52 anni.

Era venuto in Cina con Don Versiglia. Essi erano gli unici della prima spedizione rimasti in Cina: due santi, che avevano lavorato per tredici anni fianco a fianco, amandosi come fratelli.

Se è vero che le Opere volute da Dio hanno alla loro base l'anima docile d'un santo, l'Opera Salesiana della Cina può ben dirsi voluta da Dio, perché poggia su due pietre angolari, due uomini santi.

Ecco come Don Versiglia scrive a Don Albera in data 2 ottobre 1919.

(35) Sacerdoti: Bardelli Galdino, Boccassino Luigi, Bosio Stefano, Braga Carlo, Colombo Giuseppe, Cucchiara Giuseppe, Dalmasso Umberto, Fochesato Bartolomeo, Ronchi Beniamino. La relazione del viaggio in *Boll. Sal.* gennaio 1920, pp. 13-14; cfr. anche M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 82-83.

(36) *Cronaca di Macao*, p. 86.

« Non può immaginare qual pena fu per noi la perdita del caro Don Olive. Egli aveva guadagnato il cuore di tutti, specie di quelli delle Missioni, che vedevano in lui il vero modello del missionario Salesiano. Lo amavamo molto; ma ora che non è più tra noi, ci accorgiamo ancora di più che lo amavamo, e sentiamo immensamente il vuoto che lascia tra noi.

Chi però più di tutti sente la sua mancanza sono io, che da tredici anni lo avevo al fianco, più che se fosse fratello. Con lui condividevo i lavori, le pene, le gioie e le speranze. Ora che non lo vedo più al mio fianco, mi pare di essere piombato in una specie di isolamento... Pazienza! Sia fatta la volontà del Signore. Mi consola un poco il pensiero che dal cielo userà con me la stessa carità e forse in modo più efficace » (37).

« Questo sarà di Don Bosco! »

La vocazione di Don Olive è intimamente connessa con i doni soprannaturali di cui fu ricco Don Bosco.

Nel 1883, di passaggio da Marsiglia, Don Bosco era stato a pranzo dalla nobile famiglia Olive. A mensa, a ciascuno dei figli, che si erano riservati l'onore di servire i commensali, Don Bosco aveva detto una parolina sul loro avvenire. Giunto a Lodovico, aveva esclamato: « Questo sarà di Don Bosco! ».

Venne infatti al noviziato Salesiano di Foglizzo. Nel dicembre 1886, colpito da una grave forma di tifo, fu portato a Torino. Don Bosco gli fece visita e gli promise che l'Ausiliatrice l'avrebbe guarito. La Madonna glielo aveva rivelato in sogno. Anche al buon chierico, che i medici davano ormai come spacciato, apparve in sogno Don Bosco, che gli diceva: « Sta tranquillo: tra dieci giorni verrai tu a trovarmi in mia camera » (39).

E fu così. Dopo dieci giorni, il chierico, guarito, si recava

(37) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Dopo di avere partecipato agli esercizi spirituali a Macao (31 agosto – 6 settembre 1919), Don Olive si era messo in viaggio per ritornare alla sua Missione di Nam-yung. Era passato a salutare i suoi cristiani di Shek-ki nell'Heung-shan, che gli erano rimasti affezionatissimi e gli fecero un'accoglienza entusiastica. Riprese il viaggio, ma dovette fermarsi a Canton perché colpito dal colera che lo portò alla tomba in pochi giorni (Cfr. *Cronaca di Macao*, pp. 84-85; *Inter Nos*, n. 1, in data 29 settembre 1919, ove è riportata la *Lettera mortuaria*, scritta da Don Versiglia).

(39) Cfr. MB, XVIII, 255.

Secondo gruppo missionario a Macao.
In prima fila, seduti, da sinistra a destra: D. Bardelli Galdino, D. Colombo Giuseppe, D. Albera Paolo, D. Dalmasso Umberto, D. Boccassino Luigi.
In seconda fila, in piedi, da sinistra a destra: D. Braga Carlo, D. Bosio Stefano, D. Ronchi Beniamino, D. Fochesato Bartolomeo, D. Cucchiara Giuseppe.

« Il nuovo gruppo missionario giunse a Hong-kong Domenica 28 settembre 1919... Nel ricevimento offerto ai nuovi missionari a Macao Don Versiglia espresse la sua soddisfazione, perché aveva finalmente un gruppo di missionari che poteva fare onore alla cara Missione della Cina » (pag. 159).

da Don Bosco e questi gli prediceva che sarebbe andato missionario in Cina.

Nonostante le occupazioni e le preoccupazioni, Don Versiglia si pose subito a scriverne una breve vita, ad esempio e stimolo per i giovani. Due mesi dopo, per Natale, era finita ed andava alle stampe a puntate su un giornaletto del quale parleremo subito, e poi in un volumetto che uscì a Torino (40).

Il primo numero dell'*Inter Nos*

Il giorno stesso in cui i nuovi missionari arrivavano nella Casa di Macao, il 29 settembre 1919, usciva il primo numero d'una pubblicazione che durò molti anni e servì a cementare gli animi dei Confratelli in quello « spirito di famiglia », che è essenziale alla vita delle comunità religiose.

Ecco come lo presenta Don Versiglia nel breve editoriale, che rispecchia la sua spiritualità permeata di carità e di accettazione del sacrificio.

« Il nostro giornaletto si presenta senza alcuna pretesa. Il suo titolo stesso, *Inter Nos*, dice che si tratta d'una cosa di famiglia; e come tale, desidero che lo si tenga caro, come ci sono care le cose che appartengono alla nostra famiglia. Esso è riservato a noi soli, allo stesso modo che una famiglia, bene ordinata, è gelosa ed attenta, perché nessun profano penetri nei suoi segreti.

Esso è destinato a mettere ciascuno a conoscenza di quegli avvenimenti, di qualche importanza, che succedono nei diversi distretti. È quindi necessario che ciascuno si faccia premura di mandare alla redazione notizie abbondanti su quanto accade nella sua regione e che merita d'essere conosciuto.

Avrei voluto che cominciasse con un grido di gioia, ma purtroppo devo iniziare con un grido di dolore. La morte ci ha rapito proprio colui che era il nostro campione, Don Olive, il nostro anziano, il nostro modello e talora anche il nostro confidente.

Il fatto che il nostro giornaletto ha iniziato la sua vita con il dolore, non sarà forse indizio della sua maggiore resistenza

(40) Mons. Luigi Versiglia, Vescovo titolare di Caristo e Vicario Apostolico di Shiuchow (Cina), *Un Missionario Salesiano in Cina*, Torino, SEI, « Letture Cattoliche » maggio 1922.

nelle traversie e nelle difficoltà, cui sono soggette necessariamente le cose umane? Me lo auguro! E mentre auspico lunga e prospera vita al giornaletto, auguro anche che tutti i Confratelli vi trovino un efficace stimolo ad una sempre maggiore solidarietà, che ci stringa tutti attorno alla cara Missione che il Signore ci ha affidato » (41).

Finalmente nella nostra Missione

Domenica 19 ottobre 1919, sette dei nuovi missionari giunti a Macao partivano per la loro Missione di Shiu-chow. Li accompagnava Don Versiglia. Don Beniamino Ronchi aveva raggiunto pochi giorni prima Shek-ki nell'Heung-shan, la Missione che era stata un tempo di Don Olive, e Don Boccassino era rimasto a Macao per sostituire Don Guarona come consigliere scolastico e insegnante (42).

Il gruppo dei nuovi missionari giunse a Shiu-chow nel pomeriggio del 21 ottobre 1919. Erano ad attenderli alla stazione i loro Confratelli Salesiani, che vantavano già un anno di missione, ed un gruppo di cristiani.

« Ci gettammo tra le braccia dei nostri cari amici – scrive uno dei nuovi arrivati – col cuore pieno d'una immensa gioia di trovarci finalmente nella nostra Missione » (43). La pioggia che scrosciava non diminuì il loro entusiasmo.

Ho vissuto i momenti più toccanti della mia vita Salesiana

« In quei giorni Don Versiglia ci diede alcune norme pratiche per la nostra vita missionaria » – informa uno dei nuovi missionari (44).

« I bei giorni passati a Shiu-chow, con l'allegra brigata dei compagni – scrive un altro che era in missione da oltre un anno –, non saranno dimenticati così presto... Se qualche volta, nell'eremitica solitudine del primo anno di missione, potei avere qualche dubbio e qualche sintomo di scoraggiamento, le giornate di Shiu-chow, e specialmente la serata del 25 ottobre,

(41) *Inter Nos*, Anno I, n. 1, Macao, 29 settembre 1919, p. 1.
(42) *Cronaca di Macao*, pp. 86-87.
(43) *Don Galdino Bardelli* in *Inter Nos*, Anno I, n. 7, p. 1.
(44) *Testimonianza di Don Bartolomeo Fochesato, Summ.* p. 130.

me li sciolsero definitivamente. In quella serata ho rivissuto i momenti più toccanti della mia vita Salesiana » (45).

La Missione è consacrata all'Ausiliatrice

Il 24 ottobre 1919, commemorazione di Maria Ausiliatrice, nella povera cappella della residenza di Shiu-chow si tenne una cerimonia molto importante e significativa per la vita della nuova Missione. Essa fu come il suo battesimo.

Uno dei presenti, Don Guarona, chiama quel giorno: « Giorno memorabile negli annali della nostra Missione e di speciale importanza nello sviluppo del culto alla Vergine Ausiliatrice » (46).

La sera del 23, fu tirata fuori dalla sua cassa una bella statua dell'Ausiliatrice, donata l'anno prima a Don Garelli dalle studentesse dell'Università di Torino, e fu collocata sull'altare della cappella. La mattina del 24 Don Versiglia celebrava la Messa comunitaria alla presenza di tutti i missionari, e nel pomeriggio, dopo la benedizione eucaristica, tutti recitavano la formula di consacrazione di se stessi e della nuova Missione a Maria Ausiliatrice.

Era la stessa formula che Don Albera, con il suo Capitolo, aveva recitato nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, celebrando il giubileo del Santuario (47).

La Missione aveva un nome: « Missione di Maria Ausiliatrice » ed una protettrice, che fece sentire in modo straordinario la sua protezione.

« Abbiate fiducia in Gesù Eucaristico e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli ». Era la raccomandazione che Don Bosco aveva fatto personalmente a Don Cagliero la vigilia della partenza della prima spedizione missionaria per l'America (48).

La promessa di Don Bosco trovò una commovente realizzazione fin dal primo anno di vita della nuova Missione di Shiu-chow.

(45) *Inter Nos*, anno I, n. 10, p. 1.
(46) *Inter Nos*, Anno I, n. 7, p. 2.
(47) Vedi sopra a pag. 1 e nota.
(48) MB. XI, p. 395.

« E li mandò a due a due, dinanzi a sé » (Lc. 10,1)

La domenica 26 ottobre 1919, anche la comunità dei cristiani di Shiu-chow fu messa a parte della solenne ricorrenza, che i Salesiani avevano celebrato nell'intimità della loro famiglia religiosa. Don Versiglia celebrò la Messa in onore dell'Ausiliatrice e il gruppo dei missionari eseguì il canto. Uno di loro spiegò ai fedeli il significato della celebrazione.

Lunedì 27 ottobre, i dodici missionari partirono a due a due per le loro sedi (49). Il tredicesimo, Don Versiglia, li avrebbe seguiti poco dopo, per la visita ai singoli distretti.

Quello fu certamente un giorno di intima soddisfazione per lo zelante capo della Missione, che lo aveva preparato con tanto lavoro, ansie e sofferenze. L'ultima clausola della convenzione con Mons. De Guébriant si adempiva con due mesi d'anticipo: tutte le residenze della Missione avevano il loro missionario. E si realizzava anche l'aspirazione del cuore del buon padre, sollecito per la gioia dei suoi figli: nessun missionario era solo.

Nel distretto di Yan-fà

I missionari si trovavano nei loro distretti da tre mesi. Verso la fine di gennaio del 1920, Don Versiglia iniziò le sue visite recandosi nel distretto di Yan-fà.

« La prima tappa dovetti farla a piedi – scrive nella sua relazione – perché non fu possibile trovare una portantina, né un portatore. Il timore d'una guerra, che stava per scoppiare, aveva indotto tutti gli uomini a nascondersi, per timore di essere reclutati per portare le munizioni e i bagagli dei soldati. Si trattava di sette ore di viaggio (circa 40 chilometri). Raccomandandomi al Signore, partii di buon mattino, e arrivai felicemente a passare la notte nella nostra residenza di Tong-tong, dove Don Lareno era venuto ad attendermi. Il mattino seguente riprendemmo insieme il cammino, e dopo tre ore arrivammo a Kong-ké, che è la principale cristianità del distretto » (50).

(49) Dei cinque missionari della spedizione del 1918 rimanevano quattro. Don Garelli era andato a Macao. A loro s'aggiungevano Don Guarona, che si trovava in Missione dal marzo 1918, e i sette nuovi missionari della spedizione del 1919.

(50) *Boll. Sal.* settembre 1921, p. 240.

Visitò le diverse cristianità dei dintorni, sostando qua e là qualche giorno. Don Lareno lavorava in questo distretto da oltre un anno. Era con lui da pochi mesi Don Fochesato, alle prese con la lingua ed i costumi cinesi.

Nel distretto di Lok-chong

Di qui passò al distretto di Lok-chong.

« Indicibile fu la gioia di Don Barberis e di Don Bardelli nel rivederci – scrive Don Versiglia nella sua relazione al Rettor Maggiore – e anche la mia nel trovarli tutti e due in ottima salute. Vidi con piacere che avevano già saputo insinuarsi nell'animo dei cristiani. Le buone maniere e la soavità di San Francesco di Sales avevano trionfato su alcuni animi ritrosi, che, pur essendo cristiani, non frequentavano da tempo la chiesa. La gente nota con soddisfazione che i nuovi missionari hanno una preferenza per i fanciulli. Don Bosco si fa strada!... » (51).

In questo distretto visitò anche Pak-heung, ove i Confratelli della spedizione del 1918 avevano fatto il loro corso di lingua cinese. La presenza di un bel gruppo di missionari per molti mesi aveva dato un buon impulso alla cristianità del paese. C'era la scuola, la chiesa, e una buona frequenza ai Sacramenti. Parecchie fanciulle avevano fatto gli studi e si erano consacrate al Signore (52).

« Passati alcuni giorni a Pak-heung – conchiude Don Versiglia – ridiscesi a Shiu-chow per riprendere la visita in altra direzione » (53).

Necessità della vita interiore

Don Versiglia era persuaso che alla base di ogni apostolato per le anime sta una profonda pietà e unione con Dio. Egli la viveva. Approfittò dell'inizio della Quaresima per inviare a tutti i Confratelli una circolare in data 15 febbraio 1920, su un argomento che gli era abituale quando parlava ai fedeli, la preghiera.

(51) *Boll. Sal.*, ottobre 1921, p. 268.

(52) Le *kuneong*, vergini consacrate, che vivevano in casa, come nella chiesa antica, e insegnavano il catechismo, specialmente alle donne e ai bambini.

(53) *Boll. Sal.*, ottobre 1921, p. 268.

« E li mandò a due a due ».
« Lunedì 27 ottobre 1919 i dodici missionari partirono a due a due per le loro sedi. Il tredicesimo, Don Versiglia, li avrebbe seguiti poco dopo, per la visita ai singoli distretti » (pag. 165).

Da sinistra a destra
Seduti: D. Colombo, D. Versiglia, D. Guarona.
In piedi, prima fila: D. Dalmasso, D. Bardelli, D. Barberis, D. Lareno, D. Fochesato, D. Frigo.
Seconda fila: D. Cucchiara, D. Pasotti, D. Bosio, D. Braga.

« Siamo ambasciatori di Dio – scriveva citando San Paolo –. Quindi è necessario che stiamo in continua comunicazione col nostro celeste Sovrano, allo scopo di conoscere la Sua volontà per comunicarla alle anime, e per comunicare a Lui i bisogni delle anime. Quante volte dovremo, per dovere del nostro ufficio, essere mediatori tra Dio ed i peccati degli uomini, per pregare ed allontanare da noi e dal popolo i castighi del Signore! E come farà tutto questo il sacerdote distratto e senza spirito di pietà? » (54).

I cinque comandamenti del missionario

Sintetizzava il pensiero della lunga circolare, in cinque brevi punti, scritti di sua mano, con una grafia finissima e chiara, sul retro d'un'immagine:

1. Il missionario che non sta unito a Dio è un canale che si stacca dalla sorgente. 2. Il missionario che prega molto farà anche molto. 3. Amare molto le anime; questo amore sarà maestro di tutte le industrie per fare loro del bene. 4. Aspirare sempre e in tutto al meglio; ma accontentarsi sempre di quanto avviene. 5. Senza Maria Ausiliatrice, noi Salesiani siamo nulla.

L'immagine è datata: Shiu-chow, 12 febbraio 1920 (55). L'ultimo punto quello relativo all'Ausiliatrice, è sviluppato ampiamente in una lettera a Don Albera scritta pochi giorni dopo, il 28 febbraio. Merita di essere riportata almeno in parte. L'Ausiliatrice, titolare della Missione, incominciava a « far miracoli », secondo la promessa di Don Bosco a Don Cagliero.

L'Ausiliatrice incomincia a fare miracoli

« Tutti noi, suoi figli della Cina – scrive Don Versiglia – abbiamo l'impressione che sia arrivata l'ora in cui Maria Ausiliatrice incomincia a manifestare la sua potenza anche in

(54) *Due circolari di Mons. Versiglia*, Arch. Sal., 9, 3, Vers.

(55) L'immagine autografa fu conservata da Don Carlo Braga, e poi riprodotta in centinaia di copie, distribuite come ricordo degli esercizi spirituali ai Confratelli. Nella riproduzione fu aggiunta la firma autografa di Mons. Versiglia, preceduta dalla piccola croce, che si suole preporre al nome di un Vescovo, quindi in contraddizione con la data, 12-2-1920, quando Don Versiglia non era ancora vescovo. L'immagine autografa originale si apriva con la data e non portava firma. Copie della riproduzione furono consegnate all'Archivio Centrale Salesiano da Don Pietro Pomati, che aveva curato la riproduzione nel modo detto sopra.

questo paese, secondo la promessa del nostro Don Bosco.

Io stesso ho constatato con i miei occhi, recandomi a visitare i Confratelli sparsi nei vari distretti della Missione, che la devozione alla Vergine Ausiliatrice ottiene quello che da tanto tempo non si era potuto ottenere. In un distretto, per esempio, con le maniere semplici e popolari proprie del sistema di Don Bosco e soprattutto con la devozione a Maria Ausiliatrice, abbiamo ottenuto la riconciliazione d'un'intera comunità di circa 200 cristiani, che da anni era in discordia con i missionari, tanto che era persino stata interdetta. Ora quella cristianità ci è unita ed affezionata quanto mai si possa immaginare.

In un altro distretto, una cristianità era quasi distrutta; quasi tutti avevano apostatato e nessun missionario se ne voleva più occupare. Andarono i nostri e incominciarono a lavorare con i pochi superstiti dal naufragio. Inculcarono la devozione alla Madonna e questa trionfò. Quasi tutti gli apostati ritornarono e colui che era stato la causa principale dell'apostasia ha già offerto alla Missione una sua casa, perché se ne faccia una cappella.

Incalcolabile è il bene che aveva già fatto il non mai abbastanza compianto Don Olive, mediante la devozione alla Madonna. Si può dire che sono parecchie le cristianità già rimesse a buon punto.

Da tutti i distretti, anche dai più lontani, ricevo lettere dei Confratelli, in cui mi si assicura che Maria Ausiliatrice lavora con conversioni e attirando verso di noi molti gruppi di giovanetti. Anche se non si possono ancora battezzare, essi si affezionano ai nostri cari Confratelli e per mezzo loro alla religione cristiana » (56).

La Madonna ha fatto tutto Lei

Tra le relazioni di missionari alle quali accenna Don Versiglia, c'è quasi certamente una lettera di Don Frigo, scritta da Lin-chow due giorni prima, il 26 febbraio 1920, che riportiamo in sintesi:

« Reverendissimo signor Direttore, sono sbalordito per quanto sta succedendo intorno a me. Non è facile esprimere quello che sento dentro ».

(56) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Dopo questo preambolo, narra d'un maestro cinese, protestante, che aveva rinunciato ad un lauto stipendio, ad un bell'alloggio, ad una bella scuola, alla possibilità di fare interessanti viaggi gratuiti, alla proposta di un buon matrimonio... per fare il maestro cristiano.

« Noi non abbiamo fatto nulla – prosegue Don Frigo –. Padre Ly (è il missionario cinese al quale abbiamo già fatto cenno più volte) si è limitato a dargli giorno per giorno le spiegazioni che chiedeva... La Madonna ha fatto tutto Lei! Egli ragionò così: Se Maria è madre di Gesù e Gesù si adora come vero Dio, perché non si deve venerare la Madre Sua?... E poi perché i pastori protestanti si dicono seguaci degli Apostoli e non abbandonano tutto come loro, compresa la moglie?

Ha una trentina d'anni: è conosciutissimo in città e molto stimato. Il pastore ha pianto quando l'ha visto allontanarsi... Ora è con noi da una settimana. La prima preghiera che volle imparare è l'*Ave Maria*... Dice che vuole rimediare a ciò che non ha fatto nei quattro anni che passò con i protestanti. Ogni sera insegna a pregare ad una ventina dei suoi scolari. Ha studiato a Canton, ed ha un metodo d'insegnamento ottimo ».

Il sistema educativo di Don Bosco fa breccia anche in Cina

Poi Don Frigo dà una notizia personale, ma molto significativa: « Ormai tutta la città sa che il *Sanfù (Padre)* lavora nell'orto (cosa inconcepibile nella mentalità classista pagana di allora), gioca e salta con i ragazzi... E la nostra casa è frequentata da ogni ceto di persone, specialmente di classi elevate... » (57).

Il metodo di Don Bosco fa breccia anche in Cina; e accogliendo i ragazzi di ogni ceto, si raggiungono anche i ceti elevati.

Don Versiglia doveva essere contento degli inizi d'una Missione che aveva tanto desiderato e preparato con tante sofferenze.

La visita ai distretti di Nam-yung e di Chi-hing in strana compagnia

Seguì la visita a Nam-yung, fatta nell'aprile 1920 in strana

(57) *Inter Nos*, Anno I, n. 27, p. 3.

compagnia. La Missione Salesiana di Nam-yung aveva dato asilo alle famiglie di due ufficiali delle truppe sconfitte in uno scontro avvenuto giorni prima nella regione. I due fuggiaschi si trovavano a Shiu-chow con parte dei loro soldati. Avrebbero voluto rivedere le loro famiglie, ma trattandosi di territorio nemico, c'era da rimetterci la vita. Non c'era altro mezzo che mettersi sotto la protezione del missionario, travestendosi da suoi domestici. Fecero un lungo e supplichevole ragionamento per convincere Don Versiglia, assumendosi naturalmente le spese del viaggio e promettendo un'offerta alla Missione.

« Trattandosi di restituire alle famiglie due poveri diavoli – scrive Don Versiglia – pensai che era un'opera di carità.

All'ora stabilita, essi comparvero con tre portantine: una bella per me, con tre portatori, e due più dimesse per loro. Cinque soldati travestiti facevano da scorta. I due ufficiali, vestiti dimessamente come gente del volgo, presero posto nelle loro portantine, come se fossero miei domestici. Al vederli così umiliati provai pena. Poi riflettei che poteva essere salutare e giusto che la loro superbia fosse qualche volta umiliata dinanzi allo straniero, che in cuor loro disprezzano e aborrono ».

Il viaggio fu spedito e comodo. I due ufficiali lasciarono poi una buona offerta alla Missione di Nam-yung.

« A Nam-yung – continua Don Versiglia – trovai che Don Colombo e Don Bosio avevano fatto buoni progressi nella lingua cinese. Vidi una scuoletta rigurgitante di alunni cristiani e pagani. In quei giorni avevano anche messo mano a riparare la bella e grande chiesa di San Giuseppe. Era stata costruita a metà del secolo scorso; e poi, per diverse vicende, era rimasta abbandonata.

Rimasi a Nam-yung tre giorni e mi staccai con pena da quei cari Confratelli, quasi presago di qualche disgrazia. Infatti non dovevo più rivedere uno di essi: il povero Don Colombo, rapitoci quasi improvvisamente, proprio quando, secondo il nostro modo di vedere, l'opera sua sembrava più necessaria » (58).

Nel viaggio di ritorno, Don Versiglia visitò Chi-hing, centro del distretto, ove trovò Don Guarona, che lo accompagnò a Fong-tung, un paese in regione molto amena e suggestiva, ma purtroppo depredato e devastato dai pirati e quindi pove-

(58) *Boll. Sal.* ottobre 1921, pp. 269-272.

rissimo. Era ad attenderlo alla porta del paese Don Dalmasso con un gruppo di cristiani.

« Dopo due giorni di permanenza in quelle amene alture di Fong-tung – scrive Don Versiglia – discesi a Shiu-chow, lasciando Don Dalmasso a godersi quelle bellezze di natura e a dirozzare col suo zelo gli animi di quei montanari » (59).

Un memoriale per i Superiori di Torino

Le cure della nuova Missione, divenute ormai preponderanti, non facevano però dimenticare a Don Versiglia i suoi figli di Macao e dell'Heung-shan.

Don Bernardini, l'*alter ego* di Don Versiglia a Macao, avrebbe dovuto recarsi a Torino, per i Congressi Internazionali dei Cooperatori e Cooperatrici, degli Exallievi dei Salesiani e delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si tenevano contemporaneamente a Valdocco nei giorni 20-22 maggio 1920 (60).

Da Shiu-chow, in data 20 aprile 1920, gli invia un memoriale di quello che dovrà chiedere o spiegare a Torino. Contiene essenzialmente due argomenti: richiesta di personale per la scuola professionale di Macao e per le Missioni; campi di lavoro e preparazione specifica delle Figlie di Maria Ausiliatrice, qualora dovessero venire in Cina.

È un piccolo capolavoro per la profonda conoscenza dell'ambiente cinese, della mentalità di quelle popolazioni, delle doti fisiche, intellettuali e morali che deve possedere un missionario per un lavoro efficace.

Per l'età del personale suggerisce: non prima dei venticinque anni, perché ne resterebbe compromesso lo sviluppo fisico; non dopo i trentacinque, perché sarebbe troppo difficile l'adattamento.

Quanto alla scuola professionale dice: « La Cina è un

(59) *Boll. Sal.* novembre 1921, p. 296.

(60) Dopo i Congressi, il 23 maggio 1920, domenica di Pentecoste, fu inaugurato con grande solennità nella piazza di Maria Ausiliatrice il monumento a Don Bosco. La proposta era stata fatta dal primo Congresso internazionale degli Exallievi nel 1911. Il monumento avrebbe dovuto essere inaugurato nel 1915, centenario della nascita di Don Bosco. La prima guerra europea aveva spostato al 1920 la realizzazione dell'opera. Sui tre Congressi internazionali e sull'inaugurazione del monumento dà ampie notizie il *Boll. Sal.* maggio 1920, pp. 113-120; giugno-luglio 1920, pp. 141-188; cfr. anche *Annali*, IV, pp. 390-400.

campo, in cui si stanno preparando dei veri trionfi per una istituzione che si occupi della classe operaia. Ma questo campo si dovrà conquistarlo con una netta superiorità tecnica e pratica » (61).

Se occorressero sacrifici, conti su di noi

Dopo la visita ai distretti di Chi-hing e Nam-yung, Don Versiglia era disceso a Macao. Di qui, in data 24 maggio 1920, scriveva al Rettore Maggiore Don Albera:

« Sono disceso a Macao, per passare con i Confratelli e i Cooperatori di qui la festa di Maria Ausiliatrice. Il nostro cuore in questo giorno è a Torino, presso l'altare che segna i trionfi di Maria, di Don Bosco e dell'Opera Salesiana, e vicino ai nostri Superiori, ai quali il Signore riservò in quest'anno una bella manifestazione di affetto e di attaccamento filiale, proveniente da tutto il mondo.

Quanto avremmo desiderato che il nostro caro Don Bernardini arrivasse in tempo, per presentare al Congresso gli omaggi dei lontani figli della Cina! Un incidente inatteso glielo impedì. Spero che giungerà almeno in tempo per presentare a Lei, amatissimo Padre, i nostri omaggi per il suo onomastico.

Ad ogni modo, serva questa mia per assicurarla che i suoi figlioli Le sono immensamente affezionati e che di comune accordo lavorano per diffondere in questi lontani luoghi la gloria di Dio, la devozione a Maria Ausiliatrice e il buon nome della nostra cara Società.

Se per questo scopo occorressero sacrifici, conti su di noi ché la buona volontà l'abbiamo. Non so se le forze nostre potranno corrispondere alle aspettazioni, ma il desiderio di sacrificarci è grande.

Benedica Lei, amatissimo Padre, questi nostri desideri e li deponga ai piedi della Vergine Santissima, affinché li corrobori e li conduca a buon successo » (62).

Amore alla Congregazione, sete di sacrificio, umiltà

Amore alla Congregazione, da parte di tutti i Confratelli, che formavano un cuor solo, e sete di sacrificio per la gloria di

(61) *Lettera a Don Vincenzo Bernardini*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(62) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Dio e la salvezza delle anime sono i sentimenti che dominano in questa lettera.

Questi sentimenti Don Versiglia li scorgeva nell'anima dei suoi Confratelli, ma soprattutto li nutriva profondi nel proprio cuore. Egli aveva sempre portato il peso maggiore; e lo aveva fatto con gioia, quasi con voluttà. Di una cosa aveva sempre temuto nella sua profonda umiltà: di non essere in grado di occupare il suo posto, di guastare con la sua incapacità le opere volute dal Signore. Questa consapevolezza, effetto unicamente della sua umiltà, era affiorata in ogni momento di difficoltà, come nella preparazione del passaggio della nuova Missione dal Vicariato di Canton ai Salesiani. Ed ora si approfondiva e diventava angoscioso problema di coscienza nell'avvicinarsi del giorno in cui si sarebbe dovuto scegliere il futuro Vescovo di Shiu-chow.

Non desidero né titoli, né cariche

Sulla fine del 1919, il suo amico e confidente Don Gusmano, in una lettera che non possediamo, gli aveva probabilmente affacciato la possibilità che fosse lui il prescelto.

Don Versiglia rispose da Shiu-chow, in data 3 aprile 1920.

« Sei sempre lo stesso birbone! Sai molto bene prendere in giro la gente... Chi ti ha dato la facoltà di mettere sulle spalle di un individuo una tale carica e di dargliene la capacità?...

Ma spero che ormai la cosa sia arrivata al suo termine e che si siano prese le decisioni. Per me, caro mio, non desidero né titoli, né cariche. I titoli e le cariche ci dovranno certamente essere. Ma sinceramente desidero che siano per altri (in una lettera allo stesso Don Gusmano, in data 29 gennaio 1920, aveva già fatto quattro nomi, pregando di indicarli ai Superiori). In questo senso intendo che sia interpretata la mia insistenza. Non solo ti autorizzo, ma ti prego di farlo sapere ai Superiori. Io starò volentieri nella Missione, ma in un canto. Darò volentieri quel poco aiuto che mi sarà possibile dare; ma non ho più il vigore per sostenere responsabilità e specialmente responsabilità di questo genere.

Ma è inutile che io parli di questo, perché credo che i Superiori mi conoscano abbastanza e quindi risparmieranno a me e alla Congregazione di prendere delle cantonate.

Nel prossimo giugno arriverà Don Bernardini, che abbisogna di un poco di riposo. Prima che egli ritorni, dategli ordini precisi » (63).

Due date memorande: 9 e 22 aprile 1920

Celebrata la festa dell'Ausiliatrice, preso contatto con tutti i Confratelli di Macao e con i missionari venuti dall'Heung-shan e sistemate alcune questioni di ordinaria amministrazione, Don Versiglia risalì a Shiu-chow, per riprendere le visite ai distretti.

Quando, il 24 maggio, Don Versiglia scriveva da Macao a Don Albera, Roma aveva già deciso a riguardo della nuova Missione. Il 9 aprile 1920 la Missione Salesiana di Shiu-chow veniva eretta a Vicariato (64) e nel Concistoro del 22 aprile Don Versiglia era preconizzato Vescovo titolare di Caristo e Vicario Apostolico di Shiu-chow. Il 24 aprile Don Gusmano, Segretario del Capitolo Superiore, spediva a Don Versiglia l'annuncio ufficiale della sua nomina (65).

Ma la posta impiegava circa due mesi a raggiungere la Cina. Qui non si sapeva ancora nulla di sicuro. Ma qualche « voce » aveva allarmato e sinceramente addolorato Don Versiglia.

Prima di rimettersi in viaggio per la visita ai distretti, da Shiu-chow scrisse nuovamente al Rettor Maggiore in data 6 giugno 1920, per rinnovare gli auguri onomastici, già affidati a Don Bernardini, per far conoscere l'elevata atmosfera spirituale dei Confratelli, ma soprattutto per manifestare l'animo suo dinanzi alle voci che correvano.

Una testimonianza commovente di elevatezza spirituale e di profonda umiltà

La lettera è testimonianza commovente d'una grande elevatezza spirituale. Un'anima che aveva collocato tanto in basso il

(63) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(64) Il testo del decreto di erezione a Vicariato in M. Rassiga, *Breve Cenno storico*, p. 89.

(65) Uno stelloncino, inserito al momento di andare in macchina, nel *Boll. Sal.* del maggio 1920, in fondo alla pagina 120, dava già la « lieta notizia » della erezione della Missione di Shiu-chow a Vicariato e della elezione di Don Versiglia a Vicario Apostolico.

fondamento dell'umiltà, era destinata certamente ad innalzare molto alto l'edificio della sua perfezione (66).

« Rev.mo ed amatissimo Padre, non mi sono affrettato ad inviarle gli auguri di buone feste, perché sapendo che sarebbe arrivato in tempo il caro Confratello Don Bernardini, ho incaricato lui di rappresentare i suoi lontani figlioli della Cina.

Che cosa dirò con questa mia?

Le dirò che sappiamo di essere ben voluti dalla sua paterna bontà e che quindi ci sforziamo anche noi di volerle bene. Dico ci sforziamo, perché quantunque il volerle bene teoricamente non costi nulla, anzi sia un piacere, tuttavia noi ci vogliamo sforzare di essere figliuoli quali Lei, amatissimo Padre, ci desidera; vogliamo cioè essere tenaci conservatori dello spirito di Don Bosco, intrepidi propagatori della devozione a Maria SS. Ausiliatrice, conquistatori di anime, per estendere il regno del Cuore Sacratissimo di Gesù.

L'assicuro amatissimo Padre, che tutti generosamente si sforzano per realizzare in sé questi tre caratteri e su questo punto ci unisce un solo pensiero ed un solo desiderio.

L'unione tra di noi, cementata da queste tre aspirazioni, è tale che, talora, pensandovi, mi vengono agli occhi lacrime di consolazione. La cordialità e l'intesa tra noi è tale, che si direbbe che costituiamo una sola famiglia, gioviale, allegra, sempre pronta al vicendevole sostegno e sempre lanciata a far progredire gli interessi comuni.

In molte e molte cose vediamo che Maria Ausiliatrice ci guida. Anzi, mi pare di potere e dovere dire che la storia della nostra Missione dall'inizio fino ad oggi è un inno continuo a Maria e un intrecciarsi di grazie della Sua bontà materna.

Una sola cosa temo, e diversi indizi me lo fanno sospettare con mio grande spavento e umiliazione... Che cosa potrà avvenire della nostra Missione, se ne resterò io il capo? Io, privo di virtù, di scienza, di una qualsiasi abilità, infiacchito ormai nelle stesse forze fisiche... Che cosa ne sarebbe della nostra cara Missione?

Spero che i Superiori vi avranno già pensato; ma in tutti i casi, a mani giunte li prego di volermi risparmiare una così

(66) Cfr. S. Agostino, *Sermo LXIX: De verbis Evang. Matthaei cap. 11, 28-29, Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, etc.;* ML, vol. 38, col. 441.

grave responsabilità e nello stesso tempo una così grande umiliazione.

Mi benedica, amatissimo Padre, e con me benedica tutti i suoi figli della Cina » (67).

La visita ai distretti dell'ovest

In questo stato d'animo, Don Versiglia riprendeva la visita alla Missione. Da solo, in treno, scendeva fino a Lin-kong-how alla confluenza del fiume Pak-kong con il suo affluente di destra il fiume di Lin-chow (68). È il punto più meridionale della Missione. Qui si apre la grande vallata, che sale a Lin-chow e poi alle montagne dell'Hu-nan, dove il fiume ha le sue sorgenti. La rete viaria è costituita dal fiume e dai suoi affluenti. Il corso del fiume tra Lin-kong-how e Lin-chow è lungo circa 180 chilometri. Le barche impiegano abitualmente sei giorni quando risalgono la corrente e tre quando discendono.

A Lin-kong-how Don Versiglia era atteso da Don Pasotti, da Padre Ly e da un bel gruppo di cristiani. Di qui, con tre ore di navigazione sul fiume di Lin-chow, Don Versiglia e Don Pasotti giunsero all'imboccatura di un piccolo affluente di destra, seguendo il quale, con altre due ore di barca, giunsero a Sui-pin. La confluenza dei due fiumi ha la forma di un vomere e si chiama Li-tau-tsui (*punta dell'aratro*) (69).

È questo il luogo in cui, dieci anni più tardi, Don Versiglia trovò il martirio.

A Sui-pin c'erano una trentina di cristiani, un discreto numero di catecumeni e una bella scuoletta tenuta da un cristiano. Tanta era la stima che godeva quel maestro, che la sua scuola era frequentata anche da pagani, e così, anch'essi imparavano il catechismo (70).

(67) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(68) *Lin-kong-how* vuol appunto dire: *« bocca del fiume di Linchow »*, cioè del *Siu Pak-kong, piccolo Pak-kong*, che in questo punto sbocca nel grande *Fiume del Nord*, il *Pak-kong*; in mandarino *Peh Kiang*.

(69) *Tsui*, punta; *Li-tau* aratro, ossia *vomere dell'aratro*, perché quella lingua di terra ha proprio la forma tringolare della lama dell'aratro che fende la terra.

(70) *Boll. Sal.* febbraio 1922, pp. 38-39.

La bella e grande residenza di Ham-kwong e la povera comunità di Tai-wan

Il giorno seguente Don Versiglia, accompagnato da Don Pasotti, scese nuovamente alla confluenza dei due fiumi, e sulla barca pubblica che risaliva il fiume di Lin-chow, giunse a Ham-kwong che è uno dei più grandi mercati lungo il fiume. Qui la Missione ha una grande e bella residenza, situata tra folti cespugli di bambù e alti alberi di canfora. I due missionari vi passarono la domenica, consolati dall'accorrere d'un bel numero di cristiani e di catecumeni. Ham-kwong appartiene al distretto di Ying-tak.

In passato, l'assenza prolungata del missionario aveva affievolito la fede e la pratica religiosa di quella cristianità. Il lavoro del nuovo missionario li aveva rimessi nel fervore. Pochi giorni prima che giungesse Don Versiglia, due notabili d'un paese, distante tre ore di cammino, erano venuti a pregare il Padre che s'interessasse della loro istruzione religiosa, perché le loro famiglie volevano farsi cristiane. Non trovandolo, ebbero la costanza d'attenderlo per quattro giorni.

I missionari raggiunsero poi Tai-wan, ove c'era una cristianità molto povera, che viveva nella proprietà della Missione. Buoni cristiani e laboriosi, non si lamentavano della loro povertà, fidando sulla Provvidenza. Preavvisati dell'arrivo dei missionari, la sera, dopo i loro lavori, si adunarono tutti in cappella per pregare, confessarsi e sentire una buona parola. Al mattino seguente tutti parteciparono alla santa Messa (71).

La bandiera italiana sventola a Tsing-lin

Quando i due missionari giunsero all'approdo sul fiume di Lin-chow, per proseguire il loro viaggio, la barca di servizio pubblico era partita da un'ora... La tappa fu fatta a piedi per la montagna. Dopo tre ore di cammino, furono in vista di Tsing-lin nel distretto di Yeung-shan. La sede della Missione spiccava, oltre che per il consueto striscione con la scritta *Missione cattolica, Tin Tchu Tong*, per una grande bandiera tricolore italiana, che Don Frigo, venuto da Lin-chow, aveva issato in segno di festa per l'arrivo di Don Versiglia. Calorosa accoglienza della comunità cri-

(71) *Boll. Sal.* marzo 1922, pp. 70-73.

La residenza Missionaria di Lin-kong-how.

« Da solo, in treno, Don Versiglia scendeva fino a Lin-kong-how, alla confluenza del fiume Pak-kong con il suo affluente di destra il fiume di Lin-chow. È il punto più meridionale della Missione. Qui si apre la grande vallata che risale a Lin-chow... » (pag. 177).

stiana, e a sera le preghiere insieme a quei buoni cristiani, « superbi di averci tra loro – scrive Don Versiglia nella sua relazione – e premurosi di farsi sentire, mentre pregavano, anche dai pagani, che stavano origliando » (72).

Don Pasotti cedette il posto di guida a Don Frigo e tornò al suo distretto di Ying-tak. Don Frigo e Don Versiglia proseguirono per Lin-chow.

La vita sulle barche è la più noiosa che si possa immaginare

« Il viaggio fu fatto in una barca pubblica – scrive Don Versiglia nella sua relazione –.

La vita sulle barche è la più noiosa che si possa immaginare. Il luogo basso e ristretto obbliga ordinariamente a star seduti, o accoccolati, o sdraiati su una stuoia. I barcaioli, e tutti quelli che hanno bisogno di muoversi, vanno avanti e indietro, vi calpestano senza complimenti e vi assordano con le loro grida. Per noi si aggiungeva anche una turba di moscerini, quasi impercettibili, che mordevano come disperati ed eccitavano un prurito insoffribile... Avevamo trascorso così tre giorni e tre notti, e si prevedeva di dovere restarvi ancora una notte, quando in buon punto venne a liberarci l'abilità strategica di Don Frigo. Salito su una piccola altura fece i suoi calcoli: Lin-chow è là dietro quelle montagne: tre ore per salire e due per dicendere. Sono le tre del mattino; alle otto possiamo essere in casa. Detto fatto: lasciammo i servi sulla barca, e noi, con alcuni cristiani, ci arrampicammo sull'erta » (73).

A piedi verso Lin-chow

« Il sentiero era piuttosto una scala ed assai ripida – continua Don Versiglia –. Tuttavia dopo d'aver passato tanto tempo rannicchiati sul fondo della barca, non ci sembrava vero di potere sgranchire un poco le gambe. In poco più di tre ore, fummo sulla cima. Là ci apparve d'un tratto tutta la pianura di Lin-chow. La città sorge alla confluenza di due fiumi e la parte cinta da mura ha la forma d'un lungo rettangolo. Le mura, alte da quattro a

(72) *Boll. Sal.* marzo 1922, p. 74.

(73) *Boll. Sal.* aprile 1922, p. 94. Di notte la barca approda e rimane ferma. I passeggeri possono anche scendere, come avevano fatto i nostri.

cinque metri, sono di tale larghezza che tre paia di buoi affiancate potrebbero passarvi comodamente...

Alla Missione avevano fatto grandi preparativi per il nostro ricevimento, calcolando che saremmo arrivati verso mezzogiorno. Il nostro arrivo a quell'ora li sconcertò non poco. Avrebbero voluto riorganizzare lì per lì la festa: ma io, accortomi del loro imbarazzo, li ringraziai e non permisi che si incomodassero ulteriormente. Cedettero a malincuore, perché bramavano dimostrare come sanno trattare i loro padri spirituali e si consolarono al pensiero di una prossima rivincita » (74).

I buoni successi dei missionari. La devozione all'Ausiliatrice

« A Lin-chow l'interesse per la Missione si è molto accentuato dall'ultima mia visita (75). Trovai la casa quasi continuamente frequentata da persone che venivano a visitare i *Sanfù*, i Padri, la cui influenza è raddoppiata. Questo è dovuto all'attività dei nostri Confratelli che, da buoni Salesiani, non sanno star fermi.

Sebbene ancora poco esperti della lingua, essi cominciarono subito ad avvicinare i fanciulli, con i quali è molto più facile farsi intendere. Li riunirono, li divertirono e a poco a poco attirarono con loro anche altra gente...

Anche la devozione a Maria Ausiliatrice ha preso a Lin-chow uno sviluppo consolante. Solenne fu l'inaugurazione della bellissima statua donata da un gruppo di generose signorine universitarie torinesi al nostro Don Garelli, che la regalò a Lin-chow, primo campo delle sue fatiche (76). Ogni giorno i buoni cristiani vanno immancabilmente a farle visita. Il titolo di Ausiliatrice fa buona impressione anche nei pagani.

Questa povera gente, così abituata ad essere calpestata, tanto dall'alto quanto dal basso, sente con sollievo e soddisfazione parlare di un Essere potente, che, nella Sua materna bontà, protegge chi l'invoca con fede...

Passai tre giorni nella residenza di Lin-chow, anche per dare

(74) *Boll. Sal.* aprile 1922, pp. 95-95.

(75) Nel marzo dell'anno precedente (1919), quando c'era ancora Padre Tzan della Missione di Canton.

(76) Le statue erano due: una fu posta sull'altare della Cappella di Shiu-chow, quando fu consacrata la Missione a Maria Ausiliatrice. Vedi sopra a pag. 164.

ai cristiani occasione di rifarsi un po' della disdetta subita al mio arrivo » (77).

L'onomastico di Lui Sanfù

« Al terzo giorno ricorreva la festa di San Luigi (suo onomastico), e vollero solennizzarla con me. Per prima cosa si accostarono tutti e con vera pietà ai santi Sacramenti. Persino alcuni che, come mi dicevano i Confratelli, non si erano mai visti, approfittarono di quella occasione per farsi vivi.

All'uscita dalla Chiesa, dopo la Messa, fui accolto con un fragoroso e prolungato sparo di petardi. In Cina non si fa nulla di importante senza gli spari: un matrimonio, un genetliaco, un decesso, un funerale, un atto di culto, una manifestazione di stima, un contratto importante, l'inaugurazione d'una scuola, una festa qualsiasi. Persino l'inizio di un viaggio è contrassegnato da lunghi spari di mortaretti, sulla via pubblica, all'ora fissata dai bonzi o dagli indovini, ed anche nel cuore della notte. Per fortuna c'è un lato buono: infatti il fumo della polvere è un potente disinfettante contro i tutti miasmi.

Quella mattina dovetti dunque passare anch'io in mezzo alla tempesta, e credo che se avessi avuto indosso tutti i microbi della peste di Milano, con quella disinfezione, avrei potuto scamparne illeso.

Nella sala, uno dei cristiani mi presentò i complimenti da parte di tutti. Quindi ciascuno volle fare le prostrazioni di rito; poi si ritirarono.

Speravo che tutto fosse finito; ma alla sera vidi la stessa sala piena di tavoli. Era il pranzo sociale. Tutti i cristiani mangiarono alla cinese; noi tre missionari invece, con meraviglia, fummo serviti all'europea, con proprietà ed esattezza » (78).

L'annuncio ufficiale della elezione a Vicario Apostolico di Shiuchow

Due settimane prima, Don Versiglia aveva scritto a Don Albera: « Una sola cosa temo, e diversi indizi me lo fanno sospettare, con mio grande spavento e umiliazione... Che cosa potrà

(77) *Boll. Sal.* aprile 1922, pp. 96.
(78) *Boll. Sal.* aprile 1922, p. 96

La residenza missionaria di Sui-pin.

« A Sui-pin c'erano una trentina di cristiani, un discreto numero di catecumeni e una bella scuoletta tenuta da un cristiano » (pag. 177).

La residenza missionaria di Ham-kwong.

« Qui la missione ha una grande e bella residenza, situata tra cespugli di bambù e alti alberi di canfora » (pag. 178).

avvenire della nostra Missione, se ne resterò io il capo? » (79).

Tra gli indizi c'erano certamente le sempre più calorose accoglienze dei suoi Confratelli e delle cristianità che visitava.

Mons. De Guébriant, che aveva ceduto la Missione ai Salesiani e ne aveva seguito passo passo i primi sviluppi e conosceva tutto l'ambiente salesiano e non salesiano, nel suo discorso in occasione della consacrazione episcopale di Don Versiglia asseriva: « L'elevazione di Don Versiglia all'episcopato è stata cosa tanto naturale, che se fosse stata fatta per acclamazione di popolo, persino gli ultimi e più teneri bambinelli l'avrebbero acclamato come Padre e Pastore ».

Queste parole di Mons. De Guébriant avevano suscitato uno scroscio d'applausi incontenibile dei Salesiani e di tutti i presenti (80).

Le accoglienze a Don Versiglia nelle varie residenze missionarie erano quelle che si fanno al Vescovo e Padre della Missione. E tutti ne gioivano, specialmente i suoi Confratelli, che le preparavano con entusiasmo. Lui solo, nella sua umiltà, non riusciva a capire come potesse essere proprio lui il primo Vescovo della Missione.

A Lin-chow, il 20 giugno, l'aveva raggiunto l'annuncio ufficiale della nomina, proprio dopo un viaggio tanto faticoso e in quel trambusto di ricevimenti. Se possedessimo il suo diario personale, certamente dopo le tre disastrose notti in barca, troveremmo un'altra notte insonne nella comoda residenza, in mezzo a tante persone che gli volevano bene.

Un telegramma e una lettera memorabili

Inviò tosto un telegramma ai Superiori di Torino: « Sentomi incapace. Scongiuro ottenermi esonero » (81). E poi scrisse al suo amico e confidente, Don Gusmano, che, come Segretario del Capitolo Superiore, gli aveva inviato l'annuncio ufficiale.

Lin-chow, 20 giugno 1920

« Mio caro Don Gusmano, ricevo oggi la tua lettera in data

(79) Lettera del 6 giugno 1920, riportata sopra a pag. 175-176.
(80) *Boll. Sal.* maggio 1921, p. 127.
(81) *Arch. Sal.* 9, 3, Vers.

24 aprile (82). Sorpresa, umiliazione e dolore ne furono l'effetto. Forse che tu non mi conosci abbastanza, per permettere che i Superiori provocassero un simile fatto a mio riguardo?

I Superiori hanno voluto usare una deferenza verso di me, darmi un'attestazione di stima... Hanno dimostrato tutta la loro delicatezza e bontà. Forse hanno creduto opportuno fare così, perché non sembrasse che volessero mettere in un canto un poveretto, ormai vecchio.

Ma ora sta a me il dispensarli da tutti questi riguardi di delicatezza e di convenienza. Prego perciò i Superiori di volere avere di mira unicamente il bene della Missione. Sarà bastante onore e soddisfazione per me averle dato, in qualche modo, principio; ma il suo futuro, il suo sviluppo esigono assolutamente un'altra testa e un altro braccio.

Non dire che io posso avere maggiore esperienza della Cina, che non qualsiasi altro... Se anche ciò fosse, non ricuso di mettere a disposizione della Missione quel poco che posso; anzi, questo è e fu sempre il mio vivo desiderio. Quindi anche non essendo io alla testa, la Missione non dovrà perdere nulla di quello che può aspettarsi da me. In più avrà in suo favore il sapere, la virtù e l'energia d'un altro. Se anche per il momento gli mancasse l'esperienza, la potrà avere tra qualche anno.

I Superiori avranno già certamente ricevuto il mio telegramma in proposito. Intendo che questa lettera sia il seguito di quel telegramma. Intendo che tu esponga ai Superiori questa mia formale domanda, di essere cioè esonerato dall'incarico di Vicario Apostolico e dalla conseguente dignità episcopale, pure impegnandomi a restare in Missione e fare tutto quel poco che potrò a favore di essa ed in completa dipendenza di colui che verrà costituito in questa carica.

Ho scritto già da 15 giorni al Sig. Don Albera (83), cui ho espresso questo medesimo sentimento, benché in maniera più velata, trattandosi allora di semplici dicerie, che qui correvano già. La presente è vera e formale rinuncia a tutti gli effetti.

Aiutami anche tu, per l'amicizia che ci ha sempre legato e te ne sarò sempre molto grato. Prega per me » (84).

(82) Come abbiamo detto sopra, il 22 aprile si era tenuto a Roma il Concistoro nel quale Don Versiglia era stato preconizzato Vicario Apostolico di Shiu-chow. Il 24 aprile Don Gusmano aveva spedito l'annuncio ufficiale.

(83) È la lettera del 6 giugno, che abbiamo riportato sopra a pag. 175-176.

(84) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

La bella cristianità di Tung-pì

« Il giorno seguente – continua la relazione di Don Versiglia – partimmo per tempo, per recarci a visitare la cristianità di Tung-pì, dove fioriscono le nostre migliori speranze ».

Dopo di aver descritto la povera stanza a pianterreno, umida e malsana, che serviva da cappella a più di duecento cristiani, continua:

« È uno spettacolo desolante e consolante nello stesso tempo: desolante per la miseria in cui versa la cristianità, e consolante per il fervore che la anima. Abbiamo provato le più dolci consolazioni che ci fecero dimenticare di trovarci in ambiente così meschino.

Già fin dalla prima sera, numerosissimo fu il concorso dei battezzati, per accostarsi alla confessione, e dei catecumeni, per essere ammessi al Battesimo. Mentre io confessavo, Don Frigo e Don Cucchiara ne preparavano una quarantina per la prima Confessione e prima Comunione.

Quella stessa sera, dopo le orazioni, rivolsi loro alcune parole sulla necessità e sui vantaggi della preghiera. In una sala attigua, separata soltanto da una parete di legno, si trovavano una ventina di giovanette pagane. Erano le alunne e pensionanti del padrone di casa. Essendo un buon letterato, teneva una scuola frequentata dai figli e figlie delle migliori famiglie della città e dei dintorni » (85).

Dà anche a noi il libretto delle preghiere

« Finita la preghiera, quelle giovanette, fattesi coraggio, si presentarono tutte insieme, e fatta la riverenza di rito, mi chiesero il libro delle preghiere.

— Ma voi non siete cristiane, risposi sorridendo.

Rimasero un po' sconcertate. Poi una di esse rispose con tono di modesta domanda:

— Non essendo cristiane, non possiamo pregare il Signore del cielo?

— Sì che lo potete, ma temo che non lo facciate sul serio e che i vostri genitori non l'approvino.

— Non temere, mi rispose la stessa. Tu hai detto questa sera

(85) *Boll. Sal.* aprile 1922, pp. 96, 98.

che non sono solamente i cristiani quelli che possono trarre profitto dalla preghiera, perché Dio è padre di tutti. Noi abbiamo deciso, se tu ce lo permetti, di pregarlo ogni sera.

Demmo loro il libretto delle preghiere, ed esse, ringraziando, si ritirarono.

Eravamo già a letto e sentivamo ancora quelle buone figliole che, nel loro dormitorio, cantavano insieme le nostre orazioni.

Il giorno appresso, andarono al catechismo e pregarono il maestro, che è catecumeno, di spiegarlo in scuola come libro di testo.

Vedendo che io distribuivo la medaglia ai bambini, esse non osarono chiederla... ma fecero capire che l'avrebbero gradita. Le accontentai.

L'ultima sera della nostra permanenza, si fecero coraggio e si presentarono con gli altri nella cappella all'ora della preghiera; e l'indomani mattina vennero ad ascoltare la Messa. Il Signore apra la loro mente alla luce, fino a conseguire la fede » (86).

Dove vuole che si tenga la consacrazione?

Le gioie dell'apostolato e il profondo spirito di fede avevano alquanto lenito nel suo animo lo sgomento dinanzi alle responsabilità dell'episcopato.

Il segretario del Capitolo Superiore, Don Gusmano, dopo aver annunciato a Don Versiglia la preconizzazione a Vicario di Shiuchow, l'aveva pregato di indicare dove preferiva che si tenesse la consacrazione episcopale.

Don Versiglia rispose un mese dopo l'annuncio, il 19 luglio 1920.

« Dalla mia prima risposta – scrive – nonché dal telegramma mandato ai Superiori, avrai potuto dedurre la risposta all'altra tua domanda: " Dove voglio essere consacrato ". Se sta a me, in nessun posto. Se poi dovrò per forza sottomettermi, ecco il mio pensiero.

Mi pare che non valga proprio la pena di fare chiasso; tanto meno poi spese di viaggio. In ogni caso, il miglior partito sarà di essere consacrato qui nel luogo meno clamoroso: forse nella Cattedrale di Canton, al ritorno di Mons. De Guébriant, che pare debba essere ai primi di ottobre (87).

(86) *Boll. Sal.*, aprile 1922, pp. 98-99.

(87) Mons. De Guébriant stava facendo, per incarico della Santa Sede, la visita apo-

In tal caso però, vi sarà una non lieve difficoltà. I Vicari delle altre Missioni ricevono in eredità il corredo episcopale dal loro antecessore. Qui si tratta del primo: quindi nulla di nulla. E inoltre siamo nell'impossibilità di provvederci la minima cosa allo scopo, perché anche il più piccolo oggetto ecclesiastico deve venire dall'Europa.

Ricordo che nel 1916, trovandomi costì, ti aiutai un giorno a riporre il corredo di Mons. Parodi, vescovo di Sassari. Allora tu, ridendo mi dicesti: " Questo sarà per te ". Ebbene se davvero è venuto il momento, mantieni la parola, mandalo quanto prima e mandalo intero.

Faccio questa richiesta per risparmiare tempo, ma lo ripeto ancora una volta: sarei ben contento che tutto questo dovesse servire per un altro.

Prega per me, affinché il Signore me la mandi buona! » (88).

Un grave lutto per la Missione

Le bolle per la consacrazione e il conferimento ufficiale della giurisdizione tardarono a venire.

Nel frattempo un grave lutto colpiva la Missione. Don Versiglia ne dà notizia al Rettor Maggiore Don Albera in data 5 agosto 1920.

« Dal mio telegramma avrà già appreso la grave disgrazia che ci colpiva il giorno 27 luglio: la morte del nostro caro Don Colombo. A quanto sembra, già da molto soffriva di diversi incomodi, ma, forte e coraggioso, seppe così bene dissimulare, che nessuno se n'accorse ».

Descritta la morte repentina all'età di 37 anni, fa l'elogio del buon Sacerdote e poi conchiude:

« Siano adorati i decreti del Signore, che non solo ha voluto privarci di Don Olive, modello di pietà e di zelo, ma ha chiamato a Sé anche il caro Don Colombo, che, oltre ad esserci modello di virtù, ci era consigliere prezioso con la sua cultura.

Ed Ella, amatissimo Padre, voglia di nuovo rivolgere il pensiero a questa Missione, tanto cara al suo cuore, quanto lo era

stolica alle Missioni della Cina. Questa visita preparò l'arrivo del primo Delegato Apostolico in Cina, Mons. Celso Costantini (Novembre 1922), (Cfr. C. Costantini, *Con i missionari in Cina*, Vol. I, Roma 1946, p. 214).

(88) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Beniamino, l'ultimo nato, al cuore di Giacobbe. Per supplire i vuoti creatisi e per fare fronte ai nuovi bisogni, quali l'apertura di un piccolo seminario, di un orfanotrofio, di un catecumenato, e anche per non lasciare nessun confratello solo in sedi sempre molto lontane le une dalle altre, ci occorrono ancora almeno una mezza dozzina di Sacerdoti » (89).

Il bisogno di personale e le gravi strettezze finanziarie sono argomenti che tornano frequentemente nella corrispondenza di questo periodo. Per Macao e l'Heung-shan c'era il sussidio del Vescovo, che lasciava una certa tranquillità dal lato economico; la nuova missione non aveva alcuna risorsa materiale.

L'Orfanotrofio di Ho-sai

La necessità di un orfanotrofio era sentita come urgente anche da tutti i missionari.

Oltre alla povera residenza centrale della *Nuova porta orientale* nella città di Shiu-chow, la Missione aveva nel sobborgo di Ho-sai, al di là del fiume, un'antica casa cinese, della quale abbiamo fatto cenno all'inizio di questo capitolo. Alla cura dei cristiani di Shiu-chow e di Ho-sai era rimasto Don Braga, a fianco di Don Versiglia.

Nel settembre 1920, i missionari, riuniti a Shiu-chow intorno a Don Versiglia, al ritorno degli esercizi spirituali fatti a Macao (90) decisero di erigere, sulle fondazioni della vecchia casa cinese di Ho-sai, l'orfanotrofio.

Ricorreva il cinquantenario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono universale della Chiesa, fatta da Pio IX l'8 dicembre 1870. Si stabilì di dedicare a lui la nuova casa e chiamarla Orfanotrofio San Giuseppe.

Don Versiglia, che tra le molte belle doti aveva dimostrato a Macao di essere anche un abile costruttore, si prese l'impegno di preparare i disegni e di distribuire i lavori ai diversi impresari. Don Braga avrebbe cercato i materiali e assistito i lavori. Tutti avrebbero aiutato secondo le loro possibilità. Il primo materiale

(89) *Lettere a Don Paolo Albera*, Arch. Sal. 9, 3, Vers. In M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 87-88 è riportata una lunga lettera di Don Stefano Bosio, in data 30 luglio 1920, indirizzata a *Monsignor* (era giunta la notizia dell'elezione) Versiglia, nella quale egli descrive minutamente l'improvvisa morte del suo compagno di missione Don Colombo.

(90) Gli esercizi spirituali si erano tenuti dal 5 all'11 settembre. Furono predicati da Don Versiglia e da Don Canazei. I missionari ripartirono per le loro Missioni il 14 settembre (*Cronaca di Macao*, p. 101).

che giunse fu una grossa barca di travi inviata da Don Lareno (91).

Scoppia di nuovo la guerra. Le residenze missionarie diventano rifugi

I missionari avevano appena raggiunto le loro sedi, quando scoppiò improvvisa la guerra tra sudisti e nordisti. Il commercio rimase paralizzato. Gli uomini atti al lavoro si tappavano in casa, per paura di essere reclutati come portatori dei bagagli dei soldati.

Don Braga, recatosi dalla resistenza della città alla casa di Ho-sai, la trovò occupata da cristiani e catecumeni, che vi si erano barricati per paura dei soldati. Questi effettivamente stavano scorrazzando e depredando tutto quello che trovavano (92).

L'indomani, ritornando a Ho-sai per celebrare la Messa, trovò che i ricoverati erano un centinaio, di ogni età e condizione. Spontaneamente si erano organizzati in modo ammirevole. Approfittò di quei giorni per fare studiare a tutti il catechismo, sotto la guida dei cristiani più anziani.

Anche la città di Shiu-chow in poche ore era diventata deserta: i negozi chiusi, le porte delle abitazioni sbarrate. Rigurgitava invece di soldati. Un gruppo di antiche pagode era stato adibito a caserme.

La residenza della Missione, in pochi giorni si riempì di rifugiati di ogni condizione sociale. Avevano chiesto ospitalità con le più curiose furberie; ma si contentavano di stirparsi come acciughe in soffitta, nel pollaio e in tutti i buchi, portando con sé masserizie, animali domestici, cibarie, oggetti di valore e documenti importanti, che affidavano al missionario, perché li tenesse presso di sé nella sua stanza. Tra i rifugiati, l'intera e numerosa famiglia di un mandarino cristiano.

Don Braga assisteva i rifugiati, proteggendoli dalle angherie dei soldati e dei ladri. Don Versiglia, nonostante la precaria e difficile situazione, continuò ad adoperarsi per preparare la costruzione dell'orfanotrofio, finché fu chiamato d'urgenza in aiuto d'un missionario in difficoltà (93).

(91) *Boll. Sal.* maggio 1922, p. 120.
(92) *Boll. Sal.* maggio 1922, p. 120-121.
(93) *Boll. Sal.* maggio 1922, pp. 122-123; giugno 1922, pp. 153-158.

Ritorna la pace. Riconoscenza dei rifugiati

« Dopo due mesi – scrive Don Braga nella sua relazione – la guerra era finita. Il " collegio " di Ho-sai si sciolse per mancanza di allievi. Erano tornati tutti alle loro opere di pace. Il pollaio si riempì di galline, oche, anitre, donate da chi aveva goduto della nostra ospitalità. Il mandarino di Lok-chong volle poi trovarsi alla consacrazione di Mons. Versiglia. In segno di riconoscenza, per quanto egli aveva fatto per lui e per i suoi familiari, gli fece dono d'una magnifica portantina.

Tornata la tranquillità, il commercio riprese il suo ritmo normale – conchiude la relazione di Don Braga –. Si poté avere finalmente il materiale per la costruzione dell'orfanotrofio. Il 30 novembre 1920, primo giorno della novena dell'Immacolata, si diede inizio ai lavori. E ci parve che questa fosse una data augurale » (94).

(94) *Boll. Sal.* giugno 1922, p. 158.

XII

VICARIO APOSTOLICO DI SHIU CHOW

Consacrazione episcopale e inaugurazione dell'Orfanotrofio di Ho-sai (1921)

9 gennaio 1921

Le bolle pontificie giunsero e si poté fissare la data della consacrazione episcopale.

Don Versiglia ne dà notizia a Don Gusmano, in data 2 dicembre 1920: « Ho ricevuto le bolle. La consacrazione è fissata per il giorno 9 del prossimo gennaio. Non so se per quel tempo saranno arrivati gli arredi. In caso contrario, li faremo di carta o di tela, come li fece il Massaia » (1).

La consacrazione fu tenuta nella cattedrale di Canton, domenica 9 gennaio 1921 (2). Vescovo consacrante fu Mons. Giovanni Battista De Guébriant, Vicario Apostolico di Canton, assistito dai Vescovi Mons. Domenico Pozzoni, Vicario Apostolico di Hong-kong e Mons. Adolfo Rayssac, Vicario Apostolico di Swatow. Erano presenti il Vescovo eletto di Macao Mons. José da Costa Nunes, i Superiori delle varie Missioni e Procure del Kwang-tung, con rispettivo numeroso clero Francese, Italiano, Portoghese, Americano, Spagnolo e Cinese, e una folla di fedeli, accorsi da ogni parte.

I 17 Salesiani, convenuti dalla Missione di Schiu-chow, da quella dell'Heung-shan e da Macao, furono l'anima della funzione, eseguendo la parte musicale, in collaborazione con la *Schola cantorum* dell'Orfanotrofio di Macao. Fu cantato un *Ecce*

(1) *Lettere a Don Calogero Gusmano*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(2) Cfr. *Boll. Sal.* maggio 1921, pp. 124-130, relazione di Don Sante Garelli da integrare con M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 91-92, che usufruisce della *Cronaca manoscritta* della Casa di Macao; inoltre il numero unico pubblicato per l'occasione a Macao, *Ricordo della Consacrazione Episcopale del primo Vescovo Salesiano nella Cina*, Macao 1921.

CANTON. La cattedrale, ove Mons. Versiglia fu consacrato vescovo il 9 gennaio 1921.

« Poco prima di scendere nella cattedrale di Canton per la cerimonia della sua consacrazione episcopale, chiese umilmente a me la benedizione... » (pag. 194).

Sacerdos Magnus, composto per l'occasione da Don Cimatti e la Messa in onore di San Giuseppe del Maestro Pagella.

Don Versiglia aveva premesso al conferimento della pienezza del Sacerdozio, la preparazione della sua anima nel raccoglimento e nel fervore della pietà. Anche in questa solenne occasione, diede prova della sua umiltà.

« Poco prima di scendere nella cattedrale di Canton per la cerimonia della sua consacrazione episcopale – scrive Don Braga – chiese a me umilmente la benedizione. Io ero deciso a non acconsentire, ma egli si pose in ginocchio, protestando di non alzarsi finché non lo avessi benedetto » (3).

Al banchetto in onore del nuovo Vescovo, oltre ai prelati che avevano partecipato alla funzione liturgica, fu presente il Governatore del Kwang-tung, Generale Chen Chiung Ming. Quantunque non cristiano, egli ebbe parole d'elogio per l'opera che la Chiesa Cattolica svolgeva per promuovere l'elevazione spirituale del popolo cinese.

Mons. Dé Guébriant, dopo le parole di stima verso la persona di Mons. Versiglia, che abbiamo riportato sopra (4), espresse il suo caldo augurio con le parole della Genesi: « *Tu, nostra sorella, possa crescere mille volte tanto* » (5).

A lui rispose con molta delicatezza e riconoscente affetto, Mons. Versiglia: « Non nostra sorella – disse – ma nostra madre è la missione di Canton. E Lei, Eccellenza, è il nostro padre... ».

La Missione Salesiana infatti era stata staccata da quella di Canton per la benevolenza di Mons. De Guébriant, che verso i Salesiani continuò ad essere un padre.

Siamo figli d'un misero padre!

Nella indimenticabile giornata non mancò la nota umoristica e distensiva.

Alla fine della solenne funzione liturgica della consacrazione episcopale, il clero, i prelati, i due Vescovi assistenti, il Vescovo consacrante e il neo-consacrato stavano uscendo processionalmente dal presbitèrio.

(3) *Testimonianza di Don Carlo Braga, Summ.* p. 155.
(4) A pag. 184.
(5) *Gen.* 24, 60.

Don Braga, che aveva accompagnato all'organo, con maestria ed entusiasmo, il programma musicale della *Schola cantorum*, volle chiudere la cerimonia con una lode alla Vergine, protettrice dell'Opera Salesiana.

Gli venne spontanea alla mente la graziosa e snella melodia d'una lode tanto cara alla tradizione salesiana: *Salve, salve, pietosa Maria.*

Eseguì con l'organo la melodia e poi intonò a voce spiegata.

Senonché, sia per la stanchezza, sia per la commozione o per la confusione del momento, gli venne sulla lingua non il suddetto primo verso della prima strofa, ma il primo verso della seconda strofa, con una variante suggerita all'orecchio da un verso che segue.

Tra le slanciate arcate della bella cattedrale neogotica echeggiarono in chiara melodia le parole: *Siamo figli d'un misero padre.*

Mons. Versiglia, che in mitra e pastorale stava scendendo dal presbitèrio, le colse a volo. Si rivolse verso il vicino gruppo dei Confratelli e alunni Salesiani e, abbozzando un sorriso, tracciò con la destra un ampio gesto di benedizione.

Della cosa non si parlò in quella giornata densa d'impegni. Soltanto Don Braga s'affannava a scusarsi della distrazione del tutto involontaria.

Ma Mons. Versiglia non dimenticò l'episodio; e lepido qual era, lo tirava fuori abbastanza sovente, per addolcire qualche rifiuto, o per fare uno dei suoi frequenti atti d'umiltà.

Don Braga aveva un bel protestare che era stato un « granchio » assolutamente involontario. Monsignore, continuando con arguzia nello scherzo, insisteva che si trattava d'una vera proclamazione solenne, e per di più in canto e nel giorno della sua consacrazione episcopale, per affermare che egli era bensì un padre... ma misero! (6)

(6) *Memorie di Don Pietro Pomati*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

I strofa:

Salve, salve, pietosa Maria
Al tuo trono di gloria celeste
Uno stuolo di figli vorria
Il tuo aiuto potente implorar.

II strofa:

Siamo figli di misera madre (*Eva*)
Che ci fa qui languir nell'esilio
Siamo prole d'un povero padre (*Adamo*)
che lasciocci in retaggio il penar.

Il primo pontificale a Macao (7)

Il primo pontificale lo celebrò a Macao, primo campo del suo lavoro. I Salesiani vollero associarvi il ricordo delle sue nozze d'argento sacerdotali: il giorno 21 del precedente mese di dicembre infatti, si erano compiuti 25 anni dalla sua Ordinazione Sacerdotale.

Le accoglienze, al suo arrivo a Macao, il mercoledì 12 gennaio, furono solenni, ma soprattutto improntate ad un grande affetto e ad una profonda riconoscenza.

Appena pose piede, per la prima volta come Vescovo, nella ben nota casa dell'Orfanotrofio, mentre gli allievi stavano attendendo impazienti nel cortile, Monsignore fu invitato a passare nel piccolo parlatorio, ove i Cooperatori Salesiani di Macao volevano rendergli omaggio e presentargli un segno della loro stima e riconoscenza. La stanza era piena di arredi sacri, paramenti, corredo personale per un vescovo, e tutto quello che può occorrere per un pontificale in una sontuosa cattedrale europea.

L'umile figlio di Don Bosco, che vestiva gli abiti vescovili di cui conosciamo la provenienza, sentì spuntarsi le lacrime agli occhi, e nella sua profonda umiltà, continuò a pensare che l'affetto dei suoi beneficati fosse di gran lunga superiore ai suoi meriti.

Il pontificale fu tenuto giovedì 13 gennaio nella cattedrale della città, affollata di amici dell'Opera Salesiana e di fedeli. Assistevano a fianco di Mons. Versiglia, il vescovo diocesano, Mons. Da Costa Nunes e il Vicario Apostolico di Hong-kong, Mons. Pozzoni.

La sera e il giorno dopo, furono per i suoi figli dell'Orfanotrofio; e furono le ore più belle per il buon padre.

L'ingresso a Shiu-chow. Una povera cattedrale (8)

Ripartì da Macao la sera di venerdì 14 gennaio, accompagnato da alcuni dei suoi missionari e dalla banda strumentale dell'Orfanotrofio di Macao, guidata da Don Lucas. Sostarono a Canton il

(7) Vedi l'ampia descrizione di Don Garelli, testimonio oculare, in *Boll. Sal.* maggio 1921, pp. 128-130, da integrare per le date con M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 91.

(8) Ampia descrizione di Don Garelli, in *Boll. Sal.* giugno 1921, pp. 153-156, sempre da integrare per le date con M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 91-92.

Dopo la Consacrazione Episcopale a Canton.

Seduti, da sinistra a destra: al quinto posto Mons. Giuseppe da Costa Nunes. *Seguono:* Mons. Versiglia, il Generale Chen Chiung Ming, Mons. Giovanni Battista de Guébriant, Mons. Domenico Pozzoni, Mons. Adolfo Rayssac.

15 gennaio e ripartirono per Shiu-chow la domenica 16 gennaio. Un'interruzione della linea ferroviaria obbligò ad una sosta di parecchie ore, durante le quali la banda ebbe agio di farsi ammirare dai viaggiatori e dalla gente del luogo.

La comitiva giunse a Shiu-chow alle sette di sera, quando era già buio. Il gruppo dei cristiani, che era in attesa da parecchie ore, aveva preparato una fantastica illuminazione con fiaccole e lampioncini d'ogni colore. Il festante corteo si mosse allo sparo dei mortaretti e al suono della banda. Seguiva Monsignore, portato trionfalmente nella portantina regalata un mese prima da un cuore riconoscente.

Fu un tripudio di gioia e di affetto sincero, che fece impressione nella popolazione non cristiana. I cristiani erano un piccolo gregge, ma non si poteva ignorarli, perché portatori d'una gioia esplodente, che solo uno straordinario amore poteva ispirare.

L'ingresso in quella che doveva essere la « chiesa cattedrale » fu in stridente contrasto con le impressioni avute a Canton e a Macao. Una povera cappella bassa, stretta, oscura, spoglia di tutto, ricca solo della presenza di Gesù Eucaristico e allietata dal sorriso materno dell'Ausiliatrice nella bella statua, dinanzi alla quale i primi missionari avevano fatto la consacrazione loro e di tutta la Missione il 24 ottobre 1919.

Fu cantato il *Te Deum* e Monsignore diede la prima benedizione episcopale.

L'indomani si raccolsero intorno a lui i Confratelli e i duecento cristiani per la prima Messa pontificale nella piccola cappella, disadorna e insufficiente per il numero dei partecipanti, che gli stavano davvero serrati intorno per mancanza di spazio; tanto piccola che quando egli scendeva dal trono in mitra e pastorale, non riusciva a fare più d'un passo che già aveva raggiunto i gradini dell'altare al centro del minuscolo presbiterio. Ricordava davvero la cappella Pinardi, ove l'arcivescovo di Torino, « salendo sulla piccola cattedra, doveva tenere bassa la testa per non urtare nella volta con la mitra » (9). Ma l'Ausiliatrice sorrideva dal suo trono luminoso: « Abbiate fiducia, siate devoti di Gesù Eucaristico e dell'Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli » (10).

Guidato da questa fede, il nuovo Vescovo aveva preso

(9) MB, II, pp. 429-430.
(10) MB, XI, 395.

come suo motto: *« In verbo tuo laxabo rete: sulla tua parola calerò la rete » (Lc. 5,5).*

Architetto e assistente ai lavori

Pochi mesi dopo la sua consacrazione, il 17 aprile 1921, festa del Patrocinio di San Giuseppe, Mons. Versiglia ebbe la gioia di inaugurare l'Orfanotrofio di Ho-sai.

Ne aveva fatto lui i disegni ed aveva seguito i lavori con pazienza infinita.

« Ai consigli e alle praticissime norme, che Monsignore impartiva quotidianamente – scrive Don Braga – gli operai, sulle prime, prestavano orecchio indifferente, per non dire diffidente. In seguito, poco alla volta, si vennero man mano convincendo che anche dall'Occidente può venire qualche uomo saggio e prudente. E presero vivo interesse alle raccomandazioni del pazientissimo Vescovo.

Un giorno s'intestarono di cambiare disegno, perché essi non avevano mai costruito case a due piani e non riuscivano a capacitarsi di alcune elementari norme di statica... Occorse tutta la calma e la soavità di Monsignore per indurli a seguire il disegno nella sua integrità, ad eccezione d'una insignificante modifica, che Monsignore accolse per dare un po' di soddisfazione al loro amor proprio.

Un giorno – continua Don Braga – mi trovavo per caso presente alla loro refezione.

— Senti Padre, mi disse in tono confidenziale un bel giovanotto tarchiato, perché t'interessi tanto ai lavori? In fin dei conti non sei tu che metti fuori i soldi... Lascia un po' correre. Tanto più che, con tutto l'impegno che ci metti, vedi che non ti hanno ancora comprato la moglie... E ti paga bene il tuo Vescovo? Ti dà molto da mangiare? Ti tratta bene?

I compagni aggiunsero altre domande curiosissime. E io scoppiai in una risata.

— Noi sacerdoti – dissi – insieme col Vescovo e con i fedeli formiamo un'unica grande società, che lavora per un grande premio, che avremo dopo la morte, in Paradiso.

Questa volta furono loro che scoppiarono in una grande risata, per le mie troppo deboli pretese e utopistiche speranze » (11).

(11) *Boll. Sal.* luglio 1922, pp. 182-183.

I primi sette orfanelli

Il 31 dicembre 1920, inviato dai Confratelli di Lin-chow, era giunto il primo orfanello, « il dono più gradito al cuore del nuovo Vescovo Salesiano per il giorno della sua consacrazione », scrive Don Braga (12). Era stato ospitato nella residenza di Shiu-chow, al *Sin Tung Mun, Nuova porta orientale.*

Verso la fine di marzo 1921 lo raggiunsero altri due da Fong-tung... Il 3 aprile gli orfanelli erano sette.

« Benedetti da Monsignore – continua Don Braga – caricammo le poche masserizie di cui il Vescovo aveva spogliato la povertà della sua residenza, e scendemmo alla confluenza dei due fiumi a Ho-sai.

L'arrivo dei piccoli alunni suscitò molta curiosità negli operai, che lavoravano ancora. Dai dintorni incominciarono ad affluire ragazzi, che chiedevano di essere accolti come esterni per la scuola. Con i ragazzi accorsero anche buon numero di fanciulle – scrive ancora Don Braga – linde, pulite, in calzoni e giacchetta, sperando di trovare un posticino nella grande casa... Le consolai dicendo che presto sarebbero arrivate le nostre Sorelle, le Figlie di Maria Ausiliatrice, che avrebbero fatto per esse, quello che noi iniziavamo per i fanciulli » (13).

L'inaugurazione del nuovo istituto

Pochi giorni dopo, il 17 aprile, si fece l'inaugurazione del nuovo istituto, sorto sulle fondamenta dell'antica casa cinese.

Tutti i cristiani e catecumeni e gli amici sparsi nei dintorni ritornarono a vedere la nuova casa completamente trasformata, ingrandita, abbellita e con due piani oltre al terreno.

« Monsignore celebrò la santa Messa nella cappella provvisoria, povera quanto la casa di Nazaret – continua Don Braga –. L'altare aveva per portafiori delle scatole di latta, e per candelabri delle bottiglie rivestite di carta rossa. La cattedra del Vescovo era uno sgabello di bambù. Servivano all'altare i chierichetti dell'Orfanotrofio, che in quindici giorni avevano imparato le risposte in latino. Si cantarono alcuni mottetti con l'aiuto di due Confratelli intervenuti alla funzione.

Finita la Messa, Monsignore benedisse i locali, tra il fragore

(12) *Boll. Sal.* settembre 1922, p. 233.
(13) *Boll. Sal.* settembre 1922, p. 234.

HO SAI. L'Orfanotrofio San Giuseppe.

« Pochi mesi dopo la sua consacrazione, il 17 aprile 1921, Mons. Versiglia ebbe la gioia di inaugurare l'Orfanotrofio di Ho-sai. Ne aveva fatto lui i disegni ed aveva seguito i lavori con pazienza infinita » (pag. 199).

dei mortaretti... Poi la gente invase incuriosita i nuovi locali, prendendosi il lusso di salire, cosa meravigliosa, sulla terrazza del secondo piano.

Un tondo mercante di suini, salito, non senza fatica, al secondo piano, respirando a pieni polmoni, mi chiese se potevo concedergli in affitto una stanza, là in alto, " perché qui la vita s'allunga di dieci anni ", diceva.

Quando Monsignore si licenziò da lui, mi disse piano all'orecchio:

— Ma che sorta di commercio fa il tuo Vescovo? Ha speso un capitale per accogliere ragazzi poveri, e non vuole un soldo da loro! Vedrai che farà fallimento!...

Assicurai – conchiude Don Braga – che non avremmo fatto fallimento, perché avevamo tesori inesauribili nella Provvidenza di Dio e nel cuore degli uomini generosi » (14).

La banda strumentale attira ammirazione e simpatia

Un anno dopo, l'Orfanotrofio di Ho-sai aveva ottanta alunni e poteva gareggiare, per serietà di studi, con le altre scuole della città.

Contribuì a farlo conoscere ed apprezzare la banda strumentale formata dai piccoli alunni.

Quando era arrivato a Macao il secondo gruppo missionario per la Missione Salesiana di Shiu-chow, il 29 settembre 1919, Don Versiglia aveva preso a parte Don Braga e gli aveva detto:

— Prepari un elenco di strumenti per una piccola banda. Li ordinerò subito in Italia.

— Ma i ragazzi per suonarli dove sono? – aveva obiettato Don Braga –. Non abbiamo in Missione né collegi, né scuole, né ospizi.

Don Versiglia l'aveva guardato sorridendo ed aveva risposto:

— Abbia fede e vedrà sorgere case e collegi, e non mancheranno i suonatori per la sua banda (15).

E poi, arguto qual era, aveva aggiunto sorridendo: « Non tema! Come Giosuè espugnò Gerico al clamore delle trombe (16), così noi vinceremo molte battaglie e guadagneremo molte anime a suon di tromba » (17).

(14) *Boll. Sal.* dicembre 1922, p. 326.
(15) *Summ.* p. 154.
(16) *Giosuè*, 6, 20.
(17) *Boll. Sal.* dicembre 1926, p. 319.

Inaugurazione dell'Orfanotrofio di Ho-sai (17 aprile 1921). Al centro del gruppo Mons. Versiglia e Don Braga.

« I cristiani, i catecumeni e gli amici dei dintorni ritornarono a vedere la nuova casa completamente trasformata... » (pag. 200).

Anche nello scherzo, compare la mèta che Mons. Versiglia ebbe sempre presente: « Guadagnare anime a Dio ». L'esperienza fatta con la banda di Macao gli faceva prevedere che anche a Shiu-chow si sarebbero avuti, a suo tempo, gli stessi successi.

« Quello che allora mi parve un sogno – scriverà più tardi Don Braga – oggi è una consolante realtà. La prontezza con cui gli intelligenti cinesini hanno appreso teoria e pratica mi ha ancora oggi dello straordinario. Il 7 marzo 1922 si era iniziata la scuola, il 17 aprile avevano già imparato due piccole marce e il 28 maggio, festa dell'Ausiliatrice, facevano il loro debutto dinnanzi al pubblico e con esito ottimo » (18).

In seguito ebbero la loro bella divisa e sfilarono impeccabili per le vie di Shiu-chow, suscitando gioia, ammirazione e sempre più vive simpatie verso la Missione Salesiana (19).

Anche il sobborgo di Ho-sai risentì i benefici influssi della nuova istituzione. In quattro gruppi di case furono distrutti con solennità gli idoli e le immagini superstiziose, e le sale degli avi furono trasformate in piccoli oratori, dove la sera le famiglie si radunavano per recitare le preghiere e studiare il catechismo (20).

I catecumeni crescevano di giorno in giorno. Per la festa dell'Ausiliatrice, la domenica 28 maggio 1922, sei orfanelli ricevettero il Battesimo, con immenso trasporto e vivissima commozione, « mescolando le loro lacrime di gioia – scrive Don Braga – all'acqua salutare, che li rendeva figli di Dio » (21).

(18) *Boll. Sal.* dicembre 1926, p. 319.

(19) *Inter Nos*, Anno VI, n. 8, p. 29.

(20) *Boll. Sal.*, aprile 1925, pp. 98-99; maggio 1925, pp. 130-131; giugno 1925, pp. 156-157.

(21) *Boll. Sal.* dicembre 1926, p. 320.

XIII

LA RIVOLUZIONE CINESE E IL BOLSCEVISMO

Per spiegare alcune situazioni del passato, come la rivoluzione a Shek-ki, capitale dell'Heung-shan, e il frequente stato di guerra che intralcia i viaggi e il lavoro dei missionari, conviene fare una sintesi della travagliata storia della Cina, nel periodo in cui cominciarono a lavorare i Salesiani (1).

Sun Yat Sen e la dottrina rivoluzionaria del tridemismo

La storia della rivoluzione, che determinò il crollo dell'impero cinese e il sorgere della repubblica, si accentra sul nome di Sun Yat Sen, chiamato « il padre della repubblica cinese ». Le sue spoglie sono custodite a Nanchino in un magnifico mausoleo di marmo.

Sun Yat Sen nacque il 12 marzo 1866 da una famiglia di contadini in un villaggio dell'Heung-shan, Tseui Heung-tsun, a metà strada tra Macao e Canton. Fatti i primi studi nel paesello natio, fu condotto dal fratello a Honolulu, nelle Hawai, per proseguirli. Aveva sedici anni, quando il fratello, impressionato dalle sue precoci idee rivoluzionarie, lo ricondusse al borgo natio. Ma il ragazzo non accettò di rimanere tra gente incolta e rozza e si recò a

(1) Cfr. H. McAleavy, *Storia della Cina Moderna*, 2ª ed. Milano 1971; Jean Chesneaux, *La Cina contemporanea*. Storia documentaria dal 1895 ai giorni nostri, Bari 1963. Un preziosissimo diario per la conoscenza dell'attività missionaria in Cina negli anni 1922-1933: Celso Costantini, Delegato Apostolico in Cina, *Con i Missionari in Cina*, memorie di fatti e idee, 2 voll., Unione Missionaria del Clero in Italia, Roma 1946. Sul bolscevismo e la Missione Salesiana di Shiu-chow: G. Cucchiara, *Tre anni di bolscevismo in Cina* (1926-29) Firenze 1931.

Hong-kong. Qui nel 1884 ricevette il battesimo dalle mani di un ministro protestante americano, e si sposò.

Per attendere alla rivoluzione, senza destare sospetti nella polizia, nel 1887 si mise a studiare medicina, prima a Canton e poi a Hong-kong, ove nel 1892 consegui il Baccellierato in medicina e chirurgia. D'allora in poi si chiamò « il Dottor Sun Yat Sen », pur non avendo mai conseguito la laurea.

Nel 1895, dopo un fallito golpe contro la dinastia mancese, fu costretto a lasciare Canton e a peregrinare all'estero, in Giappone, in America, in Europa, nel Siam, in Malesia. Dovunque diffuse le sue idee rivoluzionarie, specialmente tra i numerosi cinesi, che trovò un po' dappertutto.

Esse si possono sintetizzare in un sistema chiamato *San Min Ciu I* tradotto in *tridemismo* (2), ossia dottrina dei tre principi, che diventarono il programma del partito rivoluzionario, che nel 1905 incominciò a prendere una certa consistenza e a far sentire in Cina la sua presenza.

I tre principi sono: *Unità del popolo*, ossia autonomia nazionale; *diritti del popolo*, ossia democrazia; *benessere del popolo*, ossia socialismo.

Questi principi prendevano spinta esplodente da constatazioni di fatto, delle quali la storia contemporanea della Cina continuava ad arricchirsi.

Il popolo cinese doveva liberarsi della triplice oppressione:

a) *etnica*: il popolo cinese è stazionario, mentre gli altri popoli sono in continuo sviluppo;

b) *politica*: il popolo cinese è oppresso da « trattati ineguali »;

c) *economica*: il popolo cinese è sfruttato dalle nazioni straniere.

Questi motivi di spinta, di fronte ad una realtà evidente e sovente provocante, erano sfociati in torbidi e rivolte, soffocate talora nel sangue.

(2) Il vocabolo fu coniato dal Padre Pasquale D'Elia S.J. che tradusse in francese il libro di Sun Yat Sen: *Le triple demisme de Suen Wen traduit, annonté et apprécié*, Shanghai 1929. Una sintesi della dottrina di Sun Yat Sen, raffrontata con la dottrina sociale cattolica in *Osservatore Romano*, 18-19 marzo 1935. Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, XI (1953), 1521-22, *Sun Yat Sen*; XII (1954), 515, *Tridemismo*.

HO SAI. La scuola di canto, guidata da Don Braga.

Il crollo della monarchia e l'instaurazione della repubblica

Nell'ottobre 1911, scoppiò, in grande forma, la *rivoluzione dei giovani cinesi*, per un rinnovamento radicale della Cina. La rivolta di Wuchang nell'Hupeh, sul fiume Yangtze, *Fiume Azzurro* (3) il 10 ottobre 1911, segnò l'inizio del nuovo regime repubblicano. La data è celebrata dai nazionalisti cinesi col nome di *Doppio dieci*: giorno dieci del decimo mese, *nascita della Repubblica cinese* (4).

Il dottor Sun Yat Sen si trovava nel Colorado. Si affrettò a rientrare in patria. Il 25 dicembre 1911, veniva eletto presidente provvisorio della nuova Repubblica, e il primo gennaio 1912, ne assumeva le funzioni a Nanchino. La Repubblica Cinese iniziava il suo primo anno di vita.

Come aveva fatto Giorgio Washington dopo d'avere ottenuto l'indipendenza per la sua patria, Sun Yat Sen quarantacinque giorni dopo la sua elezione, diede le dimissioni dalla presidenza della repubblica. Volendo assicurare al suo movimento rivoluzionario l'appoggio dei militari, abdicò in favore d'un militare, Yuan Shih-kai, a condizione che anche l'imperatore abdicasse. Questo avvenne il 12 febbraio 1912.

Sun Yat Sen poté così dedicarsi totalmente al difficile compito della rivoluzione sociale e morale di uno dei più numerosi popoli del mondo, ancorato ad una tradizione plurimillenaria. Egli attese a diffondere la sua dottrina, il tridemismo, fondando un movimento rivoluzionario nazionalista, che prese il nome di *Kuomintang*, governo del popolo. Esso avrebbe dovuto realizzare il principio di Abramo Lincoln, che sta alla base del tridemismo:

(3) Wu-chang è situata sulla riva destra del *Fiume Azzurro*. Di fronte ad essa, sull'altra riva, stanno Han-kow e Han-yang. Insieme « queste tre città gemelle » formano il grande centro di Wu-han, capitale dell'Hu-peh.

(4) È interessante l'impressione « a caldo », diremmo noi, d'un missionario italiano del Che-kiang, che nell'ottobre del 1911 si trovava in un ospedale di Shanghai. Dopo d'avere descritto la sorpresa destata dalla notizia dell'occupazione di Han-kow sul fiume Yang-tzè da parte dei rivoluzionari e il tripudio della popolazione di Shanghai e della regione del Che-kiang, ove egli era ritornato dopo la degenza in ospedale, osserva: « Riguardo agli Europei e agli stranieri in genere, l'atteggiamento di Sun Yat Sen è di rispetto e di amicizia. Al bando la vecchia mania xenofoba del popolo e delle classi dirigenti... Appena scoppiati i torbidi, i soldati repubblicani accorrevano alle nostre missioni per difenderci da eventuali assalti di briganti o di malfattori. Anzi, delegazioni speciali si presentavano ai nostri vescovi, col mandato di assicurarli dell'amicizia e protezione dei loro capi. Eccettuati pochi casi nelle parti più remote dell'interno, le missioni non ebbero alcun disturbo ». E si augura che la Cina possa trovare nel Vangelo la rigenerazione ad una nuova vita (Sac. Giuseppe Basso, *Le Missioni della Cina*, Mondovì 1913, pp. 292-295).

un governo del popolo, per mezzo del popolo, a vantaggio del popolo.

Ma alla morte di Yuan Shih-kai, nel 1916, il *Kuomintang* non riuscì ad assicurarsi il controllo del paese. I capi militari che, sotto l'ispirazione di Sun Yat Sen, si erano ribellati all'imperatore e avevano rovesciato l'unico trono, al posto di quello avevano poi praticamente innalzato ciascuno il proprio; e bramosi di allargare la cerchia del proprio dominio, si facevano guerra l'un l'altro. Il povero popolo cinese, al cui beneficio era stata istituita la repubblica, gemeva nella guerra civile e nella miseria.

Sun Yat Sen comprese che per fare del popolo cinese una nazione unita, autonoma e libera, bisognava, abbattuta la monarchia mancese, liberarsi anche dei « signori della guerra ». Per fare questo erano necessarie armi, che solo le nazioni estere potevano fornire.

Mentre le potenze occidentali, anche dopo la guerra europea, avevano mantenuto un atteggiamento di superiorità e d'intransigenza verso la Cina e continuavano ad esigere l'indennità dei *boxers*, divenuta più odiosa per il prolungarsi del castigo su una generazione che non era più responsabile dei gravi danni, la Russia invece innalzava ad ambasciata la sua delegazione a Pechino e l'abilissimo ambasciatore Karakan nel 1919 non solo dichiarava che il suo governo rinunciava all'indennità a favore delle scuole cinesi, ma faceva una propaganda efficacissima con profusione di manifestazioni di eguaglianza, di fraternità e di simpatia per il popolo cinese.

Il governo dei Soviet dichiarò di essere propenso ad un accordo di amicizia e collaborazione con la repubblica cinese.

Il governo nazionale (Kuomintang) si associa al comunismo

Nell'autunno 1923 giunse a Canton una commissione politico-militare sovietica, diretta dall'astuto e abilissimo Michele Borodin. La Russia s'impegnava a fornire ogni sorta di aiuti militari. Il generale Galen (il suo vero nome era Vassily Blucher), si incaricava di organizzare l'esercito cinese sul modello di quello sovietico. Borodin avrebbe riorganizzato il partito nazionale cinese.

Nel gennaio 1924 si tenne a Canton un congresso per la riorganizzazione del *Kuomintang*. Vi fu ammesso il partito comunista (5) e fu annunciata una politica di cooperazione con

(5) Il partito comunista cinese fu fondato a Shanghai il 1° luglio 1921, nel primo

l'Unione Sovietica e di sostegno al movimento operaio e contadino.

Iniziò tosto la bolscevizzazione dell'esercito e la propaganda comunista tra gli studenti, gli operai e i contadini.

Nella primavera dello stesso anno 1924, Sun Yat Sen fondò l'*Accademia Militare* di Whampoa, presso Canton, con l'aiuto di consiglieri militari russi. Ne affidò la presidenza al giovane Chiang Kai Shek, che l'anno precedente era stato in Russia per studiarvi gli ordinamenti militari. La direzione politica dell'accademia militare fu assunta dal giovane Chu En Lai. L'ambiente di quella scuola era talmente anticristiano, blasfemo e sacrilego, che parecchi allievi cristiani, cattolici e protestanti, furono costretti a ritirarsi per salvaguardare la loro fede religiosa (6).

Tra il 27 gennaio e il 27 agosto 1924, Sun Yat Sen tenne sedici conferenze sul « *tridemismo* » (sei sul nazionalismo, sei sulla democrazia e quattro sulla questione sociale). Furono riunite in un volume, che ebbe un successo unico nella storia dell'editoria cinese. Unitamente al testamento politico, col quale Sun Yat Sen si congedò dal suo popolo, questo libro divenne il vangelo dei nazionalisti. Il governo nazionalista pretese di trovarvi la soluzione di tutti i problemi che gravavano sul paese.

Nazionalisti e comunisti alla conquista della Cina

Alla morte di Sun Yat Sen, il 12 marzo 1925, Chiang Kai Shek assunse il potere esecutivo col titolo di generalissimo delle forze armate del sud per l'unificazione della Cina. Ma la grande lotta per l'unità nazionale e il trionfo del nazionalismo segnò l'avanzata e il trionfo del bolscevismo antieuropeo e antireligioso in Cina.

« Col cavallo di Troia delle rivendicazioni nazionalistiche la Russia divulgò in Cina il *virus* del bolscevismo » (7). « Tutte le

congresso del partito. Vi parteciparono, oltre all'olandese Maring delegato del Comintern, dodici comunisti cinesi, in rappresentanza d'una cinquantina d'iscritti al partito. Tra essi era Mao Tse Tung, allora ventottenne, fondatore del gruppo della sua regione natia, l'Hunan. Il congresso si tenne nella concessione francese, perché i comunisti cinesi erano sorvegliati dalla polizia.

(6) Cfr. C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, vol. I, Roma 1946, pag. 472.

(7) Cfr. C. Costantini, *Op. cit.*, vol. I, p. 179.

potenze ci erano avverse – scriveva un autorevole esponente del governo repubblicano nazionalista – e resistendo alle nostre legittime aspirazioni, ci davano in braccio alla Russia. A cose finite, ci libereremo anche dei russi » (8).

Del nugolo di politici, di istruttori e di propagandisti russi, che guidavano la politica e le forze armate cinesi, i nazionalisti riusciranno a liberarsi, ma del bolscevismo diffuso tra il popolo cinese no. Chiang Kai Shek sperimenterà, a sua rovina, la verità del proverbio cinese: « Si può montare a cavallo della tigre e fare un lungo cammino, ma è poi difficile smontare » (9).

È la storia di Chiang Kai Shek, del quale il fondatore della repubblica Sun Yat Sen soleva dire « che valeva un'armata di centomila uomini » (10). Egli dovette camminare a fianco dei bolscevichi, subendone le continue ostilità e la guerra subdola e poi la guerra aperta, che lo costrinse a ritirarsi a Formosa sotto la protezione degli Stati Uniti, mentre i comunisti lo tacciavano di « brigante e traditore » (11).

Nel giugno 1926 il governo di Canton conferì a Chiang Kai Shek i pieni poteri di comandante della spedizione contro il Nord. L'esercito rivoluzionario, forte di cinquantamila uomini, nel luglio 1926 avanzò su tre colonne. Borodin accompagnava personalmente Chiang Kai Shek; ogni reggimento aveva uno o due consiglieri russi.

L'avanzata delle truppe era preparata da comitati comunisti, che si costituivano in tutte le città. Nell'Hu-nan, la regione contigua al Kwang-tung, dove si prevedeva più forte la resistenza da parte del generale Wu Pei Fu, Mao Tse Tung aveva saputo guidare così bene la propaganda comunista, che ovunque scoppiavano scioperi per intralciare le operazioni delle truppe del generale e masse di contadini si univano al corpo di spedizione dei rivoluzionari. La colonna, che aveva attraversato l'Hu-nan, nell'ottobre occupava Han-kow, la grande città sullo Yangtze (Fiume Azzurro), ove era il quartiere generale di Wu Pei Fu, che fuggì nell'Ho-nan.

La sinistra del governo di Canton, nonostante l'opposizone di

(8) Cfr. C. Costantini, *Op. cit.*, vol. I, p. 396.
(9) Cfr. C. Costantini, *Op. cit.*, vol. I, p. 472.
(10) Cfr. C. Costantini, *Op. cit.*, vol. I, p. 472.
(11) Cfr. A. Jany, *Les torturès de la Chine*, Paris, 1958, p. 13.

Chiang Kai Shek, decideva di trasferire la capitale ad Han-kow. Fu la prima grande capitale comunista. Borodin fu il primo consigliere del governo della sinistra comunista.

Cose incredibili si videro allora nella nuova capitale comunista. Non soltanto chiese, ospedali, collegi dei missionari, furono invasi e distrutti, ma trionfò la più sfacciata immoralità.

Un diabolico corteo di donne, in puro abbigliamento di madre natura, era stato programmato per il 1° maggio 1927. Ma all'ultimo momento il governo temette lo scandalo che questo avrebbe destato in tutto il mondo civile e lo revocò. Però, siccome se ne era parlato molto sui giornali cinesi come di cosa stabilita, molti in Cina ritennero che quel corteo avesse realmente avuto luogo.

Vedremo che gli assalitori dei nostri Martiri alluderanno con le loro parole a quello scandaloso avvenimento.

Il 24 marzo del 1927, i nazionalisti bolscevichi giunsero a Nanchino. Nelle prime ore del mattino, quando ancora sembrava regnasse la pace notturna essi assaltarono missioni, chiese e consolati. Gli stranieri vennero uccisi perché stranieri, due missionari perché missionari (12).

Lo spirito immondo vi trionfò anch'esso immancabilmente. Non mancarono distinte dame straniere cui furono strappati gli ultimi vestiti. In quello stato, tra gli oltraggi e la vergogna, raggiunsero le navi da guerra, su cui poterono ripararsi (« oltraggio di Nanchino »).

Questo era lo spirito bolscevico. Ma Borodin fu accecato dal trionfo; mirò a porre il governo cinese sotto il controllo del governo dei Soviet con la sostituzione di molti personaggi, allora al potere, con altri scelti da Mosca (13).

Rottura tra nazionalisti e comunisti (luglio 1927)

L'amor proprio cinese si scosse. Chiang Kai Shek si ribellò al governo di Han-kow. Approfittando del panico creato dal cosiddetto « oltraggio di Nanchino » ed aiutato dai ricchi commercianti di Shanghai, ai quali il bolscevismo faceva certamente paura, costituì a Nanchino un nuovo governo nazionale.

(12) Sono i due padri Gesuiti: Padre Candido Vanara, italiano, nato a Torino nel 1879, e Padre Dugout, francese.

(13) Cfr. Testimonianza di Don Sante Garelli in *Summ.* pp. 392-394.

Il suo era ormai un nazionalismo antibolscevico. Egli riuscì ad occupare Han-kow, cacciare i Russi, compreso Borodin, vincere il militarismo di Pechino, capitanato da Chang Tso Lin, e riunire la Cina sotto il suo comando (luglio 1928).

Ma l'esercito bolscevico, sebbene vinto, non era distrutto. Nuclei di forze comuniste erano rimasti in molte province. Nel Cantonese uno dei capi era Chang Fat Kwai. Al suo odio contro il capitalismo, contro lo straniero e contro la religione, ora s'aggiungeva l'odio contro Chiang Kai Shek, considerato come traditore e principale ostacolo all'attuazione degli ideali bolscevichi (14).

Chiang Kai Shek nel 1927 aveva ricevuto il battesimo da un ministro protestante della *Società Vesleyana* e da allora aveva vissuto con sincerità la nuova fede. Auspicava che alla base della restaurazione dello stato cinese ci fosse la dottrina cristiana « perché essa – diceva – è l'unica che racchiude in sé e può quindi comunicare agli altri la forza morale per raddrizzare gli spiriti e dare nuova vita alle popolazioni cinesi » (15).

Il 22 gennaio 1929, sei mesi dopo la costituzione del governo nazionale a Nanchino, Mons. Celso Costantini fu ricevuto da Chiang Kai Shek in qualità di Delegato del Papa Pio XI.

« Egli mi apparve come un uomo che si distaccava dal livello comune – scrive Mons. Costantini –; aveva il riserbo e la cortesia esteriore dei cinesi; ma era più rapido e deciso nell'espressione del proprio pensiero e si rivelava subito come un capo, un uomo di idee chiare, che fa sentire subito sugli altri la sua volontà energica. Spero, mi disse, che ormai le relazioni di buona amicizia tra la nostra patria e il Vaticano andranno aumentando e che l'opera della diffusione della religione cattolica in Cina diventerà sempre più prospera » (16).

Nell'odio dei comunisti per Chiang Kai Shek alla motivazione politica si aggiunse quella religiosa. La lotta tra nazionalisti e comunisti continuò per un ventennio con alterne vicende e intrecciata ad altri importanti avvenimenti, quali la guerra col Giappone e la guerra europea, fino al prevalere del comunismo,

(14) Cfr. Testimonianza di Don Sante Garelli in *Summ.* p. 394.
(15) Cfr. C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, vol. I, p. 474.
(16) Cfr. C. Costantini, *Op. cit.* vol. II, pp. 80-81.

al ritiro dei nazionalisti a Formosa e alla proclamazione della *Repubblica Popolare Cinese*, presieduta da Mao Tse Tung (1° ottobre 1949).

La situazione della Missione di Shiu-chow

Questa sintesi della storia della rivoluzione cinese nei primi trenta anni del secolo, chiarirà molti avvenimenti che riguardano la Missione di Shiu-chow e soprattutto l'eccidio di Mons. Versiglia e di Don Caravario.

La regione di Shiu-chow, posta tra Nord e Sud, fu sempre punto di passaggio o di stazionamento di truppe nelle lotte tra Sudisti e Nordisti, ossia tra nazionalisti e militaristi. Si trattava generalmente di truppe mercenarie, poco disciplinate, che commettevano angherie e soprusi: pretendevano di alloggiare nelle case private e facevano razzie di polli e di maiali. I portatori di bagagli dei soldati poi, erano reclutati a forza tra coloro che prima capitavano tra mano. Di qui il nascondersi generale degli uomini validi, ad ogni passaggio di truppe. Il Missionario dovrà intervenire sovente per liberare qualche malcapitato cristiano, reclutato a forza. Ad ogni sentore di passaggio di truppe, la Missione diveniva rifugio di tutti quelli che potevano essere accolti, poveri e ricchi. Anche qualche autorità locale fu riconoscente per questo asilo.

Dopo la bolscevizzazione dell'esercito, le truppe del Sud sfileranno disciplinatissime per le vie di Shiu-chow, ma l'Europeo e in particolare il missionario, saranno bersaglio spietato dello xenofobismo e dell'ateismo bolscevico. Agli abitanti di parecchi paesi della regione di Shiu-chow verrà imposto a forza il comunismo, le proprietà collettivizzate e i contadini organizzati secondo moduli sovietici.

Anche a riguardo del malanno cronico della pirateria, resa più numerosa e più audace in periodi di disordine politico, bisogna distinguere due periodi. I pirati d'antico stampo erano gente datasi al brigantaggio, perché indottivi da ingiustizie subite e tagliati fuori della società, oppure perché spinti alla disperazione dalla miseria. Con quelli si poteva ragionare. Del missionario avevano rispetto, e sapevano che in caso di bisogno, la porta della Missione sarebbe stata sempre aperta anche per loro e vi avrebbero trovato asilo. Generalmente l'iscrizione « Missione Cattolica » su una barca era lasciapassare sicuro. Se talora qualche

missionario ebbe noie, fu non a riguardo della sua persona, ma di quello che portava. I suoi portatori furono fermati ed alleggeriti del carico.

Dopo l'ondata bolscevica, tra i pirati penetrarono soldati bolscevichi sbandati, oppure pirati che erano stati arruolati e bolscevizzati e poi erano tornati all'antico mestiere, ma con spirito nuovo, carichi di odio e rotti al delitto e al sangue. Qualche squadra di pirati era addirittura stata organizzata come brigata rossa.

Di quest'ultima categoria erano alcuni dei pirati con i quali s'incontrarono Mons. Versiglia e Don Caravario nell'ultimo loro viaggio (17).

(17) Sul bolscevismo nella Missione di Shiu-chow, cfr. la testimonianza di Don Sante Garelli, in *Summ.* pp. 394-395; sulla spedizione dell'esercito rivoluzionario contro il Nord, H. Mc Aleavy, *Storia della Cina moderna*, 2ª ed. Milano 1971, pp. 309-329.

XIV

IL CAPITOLO GENERALE

Ultimo viaggio in Italia
1922

Il Capitolo generale XII

Il 29 ottobre 1921 moriva il Rettore Maggiore Don Albera. Il Prefetto Don Rinaldi convocava per il 23 aprile 1922 il XII Capitolo generale, da tenersi a Valdocco, per l'elezione del Rettor Maggiore e degli altri Superiori, per redigere il testo definitivo dei Regolamenti e per mettere le Costituzioni in armonia con il nuovo Codice di Diritto Canonico, pubblicato nel 1918.

I Superiori avevano scelto quella data per l'apertura del Capitolo, perché era l'inizio del mese dell'Ausiliatrice e perché l'elezione si sarebbe così tenuta il 24, giorno caro ai Salesiani per il ricordo mensile della loro celeste Madre. Don Rinaldi raccomandava che i capitolari si trovassero a Valdocco il 20 aprile, per partecipare ad un triduo di preparazione (1).

Mons. Versiglia intervenne come Superiore dell'Opera Salesiana in Cina.

Una circolare modello di saggezza, paternità e pietà

Prima di partire per l'Italia, Monsignore inviò ai Confratelli Salesiani una lettera circolare, modello di saggezza, paternità e pietà. Ne riportiamo qualche tratto, perché caratterizza la sua spiritualità equilibrata e pratica (2). È datata da Shiu-chow il 15 gennaio 1922.

(1) *Atti del Capitolo Superiore*, Anno II, n. 13, p. 312.

(2) Mons. Celso Costantini, più tardi Cardinale, lo definirà: « Il tipo del vescovo missionario ». Vedi innanzi a pag. 470. Una ventina di giorni prima, Monsignore aveva inviato al regolatore del capitolo, Don Luigi Piscetta, le sue proposte su temi da trattare, riguardanti il personale missionario. Cfr. *Lettera a Don Luigi Piscetta*, in data 28 dic. 1921, in Arch. Sal. 9, 3, Vers.

« Amatissimi Confratelli. Sul punto di partire per il Capitolo generale, sento il dovere di ringraziarvi tutti per gli auguri indirizzatimi, sia per le feste natalizie, sia per la circostanza dell'anniversario della mia consacrazione episcopale.

Avrei voluto riunirvi tutti prima di partire, rivedervi e salutarvi, ma, contro ogni aspettativa, il piroscafo, su cui avevo fissato il posto, anticipò così stranamente, che non mi fu possibile rivedere se non una parte di voi.

Questo non è per me piccola pena, perché penso che non pochi di voi avrebbero avuto chissà quante cose da dire, e forse, chi sa che non avrei potuto anche chiarire qualcuna delle molte difficoltà, che dappertutto si incontrano...

Spero che le vostre preghiere mi accompagneranno, non solo durante il viaggio, ma anche durante la mia permanenza, affinché questa torni veramente utile alla Missione. Da parte mia vi assicuro che vi porterò tutti nel mio cuore, per presentarvi giornalmente a Gesù, pregandolo che vi sostenga nel vostro lavoro e nelle vostre difficoltà. Arrivando ai piedi della Vergine Ausiliatrice, presso le salme dei nostri tre Superiori defunti e ai piedi del Santo Padre, non vi dimenticherò certamente.

Ho ricevuto dai diversi distretti le più belle e consolanti notizie ed ho motivo di credere che il Signore benedice le vostre fatiche. I catecumeni aumentano dappertutto in modo consolante. Anche i battesimi, fatti in questi primi mesi, quasi superano già quelli che si fecero in tutto l'anno scorso.

Vi è da ringraziare davvero il Signore; ma nello stesso tempo, questo esigerà sollecitudini molto più numerose e molto più gravi da parte vostra.

Ognuno ormai comincia a sentire, nel vero senso, le sollecitudini della paternità spirituale. E questo, se da un lato consola non poco, dall'altro impone obbligazioni non lievi, sia a riguardo nostro, sia a riguardo dei nostri figli spirituali.

Prima di tutto sorge per noi il dovere di aumentare lo spirito di pietà e d'attaccamento a Dio, cose che assolutamente dovremo infondere in questi nostri figliuoli rigenerati o da rigenerare. Ora questa infusione di spirito di pietà, di amore di Dio, di interesse per le cose dell'anima non si attua né con la semplice scienza, né col lavoro esteriore, bensì col possedere in noi tali virtù ed in tale grado, che possano facilmente trasfondersi al di fuori.

In secondo luogo, crescendo la nostra famiglia spirituale, dobbiamo armarci di un grande spirito di pazienza, di dolcezza e di longanimità.

Sanno i padri terreni quanta pazienza sia necessaria per l'educazione e formazione dei loro bambini... Quanta maggior pazienza sarà necessaria a noi, per formare individui adulti, che fino a ieri non ci avevano mai visti né conosciuti...

Miei cari Confratelli, l'ho sperimentato io e credo l'avrete esperimentato anche voi: nessuno ama essere preso di punta, e tanto meno un cinese...

Il sistema di San Francesco di Sales e di Don Bosco, che è la nostra più bella eredità come Salesiani, trionferà certamente anche in Cina. Per questo dobbiamo vigilare sulla nostra naturale vivacità, studiandoci di essere sempre calmi ed eguali a noi stessi ».

Passa poi a dare alcune norme a riguardo dei catecumeni, piene di equilibrio e di saggezza, frutto di una decennale esperienza.

« È necessario – scrive – che il catecumeno prima di tutto distrugga gli idoli e le superstizioni, mostri impegno nello studio e nella dottrina, dia testimonianza pratica di vita cristiana ».

La lettera parla poi della durata del catecumenato. Si ha l'impressione di sentire le venerande norme della più antica tradizione ecclesiastica (3).

Ampi consensi tra i Capitolari

Tra i convenuti per il Capitolo, Mons. Versiglia riscosse ammirazione e ampi consensi per le sue spiccate doti: l'abilità con la quale aveva impostato e sviluppato l'Opera Salesiana in Cina, lo zelo apostolico, del quale aveva dato notizia tante volte il *Bollettino Salesiano*, le spiccate virtù dimostrate fin dai primi anni di vita salesiana, il fare schietto, allegro, sincero, accogliente e cordiale. S'aggiungeva l'avere conosciuto personalmente Don Bosco.

« Parecchi – riferisce uno dei presenti – prospettavano la possibilità che potesse essere eletto Superiore. Uno dei più autorevoli tra i partecipanti al Capitolo ne riferì al Regolatore, Don

(3) *Due circolari di Don Versiglia*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

TORINO. Collegio San Giovanni Evangelista. Il Ch. Caravario e la Compagnia di San Luigi, della quale era assistente. Alla sua destra il catechista Don Laiolo.

« Nell'aprile 1922 Mons. Versiglia era giunto a Torino per il Capitolo generale XII. Parecchi chierici gli avevano fatto visita ed avevano espresso il desiderio di seguirlo in Missione. Tra questi il chierico Caravario » (pag. 364). Egli allora era assistente nel Collegio San Giovanni evangelista di Torino e frequentava la seconda liceale a Valsalice.

Luigi Piscetta, uomo universalmente ammirato per la scienza teologica e la prodigiosa memoria. Questi, con il suo abituale sorriso bonario e penetrante, si limitò a far presente che non gli pareva eleggibile a Superiore religioso uno che era già incardinato nella Gerarchia Ecclesiastica » (4).

Fu eletto Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi. Il Capitolo durò 17 giorni e vi si tennero 24 adunanze. Il 4 maggio, tutti i membri del Capitolo generale si recarono alla casetta di Don Bosco ai Becchi. Mons. Versiglia celebrò la messa comunitaria e il Card. Cagliero tenne l'omelia. Durante l'allegro pranzo a Castelnuovo, si udirono brindisi in tutte le lingue: iniziò l'Ispettore degli Stati Uniti, Don Manassero, con il piemontese, e finì Mons. Versiglia con il cinese (5).

Un giro di propaganda per le Missioni. Una lettera significativa

Terminate le adunanze, Mons. Versiglia iniziò un ciclo di conferenze, per far conoscere l'Opera Salesiana della Cina e raccogliere offerte. Oltre che in Italia, fu in Spagna, Francia, Svizzera e Germania, e ovunque raccolse straordinari consensi e simpatie.

Certamente, ad aprirgli il cuore e la borsa di tanta gente, valsero la nobiltà degli intenti e le spiccate doti umane di Mons. Versiglia, che abbiamo visto ampiamente testimoniate da compagni di studio, allievi e Confratelli.

Ma dietro le doti umane c'era il fondamento di quelle virtù soprannaturali, che costituiscono il fascino dell'uomo di Dio.

Tra le sessantacinque testimonianze inviate negli anni 1940-41 da compagni o da alunni di Mons. Versiglia, riporterò per intero una lettera di Don Giuseppe Ghibaudo, in data 21 aprile 1941.

« Ho pochi ricordi personali di Mons. Versiglia – scrive –, ma molto volentieri li espongo per la grande stima e riconoscenza che ho sempre avuto per lui.

Nel 1893-1894 fu mio assistente di Noviziato a Foglizzo.

(4) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, p. 15; cfr. *Memorie di Don Alfredo Savoia*. Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(5) Una fotografia con i nomi di tutti i partecipanti al XII Capitolo generale in *Dizionario Biografico dei Salesiani*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino 1969, pp. 232-233; alla p. 291 i membri eletti dal Capitolo generale insieme al Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi.

Era ancora chierico e, tra i Superiori, dopo il Direttore Don Bianchi, era il più stimato, il più amato per la sua bontà, prudenza e salesiana giocondità.

Un contegno spontaneamente dignitoso, ma non altero. Sempre sorridente e giocondo nelle ricreazioni, riprendeva il tono serio, mai arcigno, nella scuola e nell'assistenza.

Lo rividi solo dopo 28 anni, nel 1922, a Verona, quando egli era già vescovo. Io ero Direttore di quell'Istituto Salesiano e in piena attività per la costruzione delle scuole professionali. Lo invitai per i festeggiamenti in occasione della *Mostra* delle nostre Scuole Professionali, che durò dieci giorni.

Tenne parecchie conferenze, con proiezioni luminose, nel cortile dell'Istituto, con soddisfazione di tutti.

Ricordo la sua pazienza nel sopportare il disagio della nostra povera casa, che non aveva ancora le comodità di oggi, e soprattutto nel sopportare la molestia delle zanzare. Non avevamo zanzariere. Lo incontrai al mattino, dopo la prima notte passata con noi, con tutto il volto, lasciato libero dalla folta barba, coperto di puntini rossi delle punzecchiature delle zanzare.

Chiesi scusa, in nome loro; ed egli, mi suggerì di far strappare loro i denti per le prossime notti, e non si lamentò per nulla. Si mostrò poi riconoscentissimo a me ed ai confratelli per l'ospitalità e per la povera offerta che potemmo racimolare per la sua Missione.

Poi non lo rividi più » (6).

I bambini battezzati in punto di morte

Un argomento, che Monsignore toccava volentieri nelle sue conferenze, era una delle piaghe che l'aveva più impressionato, quella dei bambini abbandonati alla morte, per mancanza di umanità o per superstizione, e battezzati dai missionari.

Già sul piroscafo, che lo conduceva in Italia, aveva ricevuto una buona somma da una signora, che viaggiava con lui: « Monsignore, gli disse, presto il Signore allieterà la nostra casa del sorriso d'un bambino. Voglio che, prima ancora di nascere, abbia due protettori in cielo. Prenda questa somma, e ponga il nome di Pierino e Maria ad un bambino e ad una bambina, tra quelli che

(6) *Memorie di Don Giuseppe Ghibaudo*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

loro missionari raccolgono e battezzano in punto di morte » (7).

Generosità di anime buone

« Nel vasto giro di propaganda – scrive Mons. Versiglia – nelle città e nei villaggi, ho incontrato cuori sensibili e generosi. Mi sono visto circondato da amici e fratelli, desiderosi di collaborazione con noi, propagandisti entusiasti e zelanti dell'idea missionaria, benefattori munifici e insigni delle opere nostre, generosi talora fino all'eroismo » (8).

Eroismi che esplodevano per l'insita bontà di cuori animati dalla Grazia Divina, ma certamente anche per il fascino esercitato da quel Vescovo Missionario, che aveva duramente pagato di persona con i suoi sacrifici e che portava in volto e nel suo modo d'agire i tratti dell'uomo di Dio.

A Milano, alla fine di una sua conferenza, una signorina, che l'aveva seguito con commozione, nel desiderio incontenibile di dare subito qualche cosa, non trovando nulla nel portafoglio, si sfilò dal dito un anello con brillante e lo fece scivolare nella mano di Monsignore, con un gesto della più intima soddisfazione.

« Predicavo un giorno nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino – scrive Mons. Versiglia –. Una signora, commossa al racconto, pone istintivamente la mano in tasca e ne trae un biglietto. La conferenza continua e la pia donna mette mano alla borsa e aggiunge un secondo biglietto al primo. Proseguo nella narrazione, descrivendo i lavori della Missione e i risultati consolanti ottenuti. Seguo con l'occhio la buona signora, che sta frugando in tutte le tasche; raccoglie e conta. Finita la conferenza mi segue in sacrestia e mi versa tutto quello che aveva: due biglietti da venticinque lire, alcuni da dieci, altri da cinque, da due, da una lira. Totale cento lire » (9).

« Un giorno assistette ad una conferenza di Mons. Versiglia

(7) *Boll. Sal.* marzo 1923, p. 63, articolo di Mons. Versiglia intitolato « Risveglio di simpatie per la causa delle Missioni ».

(8) *Boll. Sal.* marzo 1923, p. 65.

(9) *Boll. Sal.* marzo 1923, p. 65. Per farsi un'idea approssimativa del valore di questa somma, bisogna moltiplicare per trecento, tenendo anche presente che il reddito « pro capite » in quel tempo era inferiore all'attuale, ossia la gente aveva meno denaro. (Questa valutazione era approssimativamente valida nel 1970).

« Chi scrive è stato anche lui un anno col chierico Caravario e può essere annoverato tra quei "birichini" che si divertivano sulla sua timidezza. Ma il suo sguardo rivelava una forza interiore, una grazia soprannaturale, che lo resero forte in ogni occasione in cui fosse in gioco un vero valore spirituale » (pag.402).

un suo exallievo. Non si vedevano da 16 anni. Alla fine della conferenza questi si presentò:

— Posso farle anch'io la mia offerta? chiese.

— Grazie; so che tu lavori; essa rappresenta certamente il frutto dei tuoi sudori e dei tuoi risparmi.

Trasse il portafoglio e gli consegnò cinque biglietti da cento.

— Per me?... Interruppe esitante Mons. Versiglia.

— Sì, per lei... Non si meravigli; è denaro che dò ad interesse; e l'interesse che m'aspetto è la benedizione del Signore sulla mia famiglia » (10).

Suscitatore di vocazioni missionarie

Mons. Versiglia con la sua personalità, il suo zelo pastorale, il fascino della santità personale, suscitava l'ammirazione per il missionario e nei giovani il desiderio di divenirlo.

A Milano uno degli alunni dell'Istituto Salesiano gli presentò una bella somma, frutto dei risparmi e delle mortificazioni dei soci dell'*Associazione Missionaria*, costituita tra gli alunni.

« Monsignore, disse, noi vorremmo che qualcuno di noi la seguisse in Cina. Non possiamo ancora. Accetti intanto i nostri risparmi e battezzi uno di quei bambini che i missionari trasformano in angeli sulla soglia della morte, affinché egli ottenga vocazioni missionarie nel nostro Istituto » (11).

« Anche all'estero – scrive Mons. Versiglia – ho assistito a molti casi di bontà inenarrabili. Di solito chi è in strettezze ha l'animo più disposto a comprendere le necessità altrui. Fui invitato a celebrare la Santa Messa in uno dei nostri oratori festivi della Spagna. Al termine della funzione, rivolsi alcune parole agli ottocento birichini. Appena usciti di chiesa, mi si presenta un bambino dagli abiti sdrusciti e male in arnese. Mi prende la mano, mi bacia l'anello e mi dà di nascosto una piccola moneta. Erano i due *centavos* che la mamma gli aveva dato per comprare la colazione. La piccola offerta mi strappò le lacrime ».

« Alla sera, durante una breve conferenza sulle Missioni, tutti i bambini dell'Oratorio si diedero attorno e raccolsero la bella

(10) *Boll. Sal.* marzo 1923, p. 65.
(11) *Boll. Sal. ibid.*

« Per l'anno scolastico 1922-23 il chierico Caravario ritornò a Valsalice, ove frequentò il terzo corso liceale e conseguì brillantemente la maturità classica » (pag. 364).

somma di trenta *pesetas*. E i cari figlioli erano i più poveri di Barcellona » (12).

Senza colazione per dare l'offerta alle Missioni

Ancora in un Istituto Salesiano della Spagna, dove Monsignore aveva tenuto alcune conferenze, il sagrestano notò che un alunno esterno da parecchi giorni si avvicinava furtivamente alla cassetta delle offerte per le Missioni Salesiane, quando nessuno lo vedeva, e vi lasciava cadere qualche cosa.

Il Direttore incuriosito un giorno si appostò e lo sorprese:

— Che fai?

— Niente, risponde il fanciullo titubante...

— Che cosa hai lasciato cadere nella cassetta?

— Una moneta.

— Ma come puoi fare tutti i giorni un'offerta ai missionari tu che sei tanto povero?

Il fanciullo arrossì; poi confessò che portava ogni mattina quello che la famiglia gli dava per comprare la colazione.

— E non senti poi fame?

— Cerco di distrarmi e non ci penso.

Difatti era uno dei più vivaci, sempre in movimento (13).

In Francia tra gli operai e in un ospedale

Nella Lorena Mons. Versiglia aveva parlato una sera ad un gruppo di lavoratori italiani. Il mattino seguente, venne da lui un buon operaio delle acciaierie a scusarsi di non aver partecipato alla conferenza, perché di turno nel lavoro, e di non potere neppure partecipare la sera seguente alla conferenza per il gruppo francese, perché ancora di turno. I compagni però gli avevano riferito l'argomento e le loro impressioni, ed era venuto per fare la sua offerta.

— I miei di casa, disse timidamente, hanno idee ben diverse dalle mie. Preghi il Signore che li converta.

Gli baciò con devozione la mano e gli consegnò la sua offerta: due biglietti da cento franchi (14).

(12) *Boll. Sal.* marzo 1923, pp. 65-66.

(13) *Boll. Sal.* marzo 1923, p. 66.

(14) Il franco francese e quello svizzero in questo tempo erano alla pari con la lira italiana. Come abbiamo detto sopra, per farsi un'idea del valore, bisogna moltiplicare per oltre trecento. (Valutazione approssimativamente valida nel 1970).

In una cittadina della Francia, Monsignore fu invitato a fare una visita ai malati d'un ospedale. Passò da ciascuno con tanta carità e bontà, che i malati ne furono ammirati e commossi, e non richiesti da alcuno, s'affrettarono a raccogliere un'offerta. Anche questa volta una bella somma, cento franchi (15).

Un apostolo che attinge la sua forza dell'abituale unione con Dio

Generosità di cuori, mossi dalla carità cristiana, ma anche fascino di uomini che a Dio e al prossimo hanno dato tutto e possono con sicurezza chiedere agli altri qualche cosa.

Don Tommaso Nervi, che da giovane aspirante nel 1894 aveva conosciuto per breve tempo a Foglizzo il chierico Luigi Versiglia, assistente dei novizi e professore di filosofia, scrive:

« L'ho riveduto dopo 28 anni a Madrid, quando nel 1922 venne con Mons. Comin, per un giro di propaganda missionaria. Mi ha lasciato un'impressione che non dimenticherò mai più: quella d'un vero apostolo, che attingeva la sua forza dallo spirito di raccoglimento e dall'abituale vita interiore » (16).

« Durante la sua permanenza in Italia – scrive Don Braga – Monsignor Versiglia fu invitato dal Vescovo di Como, Mons. Alfonso Archi, a supplirlo nell'amministrazione della cresima in diverse parrocchie della sua diocesi. Lasciò tale ricordo di sé, della sua bontà, del suo zelo apostolico, che nel 1929-30, ripassando io per quei medesimi luoghi, sentivo ancora ripetermi:

— Mons. Versiglia è un santo. E quando durante la predica lo nominavo, sfuggiva sovente ai fedeli un mormorio di approvazione e di compiacimento » (17).

Il ritorno in Cina

Mons. Versiglia rimase assente dalla Missione circa un anno. In Italia aveva raccolto larghe simpatie e consensi: parecchi Confratelli, specialmente giovani chierici, si erano offerti per seguirlo in Cina. Tra questi il chierico Caravario. Ma i più non erano ancora in condizione di realizzare il loro desiderio. Quando Monsignore partì dall'Italia, erano con lui solo due Confratelli, un sa-

(15) *Boll. Sal.* marzo 1923, p. 66.
(16) *Memorie di Don Tommaso Nervi*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(17) *Testimonianza di Don Carlo Braga. Summ.* p. 157.

cerdote colto, ma già d'età, che non poté adattarsi al clima, e un Coadiutore, che stentò molto ad adattarvisi.

Portava con sé invece il primo gruppo missionario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tanto attese in Cina, per iniziare tra le ragazze quell'opera che i Salesiani avevano realizzato con successo nell'Orfanotrofio di Macao e poi in quello di Shiu-chow.

Un laconico telegramma di Don Rinaldi « Verranno le Suore », aveva rallegrato il Provicario Don Guarona e un bel gruppetto di fanciulle, che già frequentavano una scuola della Missione, della quale parleremo.

Il 23 gennaio 1923, Monsignore da Brindisi comunicava con una semplice cartolina postale a Don Rinaldi: « Stasera, 23 gennaio, ci imbarcheremo e partiremo quasi immediatamente. Finora tutto bene. Abbiamo visitato i Confratelli di Bologna, Faenza, Bari. Abbiamo avuto da tutti le più cordiali accoglienze. A Brindisi le Suore si sono trovate molto bene presso le Francescane d'Egitto, che hanno aperto qui una casa per ospitare le Suore missionarie. Tutti e tutte presentano filiali ossequi » (18).

Una breve sosta a Bari

Era Direttore dell'Istituto Salesiano di Bari Don Federico Emanuel, compagno di Mons. Versiglia all'Oratorio di Valdocco e al Noviziato a Foglizzo e poi Vescovo. In data 18 febbraio 1941, egli scriveva:

« Mi è rimasta particolarmente impressa la visita che Mons. Versiglia mi fece a Bari, quando io ero colà Direttore. Si fermò con me due giorni, prima di salpare da Brindisi. Si intrattenne quasi sempre con i ragazzi, parlando loro in chiesa e nella sala di studio, per infiammarli all'apostolato missionario. Gli alunni, entusiasti della sua parola ardente e della sua bontà squisita, gli offrirono tutto ciò che poterono, sia in denaro, sia in preghiere. Ci salutammo con un abbraccio affettuoso, ma non senza un velo di tristezza, quasi presaghi che non ci dovessimo più rivedere » (19).

(18) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(19) *Memorie di Mons. Federico Emanuel*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Primo gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte a Shiu-chow nel marzo 1923.
Mons. Versiglia, il Capitano della nave, Don Alfonso Nardi, il Coad. Raimondo Gonzales. Le suore: Palmira Parri, Superiora, Elena Bottini, Giovanna Tartaglioni, Giuseppina Testa, Domenica Armellini, Marcella Pallavicini.

« Un laconico telegramma di Don Rinaldi (« Verranno le Suore ») aveva rallegrato il Provicario Don Guarona e un bel gruppetto di fanciulle, che già frequentavano la scuola della Missione » (pag. 228).

L'arrivo a Hong-kong. Amara delusione

Oltre un mese dopo, in data 9 marzo, Monsignore scriveva a Don Rinaldi da Macao:

« Siamo finalmente arrivati, dopo un viaggio di cinquanta giorni, dei quali quarantacinque in mare. In complesso siamo arrivati bene, senza nessun incidente, tranne la lunghezza e la conseguente noia del viaggio. Tanto noi come le Suore ci siamo comportati da valenti marinai.

Ad Hong-kong ci attendevano alcuni Confratelli e a Macao altri. Lascio a lei, amatissimo Padre, immaginare la dolorosissima impressione che produsse su di loro la constatazione dell'esiguo numero di missionari. Le lacrime spuntarono sui loro occhi. Erano in preda ad una disillusione quasi completa. Né valsero a calmarli, per il momento, le speranze d'un prossimo rinforzo.

La supplico quindi di volere disporre affinché quanto prima le promesse diventino realtà. Solo così potrò sollevare il loro morale un poco abbattuto.

Ho trovato che in generale le cose camminano bene. Le notizie che mi hanno dato sono buone e consolanti. Ma io constato un deperimento assai notevole nella salute dei missionari. Se non si viene in loro aiuto temo che qualcuno abbia anche a soccombere » (20).

(20) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

XV

UN BIENNIO DI DURO LAVORO MISSIONARIO E DI SOFFERENZE

1923-1924

La scuola Maria Ausiliatrice

Quando nell'aprile 1921 si aprì l'Orfanotrofio di Ho-sai con scuola per interni ed esterni, Don Braga si vide comparire un bel gruppetto di fanciulle, che chiedevano d'essere iscritte. Addolcì il rifiuto facendo loro sperare che sarebbero venute le Figlie di Maria Ausiliatrice, proprio per loro (1).

La speranza che la Missione potesse avere una scuola femminile si realizzò ancor prima che giungessero le Suore dall'Italia, e preparò a loro la strada.

Nel dicembre 1919, era venuta alla sede della Missione di Shiu-chow una signora, buona cristiana. Accompagnava una giovane donna sulla trentina, che, dietro suo suggerimento, aveva distrutto gli idoli e chiedeva di studiare la dottrina cristiana.

Il missionario consegnò alla giovane donna una copia del catechismo, invitandola a venire poi alla Missione per seguire le spiegazioni della catechista.

Con meraviglia del missionario, essa aprì il libro e si pose a leggere speditamente i caratteri e a spiegarli; e chiese di studiarlo da sé.

Era una maestra, che aveva conseguito il diploma nella scuola dei protestanti. Questi volevano poi costringerla ad abbracciare la loro religione. Essa si era rifiutata ed aveva aperto una piccola scuola privata in casa sua.

Di mano in mano che studiava il catechismo, la Grazia del Signore lavorava nella sua anima. Partecipava alle funzioni reli-

(1) Vedi sopra a p. 200.

giose nella cappella della Missione e talora vi conduceva anche le alunne. Il missionario aveva notato che essa s'intratteneva volentieri e con trasporto dinanzi alla bella statua dell'Ausiliatrice.

Chiese di ricevere il battesimo. Fu fatta attendere un anno, durante il quale diede ottime prove di pratica della vita cristiana. Nel Natale 1921, Mons. Versiglia amministrò il Battesimo a Lei e alla sua bambina di otto anni. La mamma ebbe il nome di Lucia e la bimba quello di Maria.

Una decina di giorni più tardi, sul principio del gennaio 1922, mentre Monsignore stava preparandosi alla partenza per l'Italia per partecipare al Capitolo generale dei Salesiani, gli si presentò la giovane maestra, gli disse che le sue alunne erano molto cresciute di numero e che per il nuovo anno, che sarebbe iniziato in febbraio, non le era più possibile ospitarle nella sua piccola casa.

— Non potresti aprire una scuola nella Missione, chiese?

Monsignore rispose che ci avrebbe pensato. La risposta fu positiva. In un mese fu preparata una sala e il primo aprile 1922 si inaugurava la nuova scuola. Intervennero alla festa anche gli 80 alunni di Ho-sai, che rallegrarono i convenuti con i loro canti.

Così anche le fanciulle avevano la loro scuola, e si chiamò « Scuola Maria Ausiliatrice ».

Gli alunni della città solevano portare, e con orgoglio, il distintivo della propria scuola. Le alunne della scuola femminile della Missione, che erano una trentina, scelsero una croce greca, con la scritta « Maria Ausiliatrice ». Così la croce girava per le vie della città ed entrava in molte case pagane, a preparare le vie alla Grazia (2).

Il primo gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice era giunto in Cina nel marzo 1923. Erano state alloggiate in una casa, preparata appositamente per loro al principio di quell'anno, nella serena quiete di Ho-sai, vicino all'Orfanotrofio San Giuseppe. Là attesero per parecchi mesi al severo studio della lingua cinese. Le consolava l'accorrere delle bimbette del sobborgo. La domenica venivano a trovarle anche le alunne della scuola della città, che aveva preso il nome della loro celeste Patrona, Maria Ausiliatrice (3).

(2) *Boll. Sal.* ottobre 1922, pp. 266-267.
(3) *Boll. Sal.* luglio 1923, p. 176.

SHIU CHOW, *Ho-sai*. La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« Il primo gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu alloggiato in una casa appositamente preparata nella serena quiete di Hosai, accanto all'Orfanotrofio San Giuseppe. Là attesero per parecchi mesi al severo studio della lingua cinese. Le consolava l'accorrere delle bimbette del sobborgo... » (pag. 232).

Tra i disagi della guerra

Nell'anno 1922, durante l'assenza di Mons. Versiglia, il lavoro nella Missione era stato reso molto difficile, per il riaccendersi delle ostilità tra Nordisti e Sudisti. La regione di Shiu-chow era continuamente angustiata da passaggi e da devastazioni di truppe, che seminavano il terrore tra la popolazione e costituivano un vero flagello, sia per le campagne, sia per le città e villaggi.

La città di Shiu-chow fu per una quindicina di giorni letteralmente invasa dai soldati, che occupavano botteghe e case private, senza curarsi affatto delle rimostranze dei cittadini, anzi usando violenza con quelli che si opponevano all'occupazione. Una famiglia, che abitava vicino alla residenza missionaria, fu costretta a lasciare la sua abitazione e a rifugiarsi presso parenti in un vicino sobborgo, perché le figliole non potevano coabitare con una ventina di soldati che avevano occupato la loro casa.

Il panico era generale. Tanto la residenza missionaria di Shiu-chow, come l'Orfanotrofio del sobborgo di Ho-sai erano pieni di rifugiati cristiani o amici (4).

« La sera della domenica 7 maggio 1922, in meno di mezz'ora – scrive Don Braga – più di cento uomini si rifugiarono nel nostro Orfanotrofio di Ho-sai, per il riaccendersi improvviso e bestiale della caccia ai portatori e dello svaligiamento delle case e dei pollai. Non nascondo che l'afflusso improvviso di tanti nuovi inquilini portava grave disagio ai già numerosi orfanelli ospitati » (5).

Il 12 luglio 1922, la città stava al centro d'un furioso scontro a fuoco. Il 21 luglio continuavano le scaramucce dall'una e dall'altra parte (6).

Anche la partenza delle truppe dalla città portò i suoi guai. Fu una lotta dei soldati per agguantare portatori dei loro bagagli: contadini, mercanti, professionisti, tutti indistintamente furono costretti a sottomettersi o a pagare su due piedi una buona somma per essere esonerati (7).

(4) *Boll. Sal.* ottobre 1922, p. 265.
(5) *Boll. Sal.* febbraio 1925, p. 45.
(6) *Boll. Sal.* novembre 1922, p. 292.
(7) *Boll. Sal.* ottobre 1922, p. 265.

La relazione annuale dell'anno 1923

Neppure la seconda metà di questo anno 1922 e tutto l'anno seguente furono tranquilli.

Ecco come presenta la situazione Mons. Versiglia nella relazione annuale, scritta in data 8 dicembre 1923.

« La regione del Pak-kong, nella quale si trova la nostra Missione di Shiu-chow, fu in tutto il corso di quest'anno e lo è ancora attualmente, uno dei principali teatri della guerra tra il Nord e il Sud della Cina. Alcuni distretti, come quelli di Namyung, Chi-hing, Lin-chow e Yeung-shan, furono presi e ripresi almeno sette volte dalle fazioni nemiche, con le conseguenti rapine e spogliazioni ogni volta che un'armata era costretta a ritirarsi, e l'imposizione di enormi taglie tutte le volte che un'altra riusciva ad entrarvi.

Come se ciò non bastasse, le bande dei pirati, approfittando dell'inevitabile anarchia, crebbero a tale sfrenatezza, che la povera gente non era più sicura in nessun posto, e in molti distretti non osava più uscire di casa, neppure per i più urgenti lavori di campagna, con le conseguenze che purtroppo vedremo nel prossimo anno.

Una volta quelle belve in forma umana lasciavano almeno in pace le donne; ora neppure queste sono rispettate, ma indistintamente sono prese e condotte in ostaggio, e se non sono riscattate entro un certo tempo, le vendono in altri paesi.

Per i nostri missionari quindi quest'anno fu un continuo allarme, un continuo correre da un lato all'altro, per cercare di salvare, con la loro influenza pacifica, ora un villaggio, ora una cristianità, ora una famiglia; tal altra per alleggerire ingiuste imposizioni; altre volte per consolare e infondere coraggio a quelli che stavano sotto l'incubo continuo di gravi minacce.

Quest'opera di carità disinteressata, in favore non solo dei cristiani, ma anche dei pagani, non potrà fare a meno di recare a suo tempo frutti preziosi. Già fin d'ora si nota un aumento grande di stima verso i missionari e una corrente di simpatia sempre più crescente verso la Chiesa cattolica » (8).

(8) *Resoconti annuali*, Anno 1922-23, Arch. Sal. 9, 5, Vers.

Il lavoro della Missione è in stasi

Alcuni mesi dopo il suo ritorno dall'Italia, in data 18 luglio 1923, Mons. Versiglia informava Don Rinaldi della situazione della quale abbiamo parlato:

« Vorrei darle notizie molto belle; ma purtroppo al momento sono scarse.

Il lavoro della missione è in una stasi quasi completa, perché la regione è quasi continuamente sconvolta dalla guerra.

In qualche luogo i Confratelli sono ridotti a dovere fare la spola presso generali, ufficiali e mandarini, per ottenere la liberazione di qualche catecumeno preso ingiustamente, o per proteggere qualche cristiano maltrattato, o per ottenere la mitigazione di certe misure troppo severe.

Certamente anche questo lavoro è carità; ma il lavoro del ministero, della predicazione e della propaganda religiosa è quasi fermo.

Aggiunga lo stato di salute dei Confratelli: la loro salute è così scossa da fare temere conseguenze irreparabili... Non facevo certamente una richiesta esagerata quando chiedevo un aiuto di una decina di individui. Se tardiamo ancora molto, temo che dovremo sostituirli tutti » (9).

Due mesi dopo, il 14 settembre 1923, confermava le notizie:

« Mi rincresce di dovere confermare le notizie dell'ultima mia, con l'aggravante che si accentuano sempre più i disordini politici nella regione e la conseguente pirateria, il che rende il nostro lavoro estremamente difficile e poco redditizio, almeno per il momento.

D'altra parte devo purtroppo anche confermare che la sanità e le forze dei Confratelli vanno diminuendo disastrosamente » (10).

Una situazione delicata e penosa

Dobbiamo ora parlare d'una situazione di fatto, della quale troveremo d'ora in poi il riflesso nelle lettere a Don Rinaldi. Essa fu la spina che accompagnò l'attività apostolica di Mons. Versiglia e formò il crogiolo, attraverso il quale il suo zelo per le

(9) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(10) *Ibidem*.

HO SAI. La chiesa di San Giuseppe.

« Il 7 ottobre 1923, accanto all'Orfanotrofio fu inaugurata la chiesa di San Giuseppe (pag. 248)... e nella festa patronale di San Giuseppe dell'anno 1924, Monsignore impartì la benedizione alla nuova campana » (pag. 253).

anime, il suo spirito di sacrificio, la sua umiltà, il suo attaccamento alla Congregazione e la sua sottomissione ai Superiori toccarono i limiti dell'eroismo.

Qualche voce, imprudente e male informata, aveva insinuato presso i Superiori l'idea che i Confratelli della Missione di Shiuchow fossero scoraggiati, perché il loro lavoro e le loro fatiche rimanevano senza frutti. E questo accadeva perché nella Missione non si lavorava secondo lo spirito di Don Bosco.

Di queste voci dovette essere eco una lettera di Don Rinaldi a Mons. Versiglia, in data 8 settembre 1923. Noi non la possediamo, ma possiamo conoscerne il contenuto dalla lunga risposta, che Monsignore volutamente ritardò di oltre tre mesi. È del 28 dicembre 1923.

I Confratelli della Missione non stanno indietro a nessuno

Anzitutto Monsignore prende posizione in difesa del buono spirito dei suoi Confratelli: « Mi sento di affermare e sostenere – scrive – che, per fermezza di carattere, spirito di pietà e di sacrificio e per lo spirito di Don Bosco, i Confratelli della Missione non stanno indietro a nessuno dei Confratelli che lavorano nelle varie case da me visitate l'anno scorso in Italia, in Spagna, in Francia e in Germania... Confondere esaurimenti di forze e malanni fisici, prodotti da strapazzi e fatiche, con semplice scoraggiamento o abbattimento morale, non lo credo così facile, specialmente da parte mia, che da quattro mesi circa faccio continuamente l'infermiere un po' all'uno e un po' all'altro dei Confratelli » (11).

E qui fa la lista dei Confratelli malandati in salute, che continuano a trascinarsi sul campo di lavoro, con enorme spirito di sacrificio e poi prosegue: « Forse potrà entrarvi anche lo scoraggiamento... Ma quello che posso affermare è che il sintomo più grave di scoraggiamento incominciò quando mi videro ritornare dall'Italia senza gli aiuti che si aspettavano... Ora poi che si vedono troncata la speranza di avere aiuti, se non passati molti anni e tutt'al più possono sperarne col contagocce... lo scoraggiamento va aumentando a dismisura » (12).

(11) Sulle cure di Monsignore aveva per i suoi missionari ammalati vedi più innanzi la testimonianza di Don Carlo Braga a pag. 330.

(12) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Le due espressioni « se non passati molti anni » e « averne col contagocce » hanno bisogno d'una spiegazione.

Impossibilitati ad inviare personale preparato nelle Missioni che andavano prendendo uno sviluppo molto grande, i Superiori erano venuti nella determinazione d'inviare dall'Italia giovani ascritti, che facessero nelle singole Missioni il noviziato e la preparazione al Sacerdozio e alla vita religiosa, mentre si acclimatavano all'ambiente.

Anche a Shiu-chow fu inviato dall'Italia un gruppetto di aspiranti, che iniziarono il loro noviziato nel gennaio 1924 (13).

Ma questi non avrebbero potuto portare aiuto ai missionari, se non una decina d'anni più tardi.

Inoltre, nel giugno 1923, era stato costituito un Superiore religioso, dal quale dipendeva il personale Salesiano di Macao, della Missione dell'Heung-shan e del Vicariato Apostolico di Shiu-chow. Il Vicario Apostolico avrebbe dovuto ricevere da lui il personale, se glielo mandava e quando glielo mandava (14).

Mons. Versiglia fu sempre rispettosissimo di questo Superiore, anche se confesserà di « avere idee talora opposte » (15).

Il metodo di evangelizzazione

Rispondendo poi al consiglio di Don Rinaldi di « organizzare la Missione secondo lo spirito di Don Bosco », Mons. Versiglia tocca del metodo di evangelizzazione.

Le Missioni dell'America del Sud erano state le prime. Costituivano una specie di paradigma del lavoro missionario e offrivano un grande modello nel Card. Cagliero.

La Cina e il Giappone erano un campo totalmente diverso. Là si doveva portare il Vangelo a popolazioni ancora incolte, che lo ricevevano assieme alla civiltà; qui si trattava invece di evangelizzare popolazioni evolute, che possedevano una civiltà plurimil-

(13) Vedi più innanzi a pag. 261.

(14) *La Visitatoria della Cina* fu canonicamente eretta il 1° gennaio 1923. Mons. Versiglia, giungendo a Macao il 9 marzo 1923 dopo la sua partecipazione al Capitolo generale, ne aveva dato notizia (Cfr. *Cronaca di Macao*, p. 156). Il Visitatore, Don Ignazio Canazei, era entrato in carica nel giugno 1923 e nell'agosto-settembre aveva fatto la sua prima visita ai confratelli che lavoravano nella valle del fiume di Linchow. (Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 71 e 94).

(15) *Lettera a Don Rinaldi* in data 4 gennaio 1930. Sulle relazioni di Mons. Versiglia con i Superiori religiosi e con la Santa Sede, cfr. *Summ*, pp. 132. 136-137, 172-173, 185, 287, 303-304, 313-314. 320-321, 428-429.

lenaria, della quale erano orgogliose, stimandola superiore a quella stessa dei missionari.

In Cina le conversioni non avvenivano in massa, ma ad una ad una, dopo un lungo e graduale lavoro di convincimento, che esigeva l'opera assidua e continua del missionario (16). Cristianità già formate erano poi ricadute nell'indifferenza religiosa, per un'assenza troppo lunga del missionario.

« La Missione è incipiente – continua Mons. Versiglia nella stessa lettera del 28 dicembre 1923 –. Quello di cui ha essenzialmente bisogno, ancora per molti anni, è di uomini che evangelizzino, e questo nel più stretto senso della parola. Quando vi sarà un sufficiente numero di cristiani, non mancheranno di svilupparsi anche tutte le altre opere, che integrano il sistema di Don Bosco, non escluso neppure il teatro; sì, neppure questo, che pare sia nato ora a Macao come un fungo, mentre già da diversi anni ci si era impiantato e con buon esito ».

La Missione era strutturata come una diocesi: le singole residenze missionarie tenevano il luogo delle parrocchie. Occorreva prima evangelizzare ad uno ad uno i pagani e formare la comunità cristiana, in seno alla quale avrebbero poi potuto svilupparsi le opere tipicamente salesiane: oratorio festivo e collegi, con teatrino e banda strumentale. Mons. Versiglia le aveva già attuate a Macao e le avrebbe realizzate più tardi anche a Shiuchow.

Nell'ultima battuta del passo citato, che accenna al teatro, si sente la risposta a qualcuno che si era illuso di avere scoperto lui nel teatrino il toccasana del sistema di evangelizzazione.

La mancanza di personale

« Il male quindi di questa povera Missione, ormai bersagliata in tutti i sensi – conclude Monsignore – non deve cercarsi nella mancanza di spirito di Don Bosco, né da parte dei Confratelli, né da parte dell'organizzazione, ma solo ed unicamente nella mancanza di sufficiente personale. Un rimedio? L'invio di personale

(16) Anche Don Caravario, in una lettera a Giuseppe Canonica in data 8 dicembre 1929, scriveva da Lin-chow con termini molto espressivi: « Lungi dal pescare con la rete, qui si pescano con l'amo, ad una ad una, le anime che il Signore ci manda ». (*Lettere a Giuseppe Canonica*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.).

Gli orfanelli di Ho-sai, mentre recitano l'*Angelus*.

« Chi osserva questi cari figlioli mentre pregano è costretto ad esclamare: " Questi non sono bimbi, sono angeli! " » (pag. 246).

efficiente, già formato in tutti i sensi, e che possa subito condividere, con quelli che sono già qui, gli strapazzi, che il dovere di missionario impone. Allora si vedrà il morale dei Confratelli rialzarsi ».

La lettera che abbiamo riportato è del 28 dicembre 1923. Una eco della penosa situazione si sente anche in una relazione al Delegato Apostolico, Mons. Celso Costantini, in data 9 gennaio 1924.

« Voglia il cielo – scrive Monsignor Versiglia – che il sistema educativo di Don Bosco possa portare il suo umile contributo all'evangelizzazione della Cina. Io vorrei bene, a titolo d'esperimento, impiantare in questa nostra missione l'Opera Salesiana in tutta la sua estensione ed efficienza; ma che cosa posso fare con solo sedici individui, dei quali non pochi in assai malferma salute? Abbiamo solo tremila cristiani, ma almeno quattro milioni di pagani da evangelizzare, qualche collegio da accudire, il seminario da impiantare, catechisti e catechiste da formare. Come si possono fare cose bene organizzate e consistenti? Continuo a tempestare i Superiori... Non parlo dei mezzi materiali: noi siamo interamente basati sulla Provvidenza. I nostri fondi sono le offerte delle Messe e la carità spontanea dei benefattori. Purtroppo tanto l'uno quanto l'altro vanno diminuendo a vista d'occhio e in maniera impressionante » (17).

In una lettera a Don Rinaldi in data 21 febbraio 1924, Mons. Versiglia ha alcune espressioni che sintetizzano e puntualizzano la situazione: « Ciò che mi ha fin qui addolorato e che ancora mi strazia l'anima, è il vedere che non riesco ancora a fare comprendere le necessità di questa povera Missione. In conseguenza i Confratelli continuano a soffrire e il bene va perdendosi ».

L'ultima battuta esprime il cuore del padre, angosciato perché i Confratelli continuano a soffrire e a logorare la loro salute, e testimonia lo zelo dell'apostolo, addolorato per il bene che si va perdendo, perché non c'è chi continui l'opera incominciata e condotta innanzi con tanti sacrifici.

Sarà questo lo strazio che accompagnerà Monsignore nel rude

(17) Celso Costantini, *Con i Missionari in Cina*, Vol. II, Unione Missionaria del Clero, Roma 1946, p. 170. Su Mons. Costantini e il primo Concilio Cinese vedi innanzi a pag. 256-257.

lavoro missionario. Talora, nella sua umiltà, attribuirà lo scarso successo alla sua poca abilità o poca virtù, e supplicherà il Signore con straordinarie penitenze.

Le idee di due santi convergono sempre

Anche le prospettive diverse sul lavoro missionario, che vediamo emergere nella lettera di Don Rinaldi, avrebbero potuto determinare due linee contrastanti. Ma a guidarle c'erano due santi. La forza che li muoveva era comune: un ardente amore a Dio, spoglio di ogni scorza d'amor proprio; e comune era la meta, l'avvento del regno di Dio.

Le due posizioni convergeranno in modo meraviglioso, in grazia della profonda umiltà, del grande amore a Dio e alla Congregazione Salesiana di Mons. Versiglia, e alla paternità di Don Rinaldi, due innamorati di Dio, due santi. Lo vedremo esaminando la corrispondenza degli anni seguenti.

In quella concreta situazione di religioso e di Vescovo, responsabile davanti a Dio e alla Santa Sede, Monsignore per parecchi anni aggiungerà, alle rudezze della vita missionaria, nuove e più intime sofferenze, che affineranno il suo spirito nella pratica delle virtù in grado eroico.

Dall'altra sponda Don Rinaldi ne seguirà passo passo il difficile cammino tra le spine, fino al martirio. Dopo la gloriosa fine di Mons. Versiglia, Don Rinaldi disse a Don Braga: « La causa della beatificazione di Mons. Versiglia si potrebbe introdurre anche prescindendo dall'aureola del martirio ».

Don Braga assentì commosso alle parole del Rettor Maggiore, e le riferì poi dinanzi al tribunale, che esaminava la causa di beatificazione dei due primi Martiri Salesiani (18).

Una persona, che fu con Mons. Versiglia dal 1923 al 1930, testimonia: « Posso attestare che Mons. Versiglia come Vescovo sapeva obbedire alle disposizioni che venivano dalla Santa Sede e nel contempo sapeva ottemperare alle disposizioni che venivano prese dai Superiori della Congregazione, sapendo conciliare mirabilmente la sua condizione di Vescovo con quella di missionario salesiano » (19).

(18) *Summ.* p. 169.
(19) *Testimonianza di Sr. Elena Bottini, Summ.* pp. 303-304.

In unione di preghiere col Carmelo di Firenze

Nella primavera del 1923 Mons. Versiglia si era messo in comunicazione con il Carmelo di Firenze, per averne preghiere per la sua Missione. È un epistolario di grande elevatezza, che rispecchia l'ascesa d'un'anima verso la santità.

La prima lettera al Carmelo è in data 21 novembre 1923 e si inserisce tra la lettera di Don Rinaldi, che abbiamo citato, e la risposta di Monsignore in data 28 dicembre. Vi sentiamo l'interiore eco della penosa situazione.

« Reverenda Madre Superiora e Sorelle in Gesù Cristo, credo di avere fatto un vero affarone, mediante il patto conchiuso con il Carmelo di Firenze. Avremo così alle spalle chi ci sostiene, ci aiuta, ci incoraggia al lavoro. Avremo chi supplisce alle nostre dissipazioni e santifica il nostro meschino lavoro, la nostra vita randagia, i nostri pericoli, le nostre difficoltà. Avremo chi otterrà efficacia alle nostre parole, ai nostri sforzi, alle nostre sollecitudini, alle nostre ansietà. Avremo anche un conforto nei dolorosi momenti della solitudine e dell'isolamento. In quei momenti, che purtroppo non sono pochi, il pensiero che abbiamo delle care sorelle, lontane e nascoste a tutti, ma vicinissime a noi, di cuori che palpitano all'unisono con noi, che pregano con noi, soffrono con noi e si offrono vittime per noi, sarà un prezioso balsamo per il nostro povero cuore » (20).

Non poteva dipingere meglio la situazione nei suoi riverberi interiori sulla sua anima: il duro lavoro dell'apostolato missionario, la vita randagia, comune a tutti i suoi missionari, ma specialmente sua, la solitudine e l'isolamento, che costituivano l'interiore tormento della sua anima, il bisogno di sentire le spalle al sicuro, mediante la preghiera di anime sante, di cuori che battessero all'unisono con il suo.

Una grande gioia tra le sofferenze: cento e otto battesimi

Il 1923, che aveva portato con sé per Mons. Versiglia più di una spina, si chiudeva con un avvenimento, che consolava grandemente il suo cuore di apostolo.

Ho-sai era stato per Shiu-chow, quello che era stato Valdocco

(20) *Lettere al Carmelo di Firenze*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

HO SA1. Cento otto Battesimi di adulti.

« Per il Natale 1923, Mons. Versiglia ebbe la gioia di amministrare il Battesimo a 108 adulti » (pag. 246).

per Torino. L'orfanotrofio, iniziato nella più grande povertà con sette alunni nell'aprile del 1921, era andato man mano crescendo nel numero e nella qualità. Il sistema di Don Bosco aveva fatto prodigi anche tra i Cinesi.

« Chi osserva questi cari figlioli mentre pregano – scriveva Don Braga, loro direttore – è costretto ad esclamare: " Questi non sono bimbi, sono angeli! Una decina vogliono farsi sacerdoti e studiano il latino " » (21).

Nei momenti di pericolo per le violenze delle soldatesche, l'orfanotrofio aveva ospitato, assieme agli alunni, un centinaio di uomini, che vi aveva trovato asilo (22). La scuola di Ho-sai, frequentata anche da esterni, era conosciuta con simpatia in città e nei dintorni. La sua banda aveva suscitato curiosità e ammirazione.

Accanto all'Orfanotrofio sorgeva la vecchia casa delle *Kuneong* (vergini catechiste) e quella nuova, a due piani, in cui presero alloggio le Figlie di Maria Ausiliatrice nel marzo 1923.

I missionari Salesiani, le *Kuneong* e poi le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano fatto opera di penetrazione tra la buona popolazione di ortolani dei dintorni. Come abbiamo accennato più sopra, Don Braga era andato parecchie volte a distruggere gli idoli in famiglie, che chiedevano di studiare il catechismo. Nella festa dell'Ausiliatrice del 1922 in tre villaggi dei dintorni s'era svolta solennemente la cerimonia della sostituzione del quadro dell'Ausiliatrice alle immagini degli idoli. Erano oltre un centinaio i catecumeni che i missionari e le *Kuneong* nel 1922 e poi nel 1923 anche le Figlie di Maria Ausiliatrice istruivano (23).

Per il Natale 1923, Mons. Versiglia ebbe la gioia di amministrare il battesimo a cento e otto adulti.

« Data memoranda e festa solenne questa – scrive uno dei Salesiani presenti – in cui il nostro buon padre poté abbracciare un così cospicuo numero di figli rigenerati alla vita della Grazia, allo scadere d'un anno così denso di prove durissime, quali la guerra, le continue vessazioni e le malattie di parecchi missionari, costretti ad abbandonare il loro lavoro apostolico » (24).

(21) *Boll. Sal.* settembre 1924 p. 233.
(22) Vedi sopra a pag. 190-191; 234.
(23) Resoconto annuale di Mons. Versiglia, in *Boll. Sal.* giugno 1924, p. 155.
(24) *Inter Nos*, ediz. poligrafata, n. 7, p. 19, in data 30 dicembre 1923.

« Il santo vescovo sentì spuntare le lacrime agli occhi... ma erano lacrime di gioia! Risuonavano al suo orecchio le parole del Salmo: " Nell'andare vanno piangendo... Nel venire, vengono con gioia, portando i loro covoni " » (pag. 248).

La cerimonia si svolse l'ultima domenica d'Avvento e il martedì, giorno di Natale, nella Chiesa di San Giuseppe, inaugurata il 7 ottobre di questo stesso anno, accanto all'Orfanotrofio (25).

Il Vescovo sentì spuntare le lacrime agli occhi quando vide sfilare dinanzi a sé la schiera di cento e otto uomini, donne e fanciulli, rigenerati dalla Grazia, che venivano a ricevere dalle sue mani la prima Comunione. Ma erano lacrime di gioia. Risuonavano al suo orecchio le parole che ripeteva ogni settimana recitando l'ufficio divino: « Nell'andare, vanno piangendo, portando il seme da spargere; nel venire, vengono con gioia, portando i loro manipoli » (26).

Il Vescovo evangelizza i poveri

Il lavoro di evangelizzazione della popolazione rurale dei dintorni di Shiu-chow e di Ho-sai continuò negli anni successivi.

« Mons. Versiglia trattava con grande cordialità e familiarità, non solo con i cristiani, ma anche con i pagani – scrive Sr. Elena Bottini del primo gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice giunto in Cina e poi Ispettrice –. Ricordo che si recava a Ho-sai, dove maggiore era il numero dei cristiani, passava di casa in casa a visitare le famiglie e si tratteneva con tutti con grande amorevolezza e affabilità » (27).

«In alcuni periodi dell'anno, soprattutto in preparazione alle feste del Natale, alla sera, dopo che i contadini erano tornati dal lavoro dei campi, Monsignore prendeva con sé noi Suore, alcuni catechisti e catechiste, e ci conduceva nei casolari dove abitavano i contadini. Mentre egli e i catechisti istruivano gli uomini, noi suore e le catechiste ci studiavamo di istruire nella religione cattolica le donne. Era veramente commovente vedere il santo Vescovo precederci attraverso quelle risaie, col suo lanternino, per guidarci alle case di quei contadini » (28).

« Nell'andare si recitava il rosario e nel ritornare, quasi

(25) Alla costruzione della chiesa, il missionario Don Vincenzo Bernardini aveva devoluto l'eredità lasciatagli dai defunti genitori.

(26) *Sal.* 125, 6.

(27) *Summ.* p. 302.

(28) *Summ.* pp. 301-302.

sempre alla luce di un lume a petrolio, si recitavano le orazioni della sera », aggiunge Sr. Giuseppina Testa (29).

« Indubbiamente le fatiche apostoliche di Mons. Versiglia e dei suoi collaboratori avevano portato buoni frutti e le conversioni erano state numerose – continua Sr. Bottini –. Purtroppo però, già in quegli anni (1924-26) si notarono le prime infiltrazioni della propaganda comunista, che presentando la religione cristiana come cosa straniera e sorpassata, provocarono dolorose defezioni, soprattutto nell'elemento contadino, più ignorante e maggiormente esposto alla violenza delle minacce comuniste » (30).

La visita pastorale ai distretti. Un disastroso ritorno da Nam-yung

L'angosciata lettera a Don Rinaldi in data 21 febbraio 1924, della quale abbiamo fatto cenno sopra, fu scritta durante i pochi giorni che Monsignore passò a Shiu-chow, tra la visita ai distretti del Nord-est (Nam-yung) e quella ai distretti dell'Ovest (Lin-chow). La visita a Nam-yung era durata un mese, compreso il ritorno, che era stato disastroso.

Ne fa la descrizione Monsignore stesso in una relazione al *Bollettino Salesiano*. Ne citiamo qualche tratto.

« Frequente mancanza di mezzi di trasporto, – scrive – piogge dirotte, cadute da cavallo in sentieri impraticabili, digiuni forzati e camminate a piedi sotto la pioggia... sono le peripezie abituali dei nostri viaggi.

L'inclemenza del tempo mi obbligò a fermarmi per alcuni giorni a Tong-fong-tow con immensa gioia dei cristiani che si sentirono rinfrancati dalla nostra presenza. La zona infatti è tutta infestata da pirati, che vi commettono ogni sorta di ribalderie... Pochi giorni prima del nostro arrivo, avevano battuto una povera vecchia.

Il tratto da Nam-yung a Fong-tung fu più disastroso dei precedenti: l'acqua gelata, in pieno febbraio, ci scrosciava contro i vestiti, la faccia e il collo, flagellandoci senza pietà. E non v'era angolo in cui ripararci.

Ad un tratto i cavalli s'impuntano e non si va né avanti né indietro. Trascorriamo una mezz'ora tra brividi e sospiri. Finalmente le nubi si alzano e lentamente scendiamo a piedi, trasci-

(29) *Summ.* p. 358.
(30) *Summ.* p. 302.

nandoci dietro i cavalli. Non si camminava, ma si procedeva a scivoloni. Come Dio volle arrivammo a sera a Chin-kong.

Ci accolse una buona famiglia cristiana con ogni riguardo e cordialità. Ci cambiarono i vestiti, ci prepararono la cena, mentre il capo famiglia ricordava con gioia i Vescovi che aveva ospitato e ai quali aveva offerto il vino dolce di riso, di sua fabbricazione. Il figlio minore vegliò fino a mezzanotte per asciugare e ripulire i nostri vestiti.

Il giorno dopo fummo a Fong-tung, accolti festosamente da quei buoni montanari. Non mancò il lavoro e i frutti furono consolanti: più di cento Comunioni nella domenica e una ventina di Cresime. Il tempo era un po' migliorato.

Ci rimettemmo in viaggio a cavallo. A Chi-hing cercammo una barca, ma non fu possibile trovarne a nessun costo: erano tutte nascoste nei piccoli affluenti del Pak-kong, per non essere preda dei soldati. Fummo costretti a seguire il fiume per una stradicciola, che ogni tanto si perdeva tra gli arbusti e le risaie. La pioggia continuava senza sosta. Pernottammo in una famiglia di pagani, felici di albergare degli Europei e per di più missionari (31).

E per fortuna, perché nell'ultimo tratto che ci separava da Shiu-chow, trovammo il deserto e la desolazione: paesi bruciati o distrutti da masnade di soldati, che da più d'un anno, con le loro scorrerie tra Canton e il Kiang-si, seminavano il terrore e la desolazione. Non c'era più anima viva. Non trovammo nessuno che ci desse una tazza di tè o un poco di riso ».

Anche i pirati

« I nostri portatori erano rimasti un poco indietro. Nelle vicinanze di Tai-kiu furono assaliti da una dozzina di pirati, che puntando le rivoltelle e i pugnali, li costrinsero a cedere i bagagli. Oltre i nostri indumenti personali, portavano anche un bastone pastorale, l'unico che avevo, e altri oggetti destinati alla mostra missionaria di Torino. I poveretti furono spogliati di tutto, anche dei pochi soldi che avevano. Furono costretti a chiedere l'elemosina per strada. Giunsero a Shiu-chow l'indomani, affamati, sfiniti e ancora tremanti di paura » (32).

(31) Non sarà più così quando, con la bolscevizzazione della Cina, si diffonderà il movimento xenofobo e la lotta antireligiosa.

(32) *Boll. Sal.* dicembre 1924, pp. 320-321. Cfr. *Inter Nos*, n. 11, 1924, poligrafato.

La cristianità di Fong-tung. A destra di Monsignore Don Guarona, a sinistra Don Dalmasso.

« Il giorno dopo fummo a Fong-tung, accolti festosamente da quei buoni montanari. Non mancò il lavoro e i frutti furono consolanti... » (pag. 250).

Sofferenze

L'*Inter Nos* dà notizia del suo arrivo con particolari toccanti:

« Un gruppetto di Confratelli gli si fece intorno con affettuosa premura. Era irriconoscibile. Sceso da cavallo, non riusciva a camminare per la stanchezza. La veste raccolta intorno alla vita, l'impermeabile inzaccherato, gli stivali coperti di fango, la barba più bianca, il viso emaciato. Salito in stanza, mentre prendeva un po' di ristoro, ci raccontò parte delle sue romantiche avventure, i pericoli scampati, il bene fatto, le speranze sull'avvenire e lo sconforto nel vedere quanto sia scarso il personale in quei distretti, mentre abbonda la messe » (33).

Era giunto il 15 febbraio; il 21 scriveva la citata lettera a Don Rinaldi. Ai disagi e alle rudezze della vita missionaria, s'aggiungevano, più acute e più dolorose, le sofferenze interiori.

La visita ai distretti dell'Ovest

Il 25 febbraio 1924, Monsignore riprese la visita pastorale. Si recò nel distretto di Lin-chow e al ritorno sostò in quelli di Yeung-shan e di Ying-tak. Fu un mese di viaggi faticosissimi, in barca, o a piedi, qualche volta tirandosi dietro la propria barca dalla riva, come fanno i barcaioli, sovente pernottando sull'assito delle barche pubbliche tra il frastuono dei barcaioli, oppure in alloggi di fortuna, con disagi d'ogni genere. Nelle diverse residenze un intenso lavoro apostolico, le gioie del ministero pastorale e testimonianze consolanti di viva fede del popolo cristiano.

Il 19 marzo 1924, Monsignore scriveva da Ham-kwong:

« Abbiamo passato anche quattro giorni nell'Yeung-shan io, Don Boccassino, Don Beniamino e Don Cavada. A Ki-tam specialmente, si predicò un po' di missione con un consolante concorso di uomini e di donne. In quei giorni si ebbero quasi sempre comunioni generali e i giovanotti si mostrarono i più ferventi... I ragazzi della scuola (sono più di trenta, tra cui alcuni pagani) sanno tutti guidare le preghiere. Alcuni hanno fatto domanda d'imparare a servire Messa... A Ki-tam abbiamo anche fatto otto battesimi di adulti e molte cresime. Nei giorni che passammo là,

(33) *Inter Nos*, n. 11, 1924, poligrafato.

vennero diversi capi di famiglie delle borgate vicine a chiedere di entrare nella religione cattolica...

Partimmo da Ki-tam la mattina di sabato 15 marzo con la barca dei cristiani, per arrivare a Ham-kwong. Durante tutto il viaggio si può dire che nella barca si era come in cappella: qui infatti si celebravano le sante Messe, qui si pregava, si predicava, si amministravano i Sacramenti. I bravi cristiani si sostituivano per turno ai remi e al timone, in modo che tutti potessero partecipare alla santa Messa, alla Comunione e alle preghiere. Come era bello udire l'eco delle loro voci robuste e soavi confondersi col fragore delle onde, che s'infrangevano contro i massi della riva del fiume!... Quando alla sera tardi giungevamo al luogo di sosta (34), i nostri cristiani, adocchiato un gruppo di barche, immancabilmente andavano ad ancorarsi in mezzo ad esse. Dopo d'avere sistemato ogni cosa e trangugiato in fretta la parca cena, erano impazienti di intonare le loro preghiere. Già sapevano che al suono cadenzato e melodioso della loro cantilena i pagani avrebbero fatto capolino dalle loro barche e anche dal villaggio. Anzi in queste circostanze qualcuno dei più arditi salta senz'altro sulla barca per godere con più agio della novità.

È per il missionario l'occasione buona per parlare del buon Dio a quella gente. E noi non la lasciammo sfuggire. Quella buona gente ci ascoltava con attenzione ed interesse. Sono persuaso che se avessimo chi potesse andare frequentemente a coltivare i buoni semi gettati, non mancherebbero i buoni frutti... Ma la messe è molta e gli operai sono pochi! » (35).

Monsignore era di ritorno a Shiu-chow il 25 marzo, esattamente ad un mese dalla partenza. Partecipò alla festa patronale dell'Orfanotrofio di Ho-sai, appositamente differita perché fosse presente Monsignore, e impartì la rituale benedizione alla nuova campana della chiesa annessa all'Istituto e dedicata a San Giuseppe. Fu la prima campana che squillò nel cielo di Shiu-chow; e quel giorno squillò quasi ininterrottamente tra l'ammirazione della buona gente del borgo e dei dintorni (36).

(34) Di notte le barche rimangono ferme in qualche approdo.
(35) *Inter Nos*, num. 14, 1924, poligrafato; cfr. *Boll. Sal.* dicembre 1924, p. 322.
(36) *Inter Nos*, n. 13 e n. 15, 1924, poligrafato.

La visita ai distretti del centro-nord

Il martedì dopo Pasqua, 22 aprile, quarto anniversario della sua preconizzazione a Vicario di Shiu-chow, Mons. Versiglia partì per la visita ai distretti del centro nord, Lok-chong e Yan-fà.

Anche qui non mancarono i disagi e le avventure. Ne parla lui stesso in una relazione al *Bollettino Salesiano*.

« Il martedì dopo Pasqua – scrive – partimmo per Tong-tong, benché tutto sembrasse congiurare contro il nostro viaggio. Non una portantina, non un portatore. Il mio cavallo era morto la sera prima, e dovemmo metterci in cammino a piedi, fiduciosi solo nell'aiuto della Provvidenza. Dopo quattro ore di cammino incontrammo Don Barberis, ma anche il suo cavallo era inservibile, per una larga piaga che gli lacerava il dorso. Percorremmo una cinquantina di chilometri a piedi. A due ore dalla mèta, quando la stanchezza si faceva notevolmente sentire, incontrammo finalmente due giovani, mandati da Don Foglio, con due cavalli per noi. Riprendemmo il cammino a cavallo. Ma in una ripida discesa, il cavallo che cavalcavo io, imbizzarritosi non so perché, cominciò a trottare, poi a darsi a precipitosa fuga, travolgendo due piccoli bufali che incontrò sul sentiero. Sebbene vecchio cavalcatore, non riuscii a trattenerlo. Mi raccomandai allora all'Ausiliatrice, studiai il posto e balzai d'un colpo a terra, cavandomela, grazie al Cielo, con un semplice strappo alla veste, sopra la spalla.

Finalmente scorgemmo Don Foglio e alcuni cristiani, venutici incontro e proseguimmo con loro fino a Tong-tong. All'ingresso, tutti i fedeli ci ricevettero con calorosi saluti e l'immancabile sparo di mortaretti. Ci si fecero attorno con cordialità e gremirono la piccola chiesetta ».

Monsignore continua mettendo in luce i lati positivi, il fecondo ministero pastorale in ciascuna residenza, la viva fede di quelle popolazioni e la schietta partecipazione alla predicazione della parola e ai Sacramenti.

Conchiude la relazione mettendo in rilievo la scarsità di mezzi, la povertà delle residenze e il bisogno della cooperazione dei benefattori all'opera di evangelizzazione.

« Le spese, alle quali la Missione va incontro annualmente – conchiude – sono superiori alle nostre forze. Confidiamo nella

SHIU CHOW. L'Istituto Don Bosco.
Fu inaugurato il 6 luglio 1924. Accanto ad esso, il 1° novembre dello stesso anno, fu benedetta una bella chiesetta dedicata al Sacro Cuore. Fu la modesta cattedrale di Mons. Versiglia.

Provvidenza Divina, perché si tratta della salvezza delle anime » (37).

Il motivo apostolico, la salvezza delle anime, è sempre in primo piano tra le sollecitudini del santo Vescovo.

Il primo Concilio Cinese

Nel novembre 1922 era giunto in Cina il primo Delegato Apostolico, Mons. Celso Costantini.

Mons. Versiglia si trovava in Italia. Appena giunto in sede, gli scrisse da Shiu-chow in data 30 marzo 1923:

« ... Da molto tempo si sentiva tra i Vicari Apostolici la necessità di avere qui vicino a noi un rappresentante diretto della Santa Sede per potere più facilmente, sotto la sua guida, coordinare ed unificare i nostri sforzi per l'evangelizzazione di questa immensa nazione pagana. Non posso quindi fare a meno di manifestarle la mia grande soddisfazione per la sua venuta e l'augurio che la sua presenza tra di noi missionari segni l'inizio d'un'èra novella nelle conquiste apostoliche a cui tutti quanti aneliamo. La Missione Salesiana è piccola e povera ed è l'ultima venuta, quindi non potrà contribuire molto per la realizzazione dei piani dell'Eccellenza Vostra. Se tuttavia qualche cosa può valere, conti pure di averci tutti a sua disposizione » (38).

Uno dei compiti principali del primo Delegato Apostolico era di preparare il Concilio (39). Il suo arrivo in Cina era stato preceduto dalla visita apostolica fatta da Mons. De Guébriant, Vicario Apostolico di Canton, vecchio missionario di eminenti qualità personali e di consumata esperienza. La sua lunga assenza da Canton aveva fatto ritardare la consacrazione di Mons. Versiglia. Nei contatti con i Vescovi e con i missionari di tutta la Cina, egli aveva potuto discutere i problemi suscitati dalla lettera enciclica *Maximum illud*, pubblicata da Benedetto XV il 30 novembre 1919. Essa è la *magna charta* delle Missioni e contiene i principi fondamentali della riforma del metodo missionario. La relazione inviata da Mons. De Guébriant alla Congregazione per la Propaganda della Fede, era stata il primo orientamento del

(37) *Boll. Sal.* dicembre 1924, pp. 321-323.
(38) Cfr. C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, vol. II, Roma 1946 p. 170.
(39) C. Costantini, *Op. cit.* vol. I, pp. 3 e 161.

nuovo Delegato, che stava per partire per la Cina, sui problemi di quelle Missioni. Per questi problemi era stato convocato il Concilio (40). Mons. Versiglia ebbe la gioia di parteciparvi.

Fu aperto il 15 maggio 1924 nella chiesa di Sant'Ignazio a Zikawei, sobborgo di Shanghai. Mons. Costantini, quale Legato del Papa, presiedette all'apertura, celebrando la Messa pontificale alla presenza dei Padri del Concilio. Erano presenti 42 Vescovi, 5 Prefetti Apostolici, l'Abate mitrato della Trappa, i rappresentanti di altre 13 Missioni. Vi erano anche i rappresentanti dei diversi Istituti Religiosi Missionari in Cina e del Clero Cinese.

« Io mi sentivo, personalmente, piccolo, umile, confuso, davanti a questi venerabili Vescovi – scrive Mons. Costantini –. Ma sapevo che, se la mia persona non valeva nulla, essi riconoscevano l'alto prestigio del Legato Pontificio; e ciò mi dava confidenza » (41).

Il Concilio fu chiuso il giorno 12 giugno 1924 nella chiesa di Zikawei con la solenne consacrazione della Cina a Maria Santissima. I Padri apposero la firma agli Atti del Concilio collocati sulla mensa dell'altare maggiore (42).

Il pranzo ufficiale, offerto alla chiusura del Concilio dai cristiani di Shanghai ai Padri e alle Autorità Cinesi, fu tenuto nei locali dell'Ospizio San Giuseppe del Comm. Lo Pa Hong. Mancavano pochi mesi all'arrivo dei Salesiani, che venivano ad aprire in quei locali una scuola professionale: tra essi era il chierico Caravario. Mons. Versiglia aveva iniziato e condotto a buon punto le trattative tra il Comm. Lo Pa Hong e i Superiori di Torino.

Tornando dal Concilio, Mons. Versiglia sostò un giorno a Macao, il 24 giugno, e conferì l'Ordine del Presbiterato al confratello salesiano Don Aurelio Pamio, tra la gioia dei suoi figli, sempre lieti di riaverlo tra loro e di presentargli, anche se in ritardo, gli auguri per San Luigi. Raggiunse Shiu-chow la sera del 26 giugno (43).

(40) C. Costantini, *Op. cit.* vol. I, pp. 2-3.

(41) C. Costantini, *Op. cit.* vol. I, p. 161. L'elenco completo, con la generalità, dei Vescovi, dei Delegati e dei Prelati impediti di partecipare e le notizie essenziali sul concilio si possono trovare in L. Wei Tsing-Sing, *Le Saint Siège et la Chine*, Paris 1968, pp. 109-117. Tra le pp. 256-257 si trova la fotografia fuori testo dei partecipanti al Concilio con i nomi di ciascuno.

(42) C. Costantini, *Op. cit.* vol. I, p. 163.

(43) *Cronaca di Macao*, pp. 179-180.

Il lavoro missionario dell'anno 1924

Alla fine di agosto del 1924, nel suo resoconto alla Congregazione per la Propaganda della Fede, Mons. Versiglia sintetizzava il lavoro missionario dei primi otto mesi.

« I disordini della guerra e della pirateria – scriveva – non solo continuarono, con le conseguenti preoccupazioni per i missionari, ma crebbero spaventosamente. Certe regioni sono divenute affatto impenetrabili. In altre, se vi si può arrischiare il Sacerdote Europeo, non vi si può recare il Sacerdote indigeno, perché correrebbe pericolo di essere preso e fatto prigioniero. Una delle *kuneong* (vergini catechiste), fu fatta prigioniera nel gennaio scorso. Si riuscì a liberarla solo dopo sei mesi di prigionia e con molto stento.

Il lavoro si è quindi aggravato per i missionari, che oltre al loro ministero apostolico, debbono sostituire i catechisti nell'istruzione dei singoli individui e di gruppi. Data la necessità, si sono sottoposti generosamente a questo maggior lavoro, attuando il detto di San Paolo: " Io non tengo in alcun conto la mia vita, di fronte all'incarico ricevuto dal Signore d'annunciare il Vangelo " (*Atti*, 20, 24). Con vero orgoglio prendo l'occasione per dare questo pubblico attestato ai miei Confratelli » (44).

In questo « pubblico attestato » di lode al sacrificio che i Confratelli facevano della propria vita, sull'esempio di San Paolo, purché il Vangelo fosse annunciato, si sente l'eco dei ripetuti accenni a Don Rinaldi del lavoro dei Confratelli nonostante la salute scossa, e dell'aperta e franca difesa del loro buono spirito.

Le nuove opere

Enumera poi le opere compiute al centro e nei distretti. Ci limiteremo ad accennare ad alcune principali sorte in questo anno.

A Ho-sai l'*Istituto per le kuneong*, vergini cinesi, che si preparano al compito di catechizzare l'elemento femminile nelle missioni. Nel 1924 erano una ventina.

(44) *Resoconti annuali*, 24 agosto 1924, Arch. Sal. 9, 5, Vers.; *Boll. Sal.* marzo 1925, p. 70.

SHIU CHOW. La chiesa del Sacro Cuore, accanto all'Istituto Don Bosco. Sotto il pavimento, davanti alla balaustra (ove si vede il vaso di fiori) fu deposta la salma di Mons. Versiglia il 13 marzo 1930.

Nella città di Shiu-chow, la *Scuola femminile*, della quale abbiamo parlato, passando sotto le cure delle Figlie di Maria Ausiliatrice era divenuta un vero collegio con internato ed esternato, quantunque la ristrettezza del locali obbligasse a limitare il numero delle alunne a una cinquantina.

I Salesiani avevano in città soltanto la vecchia casa cinese, al *Sin Tung Mun, (Nuova porta orientale)*, sede centrale della Missione. Da tempo però avevano comprato un vasto terreno, ove sorgeva prima il mandarinato, per adibirlo a nuove costruzioni. Ma erano sorte contestazioni da parte del governo di Canton, e si poté entrarne in possesso solo per l'interessamento del Generale Chen Chiung Ming, divenuto amico della Missione Salesiana quando partecipò alla consacrazione episcopale di Mons. Versiglia (45).

I lavori per la grande costruzione dell'*Istituto Don Bosco*, su disegno e con l'assistenza di Monsignore, durarono per tutto il 1923 e parte del 1924. Ne fu fatta solennemente l'inaugurazione il 6 luglio 1924, alla presenza del Console d'Italia a Canton, del Mandarino di Shiu-chow, di autorità civili e militari, con larga rappresentanza delle scuole e corporazioni della città (46).

La realizzazione d'una scuola professionale per i figli del popolo riscosse il plauso di tutti.

« Sono le vostre officine – disse il Mandarino di Shiu-chow – che ci occorrono: ogni officina che aprite per il popolo cinese sarà una prigione che avrete soppresso, una banda di pirati che avrete eliminato, una gilda di meno di quei nefasti e oziosi intellettuali nostri, che nelle Università straniere assimilano il peggio della cultura altrui e dimenticano il buono di quella del loro paese. Noi non possiamo che benedirvi » (47).

L'*Istituto Don Bosco* aveva una sezione artigiani, cioè una scuola professionale per tipografi, sarti e calzolai; e una sezione studenti, con scuole elementari inferiori e superiori (corsi di sette anni) per alunni interni ed esterni; scuola per catechisti, catecu-

(45) Il terreno era stato comprato e pagato (dollari 2.500) al mandarino di Shiu-chow nel 1919. Il documento di passaggio di proprietà, da parte della Tesoreria di Canton, si poté avere solo nel giugno 1921 per l'interessamento del predetto generale. (*Inter Nos*, Anno VII, n. 5, p. 2; *Boll. Sal.* ottobre 1922, p. 265.

(46) M. Rassiga, *Breve cenno storico* ecc. p. 152.

(47) C. Costantini, *Con i missionari in Cina*, Vol. I, Roma 1946, p. 181.

menato per giovani. Inoltre un piccolo gruppo incominciò a studiare il latino e formò il primo nucleo del futuro seminario. Più tardi s'aggiungerà il corso magistrale.

Accanto all'istituto fu inaugurata, alcuni mesi dopo, il 1° novembre 1924, una bella chiesetta dedicata al Sacro Cuore. Fu la modesta cattedrale di Mons. Versiglia, che prese anche alloggio nei locali dell'Istituto.

Un anno più tardi, il 5 agosto 1925, sarà posta la prima pietra della istituzione gemella del Don Bosco, l'*Istituto Maria Ausiliatrice* per le ragazze. Anche di questo Mons. Versiglia eseguì i disegni e curò la costruzione. Esso fu inaugurato il 28 gennaio 1926. Qui si trasferirono le scuole femminili, già in funzione nella vecchia residenza della Missione alla *Nuova porta orientale* (48).

Noviziato e studentato salesiano a Ho-sai. I « canonici » di Monsignore

Nel gennaio del 1924, era giunto dall'Italia un piccolo gruppo di ascritti, che avrebbero dovuto fare il noviziato in Cina, assieme ad alcuni giovani cinesi.

Furono alloggiati a Ho-sai, in alcuni piccoli locali dietro la Chiesa di San Giuseppe. Il 29 gennaio, festa di San Francesco di Sales, iniziarono il loro noviziato.

Nell'estate dello stesso anno, gli alunni del Collegio San Giuseppe di Ho-sai furono trasferiti nel nuovo grande Istituto Don Bosco in città e la casa di Ho-sai divenne noviziato e studentato per il personale religioso salesiano.

Mons. Versiglia vi si recava a fare qualche conferenza ai novizi ed era sempre per loro una grande gioia il sentirlo.

Nelle feste i novizi solevano recarsi a Shiu-chow per il servizio liturgico, nella chiesa annessa all'Istituto Don Bosco, che fungeva da cattedrale. Monsignore li chiamava « i miei canonici », titolo del quale i giovanissimi novizi andavano fieri in cuor loro. Li trattava con molta familiarità: come soleva fare con

(48) Una descrizione della cerimonia dell'inaugurazione in *Inter Nos* Anno VI, n. 7, p. 26. Mons. Versiglia curò con particolare perizia sia i disegni sia la esecuzione di quasi tutte le costruzioni del Vicariato, come abbiamo visto sopra per l'Orfanotrofio di Ho-sai. E non furono poche quelle che realizzò. Ma nella sua umiltà soleva scherzosamente ripetere, alludendo a se stesso: « Chi ha denari costruisce; chi non ne ha fa i disegni ».

i suoi missionari, esponeva anche a loro i problemi della Missione, come se fossero in grado di aiutarlo a risolverli, e non perdeva occasione per dare loro qualche buon consiglio e aiutarli nella loro formazione.

Quando il 5 agosto 1925, fu posta la prima pietra dell'erigendo *Istituto Maria Ausiliatrice* per le ragazze (49), Monsignore volle che alla funzione partecipassero anche « i suoi canonici » e, come persone importanti, mettessero la loro firma sulla pergamena racchiusa nella prima pietra.

La costante giovialità e amabilità, tra le dure fatiche dello apostolato e le intime sofferenze, e i continui segni di stima e di affetto che egli dava agli altri, gli legavano i cuori di tutti.

Uno dei « canonici » di quel tempo, che ha narrato l'episodio, conchiude testualmente: « Conoscere Mons. Versiglia voleva dire amarlo » (50).

Questa simpatia e questo sincero affetto Monsignore lo riscuoteva in ogni ceto, ma specialmente tra i giovani. Scorrendo l'*Inter Nos* è frequente incontrarsi in annotazioni come questa: « 29 marzo 1926: con il treno delle ore 21 giunge da Lin-chow Monsignore, dopo un mese d'assenza. I giovani, terminate le preghiere della sera, stavano salendo in camera. Appena s'accorsero del ritorno di Monsignore, si precipitarono in cortile e improvvisarono una calorosa dimostrazione al loro Vescovo » (51).

(49) Cfr. *Inter Nos*, Anno VI, n. 7, in data 15 marzo 1926, p. 25.

(50) *Memorie di Don Pietro Pomati*, Arch. Sal. 9, 2, Vers. Alla fine dell'agosto 1925, la pericolosa situazione di guerra indusse a trasferire il noviziato e studentato a Macao.

(51) *Inter Nos*, Anno VI, n. 8, p. 32. Monsignore era partito da Shiu-chow il 25 febbraio 1926 (*Inter Nos*, a. VI, n. 6, p. 24). È l'ultima visita pastorale a Lin-chow. Quella che egli inizierà il 24 febbraio 1930 sarà interrotta il 25 febbraio a Li Tau Tsui dal suo Martirio.

SHIU CHOW, *Ho-sai.* « I canonici di Monsignore ».
I novizi dell'anno 1924-25, con i loro Superiori: Don Canazei, Ispettore (*al centro*). *Alla sua sinistra*, Don Lareno, maestro dei novizi; *alla sua destra*, Don Braga.

XVI

LA PRIMA ONDATA BOLSCEVICA

1925-1926

Il resoconto annuale del 1925

Il resoconto annuale del 1925, che Mons. Versiglia stese in data 1° ottobre dello stesso anno, accenna a difficoltà nuove, che non si erano presentate nel passato. Ne abbiamo parlato sopra, tracciando una sintesi della storia della Cina nel primo trentennio di questo secolo: lo scoppiare del movimento xenofobo e della bolscevizzazione della Cina.

« La provincia del Kwang-tung – scrive Monsignore – sembra in preda a spasmodiche convulsioni all'interno e ad ogni sorta d'attacchi, di invasioni e di oppressioni all'esterno. La nostra missione, trovandosi al confine di tre altre province, il Kwang-si, l'Hu-nan e il Kiang-si, oltre al partecipare a tutte le miserie interne, è divenuta anche il naturale passaggio di tutte le orde che per desiderio di conquista o di preda, si gettano sul Kwang-tung, oppure, battute, tentano la ritirata.

I giornali parlano dei soprusi, delle estorsioni, delle devastazioni; pubblicano i massacri e le prigionie... E il povero popolo soffre senza potere parlare. Intere popolazioni sono ridotte alla fame più nera.

Il missionario è costretto ad una corsa continua per potere tentare qualche salvataggio, specialmente quando si tratta di cristiani ».

Cita poi diversi casi in cui l'intervento del missionario è valso a salvare un gruppo di cristiani prigionieri dei pirati, oppure un'intera popolazione che, dopo il saccheggio dei loro villaggi, si era rifugiata sulle montagne e rischiava di morire di disagi e di fame. La mediazione d'un altro missionario aveva messo la pace tra due gruppi di soldati di diverse fazioni, che taglieggiavano le campagne e minacciavano la vita delle popolazioni.

Xenofobismo e ateismo

Passa poi a parlare di un altro genere di difficoltà, quelle morali.

« Le cose fin qui accennate – continua Monsignore – ed altre molte che tralasciamo, dimostrano la difficoltà del nostro lavoro. Ma non sono ancora le più gravi. Altre se ne aggiunsero quest'anno, di gravità così eccezionale, da paralizzare, in certi luoghi, quasi completamente il nostro lavoro.

Una ne accenno sopra tutte, la quale, da molto tempo covata, ora esplode con violenza inaudita. È il sentimento di antipatia verso l'Europeo e tutto ciò che sa di straniero.

Non che tale sentimento sia connaturale all'indole del cinese: tutt'altro! Il popolo cinese è, di per sé, il più tranquillo, il più quieto ed ospitale che si possa immaginare. Anzi è un popolo avido di conoscere qualsiasi novità e di essere istruito. Ma arditi mestatori, specialmente della classe degli studenti, tentano di circuirlo con ogni sorta di mezzi: comitati, sfilate, comizi, discorsi, proclami, stampe, caricature, artifizi, calunnie, intimidazioni... Tutto è messo in opera per creare a noi un ambiente tutt'altro che favorevole.

Ora poi sembra che il demonio si sia scatenato: una colluvie di studenti spostati abbandonano la scuola, percorrono a gruppi la provincia, tenendo dappertutto conferenze anticristiane e dipingendo i missionari come spie dei governi stranieri. Sfogano la loro rabbia specialmente contro le nostre scuole, minacciano persino professori e alunni per indurli a disertare le scuole della Missione.

La cosa ebbe il suo culmine con i fatti a Canton il 23 giugno del corrente anno 1925. Al presente ci troviamo isolati, e quelli stessi, che ci erano e sono ancora i più affezionati, quasi non osano avvicinarci pubblicamente (1).

Si continua egualmente il lavoro, ma con molto stento e molti ostacoli » (2).

(1) Per timore delle rappresaglie e persecuzioni da parte delle organizzazioni, sorte per « combattere lo straniero », « distruggere la chiesa cattolica », « combattere la religione di Gesù ». Sono le scritte apposte agli uffici delle organizzazioni e portate su cartelli nei cortei. (Cfr. *Inter Nos*, Anno VI, n. 2, pp. 5-6; n. 4, pp. 13-14; n. 5, pp. 17-19).

(2) *Resoconti annuali*, Arch. Sal. 9, 5, Vers.

L'incidente del 30 maggio 1925 a Shanghai e il boicotaggio di Canton

Nel suo resoconto, Mons. Versiglia ha accennato ai « fatti di Canton ». È uno degli avvenimenti della storia del Kwan-tung in questi anni, più gravidi di amare conseguenze per gli Europei e per le Missioni.

Verso la metà di maggio del 1925, in una disputa avvenuta in un cotonificio giapponese a Shanghai, un rappresentante sindacale comunista rimase ucciso. Il 30 maggio gli studenti di Shanghai inscenarono nel quartiere internazionale una dimostrazione di carattere nazionalistico, alla quale parteciparono circa diecimila persone e che la polizia britannica soffocò nel sangue.

L'inchiesta del Corpo diplomatico verificò che i morti erano 21; la stampa cinese recava cifre più elevate. La pubblica opinione insorse contro la tracotanza degli stranieri, reclamando l'abolizione dei « trattati ineguali », la retrocessione delle *concessioni* alla Cina, l'abolizione dei privilegi agli stranieri (3).

Un comitato d'azione comunista formò l'*Unione Generale dei Lavoratori* che raccolse subito duecentomila aderenti. Lo sciopero generale del 1° giugno ne collaudò l'efficienza. Ma nel mese di settembre le potenze straniere raggiungevano un accordo con il governo cinese e ritornò la calma.

Non così nella Cina meridionale. Verso la metà di giugno del 1925 a Hong-kong più di duecentomila lavoratori iniziarono uno sciopero che durò sedici mesi. Centomila scioperanti furono trasferiti a Canton e sussidiati dalla federazione dei lavoratori. Qui inscenarono dimostrazioni contro gli Europei. Il 23 giugno 1925 un grande corteo tentò di forzare l'entrata della concessione europea. Le forze di polizia reagirono. Rimasero uccisi parecchi innocenti scolari che i dimostranti avevano spinto in prima fila (4).

I lavoratori organizzarono un feroce boicotaggio a tutte le merci straniere, applicando pene severissime ai trasgressori. Gli Europei che si trovavano a Canton fuggirono in gran parte a Hong-kong. I rimasti condussero una vita difficile nella conces-

(3) Vedi la bella relazione d'un testimonio qualificato: C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, vol. I, Roma 1946, pp. 227-231.

(4) Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 103.

sione europea. Parecchie scuole tenute da Europei dovettero chiudere i battenti (5).

Gli studenti organizzarono una sistematica propaganda antieuropea e a squadre percorsero il Kwang-tung predicando l'odio contro lo straniero, la morte dell'imperialismo, l'ostracismo alle merci europee. Il boicotaggio delle merci durò fino al 10 ottobre 1926 (6).

Unitamente al movimento xenofobo era iniziato nel 1924 la bolscevizzazione dell'esercito e la propaganda comunista della quale abbiamo parlato sopra.

Il resoconto annuale del 1926. Il dilagare del bolscevismo persecutore

Il resoconto dell'anno seguente, in data 24 ottobre 1926, fatto dal Provicario, perché Mons. Versiglia era assente, accentua la gravità della situazione.

« Il Kwang-tung – scrive – quest'anno non fu teatro di guerre fratricide, ma fucina ove si preparò la più grande guerra di questi ultimi tempi della repubblica cinese, una vera rivoluzione, che si estende nelle province confinanti ed è giunta nel cuore stesso della Cina, ad Han-kow, e minaccia la stessa capitale. Non è facile prevedere quali effetti sortirà questa nuova lotta, organizzata e condotta all'insegna della bandiera rossa.

Shiu-chow vide quest'anno migliaia di soldati sfilare marzialmente per le sue vie, ospitò per mesi consecutivi armate dirette al Nord. Ma non ebbe che da compiacersi per il contegno delle truppe, disciplinatissime e molto deferenti verso la popolazione, ancora memore dei soprusi, delle vessazioni, delle ingiustizie, dei maltrattamenti subiti in passato.

Non conoscevano più i loro fratelli sotto divise fiammanti, guidati da compitissimi ufficiali, che, in meno d'un anno, trasformarono l'esercito, istruendolo secondo i più moderni metodi (7).

(5) Tra le altre, il *Collegio Sacro Cuore* dei fratelli Maristi con 600 alunni; la *Scuola femminile dello Spirito Santo*, tenuta dalle Suore Missionarie dell'Immacolata di Montreal (Cfr. *Inter Nos*, Anno VII, n. 5, p. 4.

(6) Cfr. H. Mc Aleavy, *Storia della Cina moderna*, 2ª ed. Milano 1971, pp. 302-303. *Inter Nos*, Anno VI, n. 13, pp. 53-54.

(7) Vedi sopra: *Il governo nazionalista si associa al comunismo; nazionalisti e comunisti alla conquista della Cina.* Le due colonne del corpo di spedizione, partite da

La Missione stessa non ebbe motivo di lamento; e di ciò siamo riconoscentissimi alle autorità locali, sempre premurose ed attente verso la Missione e i Missionari.

Ma un'altra guerra, assai più micidiale, ha minacciato l'edificio religioso e minaccia di intensificarsi maggiormente e penetrare anche là dove finora è regnata la pace, la semplicità e il silenzio fecondo della gente di campagna.

Una vera persecuzione organizzata, una guerra sistematica alla religione e ai suoi ministri, che mira specialmente alle scuole, e tende ad isolare l'Europeo. Lo sciopero e il boicotaggio di Canton furono una semplice occasione, che diede incremento ed acuì la lotta, già iniziata nel Kwang-tung da elementi settari, ciechi seguaci e imitatori dei bolscevichi.

Le porte di Canton rimangono ancora chiuse alle navi di Hong-kong e di Macao e l'Europeo può introdurre solo il bagaglio strettamente personale e talora fanno questione e sequestrano anche il corredo.

Tre Figlie di Maria Ausiliatrice, provenienti dall'Italia e giunte in febbraio (1926) a Canton, come primo saluto nel toccare la terra cinese, per la quale venivano a lavorare, ebbero la sgradita sorpresa di vedersi sequestrata parte del bagaglio; e solo dopo quindici giorni di reclami e di ricorsi alle autorità, da parte di un esperto missionario, poterono riavere le cose loro ».

Ciò che affligge i nostri cuori, è la guerra religiosa

« Ma la guerra economica, gli stenti, le privazioni, i sacrifici personali, non sono quelli che ci spaventano. Ciò che affligge i nostri cuori e ci ha strappato frequenti lacrime è la guerra religiosa, fatta con conferenze, cortei, stampe, manifestazioni ostili di ogni genere, ma anche con intimidazioni e violenze, nelle quali non mancarono le vittime. La propaganda anticristiana si svolge serrata in tutti i distretti. Grazie al Signore, la maggior parte dei cristiani, specialmente i più anziani, non si lasciano influenzare. Ma se ne impressionano i pagani, ne soffrono i catecumeni, che

Canton nel luglio 1926 (una terza parti da Swa-tow), attraversarono la regione di Shiu-chow. La prima avanzò nell'Hu-nan e in ottobre raggiunse ed occupò Han-kow sul fiume Yang-tze. La seconda guidata da Chiang Kai Shek, giunse a Nan-chang capitale del Kiang-si, e vi svernò. (Cfr. H. Mc Aleavy, *Storia della Cina moderna*, pp. 311-312).

SHIU CHOW. L'Istituto Maria Ausiliatrice.
Fu inaugurato il 28 gennaio 1926. Anche di questo, come della maggiore parte delle costruzioni del Vicariato, Mons. Versiglia fece il disegno e ne curò l'esecuzione.
Nelle due foto: L'Istituto in costruzione e finito. Una impalcatura di pali di bambù e stuoie protegge lavori e lavoratori dalla pioggia e dal sole. Mons. Versiglia passò molte ore sotto questi ripari.

rimangono intimoriti ed esitanti se proseguire nella conversione iniziata. E il loro numero diminuisce vistosamente (8).

In tutta la Cina è stata indetta una dimostrazione contro il Natale cristiano e furono pubblicate le bestemmie più volgari contro il Salvatore. All'ultimo momento il governo stesso sospese le invereconde dimostrazioni » (9).

Ma a Nam-yung il programma di violenze si svolse egualmente. Ecco la narrazione del missionario di quella sede, Don Dalmasso.

Un triste episodio di violenza a Nam-yung

« Scrivo dal *Yongleu*, (*casa all'europea*, residenza missionaria nella città di Nam-yung) nel pomeriggio del Natale (1925), iniziato nella gioia e finito nel dolore ».

Dopo avere descritto la Messa di mezzanotte e quella dell'aurora frequentate da numerosi cristiani con edificante fervore, prosegue:

« Si stava celebrando la Messa cantata del giorno, alle ore dieci e mezza. Era intervenuto un buon numero di fedeli. In città, soldati e studenti avevano dato inizio alla propaganda contro il Natale. Nella via principale si succedevano gli oratori. Finita la Messa, vedo avanzare verso la chiesa un corteo di soldati. Tutti portavano, issata sulla canna del fucile, una bandierina rossa, e molti reggevano cartelli con le scritte: " Perseguitate, abbattete la Chiesa ". Una turba di popolaccio seguiva gli ufficiali a cavallo.

« Fu inscenata una violenta dimostrazione. Un centinaio di individui s'accalcano nel pronao della chiesa e vogliono che tutti i cristiani escano ed abbandonino il missionario. Un cristiano riceve un forte ceffone.

Faccio ritirare i cristiani e mi pongo sulla porta, tentando di persuadere quei forsennati che non si fa dell'imperialismo, ma solo della religione... Ma la mia voce è soffocata dal vociare di un migliaio di persone: " Fuori, ammazza! ". Erano queste le parole che si udivano più distinte.

(8) La notizia è confermata due mesi dopo in data 1° gennaio 1927, *Inter Nos*, Anno VII, n. 1, p. 1.

(9) Il corteo di donne nude, cui abbiamo accennato sopra.

Riesco a spingere fuori due dimostranti che erano sulla porta, e chiudo. S'inizia un comizio, nel quale si susseguono sei oratori. Poi inizia la sassaiola. Tutti i vetri vanno in frantumi. Festoni, vasi, tutto quello che poteva essere raggiunto viene fracassato. Per fortuna la porta resiste alle sassate. All'interno un bel gruppo di ragazze, che erano venute a cantare la Messa, e di donne, che non avevano osato fuggire prima, tremavano alle grida e agli insulti che echeggiarono per cinque ore... Il capo della polizia urbana, ripetutamente invitato, venne finalmente a difendere la porta d'ingresso. Ebbe subito un violento diverbio con un ufficiale del Hu-nan, che stava incitando la folla. A notte la canea finì. Ho inviato un telegramma al governatore di Canton... Ma la cosa può ripetersi ». (10).

Il prestigio dell'Istituto Don Bosco

La relazione del Provicario passa poi a parlare del lavoro fatto, nonostante le gravissime difficoltà. Dice tra l'altro:

« Il nostro Istituto Don Bosco non solo è cresciuto di numero ma anche nella stima e nel prestigio, che ha guadagnato in città. Il mandarino è così entusiasta del nostro lavoro che ci venne ripetutamente a fare visita, parla di noi con tutti con ammirazione, tanto da suscitare qualche invidia, che in una assemblea pubblica si manifestò con uno degli ormai consueti accenni spregiativi agli " stranieri ". Ma egli, in tono sempre garbato e gentile, ma risoluto: " Il bene è internazionale – rispose –. Chi è saggio lo vede e lo approva " (11).

Un medico protestante inglese ci domandava: — Perché i vostri giovani sono così simpatici? E come avete fatto a sviluppare così le vostre opere? Voi iniziavate e noi eravamo all'apogeo: oggi voi rigurgitate di giovani e noi abbiamo i palazzi deserti. Usate anche qui la Confessione e Comunione? Io sono ammirato e meravigliato del vostro lavoro.

(10) *Al Yongleu*, casa all'europea, di Nam-yung, oltre alla cappella, c'era una piccola scuola molto frequentata. « Dopo la devastazione del Natale 1925, nessun allievo osò più farsi vedere, tanta era in tutti la paura di rappresaglie contro di loro... In città la propaganda comunista, guidata da un russo autentico, si scaglia contro tutto ciò che sa di europeo » (*Inter Nos*, Anno VI, n. 7, p. 28).

(11) *Resoconto del lavoro* nell'anno 1925-1926, in data 24 ottobre 1926. *Resoconti annuali*, Arch. Sal. 9, 5, Vers. Cfr. *Inter Nos*, Anno VI, n. 5, pp. 17-18; Anno VI, n. 12, p. 47.

Un luterano cinese, professore di letteratura e matematica, ripeteva in pubblico e in privato: " Io credo al paradiso terrestre, lo vedo con i miei occhi e ne sento la gioia: le scuole Don Bosco sono la casa dell'allegria e della pace, sono un lembo di paradiso " (12).

Il 10 luglio 1926 si svolse la cerimonia della premiazione con grande concorso di pubblico e di autorità. La marcia d'apertura, suonata dalla nostra banda, poi gli inchini alla bandiera e al fondatore della Repubblica Sun Yat Sen, di cui viene letto il testamento politico. Segue l'inno nazionale cinese. Poi gli undici licenziati della *scuola professionale* si avanzano, in ordine di merito, a ricevere il diploma dalle mani del mandarino (13).

Una sola nota mesta, l'assenza di Mons. Versiglia – conchiude la relazione –. I giovani gli sono affezionatissimi, e andavano scandendo a gran voce il suo nome » (14).

(12) *Inter Nos*, Anno VI, n. 12, p. 46.

(13) *Inter Nos*, Anno VI, n. 12, p. 48. Gli alunni interni sono 240: 180 alloggiati al Don Bosco e una sessantina delle elementari nel *Collegio San Giuseppe* di Ho-sai, rimasto vuoto dopo la partenza dei novizi (agosto 1925). Più tardi gli alunni raggiungeranno complessivamente con gli esterni il numero di 385 (*Summ.* p. 167).

(14) Mons. Versiglia era partito per l'America del Nord il 2 maggio, come diremo nel capitolo seguente.

XVII

AL CONGRESSO EUCARISTICO DI CHICAGO

1926-1927

Intensa attività apostolica

Una lettera dei Superiori Maggiori di Torino, giunta a Shiu-chow il 23 aprile 1926, invitava Monsignore a partecipare al Congresso Eucaristico di Chicago, che si sarebbe tenuto dal 20 al 26 giugno. Accolse volentieri l'invito per la sua profonda deferenza verso i Superiori e per avere occasione di raccogliere offerte per la Missione, bisognosa di aiuti (1).

Partì da Shiu-chow il 2 maggio 1926. Siccome la ferrovia funzionava solo parzialmente, dovette fare lunghi tratti a piedi o in barca, con gravi disagi. Raggiunse Canton il 4 maggio e Hongkong il 5. L'8 maggio salpava per Shanghai, ove si intratteneva con i Confratelli Salesiani dall'11 al 13 maggio. Il 2 giugno raggiungeva San Francisco (2).

Il periodo che seguì il Congresso fu ricco di attività apostoliche: predicazione di esercizi spirituali, ordinazioni, conferenze di propaganda.

Particolarmente ricordati gli esercizi spirituali che predicò ai Novizi, Aspiranti e Confratelli a New Rochelle dall'11 al 17 luglio 1926. Con un tale predicatore l'Ispettore Don Emanuele Manassero poté partire subito per New York, ove lo attendevano urgenti impegni. Di là scrisse a Monsignore che tenesse lui i colloqui privati con i Confratelli e la predica di chiusura degli esercizi. I Confratelli rimasero edificati, sia per la sua predica-
lui i colloqui privati con i Confratelli e la predica di chiusura degli esercizi. I Confratelli rimasero edificati, sia per la predica-
zione, sia per i privati colloqui con Monsignore.

(1) *Inter Nos*, Supplemento n. 1, 30 aprile 1926.

(2) Cfr. *Inter Nos*, Anno VI, n. 10, p. 40; Supplemento n. 2, 1° giugno 1926. Per il passaggio a Shanghai cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 119, che ha dinanzi la *Cronaca della Casa* di Shanghai.

Tenne anche la conferenza di chiusura di tutti gli altri corsi di esercizi (3).

Operato all'Ospedale di Montreal

Il 20 settembre si recava nel Canadà, per un giro di propaganda e per visitare la fiorente colonia cinese di Montreal. La sera del 25 settembre, mentre si trovava in episcopio a Montreal, fu sorpreso da violenti dolori. Fu tosto ricoverato in ospedale e il 14 ottobre fu operato di appendicite (4).

Ne dà notizia lui stesso in una lettera ai suoi Confratelli di Shiu-chow dall'Hôpital de Nôtre Dame di Montreal, in data 2 novembre 1926.

« È il secondo giorno che mi alzo da letto – scrive –, dopo una operazione di appendicite subìta due settimane fa.

Arrivato a Montreal, feci qualche po' di propaganda, un poco di lavoro e mi preparavo a ripartire per New York, quando alla vigilia della partenza, fui colpito da forti dolori. Il buon Padre Caillè, che si occupa della colonia cinese e m'aveva voluto ospite presso di sé, chiamò d'urgenza uno dei migliori dottori. Conosciuto il caso, il dottore stesso mi trasportò in automobile all'ospedale. Non ho parole per esprimere la carità, i riguardi, i segni di stima, con cui fui accolto. Fui subito sistemato in un piccolo appartamentino, provvisto di tutte le comodità immaginabili. La quota di pensione giornaliera era altissima. Un signore, che era alloggiato nella stanza vicina, appena seppe del mio arrivo, avvertì l'amministrazione dell'ospedale che intendeva assumere lui tutte le spese relative al mio soggiorno in ospedale.

Ma l'amministrazione, ringraziando, rispose che questo era un onore che non intendeva cedere.

Io ero il primo Vescovo che entrava in quell'ospedale.

Le mie condizioni erano tali, da rendere l'operazione pericolosissima. Basta dire che quando mi estrassero il sangue per farne l'analisi, esso si coagulò nella siringa. Preferirono quindi farmi le necessarie cure mediche, e in dieci giorni mi misero in grado di affrontare l'operazione senza pericolo.

(3) Sul soggiorno di Mons. Versiglia in Stati Uniti e Canadà è molto prezioso l'*Estratto dal Diario*, che Don Manassero inserisce nelle sue *Memorie*, alle pp. 17-24.

(4) Cfr. *Estratto dal diario di Don Manassero*, pp. 18-19; Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Mons. Versiglia negli Stati Uniti (1926-27).

Le conseguenze certo sono un po' lunghe, dato il mio stato di debolezza. Tuttavia, ringraziando il Signore, tutto va bene e spero di lasciare l'ospedale tra una settimana, ritornare a New York e pensare al mio ritorno costì. Ora sto bene, dopo un'operazione che, date le mie condizioni, si presentava seria. Si vede che i nostri monelli di Shiu-chow hanno pregato! Tutto riuscì nel modo migliore. Di tutto sia benedetto il Signore. Benedico tutti, Confratelli e alunni » (5).

Una forzata convalescenza. A disposizione dei Confratelli

Il 18 dicembre Monsignore poté ritornare a New Rochelle, accolto con grande cordialità dai Confratelli, che festeggiarono il suo ritorno.

Ma il Confratello Salesiano, che accompagnava Monsignore, aveva portato con sé due lettere dei dottori curanti dello ospedale: una era per l'Ispettore Don Manassero e l'altra per il Delegato Apostolico di Washington, Mons. Fumasoni. I dottori dichiaravano che Monsignore aveva bisogno di sei mesi di riposo.

Il 21 dicembre Monsignore e Don Manassero erano a Washington, ove il Delegato Apostolico riuscì a persuadere Mons. Versiglia a rimanere ancora a riposo almeno tre mesi (6).

Ne scrive egli stesso ai suoi confratelli di Shiu-chow, in data 30 dicembre 1926.

« Uscito dall'ospedale, pensavo di essere ormai libero di me stesso. Invece i dottori mi hanno inseguito ancora con lettere all'Ispettore, Don Manassero, e al Delegato Apostolico, Mons. Fumasoni.

La ragione addotta dai dottori è che dopo due mesi dall'operazione, la ferita non si è ancora rimarginata e temono che il viaggio in mare porti complicazioni.

Vorrebbero che mi fermassi almeno sei mesi. Mi sono lasciato indurre a promettere che non partirò fino alla fine di marzo, posto che non vi sia nulla di speciale, che esiga una partenza più sollecita.

(5) *Inter Nos*, Supplemento n. 4, in data 20-XII-1926.

(6) La vicenda è narrata con precisione e minuzia di particolari nell'*Estratto dal diario di Don Emanuele Manassero*, p. 19, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

Mi rincresce immensamente di lasciare il mio Provicario sotto il peso della Missione, tanto più che la sua salute è in condizioni più precarie della mia. Perciò, se egli crede che io venga subito, con tutta tranquillità e senza nessun riguardo, telegrafi e io partirò subito. Per il tempo in cui resterò, cercherò di non essere inutile per la Missione.

A tutti i Confratelli, Suore, alunni e alunne i miei più ardenti auguri per un buon anno. Benedico tutti di cuore nel nome di Gesù » (7).

In un telegramma, spedito pochi giorni dopo, specifica la promessa di essere utile: « Guarito. Momento buono per raccogliere offerte. Telegrafate se Confratelli preferiscono immediato ritorno » (8).

Sia benedetto il Signore, anche nelle nostre umiliazioni

Le informazioni pervenutegli da Shiu-chow, avevano messo a nudo le difficoltà della Missione: la campagna antireligiosa, che purtroppo aveva fatto le sue conquiste anche nell'Istituto Don Bosco (9) e la situazione finanziaria della Missione.

« Le notizie inviatemi – risponde – non erano impreviste e quindi il colpo fu meno grave. Ma è certamente doloroso il vedere sgretolata, a poco a poco, l'opera che ci costò tanti sacrifici e tante pene. E vederla rovinata proprio da coloro per i quali si lavora...

(7) *Inter Nos*, Supplemento n. 6, in data 20 febbraio 1927.

(8) *Inter Nos*, Supplemento n. 6, in data 20 febbraio 1927.

« Il nostro amatissimo Vicario Apostolico Mons. Versiglia – scrive il Provicario Don Guarona – dovette recarsi in America appositamente per cercare il pane quotidiano per i suoi missionari e l'obolo per mantenere qualche vocazione » (*Inter Nos*, Anno VII, n. 6, p. 4, in data 1° maggio 1927).

Anche scrivendo alla mamma da New Rochelle in data 20 dicembre 1926, Monsignore specifica il duplice scopo del prolungamento della sua permanenza negli Stati Uniti: « Mia carissima Mamma, non sono ancora partito dall'America, ma mi sono trattenuto un po' di più non solo per lavorare a pro della Missione, ma specialmente per fare una buona cura. E così questo tempo passato lontano dalle preoccupazioni della Missione mi ha ridonato nuove forze e mi sembra di essere ringiovanito » (Lettera conservata nel museo annesso alle Camerette di Don Bosco nell'Oratorio Salesiano di Valdocco).

(9) Otto alunni esterni del Don Bosco, di condotta molto riprovevole, assieme ad altri « rifiuti delle scuole della città », avevano frequentato una scuola per propagandisti comunisti ed erano venuti ad « impestare l'Istituto Don Bosco con sproloqui, bestemmie, foglietti e persino minacce agli alunni, rei di frequentare le scuole dei preti stranieri, studiare la religione e lasciarsi ubriacare dal fanatismo di questi europei, veri cani d'avanguardia dei governi imperialisti » (*Inter Nos*, Anno VII, n. 3, p. 2).

Anche noi dobbiamo partecipare alla sorte del nostro divino Maestro: " È venuto nella sua casa, e i suoi non l'hanno accolto " (*Gv.* 1, 11). Sì, è questa la nostra vigna, sono questi i nostri figli. Per loro noi lavoriamo, non per noi. Ma essi non lo riconoscono; non vogliono accettare il nostro lavoro, vogliono andare alla perdizione, deridendoci ancora perché vogliamo fare loro del bene. Ebbene, sia benedetto il nome del Signore, anche per mezzo delle nostre umiliazioni... Le prove ci faranno del bene... Vi raccomando a Maria Ausiliatrice, affinché vi guidi, vi sostenga e vi consoli. Ogni giorno prego perché il vostro coraggio non venga meno... Ringrazio tutti, Confratelli e Suore, del molto che hanno fatto e del più che hanno sofferto durante l'anno decorso... Ricordate che le difficoltà finanziarie le abbiamo messe sotto la protezione di San Giuseppe e quelle del lavoro missionario sotto la protezione di Maria Ausiliatrice. Vi benedico tutti di cuore e vi auguro una buona Pasqua » (10).

Mi fu di edificazione, conforto e aiuto

Riprese, sebbene con maggiore riguardo, il ministero apostolico e le conferenze di propaganda, suscitando le più vive simpatie e raccogliendo copiose offerte.

Don Manassero, che gli fu accanto in un pontificale tenuto a New York il 23 gennaio 1927, scrive: « Rimasi veramente edificato per la seria pietà e il raccoglimento con cui egli compì tutta la funzione, nonostante che le deficienze del servizio e tutto l'ambiente portassero alla distrazione.

Nel tempo in cui fu negli Stati Uniti, Mons. Versiglia mi fu di grande conforto e sollievo. Di grande conforto, perché potei confidargli qualche amarezza che anche lui provava e averne consiglio. Mi disse che nel suo ultimo viaggio in Italia, per la partecipazione al Capitolo generale, aveva preso definitivo commiato anche dalla mamma e non faceva più conto di ritornare. Mi fu anche di sollievo perché predicò vari corsi di esercizi ai Confratelli, ricevendone i rendiconti, poi facendo diverse conferenze per

(10) La lettera è riportata senza data dall'*Inter Nos*, Supplemento n. 8, in data 2 aprile 1927. Probabilmente essa è del febbraio 1927.

Mons. Versiglia negli Stati Uniti e nel Canada (giugno 1926 – aprile 1927)
A New Rochelle (New York). *Da sinistra a destra:* Un sacerdote amico dei Salesiani, D. Candela, del Consiglio Superiore dei Salesiani, Mons. Versiglia, D. Manassero, D. Maiocco.

NEW ROCHELLE (New York). Mons. Versiglia e Don Manassero.
I due compagni di Valdocco e della Gregoriana si ritrovano: uno Vescovo di Shiu-chow e l'altro Ispettore delle Case Salesiane degli Stati Uniti.

loro, in momenti in cui ero impossibilitato per la poca salute e gli impegni che urgevano » (11).

Un uomo che ormai toccava la terra solo con i piedi

Fedele a quanto aveva promesso e desideroso di ritornare al suo gregge, il 28 marzo si trovava a San Francisco, pronto a salpare per la Cina. Ma ci fu un nuovo intoppo: i Confratelli di San Francisco, e specialmente l'Ispettore Don Trinchieri, vollero che passasse con loro la Pasqua. Don Trinchieri, telegrafò il 30 marzo al suo collega, l'Ispettore di Macao. Monsignore fu costretto ad arrendersi (12).

Intorno a questi giorni, passati nella Parrocchia dei santi Apostoli Pietro e Paolo a San Francisco, abbiamo una preziosa relazione d'un Confratello presente, il Sac. Eusebio Battezzati, che riportiamo in buona parte.

« Si fermò con noi alcuni giorni, in attesa di ritornare in Cina. Ci parlava dopo le orazioni della sera, nel sermoncino che i Salesiani chiamano " buona notte ". Non potrei ripetere nessuna cosa in particolare. Ricordo che le sue parole suonavano come ispirate sulla bocca di un uomo, i cui pensieri ed il cui cuore, se non erano fuori del mondo, certamente erano al di sopra del mondo, che egli toccava ormai solo con i piedi, ma che aveva superato, e al quale avrebbe voluto dare ancora molto, ma dal quale non attendeva più nulla ».

Uno strumento di penitenza

« Il nostro Confratello Coadiutore Giovanni Pellegrino era stato incaricato di tenere in ordine la camera assegnata a Monsignore. Mi confidò che un giorno, riassettando il letto, aveva trovato un oggetto che era evidentemente uno strumento di penitenza. Monsignore rientrò in quel momento in camera.

— Che cosa è questo? – chiese incuriosito il Confratello, indicando l'oggetto.

— Lascia stare – rispose in tono scherzoso, ma evidente-

(11) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, p. 22; Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(12) Cfr. *Inter Nos*, Notiziario, Appendice al Supplemento n. 8, in data 2 aprile 1927. Nel 1926 la visitatoria della Cina veniva eretta a Ispettoria e comprendeva anche la nuova Missione del Giappone. Ispettore era ancora Don Ignazio Canazei.

mente contrariato per la dimenticanza – tu non devi sapere di queste cose.

Ritirò in fretta l'oggetto e sviò il discorso ».

Parla un santo, un uomo che non è più di questa terra

« Il giorno di Pasqua, 17 aprile 1927, Monsignore assistette pontificalmente alla Messa solenne nella nostra Parrocchia e tenne l'omelia. Parlò dal presbiterio. Le sue parole, pronunciate con una particolarissima unzione, fecero subito presa sui fedeli. Cosa insolita! Anche sull'orchestra, cantori e cantatrici, e perfino l'organista, furono così impressionati, che rimasero in ascolto dalla prima all'ultima parola e dopo la funzione mi riferivano: " Ma quelle sono parole di un santo ".

Aveva davvero lasciato l'impressione di un uomo che ha superato il mondo.

Un giorno fui incaricato di condurre Monsignore a visitare i dintorni. Un nostro amico s'era offerto di condurci in macchina. Percorrevamo le più belle zone della costa del Pacifico; ed io cercavo d'interessare Monsignore indicando le cose più degne di nota. Dopo che io ebbi molto parlato, egli con grande dolcezza, mi sussurrò: " Che vuoi che m'interessi di queste cose? Ormai il mondo non ha più interesse per me. Sento che non ho più molto da vivere e questo sarà per me l'ultimo viaggio ".

Mentre parlava, io avevo l'impressione che egli presentisse qualche cosa di molto serio, che gli sovrastava e che non era molto lontano.

Gli chiesi perché tornando in Cina, non passasse prima in Italia.

— In Cina non spira buon vento in questi tempi –, gli osservavo.

— Proprio per questo – mi rispose – desidero essere là dove il Signore mi ha posto e dove la sua voce mi chiama. Il mio gregge mi chiama e io devo essere al più presto in mezzo ad esso.

Quando, trovandomi a Los Angeles, appresi dai giornali la notizia della sua fine eroica, mi tornarono alla mente i giorni passati con lui a San Francisco e conclusi tra me: " Monsignore presentiva questo supremo sacrificio; Dio lo trovò preparato. Il martirio non è un atto improvviso, ma è una costante tensione

verso Dio e una ininterrotta serie di atti che lo preparano " » (13).

Le impressioni dei confratelli Salesiani di San Francisco e quelle del pubblico che udì Mons. Versiglia il 17 aprile 1927, domenica di Pasqua, nella parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, poggiavano su una realtà. Quello che essi arguivano dalle sue parole era nell'anima del santo Vescovo.

Una lettera al Carmelo di Firenze. Sento un grande desiderio di farmi santo

Proprio in quei giorni, precisamente l'8 aprile, Monsignore apriva la sua anima in una lettera alle sue carissime Sorelle del Carmelo di Firenze. La riproduciamo tutta, perché vi si specchia con fedeltà l'anima del santo vescovo e vi è fotografata la situazione della Missione di Shiu-chow in quel tempo.

« Reverenda Madre e Sorelle carissime nel Signore, mi sento in colpa per non avere scritto da un anno e forse più. E non voglio nemmeno tentare di scusarmi, tanto più che in tutto questo tempo ho sperimentato più che mai l'assistenza delle vostre preghiere: l'ho sperimentata io personalmente e l'ha sperimentata la nostra cara Missione di Shiu-chow.

Da parte mia, nonostante le mie debolezze, nonostante la mia miseria, sento, in quest'anno più che mai, un vivo desiderio di farmi santo. Le incorrispondenze mie giornaliere sono incalcolabili; eppure il Signore mi perseguita con la sua grazia, in modo che non so sottrarmi ai suoi amorevoli inviti.

Certo io non saprei in alcun modo spiegare questi salutari effetti, se non mediante una particolarissima assistenza dei miei angeli del Carmelo. Che cosa potrò fare per compensarvi?

L'unica cosa di cui posso assicurarvi è che non ho ancora mancato un giorno senza offrire al Signore per voi tutto quanto io potrei guadagnare per me nella santa Messa. Non passò ancora giorno in cui io non abbia detto al nostro adorabile Gesù, che, non essendo io capace di farmi santo, santificasse maggiormente voi, sue spose dilette; che, non sapendo io mortificarmi né soffrire, accetti voi quali vittime generose, spontaneamente offerte al suo amore; non essendo io capace di dargli consolazione in alcun

(13) *Memorie di Don Eusebio Battezzati*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

modo, faccia del vostro cuore un giardino, adorno dei suoi più bei doni, ed in esso, a suo talento, si pascoli e si consoli; essendo io sempre distratto in mille pensieri, Egli stringa il vostro cuore vicino al suo, sicché non viviate che di Lui e non respiriate più che Lui solo.

Oh se la mia preghiera potesse avere un po' di efficacia, vorrei che voi foste altrettante Teresa di Gesù, vorrei che foste annientate dall'amore di Gesù. Così avrebbe almeno da voi quella consolazione, quell'onore e quella gloria, che io non so dare...

Purtroppo però, io temo che, per la mia freddezza e per la mia incorrispondenza, le mie preghiere vi tornino perfettamente inutili. Ma non importa; le voglio continuare lo stesso, e spero che il Signore, se non le vorrà ascoltare per il valore della mia domanda, le ascolterà almeno per il fervore della vostra carità.

Una particolare grazia mi ha anche fatto il Signore in questo anno. Sebbene essa, al primo aspetto, non esca dall'ordine temporale, tuttavia si collega con singolari grazie spirituali. Voglio dire della malattia, che mi colse e mi tenne per quasi tre mesi all'ospedale. In quella congiuntura, arrivai fino alle porte dell'eternità; ma il Signore mi ricondusse indietro, mi ridiede la vita e mi restituì le forze ».

Desidero spendere tutta la mia vita per il Signore

« Oh non mi pare di essere attaccato alla vita – prosegue Monsignore –, ma apprezzo che il Signore me l'abbia ridata, insieme ad un vivo desiderio di spenderla tutta per Lui. Tuttavia, mi sento così debole, che ho paura che anche questa abbia ad essere una delle tante grazie a cui non avrò corrisposto. Ve ne scongiuro, Madre e Sorelle mie, ve ne scongiuro: ottenetemi dal Signore che le sue chiamate non diventino vane per la durezza del mio cuore.

Anche la nostra cara Missione di Shiu-chow ha sperimentato l'assistenza delle vostre preghiere. Sì, è un vero miracolo del Signore e di Maria Santissima, se, nonostante le incalcolabili difficoltà, i nostri cari missionari possono ancora continuare il loro lavoro. Infatti la nostra Missione è, si può dire, nel centro della rivoluzione. I convegni anticristiani si svolgono qui; la propaganda contro le religioni straniere, specialmente contro la religione cristiana, qui si intensifica. Le leggi contro le scuole catto-

liche qui si discutono e si esperimentano (14). Gli eserciti rivoluzionari si concentrano qui, e di qui partono in direzione del Nord (15).

Se, nonostante tutte queste difficoltà, i nostri Missionari e le Suore sono ancora al loro posto, i nostri collegi non solo sono aperti ma rigurgitano di alunni, se le scuole dei diversi distretti funzionano al completo, se, nonostante le gravissime preoccupazioni per il futuro, si ha tuttavia ferma fiducia di potere continuare a lavorare per la causa del Signore, dite voi, non è questo quasi un miracolo?

A chi dovremmo attribuire il merito di essere stati finora tanto privilegiati? Non certo ai nostri meriti, ma agli aiuti nascosti che noi riceviamo; agli aiuti che ci vengono dalla solitudine del Carmelo, dove vittime quotidiane si offrono per i loro fratelli, che stanno esposti alle difficoltà dell'ora presente.

Grazie dunque a voi, grazie della vostra carità. Continuate però a far violenza al Cuore di Gesù, perché senza speciali grazie, io temo, temo fortemente...

Io ripartirò quanto prima, per ritrovarmi in mezzo ai miei Confratelli e ai miei figli. Pregate il Signore non già che mi risparmi i sacrifici, ma che risparmi le opere, che hanno costato tante pene, tanti sudori e tanti sacrifici ai miei buoni Confratelli e alle mie zelanti Consorelle. Il Signore ricompensi la carità che vi stringe alla nostra cara Missione, col raddoppiare in voi le sue grazie e stringervi più amorosamente al suo Cuore.

Con l'affetto maggiore che posso nel Signore, vi benedico tutte, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo e così sia.

Vostro fratello nel Signore

Luigi Versiglia » (16).

(14) Ecco le disposizioni governative date a Shiu-chow per l'anno scolastico 1926-1927: 1. Tutte le scuole, *anche private*, devono avere un Direttore cinese. 2. L'indicazione « privata » deve figurare nel nome della scuola e sulla carta intestata. 3. Tutto il personale deve essere diplomato. 4. I testi devono essere quelli approvati dal Ministero dell'Educazione. 5. È escluso l'insegnamento della religione. 6. Gli stranieri possono essere solo « consiglieri » nella scuola. (*Circolare* del Provicario, Don Giovanni Guarona, Shiu-chow 20 gennaio 1927: vedi raccolta *Inter Nos*, gennaio 1927).

(15) Vedi sopra a pag. 210 ss.; 267.

(16) *Lettere al Carmelo di Firenze*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Distacco dalla terra e sete di Dio

Quando Mons. Versiglia scriveva alle Carmelitane di Firenze non aveva certamente presente la *Lettera ai Romani* di Sant'Ignazio d'Antiochia, e particolarmente il versicolo secondo del capitolo settimo: « Le mie brame terrene sono crocifisse; non vi è più in me fuoco di desiderio materiale. L'acqua viva (cioè lo Spirito Santo) mormora dentro di me e mi dice: Vieni al Padre ». Ma la sua anima ha uguali atteggiamenti: distacco completo dalla terra e sete di raggiungere Dio.

Leggiamo nelle *Memorie di Don Manassero*: « Partimmo quasi lo stesso giorno da San Francisco, io il 31 marzo per l'Australia e lui il primo aprile per la Cina (17). In Australia ricevetti una lettera edificantissima, che sono spiacente di avere smarrito. Era in data 26 aprile 1927. Ne ho trascritto alcune righe su un taccuino che conservo: " Mi aiuti con le sue preghiere a farmi santo. Lo desidero assai. Specialmente dopo la mia malattia, il Signore me ne ha aumentato il desiderio. Siano benedette quindi anche le sue croci, quando il Signore le manda. Mi mandi qualche riga e mi suggerisca qualche cosa che faccia del bene all'anima mia " » (18).

Come aveva fatto nel recarsi in America, così anche al ritorno Monsignore sostò a Shanghai, per vedere i pochi Confratelli rimasti in un alloggio d'affitto provvisorio, dopo che la rivoluzione e la guerra li avevano cacciati dal grande Istituto del Comm. Lo Pa Hong.

Sono sorprendenti le scarne frasi della *Cronaca della Casa* di Shanghai: « 19 maggio 1927. Arriva dagli Stati Uniti Mons. Luigi Versiglia, che ci tiene allegri per due giorni. Parte il 21 per Hong-kong » (19).

Austerissimo con se stesso, Mons. Versiglia era allegro e faceto con gli altri, un seminatore di gioia, eco dell'interiore gaudio d'un'anima costantemente unita a Dio.

Nella sua chiaroveggente carità, egli aveva intuito che un po' di allegria era quello di cui abbisognavano quei cari Confratelli, che la rivoluzione aveva scacciato dalla loro casa e gettato nella

(17) Come abbiamo visto sopra, Monsignore fu trattenuto dai Confratelli di San Francisco fino dopo la Pasqua, che in quest'anno 1927 era il 17 aprile.

(18) *Memorie di Don Emanuele Manassero*, p. 22, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

(19) La cronaca è riportata in: M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 122.

più oscura incertezza sull'avvenire loro e della loro opera.

« E ci lasciò anche una cospicua offerta, nonostante che la sua Missione versasse in gravi difficoltà finanziarie », aggiunse Don Garelli, allora direttore a Shanghai, in un colloquio avuto con lo scrivente il 28 marzo 1974.

I poveri sono più atti a comprendere le afflizioni dei poveri; e l'uomo di Dio è portato ad imitare un tratto caratteristico di Dio, il donare.

XVIII

LA VISITA DEL RAPPRESENTANTE DEL RETTOR MAGGIORE

La casa del Missionario
1927

A giorni il Visitatore sarà qui: io ne sono molto contento

Quando Mons. Versiglia, la sera del 23 maggio 1927, vigilia della festa dell'Ausiliatrice, giunse a Macao, trovò ad accoglierlo al porto i suoi figli dell'Istituto Salesiano e con loro anche il Prefetto Generale della Congregazione, Don Pietro Ricaldone, giunto una settimana prima in qualità di Visitatore delle Missioni Salesiane dell'Oriente. L'accoglienza fu calorosissima e l'indomani la festa dell'Ausiliatrice, presieduta da due Superiori, fu tra le più solenni. S'aggiunse la visita di tre Vescovi, venuti a salutare Mons. Versiglia e il rappresentante del Rettore Maggiore dei Salesiani, i Vescovi di Macao, Mons. Da Costa Nunes, di Canton, Mons. Fourquet, e di Kong-moon, Mons. Walsh, che parteciparono alla festa (1).

Alcuni giorni dopo Mons. Versiglia raggiungeva Shiu-chow, dopo un'assenza di tredici mesi. Fu motivo di grande gioia per lui rivedere i suoi cari figli, e per loro l'avere a fianco un così buon padre e un così valido aiuto in momenti difficili per la Missione.

Ne diede tosto notizia al Rettor Maggiore Don Rinaldi in una lettera in data 6 giugno 1927:

« Da qualche giorno mi trovo nuovamente tra i nostri cari Cinesi. Il viaggio, grazie al Signore, fu buono ed ho trovato la Missione tranquilla, almeno per il momento. Ma non c'è da farsi troppe illusioni. Sono chiare le mire del Governo nazionalista di avocare a sé tutte le scuole. Questo sarebbe per noi un colpo

(1) *Cronaca di Macao*, pp. 258-260.

molto grave. Speriamo nell'aiuto del Signore. Ci aiuti e ci faccia aiutare con le preghiere...

Il Visitatore è arrivato a Macao, e a giorni sarà qui. Io ne sono molto contento, perché egli potrà constatare di presenza che i suoi figli della Missione di Shiu-chow non hanno perduto né lo spirito di Don Bosco, né l'attaccamento ai Superiori; ma pur adattandosi ai bisogni della Missione, mantengono inalterato il loro spirito religioso. Credo di potere affermare che essi hanno fatto e fanno onore alla Congregazione; e prego il Signore che conservi loro questo spirito e che mandi molti altri Confratelli che ne seguano le orme » (2).

Il Visitatore Don Pietro Ricaldone era giunto a Macao il 16 maggio. Si era poi recato a Shanghai e in Giappone (27 maggio – 16 luglio). Dal 19 al 26 luglio aveva predicato gli esercizi spirituali ai Confratelli a Macao e solo nel mese di agosto poteva raggiungere il Vicariato di Shiu-chow (3). L'Ispettore Don Canazei aveva comunicato che il Visitatore « desiderava vedere tutte le stazioni nelle quali risiedevano missionari ». (4).

La situazione a Shiu-chow al ritorno di Monsignore

Della situazione, trovata al suo ritorno nel Vicariato, Monsignore dà relazione nel giornaletto della Missione, l'*Inter Nos*.

« L'orizzonte si va rischiarando – scrive –, la situazione va lentamente migliorando. Abbiamo potuto chiudere l'anno scolastico a luglio, ed ottenere la legalizzazione dei diplomi per venti alunni del corso tecnico e professionale. Le scuole sono state tutte riaperte per il nuovo anno, con maggior numero di alunni e con segni sempre crescenti di simpatia e di fiducia.

Il lavoro missionario si svolge ancora tra molte difficoltà e pene, per la riduzione forzata del personale, direttamente operante nei distretti. Siamo troppo pochi: solo otto missionari per tutta la vastissima Missione. Al centro sono radunati altri otto sacerdoti, che per motivi di salute, o perché impegnati nelle opere scolastiche e di assistenza sociale, possono dare ai distretti soltanto un aiuto breve e precario. Le distanze tra le residenze sono tali e le vie di comunicazione così impervie, da logorare

(2) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal., 9, 3, Vers.
(3) Per le date cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico...* p. 197.
(4) *Inter Nos*, Supplemento n. 13, in data 4 luglio 1927.

Don Pietro Ricaldone in visita alle Missioni della Cina.

In prima fila (seduti) da sinistra a destra: D. Munda, D. Ronchi, D. Braga, D. Guarona, D. Ricaldone, Mons. Versiglia, D. Canazei, D. Dalmasso, D. Bardelli, D. Cucchiara, D. Lareno.

anche le fibre più robuste e da far disperdere nelle fatiche dei viaggi le energie necessarie per l'evangelizzazione.

L'opera dissolvitrice della propaganda bolscevica, che dilagò per tutta la regione a noi affidata, ha scosso e fatto vacillare la fede in molti nuovi cristiani, che avrebbero assoluta necessità d'avere sempre al fianco il missionario, per ribattere gli errori, disseminati con velenosa malizia e con astuta perversità, per sostenere, animare, difendere e confortare le anime conquistate a Gesù con indicibili sacrifici. Ogni settimana di assenza del missionario segna inesorabilmente un raffreddamento nella comunità cristiana, una spinta verso l'antico, se non addirittura un lacrimevole ritorno al paganesimo.

Eppure questa presenza del missionario, che qualche anno fa era ricercata, contesa e invidiata, specialmente durante i torbidi guerreschi o i passaggi di truppe, oggi può riuscire di vero peso o addirittura essere incentivo a noie, seccature e vessazioni ai cristiani che ci ospitano.

Tra le truppe nazionaliste pullulano ancora elementi estremisti, bolscevichi convinti e fanatici, che scoperti e condannati alla fucilazione, vanno incontro alla morte gridando: " Viva l'anarchia! Viva il bolscevismo! " (5). Quando questi spiriti turbolenti giungono nei villaggi, nei borghi o nelle città, prima loro eroica impresa è di occupare militarmente le residenze missionarie, spaventare i custodi, puntando loro sul petto la rivoltella e sparando colpi di fucile. Se il missionario è presente non osano tanto; ma sono insulti, minacce, vessazioni allo scopo di stancare la pazienza del povero sacerdote, i cui nervi sono in continua tensione per le villanie che ode, i soprusi e le vigliaccherie alle quali deve assistere. È un martirio continuo e tanto più crudele in quanto oggi queste vittime dell'odio settario e del materialismo sanno bestemmiare. La Cina non conosceva questa turpitudine: l'ha portata l'ondata bolscevica.

I comandanti di corpo d'armata, i generali di divisione dànno ordini e pubblicano editti e proclami, ma spesso senza effetto.

Ai soldati s'uniscono contro di noi, apertamente o nascostamente, allievi delle scuole di propaganda comunista, che dopo i nuovi orientamenti nazionalisti avversi al comunismo, si sono ri-

(5) Vedi sopra « Rottura tra nazionalisti e comunisti ». Gli sforzi di Chiang Kai Shek per liberarsi dal comunismo furono vani e dopo un ventennio di alterne vicende egli soccombette e si ritirò a Formosa.

fugiati presso parenti o conoscenti nei villaggi più remoti e continuano l'opera dissolvitrice, non più nei comizi ma nelle famiglie, che spesso, se non interviene la parola autorevole del missionario, rimangono abbagliate e si lasciano convincere dalle chiacchiere di coloro che hanno studiato.

Non illudiamoci: la Cina è ormai senza fede! Scosso e decaduto il culto degli avi e degli idoli, essa va precipitando verso il materialismo e l'ateismo, in uno spaventevole caos » (6).

La grave affermazione, con la quale Monsignore termina la sua relazione, fu purtroppo profezia di quello che avvenne nel ventennio che seguì la sua morte gloriosa.

Una giornata di lieta e cordiale compagnia. La visita ai distretti

Il Visitatore Don Pietro Ricaldone giunse a Shiu-chow il 9 agosto 1927, accompagnato dall'Ispettore Don Canazei.

« Monsignore lo accolse con grande umiltà, come suo Superiore – informa uno dei presenti –. Volle assolutamente che prendesse il primo posto a tavola e guidasse la preghiera, limitandosi lui a benedire la mensa » (7).

Dopo una giornata di lieta e cordiale compagnia con Mons. Versiglia (8), l'11 agosto Don Ricaldone partì per la visita ai distretti: prima Chi-hing e Nam-yung, poi Yan-fa e Lok-chong, ora a cavallo, ora in barca, ora a piedi, in tappe che raggiungevano anche i cinquanta chilometri al giorno, con il solleone o la pioggia. Don Ricaldone dimostrò la resistenza di un allenato missionario.

A Li-hau-kiau, presso Nam-yung, amministrò sette battesimi ad adulti. Avrebbe voluto dire anche la sua gioia ai neobattezzati, ma dovette limitarsi ad un sorriso cordiale ed affettuoso. Il cinese è una lingua della quale in pochi giorni non s'imparano nemmeno alcune frasi.

A Chi-hing, in una sosta presso una famiglia cristiana, un bimbetto si fermò estatico a contemplare « il grande uomo dalla barba bianca »; gli rivolse molte domande, come faceva col missionario locale. Poi tornò dal papà sfiduciato e scandalizzato:

(6) *Inter Nos*, Anno VIII, n. 1, pp. 1-2.
(7) *Summ.* p. 303.
(8) Sulle cordiali relazioni tra Mons. Versiglia e Don Ricaldone vedi testimonianza di Don Bartolomeo Fochesato, *Summ.* p. 139.

« Così vecchio, gli disse, e con la grande barba bianca, e non sa ancora parlare! ».

Dopo una decina di giorni, fu di ritorno a Shiu-chow e di qui ripartì per i distretti dell'Ovest, Yeung-shan e Lin-chow. giorni e quattro notti in barca, rannicchiati o distesi su due assi, molestati dal caldo, dalle zanzare, dal fumo della cucinetta di poppa, dal vociare ininterrotto dei barcaioli. Alla quinta giornata Don Ricaldone aveva esaurito la sua pazienza e preferì proseguire a piedi fino a Yeung-shan.

Visitata questa cristianità, si proseguì a cavallo fino a Lin-chow, la capitale della regione, che ha una fiorente comunità cristiana. Qui grandi accoglienze e visite ad altre comunità dei dintorni (9).

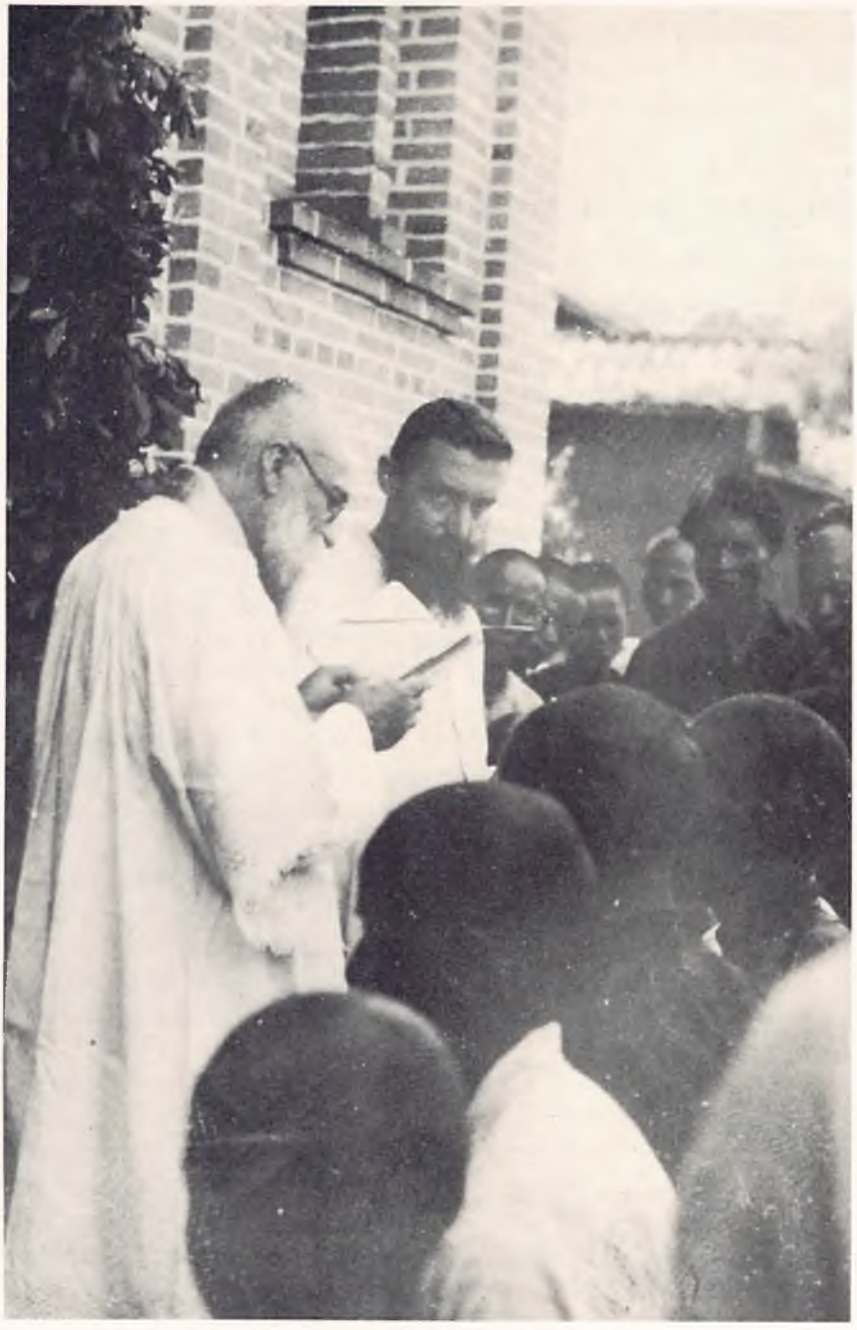
Omaggio delle comunità di Shiu-chow al rappresentante del Rettor Maggiore

Quando il rappresentante del Rettor Maggiore fu di ritorno a Shiu-chow, era passato un mese dal suo arrivo. Nei due collegi, maschile e femminile, erano tornati gli alunni per le scuole. I missionari dei distretti erano discesi per gli esercizi spirituali. Li predicò Don Ricaldone stesso dal 13 al 20 settembre; poi presiedette per alcuni giorni alle riunioni, che i missionari solevano tenere ogni anno dopo gli esercizi.

La sera del 24 settembre le alunne della Scuola Maria Ausiliatrice resero omaggio al Visitatore con una riuscita accademia. La domenica 25 settembre gli alunni del Don Bosco presero parte in massa alla liturgia Eucaristica presieduta da Don Ricaldone, lo festeggiarono al pranzo e all'accademia, presenti tutti i loro professori interni ed esterni.

Il 26 settembre Don Ricaldone prese congedo dai Confratelli Salesiani, riuniti intorno a lui. Quando egli, mettendo in rilievo il meraviglioso sviluppo che l'Opera Salesiana di Shiu-chow aveva avuto in nove anni di vita, presentò a tutti il suo compiacimento e la riconoscenza di tutta la Congregazione, Mons. Versiglia ricordò il primo gruppo missionario, quello dei dodici, che erano

(9) Per le date delle singole visite e qualche particolare vedi M. Rassiga, *Breve cenno storico...* pp. 197-198, che usufruisce del diario personale dell'Ispettore Don Canazei. Per il racconto, *Boll. Sal.* febbraio 1928, pp. 49-51.



La visita di Don Pietro Ricaldone

« A Li-hau-kiau presso Nam-yung amministrò sette battesimi di adulti. Avrebbe voluto dire anche la sua gioia ai neobattezzati, ma dovette limitarsi ad un sorriso cordiale ed affettuoso. Il cinese è una lingua della quale in pochi giorni non s'imparano nemmeno alcune frasi » (pag. 291).

partiti, a due a due, dopo di avere fatto la consacrazione loro e della Missione all'Ausiliatrice, nella povera cappella dell'antica residenza. Era la cappella Pinardi della Cina. Anche qui l'Ausiliatrice aveva operato miracoli, secondo la promessa di Don Bosco (10).

L'episcopio: " casa del missionario "

La prima sorpresa che Monsignore trovò all'arrivo dall'America fu l'episcopio.

« Mons. Versiglia – scrive uno dei suoi missionari che a quell'epoca lavorava con lui da sette anni – non volle mai sentir parlare di episcopio e volle espressamente provvedere a tutte le opere del Vicariato, trascurando se stesso... Con disinvoltura cinese, passò non pochi anni nella piccola e povera residenza della *Nuova porta orientale*. Poi fu ospite dell'Istituto Don Bosco. Ma lo sviluppo delle scuole aveva ormai occupato tutta la casa. Il Vescovo era abituato al vociare dei ragazzi e al tremare del soffitto ad ogni spostamento di classi; ma quando qualche missionario ammalato veniva alla sede centrale, non c'era un posto tranquillo per accoglierlo, né una stanzetta per ospitare i missionari di passaggio.

Questo aspetto aveva indotto più d'una volta Monsignore a parlare di una nuova costruzione. Ma altre opere gli erano sempre parse più urgenti, in relazione alle scarsissime possibilità finanziarie.

Si era approfittato della sua assenza di tredici mesi, per costruire l'episcopio. Monsignore non volle sentire questa parola, ma si adattò quando gli dissero che il fabbricato era stato costruito come casa per gli esercizi spirituali e luogo di riposo e di cura per i missionari e volle che si chiamasse " Casa del missionario ".

Da uomo esperto e buon pastore seppe sfruttare l'occasione. Gli aspiranti al sacerdozio avevano finora vissuto come alunni interni dell'Istituto Don Bosco, a fianco di altri ragazzi cristiani e anche pagani. La convivenza aveva presentato anche aspetti negativi. Monsignore da tempo desiderava una casa e una scuola tutta per loro. Ma solo due anni dopo, alla vigilia della sua

(10) Cfr. *Boll. Sal.* febbraio 1928, pp. 49-51; M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 198.

morte, poté realizzare il suo sogno, il seminario. Si accontentò intanto che i suoi aspiranti, pur continuando a frequentare le scuole Don Bosco, convivessero a parte.

Alla fine del settembre 1927, terminato il corso di esercizi spirituali per i Confratelli, tenuto dal Visitatore Don Ricaldone nel nuovo edificio, Monsignore vi chiamò con sé i suoi cari aspiranti e con gioia intima fu il loro assistente, direttore e padre. E ancora più grande fu la gioia di quei ragazzi, di avere sempre a fianco un tale padre, anche se quella soluzione era provvisoria » (11).

(11) G. Cucchiara, *Tre anni di bolscevismo in Cina*, Firenze 1931, pp. 64-65; cfr. testimonianza di Don Carlo Braga in *Summ.* p. 155.

XIX

IL BUON PASTORE DIFENDE IL SUO GREGGE

Nell'agosto e poi nell'ottobre 1927, Monsignore dovette sostenere due aspri contrasti con ufficiali comunisti, per salvare prima i locali dell'Istituto Don Bosco e poi la Casa del missionario. Ne dà lui stesso relazione.

I prodigi della macchina da scrivere

« Verso la fine dell'agosto 1927 – scrive – mi trovavo quasi solo nell'Istituto Don Bosco. Tutti gli alunni erano partiti per le vacanze e i locali erano rimasti vuoti (1).

Si presentarono alcuni ufficialetti elegantemente vestiti, che chiesero di visitare l'Istituto. Fu di loro gradimento. E senz'altro dissero che ne avrebbero occupato un piano.

Io risposi con molta risolutezza che il locale era della Missione e che, a giorni, l'avrebbero occupato gli alunni.

Quelli se n'andarono ridendo. Un'ora dopo comparve una intera truppa: ufficiali, soldati, portatori di bagagli... e senz'altro salirono la scala, spinsero da parte me, che tentavo di trattenerli, sfondarono la porta della sala di studio degli alunni e iniziarono a portare via i banchi per sistemarvisi.

Io protestai ripetutamente contro la violazione di domicilio e prendevo nota d'ogni loro atto... Ogni tanto, per non stare sempre alle loro calcagna, tornavo nella mia camera e battevo a macchina qualche cosa che avevo tra mano.

Fu il gesto che li intimorì. Credettero che io compilassi un

(1) Monsignore passò ad abitare nella Casa del missionario (episcopio) solo alla fine di settembre del 1927, dopo gli esercizi spirituali dei Confratelli e la partenza del Visitatore Don Ricaldone. Ne abbiamo parlato nel capitolo precedente.

SHIU CHOW. L'episcopio, Casa del missionario.

Fu costruito durante il soggiorno di Mons. Versiglia negli Stati Uniti (giugno 1926 – aprile 1927). Egli volle che si chiamasse « Casa del missionario » e servisse per gli Esercizi spirituali dei Confratelli e come luogo di riposo e di cura dei missionari.

rapporto alle autorità e venissi, di mano in mano, a raccogliere i particolari.

Mandarono ad avvertire il loro comandante. Questi, temendo qualche grattacapo, diede ordine di sgombrare immediatamente. Quando il primo ufficiale lesse il biglietto, rimase turbato, lo piegò e lo mise in tasca. Poi, fingendo indifferenza, gridò: " Andiamo a mangiare, andiamo a mangiare ".

Mancavano ancora cinque ore al tempo del pasto. Ma bisognava pure " salvare la faccia ", cosa essenziale per un cinese.

Il giorno prima il giornale locale aveva pubblicato che il loro reparto si sarebbe acquartierato nel collegio della Missione Cattolica!

Lasciarono quindi una sentinella alla porta della sala di studio.

Dopo mezz'ora ritornò un ufficiale, con fare garbato, entrò nella mia camera, sedette, e con un complimento tutto cinese mi disse: " La tua casa è molto bella, ma abbiamo trovato un altro posto, quindi te la restituiamo. Ma tu devi distruggere il rapporto che hai fatto, mentre noi portavamo giù i banchi ".

Sorridendo consegnai il foglio, che era ancora in macchina e che non aveva alcuna attinenza con il fatto.

L'ufficiale salutò, diede una voce alla sentinella e ambedue se n'andarono.

Oh prodigi della macchina da scrivere! » (2).

Monsignore finisce con una battuta scherzosa, che pone come titolo al suo articolo sull'*Inter Nos*. Ma la cosa non fu così facile. Don Braga asserisce che per fermare i soldati che salivano la scala, la fece a ritroso rivolto a loro, cercando di trattenerli. Quando constatò che era impossibile resistere alla forza, riprese la calma e si mise a scrivere a macchina (3).

Nei palazzi si sta meglio

Ma le cose non andarono così lisce un mese più tardi, quando Monsignore era già nella nuova casa, l'episcopio (4).

« Stavo nel mio ufficio al primo piano – scrive – attendendo alle ordinarie occupazioni. La porta era spalancata, perché volevo

(2) *Inter Nos*, anno VIII, n. 1, 15 novembre 1927, pp. 3-4.
(3) *Summ.* p. 172.
(4) La testimonianza di Don Braga in *Summ.* p. 154 precisa: « Nell'ottobre 1927 ».

tener d'occhio alcuni operai che lavoravano in casa.

Ad un tratto sento un andirivieni insolito; alzo gli occhi e vedo un gruppo di ufficiali di artiglieria della quarta armata (5), che senza il più piccolo riguardo si affacciano alla porta del mio ufficio, vi lanciano uno sguardo curioso e se ne passano oltre.

Compresi al volo: vogliono occupare la nostra casa; ormai è di moda. Così hanno fatto nel Kiang-si, nel Hu-nan, a Nam-yung e a Chi-hing. Il povero Mons. Dumond e Mons. Ciceri dovettero passare più di tre mesi nel loro episcopio insieme ai militari e a donne inqualificabili, che erano al seguito di questa gente.

Mi alzo immediatamente, vado loro incontro e li saluto. Ma essi rispondono freddamente e mi fanno intendere che resti al mio posto, perché non hanno bisogno d'essere accompagnati.

— La gente perbene chiede il permesso, prima di inoltrarsi in casa altrui e prima di mettere piede negli appartamenti privati: questo vostro modo non vi fa onore – dissi loro con risolutezza –. Se avete bisogno di qualche cosa, sono qui per soddisfarvi.

— Non abbiamo bisogno di permessi – mi rispondono orgogliosamente –. Noi veniamo qui a vedere quello che è nostro. Abbiamo bisogno di locali e qui ce ne sono molti; dunque veniamo ad occuparli. Questo terreno è cinese come tutti gli altri. Ormai non esiste più nessuna esenzione: è tempo di eguaglianza.

— Già, risposi, anche il locale del mandarinato è cinese; perché non andate ad occupare quello?

— Quello è già occupato.

— Anche questo nostro è già occupato. Di più, questo è proprietà privata, comprata e pagata con denari nostri. Quindi non avete nessun diritto. Andate nelle vostre caserme. Ve ne sono molte completamente vuote.

— Oh no, noi non siamo più abituati a stare nelle caserme.

(5) Questa armata era comandata da Chang Fat Kwai il fiero oppositore di Chiang Kai Shek, dopo che questi si era staccato dai comunisti. A lui inneggeranno gli uccisori di Mons. Versiglia. Cfr. Don Pietro Battezzati, allora a Shiu-chow, in *Luigi Versiglia, vescovo e martire*, numero unico pubblicato a cura della Diocesi di Tortona nel centenario della nascita di Mons. Versiglia, Tortona 1973, p. 36. Per Chang Fat Kwai vedi sopra a pag. 213 e più innanzi a pag. 418, 446 n. 58.

Dall'inizio della guerra fin qui, abbiamo sempre occupato i palazzi: nei palazzi si sta meglio!

— Queste non sono ragioni: è prepotenza, risposi sdegnato.

— Non c'è via di mezzo: noi abbiamo bisogno di stanze e tu ce le devi dare.

E così dicendo se ne andarono.

Pensavo che fossero solo parole. Invece nel pomeriggio ricomparvero con una trentina di persone che li seguivano, soldati, ragazze in divisa militare e altre ragazze inqualificabili; e dopo di loro una moltitudine di portatori con bagagli.

Trovarono tutte le stanze chiuse. Allora vennero a chiedere le chiavi con insolenza e prorompendo in insulti.

— Le persone civili ragionano, non insultano – dissi in tono risoluto –. Io non vi insulto, mentre voi, alla violazione di domicilio, aggiungete gli insulti. Questo non vi fa onore. Ne terrò conto e faro rapporto contro di voi.

Intanto prendo un taccuino e fingo di scrivere. M'accorgo che gli amici restano sconcertati. Alcuni si dispongono a partire e portano giù in basso i loro bagagli. Altri resistono e altercano tra loro.

Avevano già scritto col gesso, nei punti centrali della città, alcune indicazioni che dicevano che il loro quartiere generale era nella casa della Missione Cattolica. Ed erano venuti con grande parata, passando per le vie principali.

Altercarono un po' tra di loro e poi tornarono per avere le chiavi. Non avendole avute, si accamparono sulla veranda.

Più tardi, avendo noi aperto il refettorio per prendere, Dio sa come, un boccone di cena, essi invasero anche quello. Era notte: non avrebbero fatto a tempo a cercarsi un altro posto... E non volli esacerbarli di più. Mi rassegnai a passare una notte insonne chiuso nella mia stanza, mentre alla porta e sotto la finestra facevano gazzarra quelle inqualificabili donne con i loro compagni. Ma alla mattina, non avendo potuto intimorirci, se ne andarono ».

« Monsignore passò quasi tutta la notte in preghiera », riferisce Don Braga (6).

« Avevamo passate circa quattordici ore di continua lotta – prosegue Monsignore – sia per rispondere alle insolenze, sia per

(6) *Summ.* p. 154.

Mons. Versiglia con il primo gruppo di orfanelli di Ho-sai (1921).

« Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi » (Don Bosco, MB, IV, 654).

tenere i nostri nervi a posto e non scoraggiarci. Ci sentivamo sfiniti; ma ringraziammo il Signore di essercela cavata con poco danno, almeno rispetto a quanto avevano dovuto subire i nostri vicini » (7).

Andremo ad occupare la casa delle Suore

« Ma le truppe continuavano a scendere da Nam-yung e da Chi-hing. Altri ufficiali vennero a chiedere alloggio.

— Noi abbiamo occupato tutte le residenze cattoliche del Kiang-si – dicono –, perché non potremmo occupare anche questa?

Vista la loro resistenza, ci disponevamo a concedere loro la porteria, dove stanno di solito i nostri maestri esterni, e finire così la questione.

— No, ci rispondono: vogliamo la vostra casa –. E con astuta malizia aggiungono: – Se non ce la date, andremo ad occupare la casa delle Suore.

Sapevano di toccare un punto per noi delicato. Ci guardammo tra di noi e indovinammo il pensiero comune: una proposta così vigliacca non meritava che una risposta dura.

— Ben ci accorgiamo che non abbiamo a che fare con gentiluomini, ma con malfattori e pirati, dissi con voce ferma. Le vostre parole lo manifestano chiaramente. Ebbene vi diciamo che dalle Suore non andrete e anche la porteria non ve la cediamo più, a meno che non vogliate usare la violenza. Eccoci qui: di qui non passerete, se non con la forza.

Compresero che avevano passato il segno. Vedemmo che alcuni incominciavano a sgombrare la porteria.

— Non vogliamo incomodarvi, dissero, andremo altrove.

Uno solo continuava ad imprecare e vomitare minacce di morte, come ossesso dal demonio... Chissà che non fosse un cristiano apostata o peggio? Purtroppo quello che ebbero a soffrire le diverse Missioni in questi tempi, fu causato il più delle volte da poveri disgraziati, che avevano tradito il loro dovere » (8).

(7) *Inter Nos*, Anno VIII, n. 1, 15 novembre 1927, pp. 4-5.
(8) *Inter Nos*, Anno VIII, n. 1, 15 novembre 1927, p. 6.

Conformità di atteggiamenti

Abbiamo riportato l'episodio per intero, perché denso di significato. L'atteggiamento di assoluta risolutezza, che Monsignore prende quando si minaccia di andare nella casa delle Suore, è lo stesso che egli prenderà quando i pirati bolscevichi minacceranno di rapire le giovani, che viaggiavano con i missionari nel giorno del martirio.

Nel suo ultimo viaggio Monsignore avrà un enigmatico colloquio con uno dei militari, ai quali aveva impedito l'occupazione delle case della Missione.

Anche la battuta finale sugli apostati, intrisa di tanta amarezza, è frutto d'una lunga esperienza di apostolato missionario, con le sue luci e le sue ombre profonde.

Una significativa notizia di cronaca

Il *Supplemento* n. 14, pubblicato dieci giorni dopo il numero ordinario dell'*Inter Nos*, che riferisce i tentativi d'occupazione di cui abbiamo parlato, riporta una notizia di cronaca, che rivela quanta simpatia godesse l'Opera Salesiana di Shiu-chow, osteggiata solo dai comunisti.

« Si è tenuto a Shiu-chow – leggiamo sul foglio – il Congresso per l'autonomia della regione di Nam-yung, Shiu-chow e Lin-chow (Nam Shiu Lin). Vi parteciparono i rappresentanti degli undici distretti. Noi organizzammo nel nostro Istituto un ricevimento ai congressisti, che intervennero quasi al completo. Due degli oratori, uno di Chi-hing e l'altro di Nam-yung, dissero le solite sciocchezze sull'Europeo e sull'imperialismo; ma tre altri congressisti risposero loro per le rime, lodando l'opera nostra senza restrizioni.

Le parole inopportune e plateali dei due primi oratori disgustarono talmente gli intervenuti, che volevano andarsene subito, senza fermarsi per il rinfresco. Ma le insistenze reiterate e cordialissime di Monsignore vinsero ogni ritrosia. Il servizio fu apprestato nel refettorio dell'episcopio. Il vedersi serviti cordialmente e affabilmente dal nostro Vicario Apostolico lasciò in tutti ottima impressione.

Anche l'esposizione didattico professionale, tanto delle scuole maschili come di quelle femminili, parlò eloquentemente in nostro favore.

I giornali fecero grandi elogi, sia del nostro Istituto, sia della banda strumentale, la quale fu poi invitata a prestare servizio in non poche riunioni » (9).

Il resoconto annuale. Difficoltà del lavoro missionario

Nel resoconto annuale alla Congregazione per la propagazione della Fede, Monsignore mette in evidenza le difficoltà del lavoro missionario in una società paralizzata dalle continue azioni di guerra e avvelenata dalla propaganda bolscevica, che eccitava continuamente il popolo a sollevarsi contro l'imperialismo straniero.

« In ogni straniero – scrive – vedono un uomo sospetto. Lo stesso nostro disinteresse, che si manifesta chiaramente, diventa motivo di maggiore diffidenza.

— Voi aprite scuole gratuite, dicono, orfanotrofi, ricoveri, ospedali, ambulatori, e non richiedete nulla: segno che siete pagati dai vostri governi per fare i loro interessi.

Da quest'aria di sospetto deriva il partito preso, la parola d'ordine che hanno dai loro capi: agli stranieri non si faccia violenza, ma si diano tali fastidi e tali noie da indurli ad andarsene: inquisizioni esose alle loro scuole, imposizioni di conferenzieri faziosi, disturbi alle funzioni religiose, occupazione forzata dei locali.

Di qui i continui tentativi da parte dei militari di occupare le scuole cattoliche, le residenze dei missionari e le stesse chiese, per convertirle in sale di conferenze, distruggendo le immagini sacre. In certe regioni i poveri missionari dovettero vivere per mesi nella stessa stanza insieme ai militari, che avevano occupato la residenza, senza riservare loro nemmeno una stanza. Non parlo dei maltrattamenti personali subiti da taluni di essi: la cronaca deve registrare anche dei martiri.

Nella nostra Missione vi furono molti tentativi di occupazione, specialmente dove gli edifici sono più eleganti e comodi. Ma grazie ad una particolare protezione della Vergine Ausiliatrice, abbiamo quasi sempre potuto salvarci...

È difficile calcolare l'influenza disastrosa che tutto questo insieme di cose produce sopra questo popolo ancora rozzo, abituato

(9) *Inter Nos*, Supplemento n. 14, in data 25 novembre 1927.

HO SAI. La prima cappella dell'Orfanotrofio San Giuseppe.
Mons. Versiglia insegna il catechismo al primo gruppo di orfanelli (1921).

ad appoggiarsi sempre al più potente... Anche la gente più semplice e persino alcuni cristiani, se non si mettono contro di noi perché siamo stranieri, tuttavia dicono: " I missionari non sanno più far valere i loro diritti; dunque sono uomini di poco valore e il seguire i loro insegnamenti non porta alcun vantaggio ".

In tempi così tristi quali frutti si possono attendere dai nostri missionari? È già meraviglioso che nessuno di loro abbia perduto il coraggio, ma sia invece rimasto sulla breccia, disposto anche a dare la vita, piuttosto che abbandonare le sue pecorelle. Tuttavia il lavoro, per quanto ostacolato e reso penoso dalle molte difficoltà, non mancò di produrre dei risultati che, considerati nel loro ambiente, si possono dire di gran lunga superiori a quelli degli anni precedenti » (10).

La splendida testimonianza data dai missionari. Armonia e buono spirito

Monsignore fa poi l'elenco delle opere e del lavoro fatto in ciascuna, a Shiu-chow e nei distretti.

Nella lettera al Rettor Maggiore Don Rinaldi, in data 7 novembre 1927, che accompagnava il resoconto, scrive: « Speriamo che le cose andranno pian piano cambiandosi in meglio. Per questi poveri pagani è uno spettacolo non indifferente il vedere, che, mentre tutti i protestanti si sono ritirati, noi siamo rimasti al nostro posto. E lo hanno interpretato come un senso di fiducia verso di loro. Speriamo quindi che ci servirà ad avvicinarli di più a noi » (11).

Un mese e mezzo dopo, in una lettera allo stesso Don Rinaldi, in data 22 dicembre, aggiunge: « Al momento noi siamo ancora tutti sulla breccia e continuiamo a lavorare, benché il lavoro ci venga ogni giorno sempre più ostacolato da ogni parte. L'unica cosa che ci consola ancora dal lato umano è, in generale, l'armonia e il buono spirito dei Confratelli. Se c'è da soffrire, si soffre tutti insieme; se c'è da sopportare qualche privazione, la si condivide insieme. E questo è un grande conforto, che ci anima al lavoro e al sacrificio. In questi giorni si è un po' più perplessi del solito, per alcuni elementi sovversivi fuggiti da Canton e ri-

(10) *Resoconto annuale dell'anno 1926-27*, Arch. Sal. 9, 5, Vers.
(11) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

versatisi qui. Non c'è pericolo di cose gravi; ma possono dare qualche disturbo. Ad ogni modo noi stiamo tranquilli, continuando nella nostra via, che è di fare del bene a tutti e in tutto quello che possiamo » (12).

Di questa « armonia e buono spirito dei Confratelli » il più efficace promotore era lui, con il suo governo saggio ed equilibrato, con la sua prudenza, il perfetto controllo di sé, con la sua umiltà e bontà.

« Nelle adunanze che si tenevano dopo gli esercizi spirituali – scrive uno dei suoi missionari – Monsignore discuteva con noi tutti i problemi della Missione, attuando già allora il metodo che oggi chiamano " dialogo ". E noi partecipavamo con una libertà, che oggi chiamerebbero " contestazione ". Una volta uno dei missionari, uno dei più in vista, parlando delle continue strettezze finanziarie che mortificavano tante belle iniziative, perdette il controllo di sé e disse in tono sdegnoso ed offensivo: " I soldi Monsignore li ha, ma non vuole spenderli! ". Il silenzio che seguì l'infelice battuta e il più infelice tono col quale fu pronunciata, ne accentuò la gravità.

Monsignore, che non era né mite per temperamento, né per natura impacciato nel rispondere, ascoltò, senza mutare l'abituale serenità, chinò il capo, come se volesse lui chiedere scusa dell'incidente, e tacque. Dopo qualche istante, riprese il dialogo sereno, come se nulla fosse accaduto. E l'episodio fu seppellito per sempre, senza lasciare la minima traccia nel suo comportamento verso tutti e verso ciascuno dei suoi cari missionari, che egli continuò ad amare, come la pupilla dei suoi occhi, senza ombra di distinzione » (13).

(12) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(13) *Memorie di Don Pietro Pomati*, in data 15 febbraio 1974, Arch. Sal. 9, 2, Vers.

XX

FIGLI DEGNI DI TANTO PADRE

L'Istituto Don Bosco a Shiu-chow

Il buon padre era sulla breccia e i suoi figli ne erano buoni imitatori. In quasi tutte le residenze le stesse difficoltà e le stesse sofferenze per salvare il gregge cristiano.

Anche l'Istituto Don Bosco ebbe le sue vicende, che il Direttore Don Carlo Braga sintetizza in alcune belle pagine della sua testimonianza al processo canonico per il riconoscimento del martirio dei suoi due Confratelli.

Il missionario era stimato e amato

« Dal mio arrivo in Missione nel 1919 – scrive –, fino al 1926, nelle città di Shiu-chow, Canton e Lin-chow, nonché in tutto il Vicariato, il missionario godeva la stima e il rispetto delle autorità. Ed anche presso i soldati mercenari poteva esercitare una grande influenza.

Le nostre residenze erano asilo sicuro ed inviolato. In esse si rifugiavano indifferentemente cristiani e pagani, durante le guerre o i pericoli di invasioni piratesche. La bandiera della Chiesa Cattolica era salvaguardia contro occupazioni da parte dei militari.

L'iscrizione *Tin Tchu Tong* (*Missione Cattolica*) era come una bandiera sotto la quale si era sicuri da tutto e da tutti. Dalle autorità si era ricevuti con segni di deferente stima; dai notabili e maggiori esponenti si era trattati con riguardo. L'essere allievi di una scuola diretta dai missionari era considerato un privilegio e un onore. Il titolo di cattolico era spesso sufficiente ad ottenere la liberazione da angherie e soprusi.

Durante le frequenti razzie fatte dalle soldatesche per trovare portatori, bastava che gli uomini inseguiti si rifugiassero o nella

« Fui assai impressionato dal brio, dalle maniere cortesi e dall'entusiasmo di Don Versiglia per l'Opera Salesiana in Cina... e mi offrii a seguirlo, quando i Superiori me lo avessero proposto » (pag. 127).

Don Braga fu al fianco di Mons. Versiglia dal 1919 al 1930, prima come direttore dell'Orfanotrofio di Ho-sai e poi dell'Istituto Don Bosco di Shiu-chow.

chiesa o nella residenza dei missionari, o qualsiasi loro casa che portasse la scritta "*Missione Cattolica*", per essere lasciati in pace.

Nel 1920 venne preso dai soldati il figlio, ancora pagano, di una cristiana e lo si voleva obbligare a portare in un'altra città munizioni e viveri. Avvisato dalla desolata madre, andai in cerca del figlio rapito. Lo trovai già arruolato in mezzo alle truppe e potei ricondurlo a casa sua, senza incontrare difficoltà da parte dei soldati.

Nell'agosto del 1921, avendo inviato i nostri orfanelli di Ho-sai in aiuto ai cristiani per la mietitura del riso, consegnai a ciascuno un distintivo. I soldati rapirono uno dei ragazzi più robusti e lo legarono all'albero della loro grossa barca. Mi recai in suo soccorso. Mi venne subito rilasciato e il Colonnello Tseng punì severamente i soldati, che avevano preso il giovane.

Altra volta fui chiamato d'urgenza da un allievo esterno dell'Orfanotrofio di Ho-sai, per liberare il suo babbo condannato a morte. Corsi in aiuto del povero uomo, che era già stato legato e posto ginocchioni, pronto per la fucilazione. Scambiai poche parole col comandante. Bastò che affermassi di conoscere quell'uomo, perché gli fosse subito condonata la pena e fosse lasciato libero.

Così, quando i soldati dispersi uscivano armati, per rubare verdura negli orti, maiali nelle stalle o galline nei pollai, bastava una voce del missionario per distorglierli dal loro malfare.

Nella nostra prima residenza di Shiu-chow, il *Sin Tung Mun* (*Nuova porta orientale*),ospitammo parecchie volte con la sua famiglia il colonnello Tseng, che era cercato a morte dai suoi oppositori politici, come pure il mandarino Wong cattolico e poi il mandarino di Shiu-chow Tehoi. E per quanto fosse noto il luogo del loro rifugio, nessuno mai osò disturbarli perché erano ospiti dei missionari.

A provare questa privilegiata situazione, non mancano salde testimonianze e fatti irrefutabili » (1).

La prima cellula comunista a Shiu-chow

« A Shiu-chow il bolscevismo comparve nell'estate del 1926, per opera della scuola propagandisti del generale Chang Keiyan.

(1) *Summ.* pp. 162-163.

Durante le vacanze di quell'anno gli ufficiali, addetti a quella scuola, trovarono una dozzina di scolari tra i più sbarazzini della città. Seppero adescarli con giochi, feste, divertimenti, passeggiate, poi con conferenze piene di odio contro gli stranieri, appoggiandosi sul suscettibile sentimento di amor patrio. Tra gli stranieri, indicati come oppressori della Cina, segnalarono in modo particolare i missionari. Da quella prima cellula comunista, sorsero presto scuole di propaganda, apertamente ateista e bolscevica. Le scuole erano due, e molto frequentate da allievi tutti interni, sussidiati e mantenuti, durante il corso, dai comunisti. Una delle scuole era destinata ad operai e contadini, l'altra a studenti, commercianti e media borghesia. Pubblicazioni popolari, manifesti e foglietti volanti quasi quotidiani, giornaletti illustrati, affissi murali e grandi caricature su tela eccitavano continuamente il popolo alla rivolta. Grandi riunioni, che spesso raccoglievano migliaia di uditori, fomentavano in tutti l'odio allo straniero e l'avversione ai seguaci del Cristianesimo.

Riguardo al contegno delle autorità civili, debbo notare a loro onore che, almeno a Shiu-chow, vi prendevano parte puramente passiva e agivano a malincuore, specialmente quando si trattava di missionari cattolici. Qualche volta presero anche le nostre difese.

Ma nel 1927, con l'affermarsi del comunismo, le autorità, per non compromettersi, rifiutarono i doni che eravamo soliti presentare verso Natale. Ci negarono anche le udienze, per quanto ripetutamente chieste e supplicate. I numerosi amici e conoscenti ci negavano il saluto » (2).

Una cellula comunista nell'Istituto Don Bosco. Violenze comuniste

« I bolscevichi tentarono più volte di organizzare nell'Istituto Don Bosco una cellula comunista: e vi riuscirono già nell'estate del 1926, all'inizio della loro attività. Ne furono vittima un gruppo di allievi pagani esterni (3). Essi furono i primi a tenere conferenze ai nostri alunni, durante lo studio della

(2) *Summ.* pp. 163-164. Sui motivi del rifiuto del saluto vedi sopra a pag. 265.
(3) Vedi sopra a pag. 277, n. 9.

sera. Ma furono presto stancati dal contegno fermo e risoluto dei nostri giovani e ne sarebbero usciti con le ossa peste, se i Superiori non l'avessero impedito.

I comunisti concentravano il loro odio satanico specialmente sulla festa di Natale, organizzando comizi e cortei di gente armata. I manifesti e i discorsi, fatti in tale circostanza, erano ricchi di bestemmie, di eresie, e di minacce di morte ai seguaci del Cristianesimo.

I propagandisti entravano con violenza, difesi da truppe armate, nelle scuole confessionali e gli allievi erano costretti ad udire gli empi discorsi di quegli emissari.

Nel gennaio del 1927, una pattuglia armata di propagandisti entrò nella nostra pro-cattedrale durante le funzioni del pomeriggio. Si dovette alla presenza di spirito dei missionari ed alla docilità dei cristiani, degli allievi e delle allieve, che uscirono prontamente nei diversi cortili, se la chiesa non fu profanata dalle bestemmie di quei diavoli incarnati. Vistisi sfuggire gli uditori, li inseguirono colla baionetta per raggrupparli in un cortile. Io gettai in mezzo agli allievi un pallone; ma gli assalitori spianarono il fucile minacciosi. Provvidenzialmente sopraggiunse un attendente del generale Chang Keiyan, che portava alle truppe l'ordine di rientrare in caserma.

L'odio bolscevico si sfogò specialmente contro la scuola Don Bosco.

Nei comizi o nelle riunioni private il motto d'ordine era: *Abbasso il Laikuan* (nome cinese della scuola Don Bosco).

Nelle rappresentazioni teatrali, date dai comunisti, erano continui gli accenni contro di noi. Venivano oscenamente scimmiottate le funzioni religiose, alle quali gli alunni partecipavano. Su un muro, dinanzi alla porta d'entrata della scuola, dipinsero manifesti e caricature anticristiane, con invito agli allievi a disertare la nostra scuola. All'imboccatura della via ed a pochi metri dalla porta della scuola, due grandi manifesti su tela impermeabile dicevano: " Chi entra nella scuola cattolica, seppellisce la sua intelligenza. Chi frequenta la scuola cattolica è un cane segugio degli stranieri " » (4).

(4) *Summ.* pp. 164-165.

La resistenza degli alunni del Don Bosco

« I comunisti, per mezzo di un rinnegato maestro protestante, consegnarono agli allievi personali inviti ad abbandonare la nostra scuola e ad iscriversi alla loro, ove avrebbero trovato vitto, alloggio ed istruzione gratuita. Altra volta il medesimo emissario consegnò dei formulari da riempire e rinviare al *Soviet* centrale. In essi erano contenute domande assai insidiose: " Come vi trattano i missionari? Come parlano essi della Cina? Vi impongono di pregare? Vi lasciano assoluta libertà? "

Nessuno degli allievi abbandonò la scuola, né rispose al *referendum*.

Tanta risolutezza spiacque agli avversari. Passarono allora agli insulti più volgari ed alle minacce. In una riunione del partito nazionale, un oratore chiese ripetutamente la chiusura della nostra scuola; ma tra gli applausi dei bolscevizzanti, si alzò autorevole la voce del colonnello Tang, che difese noi e la nostra opera.

Nei manifesti esposti nelle vie, più d'una volta minacciarono di morte i nostri professori. Con lettere minatorie si cercò di distorglierli dall'insegnamento.

Sul giornale locale e su un foglio volante illustrato, si accusarono le Suore di Maria Ausiliatrice di uccidere i bambini della santa Infanzia, per cavarne gli occhi ed il cuore, e preparare con essi medicine da mandare in Europa (5).

Avendo Mons. Versiglia fatto fotografare i vecchi ed i ricoverati dell'Ospizio per inviarne copia ai benefattori, un giovane bolscevico, trovate le fotografie, iniziò un'acre campagna sui giornali, lanciando l'accusa che queste fotografie venivano esposte

(5) *Summ.* pp. 165-166. Analoghe accuse furono fatte su manifesti murali, che raffiguravano missionari che con un martello piantavano la croce nel cervello del popolo, e suore che cavavano gli occhi ai bambini per farne medicine da spedire in Europa (*Summ.* p. 265). La strana e assurda accusa di « cavare gli occhi » non è nuova nella storia cinese. La troviamo già in un documento ufficiale, l'*editto di tolleranza* dell'imperatore Tao-Kuang in favore del cristianesimo in Cina, in data 14 dicembre 1844: « L'introduzione di questa religione in Cina risale a circa tre secoli fa... Più tardi furono prese misure di fronte a Cinesi che usavano della religione cristiana per sottrarsi alla giurisdizione nazionale e commettevano delitti: seduzioni di donne, asportazione di occhi di malati ecc. ... ». (Cfr. L. Wei Tsing-Sing, *La politique missionaire de la France en Chine*, Paris 1957, p. 335). Un triste caso di venti cadaveri di bambini, trovati nella *Santa Infanzia* delle Suore Domenicane di Foo-chow nel Fu-kien nel marzo 1927 e che suscitò una violenta e sleale campagna anticristiana è narrato da C. Costantini, *Con i missionari in Cina*, Roma 1946, pp. 396-397.

nei giardini pubblici d'Europa, per gettare sulla Cina il disprezzo e il ridicolo.

Frequentissimi, durante tre anni, furono i tentativi fatti dai comunisti di occupare le nostre scuole. Riuscirono una volta sola ad Ho-sai (6), ed una seconda nel palazzo episcopale (7).

Una sera vennero gli ufficiali caporioni del movimento, per disturbare le preghiere che si recitavano in cortile. Giunti troppo tardi, si fermarono nel nostro ufficio vessandoci con cattive parole e perquisizioni. Uno fra essi fu particolarmente tristo: si rivolse al Crocifisso che pendeva dalla parete e disse: " Tu devi essere infranto e stritolato ". E sghignazzava satanicamente. Questo bestemmiatore rimase poi realmente dilaniato dallo scoppio intempestivo di una mina.

Il proselitismo dei bolscevichi era così veemente, che in una riunione, tenuta per soli studenti, il corifeo Liu Paosan concluse il suo fegatoso discorso così: " Giovani cinesi, è tempo di uscire dalla neghittosità, dalla apatia; dovete schierarvi apertamente per il nostro partito. Tornate alle vostre case e manifestate ai vostri genitori che avete scelto noi. Se essi vi contrastano, uccideteli. Sì, vi ripeto, uccideteli " (8).

Un tema fissato per l'ammissione alla scuola propagandisti era: " Dimostrate che Dio non esiste ". Un secondo: " La reli-

(6) Il 13 dicembre 1927 un gruppo d'un centinaio di soldati sfondarono la porta della chiesa di San Giuseppe a Ho-sai per alloggiarvi. L'ufficiale che comandava il gruppo disse a Don Lareno: « Vedi, Padre, siccome noi staremo qui a dormire, non è bene che " quella cosa là " (e indicava il tabernacolo con l'Eucaristia) rimanga qui ». Don Lareno indossò la cotta e la stola e consumò le Ostie consacrate, mentre l'ufficiale col frustino teneva lontano i soldati perchè non vedessero quello che faceva il Sacerdote. « È da notare – osserva Don Lareno – che in tutto il resto quell'ufficiale s'era dimostrato il più irragionevole. Che fosse un povero apostata? ». I soldati si fermarono più d'una settimana, nonostante i ripetuti ordini del generale di sloggiare. Concorse molto ad ammansire quelle nature quasi selvagge la carità delle Suore di Maria Ausiliatrice, che ogni giorno passavano più di due ore in mezzo a quei soldati, medicando le loro ferite e le loro piaghe. I soldati avevano per esse un rispetto profondo. Le chiamavano *Sorelle*, e quando esse arrivavano, anche gli ufficiali troncavano le loro istruzioni, per lasciare che le Suore esercitassero il loro ufficio di carità (*Inter Nos*, Anno VIII, n. 2, p. 4, in data 4 gennaio 1928).

(7) Rimasero una sola notte sulla veranda e nel refettorio. Vedi sopra.

(8) Confermando l'episodio, Don Giovanni Guarona fa notare che sovente i genitori non conoscono neppure la vera natura di queste scuole e si vedono i propri figli trasformati in esaltati propagandisti, che dalle lusinghe passano alle minacce e alle rappresaglie. « Il popolo cinese – aggiunge – è per natura timido e si lascia sopraffare con facilità. Non poche tranquille fattorie furono così trasformate in sedi del nuovo partito e in uffici di propaganda » (*Inter Nos*, Anno VII, n. 2, in data 15 gennaio 1927).

SHIU CHOW. La banda del Don Bosco. Al centro Mons. Versiglia e il maestro di musica Don Braga.

« Abbia fede e vedrà sorgere case e collegi, e non mancheranno i suonatori per la sua banda » (pag. 202).

gione è nemica inconciliabile della scienza e del progresso ". Un terzo: " L'uomo deriva dalla scimmia ".

Queste scuole avevano, come consiglieri, degli esperti propagandisti russi. Uno di essi nel novembre del 1926, concluse il suo violento discorso con queste parole: " Finché non distruggerete le chiese e tutti i missionari, il nostro programma non potrà attuarsi ".

La nostra residenza di Tong-tong fu occupata dai comunisti che lordarono sconciamente immagini e crocifissi, e scrissero parole blasfeme e luride.

Essendo noi rimasti fedeli al programma tracciatoci, agli inizi della Missione, dall'allora Don Versiglia " Far del bene a tutti, del male a nessuno " generalmente tanto il popolo quanto le autorità ci circondarono sempre di stima, di affetto e ci diedero i loro figli da educare, tanto che la scuola maschile Don Bosco raggiunse, colla succursale di Ho-sai, durante l'imperversare del bolscevismo, il numero di 385 allievi » (9).

L'associazione studentesca e gli alunni del Don Bosco e dell'Istituto Maria Ausiliatrice

« Nella città di Shiu-chow era stata costituita un'*Associazione studentesca*, che si dichiarò neutrale in fatto di religione; ma assunse ben presto un programma totalmente bolscevico. Tutte le scuole, anche le confessionali, erano obbligate a costituire una loro sezione e inviare due volte al mese i propri capi alle adunanze dell'associazione generale ... I rappresentanti degli alunni dell'Istituto Don Bosco e delle alunne dell'Istituto Maria Ausiliatrice riuscivano sovente a moderare l'ardore sovversivo, ma non fecero mai parte della direzione, composta di 24 membri.

Nel settembre 1927, avendo avuto sentore che l'*Associazione studentesca* preparava una grande manifestazione anticristiana per il Natale di quell'anno, consigliai ai nostri allievi ed allieve che, in unione con due scuole protestanti, entrassero nella direzione.

Le elezioni assegnarono 18 seggi ai nostri e 6 agli altri. Per non stravincere, i nostri lasciarono la presidenza e le cariche ai 6

(9) *Summ.* pp. 165-167. Nel 1929 il Collegio Don Bosco raggiunse la punta massima di 470 allievi (Cfr. M. Rassiga, *L'Opera Salesiana in Cina*, Parte II, Aberdeen Technical School, Hong-kong 1974, p. 65).

comunisti. Ma forti del numero e ancor più delle buone ragioni, impedirono che tanto le assemblee parziali quanto la generale degenerassero in dimostrazioni anticristiane. Si svolse un'aspra lotta di idee, in vivaci scontri politici, in cui i nostri riuscirono sempre vittoriosi, tanto da trascinare con sé la maggior parte delle scuole pagane.

Gli studenti comunisti ricorsero allora all'aiuto degli oratori bolscevichi, che avevano le loro forze militari acquartierate fuori delle città. Questi tentarono con l'eloquenza e con le minacce di smuovere l'invitta fortezza dei nostri. Nell'assemblea tenuta nel dicembre 1927, che durò dalle ore 11 fino alle 17, i nostri allievi e le nostre allieve tennero fronte a tutti gli oppositori e ottennero che venisse cancellata una dimostrazione anticristiana.

Quello che colpì gli avversari, fu il contegno e la forza di ragionamento dei nostri giovani, piccoli e grandi, tanto che, sia i militari sia gli studenti, credettero che i più grandi tra i nostri non fossero alunni, ma insegnanti.

La dimostrazione anticristiana del Natale 1927 raccolse l'insignificante gruppetto d'una dozzina di dimostranti » (10).

Coraggio e fermezza di Thong Su Lien Maria

« Fu in questa occasione che l'alunna dell'Istituto Maria Ausiliatrice, Thong Su Lien Maria, una delle tre giovani per le quali Mons. Versiglia e Don Caravario diedero la vita, si distinse per coraggio e fermezza cristiana » (11).

« Qualcuno degli ufficiali, che fu posto a tacere da lei, non la perdette di vista », aggiunge Don Braga (12).

Uno dei pirati, che tennero prigioniera la Thong Su Lien, le ricorderà le vivaci discussioni avute con lei a Shiu-chow (13).

« Questi banditori delle nuove idee – scrive la Direttrice dell'Istituto Maria Ausiliatrice –, vennero qualche volta nella nostra scuola femminile e ci fecero anche il regalo, poco gradito, di una loro visita il giorno di Natale, proprio all'ora del pranzo, quando le nostre alunne interne erano radunate in santa letizia. Dovettero sospendere il pranzo e subire i loro ragionamenti, ai

(10) *Summ.* pp. 174-175.
(11) *Testimonianza di Don Carlo Braga Summ.* pp. 175.
(12) *Summ.* p. 267.
(13) *Testimonianza giurata di Thong Su Lien, Summ.* p. 224. Vedi innanzi a pag. 460.

quali però risposero coraggiosamente, confutandoli, le ragazze più grandi e specialmente Maria Thong Su Lien, che era la più coraggiosa, sebbene da poco tempo battezzata » (14).

Le residenze missionarie asilo dei perseguitati

Il 21 marzo 1928 Mons. Versiglia scriveva a Don Rinaldi:

« Le nostre residenze più centrali, specialmente a Shiu-chow città, sono letteralmente assediate dai cristiani profughi e spogliati di ogni cosa dalle bande comuniste. Anche i nostri istituti maschili e femminili hanno raddoppiato il numero di ricoverati. Tutta questa povera gente bisogna albergarla e mantenerla fino a che non si trovi qualche mezzo di sussistenza, a meno di non vedercela perire di stenti, di freddo e di fame.

In mezzo a tanti trambusti e a tante vessazioni, i Confratelli si comportano tutti con grande coraggio e abnegazione, per assistere e confortare i poveri cristiani. Quelli che ebbero maggiormente occasione di mostrare il loro zelo e il loro spirito di sacrificio furono il nostro Don Cucchiara a Yan-fà, Don Bardelli a Lok-chong e, nel momento in cui scrivo, Don Dalmasso a Namyung. In questi tre luoghi i comunisti tentarono veramente di impiantare un *soviet* indipendente, e purtroppo le forze regolari non sono ancora riuscite a dominare la situazione.

Anche noi abbiamo dovuto soffrire per la devastazione di qualche residenza, colta d'improvviso mentre il missionario era assente; tuttavia riconosciamo evidente la protezione di Maria Santissima su di noi e su tutti i nostri.

Ci aiuti anche Lei colle sue preghiere a ringraziare convenientemente la nostra Madre del Cielo e a renderci sempre più degni di ricevere la sua protezione » (15).

Nella lettera a Don Rinaldi, Monsignore accenna all'imperversare del bolscevismo nei distretti di Yan-fà e di Lok-chong. Ne fa cenno molto discreto e generico anche nel resoconto an-

(14) *Testimonianza di Sr. Elena Bottini, Summ.* p. 306. La Su Lien era stata battezzata la notte di Natale del 1926 e le erano stati imposti i nomi di *Maria* e *Angela* (*Inter Nos*, Anno VII, n. 1, p. 3 in data 1° gennaio 1927).

(15) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

Thong Su Lien Maria, durante il Corso Magistrale presso l'Istituto Maria Ausiliatrice a Shiu-chow.

« Fu in questa occasione che l'alunna dell'Istituto Maria Ausiliatrice, Thong Su Lien Maria, una delle tre ragazze per le quali Mons. Versiglia e Don Caravario diedero la vita, si distinse per coraggio e fermezza » (pag. 317).

nuale in data 2 ottobre 1928 (16). Troviamo notizie più ampie nell'*Inter Nos*, (17) e in un ospuscolo pubblicato dal missionario che si trovava allora a Yan-fà (18).

Bande di soldati comunisti passavano derubando, incendiando e uccidendo i facoltosi e notabili dei paesi. « Società di Agricoltori » organizzate da emissari russi e spallegiate da soldati comunisti, assalivano le case dei ricchi e le depredavano. Tribunali popolari, su semplice indicazione di un cittadino qualsiasi, condannavano a morte per l'imputazione di essere ricchi. A Tong-tong nel distretto di Yan-fà, il 13 dicembre 1927 ne furono uccisi 43. Venivano aboliti nelle campagne i confini di proprietà e i termini di divisione. Alcuni proprietari furono costretti a consegnare i documenti di proprietà, che furono bruciati pubblicamente. I soldati occuparono la chiesa e la residenza missionaria di Tong-tong, asportarono il meglio, profanarono i vasi sacri, calpestarono e imbrattarono il Crocifisso, istoriarono il locale di perfide, malvage e immorali iscrizioni. Lo stesso reggimento di soldati devastò e profanò la chiesa di Leu-hà, nel distretto di Lok-chong.

Molte famiglie cristiane subirono la triste sorte delle altre, con l'aggravante di essere cristiani, qualifica che in questi luoghi è ritenuta sinonimo di cane sguinzagliato dagli stranieri per influenzare la politica nazionale cinese. Perseguitate e spogliate d'ogni cosa, dovettero esulare e cercare altrove un ricovero, mendicando una scodella di riso per sopravvivere.

Le residenze missionarie di Shiu-chow erano rigurgitanti di profughi. Il collegio San Giuseppe di Ho-sai e l'Istituto Don Bosco di Shiu-chow avevano quasi raddoppiato il numero dei ricoverati. Lo stesso avevano fatto le Figlie di Maria Ausiliatrice per le donne e le bambine. Il Ricovero dei vecchi al *Sin Tung Mun* (*Nuova porta orientale*), era stipato fino all'inverosimile, pur d'impedire che questi poveretti morissero di freddo e di fame sulla strada.

(16) *Resoconti annuali*, Arch. Sal. 9, 5, Vers.
(17) *Inter Nos*, Anno VIII, n. 3, in data 14 febbraio 1928, pp. 4-5.
(18) G. Cucchiara, *Tre anni di bolscevismo in Cina*, Firenze, 1931, pp. 15-27.

XXI

SULLA VETTA. VIRTÙ EROICHE

Un crescere di luce fino allo splendore del martirio

Abbiamo iniziato definendo la vita di Mons. Versiglia prima come una aspirazione ardente ad acquistare le virtù necessarie per essere un buon missionario, e poi come sacrificio continuo per la salvezza delle anime: una linea ascendente continua, un crescere di luce fino allo splendore del martirio.

Questo crescere di luce si è attuato in un approfondimento dell'umiltà, del distacco da sé, della vita in Dio, del sacrificio di sé per gli altri. Esso si accentua in quest'ultimo biennio che stiamo per esaminare (1928-29), nel quale queste virtù toccano i vertici più alti. Tutti i testimoni s'accordano nell'affermare che era un santo, che il martirio fu premio e coronamento d'una vita tutta santa.

Vita in Dio

« Negli ultimi anni di vita notai in lui un rinnovato fervore spirituale – scrive Don Braga –, una più accurata preparazione alla santa Messa e alla meditazione. So di preciso che egli scriveva su un taccuino i suoi propositi ed osservazioni ascetiche. Una calma grande, congiunta ad una assoluta padronanza di sé, uno spirito di continua unione con Dio si palesavano sia nelle parole, sia nel tratto » (1).

« La sua vita si poteva chiamare vita eucaristica – attesta il suo segretario Don Lareno –. Quando non si trovava in camera a

(1) *Summ.* p. 172.

tavolino, noi sapevamo dove trovarlo: in chiesa, davanti al Santissimo Sacramento. Estate e inverno, sia che facesse caldo o freddo, sia che stesse bene o fosse indisposto, alle cinque del mattino era sempre in piedi, e pochi minuti dopo era primo a comparire dinanzi al Prigioniero d'amore. Lasciata la chiesa alle sette, vi tornava prima di mezzogiorno, poi alle quattordici per le ore canoniche e alla sera per le preghiere. Quindi si recava in camera per una breve meditazione. Era una pratica che raccomandava a tutti. Gli sembrava di chiudere male la giornata, se non l'avesse fatta » (2).

« Nella celebrazione della santa Messa – continua Don Braga –, che non tralasciava neppure durante i più faticosi e scomodi viaggi, era esattissimo nelle cerimonie, raccolto, devoto, edificante... Volle che la Missione fosse dedicata all'Ausiliatrice, verso la quale sentiva una tenerissima devozione, attinta al cuore stesso di Don Bosco... Tra le catene della croce pettorale, ne aveva cara una, fatta come la corona del Rosario. E non la teneva solo come ornamento, ma la faceva scorrere devotamente tra le dita, recitando ogni giorno il Rosario. Nei viaggi apostolici lo recitava ininterrottamente. A me che lo richiedevo di un ricordo, l'11 febbraio 1920 lasciò scritto: " Un missionario senza la devozione a Maria è nulla " » (3).

Era un santo, anche senza il martirio

Sr. Palmira Parri, Direttrice delle Figlie di Maria Auliatrice a Shiu-chow, era stata assistente delle novizie a Genzano nel 1903-1904. Aveva conosciuto Don Versiglia, quando era direttore e maestro dei novizi e lo aveva sentito molte volte in occasione di prediche o di corsi di esercizi spirituali.

« Ricordo – scrive – che predicandoci un corso di esercizi nella Casa Ispettoriale di Roma, tenne un contegno così modesto, che non osò mai alzare gli occhi... Parlando di lui, noi lo chiamavamo senz'altro " San Luigi ". Anche senza il motivo del martirio, io sono persuasa che Mons. Versiglia era un santo; e

(2) *Summ.* p. 19.

(3) *Summ.* pp. 154-155. È uno dei « cinque comandamenti del missionario » che abbiamo riportato sopra. L'immagine autografa che li conteneva fu conservata da Don Braga.

credo che appunto per la sua virtù il Signore gli ha concesso la grazia del martirio » (4).

Sr. Parri nel 1923 guidò il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, che partirono per la Cina. Esse fecero il viaggio con Mons. Versiglia e rimasero ammirate per la sua riservatezza.

« Nei miei primi anni di direzione – continua – ricorrevo molto sovente a lui per consiglio e lo trovai sempre umile, retto, desideroso solo della gloria di Dio.

Una volta, avendo io espresso a lui un mio desiderio, egli mi rispose:

— Come, signora Direttrice, Lei ha ancora dei desideri?

— E Lei Monsignore, – risposi – non ha desideri?

Egli, prendendo quell'aspetto che talora aveva e che sembrava ispirato, mi rispose:

— Sì, io desidero solamente di fare qualcosa per la gloria di Dio » (5).

« Nel cibo e nelle bevande era assai parco – continua Sr. Parri –. Veniva tre volte la settimana da Shiu-chow ad Ho-sai, per le conferenze e il catechismo alle allieve catechiste, dalle 13 alle 14 pomeridiane, facendo d'estate il cammino sotto il solleone. Io lo invitavo a prendere qualche ristoro. Da principio prendeva un poco di caffé. Ma poi mi disse:

— Non me lo prepari più, a meno che glielo chieda io. – E da allora non prese più nulla, nemmeno una goccia d'acqua.

Io ho proprio la convinzione che egli si sia offerto vittima per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. L'ho sentito sovente ripetere:

" Che cosa vuole, signora Direttrice, noi siamo vecchi, dobbiamo lasciare fare; noi dobbiamo accontentarci di pregare ".

Il sabato che precedette la sua ultima visita pastorale, quella che non condusse a termine, io ero tornata da Hong Kong, dove avevo sentito criticare il suo modo d'agire in un fatto che non era vero. Avendo esortato Monsignore ad agire, mi diede una risposta nella quale mi pareva che dicesse che egli poteva aiutare maggiormente la Missione dal Paradiso, ed ebbi proprio l'impressione che si fosse offerto vittima.

(4) *Summ.* p. 95.
(5) *Summ.* pp. 95-96.

Il giorno seguente, nella consueta predica del pomeriggo della domenica nella chiesa di Ho-sai, esordì in modo faceto, accennando che intraprendeva un viaggio assai lungo, forse fino a Pechino, e che forse non sarebbe più tornato. Pareva che presentisse qualche cosa, e a me fece l'impressione che avesse chiesto al Signore di toglierlo dal governo del Vicariato » (6).

Alla sequela di Cristo sofferente. Cilici e disciplina

Abbiamo riferito più sopra che, durante la sosta che Monsignore fece presso i Salesiani di San Francisco di California, un Confratello Coadiutore incaricato di riassettargli la camera, aveva trovato un oggetto, che era certamente uno strumento di penitenza.

Il Provicario Don Guarona, che fu al fianco di Mons. Versiglia durante tutto il suo episcopato, scrive: « Già molto tempo prima della sua gloriosa fine, io ero impressionatissimo per la vita di fede, di pietà e per lo spirito di sacrificio di Mons. Versiglia. M'impressionava il vederlo alcune mattine con la faccia macilenta, con gli occhi rossi e il corpo cascante. Mi venne molte volte il dubbio che si desse a speciali mortificazioni, che portasse il cilicio o si desse la disciplina, per ottenere dal Signore speciali grazie sulla Missione e sui suoi missionari; tanto più che era in continua relazione con il Carmelo di Firenze e parlava con entusiasmo della vita delle Carmelitane. Le riteneva come gli angeli della Missione, poiché avevano accettato di offrirsi vittime per il Vicariato di Shiu-chow. Tali dubbi divennero certezza quando, dopo la sua morte, procedetti, per dovere d'ufficio, alla visita della sua stanza, e trovai una disciplina intrisa di sangue, ben nascosta e chiusa in una cassetta particolare » (7).

« Stando nella residenza del vescovo a Shiu-chow – scrive Don Bartolomeo Fochesato – alle volte ho sentito, a notte inoltrata, dei rumori, come di qualcuno che si battese. Un giorno, dopo che avevo sentito tali rumori durante la notte, mi recai nella stanza da letto di Mons. Versiglia e trovai l'asciugatoio asperso di sangue, e mi pare d'avere visto gocce di sangue sul

(6) *Summ.* pp. 96-97.
(7) *Summ.* pp. 181-182.

battente d'un armadio che si trovava nella medesima stanza » (8).

« Io ricevevo di solito da Monsignore la biancheria personale già pulita – informa Sr. Parri –. Credo che se la lavasse lui stesso, prima di mandarla a noi in lavanderia. Ma una volta, dovendo partire per una visita pastorale, mi chiese di mettere un po' in ordine la sua stanza, durante la sua assenza. Trovai l'accappatoio intriso ancora di sangue vivo nella regione delle spalle. Io pensavo che non poteva essere prodotto da pustole, perché era sangue sano. Ma non vi feci caso. Solo quando, dopo la sua morte, furono trovati gli strumenti di penitenza, potei spiegarmi il fatto » (9).

Don Lareno, segretario di Mons. Versiglia, precisa che la disciplina fu trovata in una cassettina chiusa a chiave e che l'unica chiave era stata irreperibile. Si dovette forzare la serratura. La disciplina era formata da sette cordicelle, lunghe circa quaranta centimentri. Ogni cordicella ha tre nodi e all'estremità, per una lunghezza di circa otto centimetri, Monsignore l'aveva avvolta con filo di ferro, per appesantirla e renderla più adatta a produrre lividure e ferite. Le cordicelle erano ancora macchiate di sangue. I cilici che portava ai fianchi e i listelli di legno, legati insieme a modo di stuoia, che poneva sull'assito del letto per soffrire anche nel sonno, furono trovati per caso, più d'un anno dopo la sua morte, sotto l'impiantito della sua camera da letto (10).

« Più volte, scherzando con Mons. Versiglia – narra Don Lareno – m'accadde d'urtarlo o di porgli una mano sulla spalla. Lo vidi fare un gesto improvviso come chi è trafitto da una punta. Poi lo udii scusarsi dicendo: " Mi hai toccato un nervo ". Compresi tutto quando vidi i cilici e in particolare una croce pettorale formata di una sottile rete metallica, tutta irta di punte dalla parte interna, e sostenuta da una catenella di filo spinato, che girava sulle spalle e intorno al collo » (11).

« Alle volte Monsignore alzava le spalle come chi è indolenzito e traeva lunghi sospiri, come chi soffriva – scrive Don

(8) *Summ.* p. 131.
(9) *Summ.* p. 96.
(10) *Summ.* p. 20.
(11) Cfr. G. Bosio, *Mons. Versiglia e Don Caravario*, Testimonianze sull'eccidio di Li Tow Tsui, Torino 1935, p. 24.

Fochesato –. Avendogli io chiesto qualche volta: — Che cosa ha, Monsignore? Perché questi lunghi sospiri? — E che vuoi? – rispondeva –. Così si respira meglio » (12).

Austero con se stesso, generoso e pieno di carità con gli altri

Austero con se stesso, era invece generoso, servizievole e delicatissimo con gli altri.

« Mentre dapprima prendeva volentieri un poco di caffè, per facilitare la digestione – scrive Don Fochesato – nell'ultimo tempo della sua vita si asteneva anche da quello. Alle volte mi invitava ad accompagnarlo dicendomi: – Andiamo al *Sin Tung Mun* (*Nuova porta orientale*), la vecchia residenza, adibita ora a ricovero dei vecchi e a brefotrofio ».

« Quando Monsignore veniva al brefotrofio e al ricovero dei vecchi – osserva Sr. Elena Bottini – sapeva trattare con tanta amorevolezza e affabilità, che i bambini addirittura lo assediavano, e per i vecchi era una festa, perché per ognuno aveva una parola di conforto che scendeva al cuore » (13).

« Finita la visita – continua Don Fochesato – mentre io prendevo una tazza di caffé, egli celiando diceva alla Suora che lo offriva: " Lo beva Lei per me ". E se ne asteneva ».

« Ricordo a questo proposito – narra Don Francesco Ruffini – che, sapendomi amante del caffé, Monsignore mi fece regalo d'una macchinetta per il caffé espresso, fabbricata in Italia, dicendomi scherzosamente: Quando verrò in visita alla sua residenza, mi farà un buon caffé » (14).

(12) *Summ.* p. 131. Nel *Museo delle Reliquie Salesiane* della Casa Madre di Torino si conservano: a) *La disciplina* (o flagello), come l'abbiamo descritta. Ma essa ha ora soltanto cinque cordicelle, mentre in un modello eguale e non usato, che si conserva tra i documenti di Mons. Versiglia nell'Archivio Centrale Salesiano della Casa Generalizia di Roma, le cordicelle sono sette, come nelle discipline usate dalle Carmelitane Scalze, dalle quali certamente Monsignore ricevette queste due. Don Lareno informa che le cordicelle mancanti ora nella disciplina furono da lui, nel 1930, donate come reliquie una a Mons. Paolo Dumond, Vicario Apostolico di Kan-chow, e l'altra alle Figlie della Carità del Kiang-si. b) *Tre cilici.* Sono formati di strisce di sottile rete metallica, larghe quattro centimetri. Da una parte essa è irta di punte. Un gancetto permette di allacciare i due capi e formare una cintura dolorosissima. c) *La croce pettorale*, che abbiamo descritto, formata dalla stessa rete dei cilici. d) *Una piccola stuoia* formata da sei rozzi listelli di legno lunghi circa cinquanta centimetri. Alle due estremità essi sono legati tra loro, a breve distanza, da una cordicella, in modo da formare una piccola stuoia, che Monsignore poneva sul tavolato sul quale dormiva.

(13) *Summ.* pp. 302-303.

(14) *Summ.* p. 427.

SHIU CHOW. *Nuova Porta Orientale.* Il Ricovero dei vecchi.

« Quando Monsignore veniva al Brefotrofio e al Ricovero dei vecchi sapeva trattare con tanta amorevolezza e affabilità, che i bambini addirittura lo assediavano e per i vecchi era una festa, perchè per ognuno aveva una parola di conforto che scendeva al cuore » (pag. 326).

« Una notte dell'anno che passai a Shiu-chow con Mons. Versiglia, il 1928, – continua lo stesso Don Ruffini – fui preso da un fortissimo mal di denti e fui costretto ad uscire di camera e mettermi a passeggiare sulla balconata dell'episcopio, però lontano dalla camera di Monsignore. Ad un tratto me lo vidi improvvisamente dinanzi, vestito completamente come durante il giorno. Mi domandò come mai stessi a passeggiare a quell'ora. Saputo del mio mal di denti, mi condusse nella sua camera, mi diede un medicinale e poi la benedizione e mi rimandò a letto. Con mia sorpresa mi coricai e mi addormentai subito » (15).

Lo stesso Don Ruffini, due anni dopo la morte di Mons. Versiglia, si trovava a Shanghai. Assalito da una fortissima emicrania, si ricordò del mal di denti sofferto a Shiu-chow, e si rivolse con fede a Mons. Versiglia, pregandolo di liberarlo da quell'emicrania insopportabile. E fu quasi subito esaudito e liberato dalla dolorosa sofferenza (16).

Ritornando al periodo passato nel Vicariato di Shiu-chow e precisamente all'anno 1929, Don Ruffini continua:

« Una volta, dalla mia residenza di Nam-yung ero venuto a Shiu-chow, non ricordo più per quali impegni. Siccome non cavalcavo, nel ritorno dovetti usare la barca pubblica, che partiva al mattino molto presto e da un approdo piuttosto distante dalla nostra residenza. C'era parecchio cammino a piedi. Mi rincresceva inoltre lasciare la celebrazione della Messa. Quando andai a congedarmi da Monsignore, gli feci presente, solo a titolo di informazione, il mio imbarazzo.

— Lei vada a dormire tranquillo – mi disse – e dorma serenamente. Alle due di questa notte io verrò a bussare alla porta della sua camera, e busserò finché non riceverò la sua risposta. Infatti venne a svegliarmi, mi accompagnò nella sua cappella privata dove aveva già preparato tutto l'occorrente, mi servì la Messa e poi mi accompagnò nel refettorio, ove trovai pronto il caffè e la colazione. E così potei raggiungere con tranquillità il posto d'imbarco » (17).

(15) *Summ.* pp. 426-427.
(16) *Summ.* p. 439.
(17) *Summ.* p. 427.

HO SAI, Il Brefotrofio.

Una forza usciva da lui

« Aveva attenzioni veramente materne per i suoi missionari – scrive Don Braga –. Li visitava quando erano malati, servendoli personalmente, come ebbi io stesso a sperimentare in una mia malattia » (18).

« Nel 1925 – continua Don Braga – durante la notte fui improvvisamente assalito da spasimi dovuti a calcoli renali. Per quanto cercassi di occultare i miei dolori, Monsignor Versiglia se n'accorse e fu subito al mio capezzale a confortarmi e benedirmi. Ogni volta che le sue mani si posavano sul mio capo e mi sostenevano durante i vomiti, mi sentivo sollevato da ogni pena. E non mi lasciò, finché gli spasimi non furono cessati. Era presente Don Ernesto Foglio. Appena Monsignore ritornò nella sua camera, sentii il bisogno di manifestare al mio Confratello la mia interiore meraviglia: – Sa Don Foglio, quando Monsignore mi toccava, " *virtus de illo exibat*: una forza usciva da Lui " (Lc. 6, 19) » (19).

« Aveva una grande carità – attesta il suo segretario Don Lareno – che lo spingeva a fare il servo dei suoi missionari: tagliava loro i capelli, li assisteva giorno e notte nelle malattie » (20).

Una fotografia, pubblicata dal periodico dell'Ispettoria Cino-Vietnamita, *Newsletter*, del marzo 1974 e dal *Bollettino Salesiano* di agosto-settembre dello stesso anno, presenta Mons. Versiglia, con lunga e folta barba, mentre taglia i capelli con le forbici a Don Braga, che sorride compiaciuto (21).

Se il Signore desidera una vittima, eccomi pronto

« Nell'aprile 1929, come altre volte nel 1928 – riferisce ancora Don Braga – Mons. Versiglia mi ripeteva: " Al massimo avrò ancora due anni di vita ".

(18) *Summ.* p. 320. Il 28 dicembre 1923, Mons. Versiglia scriveva a Don Rinaldi: « Confondere esaurimenti di forze e malanni fisici... con semplice scoraggiamento... non lo credo così facile, specialmente da parte mia, che da quattro mesi circa faccio l'infermiere un po' all'uno e un po' all'altro dei Confratelli » (Vedi sopra a pag. 238).

(19) *Summ.* pp. 357-358.

(20) *Summ.* p. 5.

(21) *Newsletter* of the Salesian Sino-Vietnamese Province, Hong-kong, March 1974. La didascalia, che accompagna la fotografia, dice che essa risale probabilmente al 1920 e che fu scattata nella prima residenza missionaria alla *Nuova porta orientale, Sin Tung Mun*.

Nel detto mese di aprile, alla sua osservazione: " Ormai sono vecchio, non sono più capace di nulla ", io risposi:

— Proprio oggi, dato che il bolscevismo ha portato tanti danni, noi abbisognamo più che mai dell'opera sua per la ricostruzione. Noi siamo tutti giovani e inesperti, ci è necessaria la sua matura esperienza.

Egli troncò le mie parole dicendo:

— Spero di aiutarvi dal Paradiso. Non è malinconia o tristezza della vita che mi fa affermare questo: sento che non durerò più a lungo.

— Monsignore, ripresi io, Lei è tornato come rifatto dall'America e si trova in condizioni di salute migliori che non dieci anni fa.

— Sono apparenze, non m'illudo, ribatté, ed avvicinatosi allo scrittoio mi mise sott'occhio il testamento, che stava preparando » (22).

« Durante l'imperversare del comunismo, temendosi sempre, e a ragione, qualche tragico avvenimento, perché qualche residenza o cappella era stata occupata dei sovversivi, e la vita dei Confratelli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e degli stessi cristiani e catecumeni era in pericolo, mi disse più d'una volta: " Se per il Vicariato è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me " » (23).

« E quando nel 1929, andai a salutarlo prima di partire per l'Italia per assistere alla beatificazione di Don Bosco, mi disse queste precise parole: " Se il Signore desidera una vittima per il bene della Missione, eccomi pronto " » (24).

« Più volte e in diverse occasioni – attesta Don Ruffini – mi aveva manifestato il suo desiderio di essere martire della fede » (25).

« Era assai umile – aggiunge Don Fochesato –. Specialmente negli ultimi anni di vita, si riteneva come un essere inutile, che non rimaneva sulla terra altro che per accrescere i suoi debiti verso il Signore; ed esprimeva il desiderio di andarsene in Paradiso... Per conto mio, io l'ho sempre ritenuto un santo » (26).

(22) *Summ.* pp. 171-172.
(23) *Summ.* p. 156.
(24) *Summ.* p. 267.
(25) *Summ.* p. 431.
(26) *Summ.* p. 132.

Quattrocento chilometri per un atto di cordiale fraternità

Il 17 aprile 1928 Mons. Versiglia, accompagnato da Don Dalmasso, partiva per Kan-chow nel Kiang-si, per assistere alla consacrazione episcopale di Mons. Giovanni O'Shea, della Congregazione dei Preti della Missione (Lazzaristi) Americani.

« Un invito cordiale e gentile da parte di Mons. O'Shea, vescovo eletto di Kan-chow – scrive Monsignore – mi faceva premura perché andassi ad assistere alla sua consacrazione. La distanza è di circa 400 chilometri; il tempo era piovoso e la via non molto sicura. Tuttavia non potevo, senza ledere lo spirito di fraternità, negare questo omaggio ai nostri fratelli vicini, che già tante prove ci avevano dato della loro squisita amabilità. Partii a cavallo assieme al confratello Don Dalmasso » (27).

Approfittò del passaggio a Nam-yung, per fare la visita pastorale ad una delle comunità dei dintorni, curata da Don Dalmasso. Proseguì poi per regioni montuose e disagiate.

All'episcopio di Kan-chow lo attendevano quattro vescovi della regione, che ringraziarono il Vicario di Shiu-chow di essersi sobbarcato ad un viaggio così lungo e faticoso, per onorare la Famiglia di San Vincenzo. Rimasero a Kan-chow tre giorni.

« Mons. Versiglia – scrive Don Dalmasso in una sua relazione – era costantemente ricercato per qualche funzione. Ed egli si prestava con molta gentilezza... Molte furono le insistenze da parte di tutti per trattenere più a lungo il nostro caro Vescovo, che trovarono così alla mano, così affabile, così Salesiano. Ma purtroppo il giorno dopo la consacrazione, il 2 maggio, Monsignore volle partire per trovarsi a Nam-yung la domenica 6 maggio. Ci accompagnò uno dei Padri di San Vincenzo, il Padre Stauble, provetto missionario della regione. Furono quattro giorni di ininterrotta fatica. La sera del 5 maggio, si giungeva felicemente, ma stanchissimi, a Kam-kong, presso Nam-yung. La domenica 6 maggio, Monsignore cresimò una quindicina di cristiani, predicò, confessò ed ebbe tutto il giorno i ragazzi intorno, come se fosse riposatissimo. Il Padre Stauble, che pure è un provetto e allenato missionario, ne rimase ammirato » (28).

(27) *Boll. Sal.* aprile 1929, p. 112; ampia descrizione in *Inter Nos*, Anno VIII, n. 8, 31 luglio 1928; n. 9, 31 agosto 1928; n. 10, 30 settembre 1928.

(28) *Inter Nos*, Supplemento n. 22, del 22 giugno 1928.

SHIU CHOW, *Nuova porta orientale*. Mons. Versiglia taglia i capelli a Don Braga.

« Aveva una grande carità, che lo spingeva a fare il servo dei suoi missionari: tagliava loro i capelli, li assisteva giorno e notte nelle malattie » (pag. 330).

Sacrifici per guadagnare anime

Una caratteristica che spicca nella vita di Monsignor Versiglia missionario è questa: un'attività che non dà tregua, rude, snervante, tale da fiaccare il fisico, e una serenità interiore imperturbata. Alcune lettere al Carmelo di Firenze, furono scritte, diremmo, dalla trincea; e spirano la serenità trascendente della trappa. L'uomo d'azione e il mistico hanno raggiunto l'unità della persona nella abituale unione con Dio.

Giunto a Schiu-chow, dopo il viaggio nel Kiang-si, Monsignore trovava una lettera del Carmelo di Firenze, e rispondeva in data 15 maggio 1928.

« Reverenda Madre in Cristo carissima,

è una grande consolazione per me e per i miei Confratelli ogni volta che riceviamo lettere dal Carmelo. Ci sembra che il Signore ci riservi quei momenti, per riversare nell'animo nostro tutti quei sentimenti di ardore e di coraggio, che i nostri buoni angeli del Carmelo ci ottengono con le loro preghiere e i loro sacrifici.

Grazie dunque anche di questa carità, mia buona Madre; e ne ringrazi anche le Sorelle.

Al pensiero dei vostri sacrifici, nascosti e forse ordinari nella loro sostanza ma sublimi e di valore immenso per l'ardore della carità con la quale vi offrite a Dio, anche noi vorremmo imitarvi con uno slancio invincibile nell'operare il bene, nel guadagnare le anime, nel preparare un po' di meriti da condividere con le nostre Sorelle, che sono così generose con noi.

In compenso della vostra carità, posso offrirvi il desiderio vivissimo, che ogni giorno offro a Gesù: la vostra santificazione. Il mio desiderio è che diventiate tutte sante come santa Teresina di Lisieux, come santa Maria Maddalena, come la vostra grande Madre santa Teresa.

Non so quanto possano valere le nostre preghiere e i nostri meschini lavori: ma quello che posso assicurare è che vengono fedelmente e senza riserva depositati ogni giorno nella comune banca del cielo, a disposizione delle buone Sorelle del Carmelo.

Qui nella nostra Missione il Signore, commosso dalle preghiere e dai sacrifici di tante anime generose, sembra preparare giorni un po' più sereni. Al momento siamo abbastanza tranquilli; e benché la popolazione non si sia ancora riavuta dallo

spavento incusso dalle orde comuniste, tuttavia incominciano ad avvicinarsi (29).

Vorrei raccomandare in modo particolare a Lei, reverenda Madre, e a tutte le Sorelle, le vocazioni indigene, sia per il sacerdozio, sia per lo stato religioso di ambo i sessi.

Di cuore benedico Lei e tutte le Sorelle » (30).

Fare qualche cosa di più per il Signore

Sulla situazione Monsignore aveva dato notizie più rassicuranti anche in una lettera scritta a Don Rinaldi il giorno prima, 14 maggio 1928:

« Qui le cose vanno relativamente calmandosi e dal Natale in poi abbiamo goduto un periodo di discreta tranquillità, dico discreta, perché due nostri distretti, quello di Nam-yung e quello di Yan-fà, sono ancora sotto l'influenza comunista e hanno non poco da soffrire » (31).

Due mesi dopo, il 16 luglio 1928, festa della Madonna del Carmelo, il pensiero di Monsignore corre spontaneamente al Carmelo di Firenze, unito spiritualmente a lui nella preghiera.

« Oggi ho sentito più che mai vivo il desiderio di mettere il mio povero cuore nelle mani della nostra celeste Madre – scrive –. Non sarà forse anche questo un trionfo delle vostre preghiere? La circostanza della festa di oggi non ne lascia alcun dubbio.

Con questo atto sento più che mai crescere in me la fiducia di potere fare qualche cosa di più per il Signore, nonostante la mia immensa debolezza e miseria. Mi pare che Maria Santissima non lascerà delusa la mia e la vostra speranza. Continuate

(29) Per comprendere l'asserzione di Monsignore bisogna ricordare quello che egli ha scritto nel *resoconto annuale*, in data 1° ottobre 1925: « Al presente ci troviamo isolati; e quelli stessi che ci erano e sono ancora i più affezionati, quasi non osano avvicinarci pubblicamente » (vedi sopra e relativa nota); e inoltre quello che scrisse Don Braga: « Con l'affermarsi del comunismo... per non compromettersi... i numerosi amici e conoscenti ci negavano il saluto ».

(30) *Lettere al Carmelo di Firenze*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(31) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers. Nel luglio 1927 era avvenuta la rottura tra Chiang Kai Shek e i comunisti. Nel Kwang-tung la reazione dei nazionalisti era stata violenta nei primi mesi del 1928. Col prevalere dei nazionalisti, si era avuta una maggiore tranquillità: erano state restituite le proprietà ai padroni, sciolte le associazioni comuniste dei contadini e molti esuli avevano potuto ritornare alle loro case. Ma focolai di resistenza erano rimasti in parecchi paesi e nell'aprile dell'anno seguente la lotta riprendeva con violenza.

dunque a far violenza per me ai cuori di Gesù e della sua santissima Madre » (32).

Dio s'avvicina all'umile e lo attrae dolcemente a sé

Abbiamo fatto più volte riferimento ad un notissimo passo di Sant'Agostino sull'umiltà, perché questa virtù è una delle caratteristiche costanti nella vita di Mons. Versiglia.

« Vuoi raggiungere Cristo, somma felicità, somma pace e perpetua sicurezza? – dice il santo –. È cosa buona per te l'andare a Lui. Ma bisogna vedere per quale via. L'umiltà è il primo passo. Comincia a fare il primo passo e andrai in alto. Vuoi essere grande? Comincia dal farti piccolo. Hai in mente di costruire un edificio di notevole altezza? Pensa prima al fondamento dell'umiltà. Quanto più alta è la mole dell'edificio che si vuole innalzare, tanto più profonde saranno le fondamenta » (33).

Non meno significativo il brano dell'*Imitazione di Cristo* (II, 2): « Dio s'avvicina benignamente all'umile: all'umile largisce grandi grazie; all'umile rivela i suoi segreti; lo invita e lo attrae dolcemente a sé ».

Abbiamo detto che coloro che hanno vissuto con Mons. Versiglia hanno visto accentuarsi in lui negli ultimi anni, sia un processo di umiliazione e di mortificazione di sé fino all'eroismo, sia un avvicinamento a Dio fino alla « vita in Lui ».

Questo crescendo sino ad attuare l'affermazione di San Paolo « Non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo » (*Gal.* 2, 20), lo riscontriamo in modo commovente nella corrispondenza intima degli ultimi due anni, quella con il Carmelo di Firenze e con Don Rinaldi, che Monsignore considera come suo tenero padre.

Il più meschino e bisognoso tra i missionari vuole farsi santo

In una lettera alla Madre e alle Sorelle del Carmelo, in data 15 ottobre 1928, scrive:

(32) *Lettere al Carmelo di Firenze*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(33) *Sermo LXIX: De verbis Evang. Matthaei cap. 11, 28-29, Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis etc.;* ML, vol. 38, col. 441.

Nel ritorno da Kan-chow, al passo del Mei Ling (m. 800), tra il Kiang-si e il Kwang-tung.
Da sinistra a destra di chi guarda (a cavallo): Il Padre Stauble dei Lazzaristi, Mons. Versiglia, Don Dalmasso.

« Quattrocento chilometri per un atto di cordiale fraternità » *(pag. 332).*

« Accetto poi anche con immenso piacere il dolce incarico di offrirvi ogni mattina allo Sposo celeste, come ostia da consumarsi nel suo amore. Quanto mi sento felice per questo incarico! Non avendo mai nulla di mio da offrire al cuore di Gesù quando lo sacrifico sull'altare, potrò così offrirgli ogni giorno una e forse più vittime, che generosamente si offrono a Lui...

Finisco chiedendo un favore. Confesso che la lettera della vostra reverenda Madre in diversi punti mi ha fatto pena. Lei mi considera come un santo e nello scrivere usa delle espressioni che tradiscono questa idea. No, no, mia reverenda Madre: sappia che ha da fare con il più meschino e il più bisognoso tra i missionari. Ed è per questo che deve considerarlo come affidato alle sue cure e a quelle della sua comunità, affinché tutte insieme lo aiutiate a compiere i suoi doveri il meno male possibile.

Il desiderio di essere santo, sì, ce l'ho! E forse, e senza forse, anche questo è un frutto delle vostre preghiere. Ma sono ben lontano dall'esserlo.

Sento il dovere di dire questo, perché non s'illudano sul mio conto e non sperino troppo dalle mie orazioni.

Tuttavia sempre avanti nel Signore, facendo quello che possiamo. Vi benedico tutte di cuore » (34).

Il Capitolo generale XIII e la beatificazione di Don Bosco. Sacrificio e rinuncia

Nel novembre 1928, Monsignore ricevette notizia che il prossimo Capitolo generale XIII si sarebbe tenuto a Torino, dopo il mese di maggio del 1929.

Nel febbraio 1929, alla precisazione della data, s'aggiungeva la notizia della prossima beatificazione di Don Bosco e un caldo invito a partecipare ad ambedue gli avvenimenti.

Monsignore rispose il 25 febbraio 1929, esattamente un anno prima della sua gloriosa fine.

« Benedico il Signore che si possa in quest'anno celebrare il Capitolo generale e che la causa di Don Bosco sia ormai arrivata in porto.

Ho ricevuto la lettera d'invito. Sa il Signore se vorrei, non

(34) *Lettere al Carmelo di Firenze*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

dico venire, ma volare. Ho considerato il pro e il contro, e mi pare, nel Signore, di dovere conchiudere col fare un sacrificio e rinunciare alla mia venuta... Vi sono dei veri bisogni nella Missione, non ultimo la tranquillità di diversi Confratelli, che non si troverebbero bene nella mia assenza. La prego quindi di volermi scusare e non voler attribuire la mia assenza se non al desiderio che la Missione e i Confratelli si trovino bene, per quanto è possibile... Quanto alle disposizioni a riguardo della Missione, sono persuasissimo che i Superiori sono animati da tutta la buona volontà... Stiano sicuri che mi troveranno pronto a coadiuvarli in tutte le loro deliberazioni » (35).

Un telegramma di Don Rinaldi rinnovava l'invito; e Monsignore rispondeva in data 30 marzo 1929:

« Ho ricevuto il suo telegramma. La ringrazio vivamente della sollecitudine e del desiderio di avermi al suo fianco in queste circostanze così care al nostro cuore. Considero questo come un altro pegno del suo affetto paterno e l'assicuro che già mi disponevo a passare sopra a tutte le considerazioni esposte nella mia precedente lettera, per volare e riabbracciarla. Avrà sentito che le cose in Cina vanno di nuovo aggrovigliandosi. Dopo questi ultimi avvenimenti, mi sono sentito mancare il coraggio » (36).

La nostra Missione ha passato la prova del fuoco

Le previsioni tristi di Monsignore si avverarono; e fu grande fortuna che egli fosse presente a sostenere i suoi figli nel momento della tribolazione.

Il 18 maggio 1929, vigilia di Pentecoste, Monsignore ebbe la gioia di conferire il Presbiterato a Don Callisto Caravario, che sarà il suo compagno di martirio. Era giunto un mese prima da Timor (37).

Ma questa gioia fu turbata dagli avvenimenti di guerra che scossero tutta la regione.

Ne parla egli stesso in una lunga lettera a Don Rinaldi, in data 19 giugno 1929.

« Chissà quanta fu la gioia e la consolazione della Signoria

(35) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(36) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(37) A lui dedichiamo il capitolo seguente.

Vostra amatissima, di tutti i Superiori e di tutti i Confratelli, riuniti costì in questa prima quindicina di giugno! (38).

Per i suoi figli della Cina invece, questa stessa quindicina fu un tempo di angustie e di incubo indescrivibili. La nostra povera Missione passò la prova del fuoco. Il Signore l'ha ritenuta ormai atta a sopportare le prove, anche più dure. Però Egli sia sempre benedetto, perché tutto contribuì a manifestare non solo la sua bontà, ma anche la potente intercessione del nostro Beato.

Eccole in breve. La guerra civile, scatenatasi verso la fine di aprile, obbligava il Governo di Canton a concentrare tutte le sue truppe sul fiume dell'Ovest, quello di Lin-chow; sicché il territorio della nostra Missione sul fiume del Nord, cioè i distretti di Yan-fà e di Lok-chong, e sul fiume del Nord-Est, il distretto di Nam-yung, rimanevano letteralmente sguarniti di presidio militare. Interrotta la ferrovia Canton-Shiu-chow, rimanemmo per più di venti giorni senza alcuna comunicazione.

Questa situazione diede buon gioco ai malintenzionati di ogni genere. Si riorganizzarono le squadre di pirati, di comunisti, di bolscevichi. Questi ultimi specialmente, con un preciso programma di fare guerra alla Chiesa Cattolica, all'imperialismo europeo e ai ricchi. Ogni giorno villaggi e città venivano aggrediti, spogliati, incendiati e la popolazione massacrata.

Anche diverse nostre comunità cristiane, specialmente nel distretto di Yan-fà, corsero grave pericolo e ci lasciarono per parecchi giorni in grave apprensione; ma furono sempre salve, per una speciale protezione del nostro Beato al quale le raccomandammo ».

Don Dalmasso catturato dai bolscevichi

« Colui che dovette soffrire per tutti, e fu, per così dire, scelto dal Signore per conferire alla nostra Missione il sigillo di maturità, fu il nostro amato Confratello Don Dalmasso.

Sorpreso proditoriamente da una banda di comunisti bolscevichi, mentre accompagnava le squadre dei nostri alunni alle

(38) Domenica 2 giugno 1929 a Roma il Santo Padre Pio XI aveva proclamato Don Bosco « Beato »; la domenica seguente, 9 giugno, a Torino si era fatta la solenne traslazione del corpo del Beato da Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice, seguita da un triduo di festeggiamenti a Valdocco.

scuole di Nam-yung, ove il 1° giugno si festeggiava la deposizione della salma di Sun Yat Sen nel mausoleo di Nankino, veniva catturato da una pattuglia di soldati bolscevichi e condotto prigioniero nel Kiang-si con le truppe bolsceviche (39).

Sono indicibili le sofferenze e i maltrattamenti che gli inflissero durante dodici lunghi giorni. Immagini la nostra costernazione! Mettemmo in atto tutti i mezzi immaginabili e possibili per salvare il nostro Confratello. Alcuni dei nostri Confratelli si esposero a gravi pericoli. I cristiani della nostra Missione, i buoni Padri Lazzaristi del Kiang-si (40), sul cui territorio Don Dalmasso era stato condotto, e i cristiani della loro Missione nulla lasciarono d'intentato.

Non parlo delle autorità consolari e di quelle del paese: ognuno fece del suo meglio e avrà certamente contribuito con il suo zelo e con la sua carità nella bilancia del Signore; ma noi riconosciamo che la liberazione del nostro caro Confratello è una grazia del Signore, per l'intercessione del nostro Beato, al quale abbiamo rivolto incessanti suppliche e novene. La cattura era avvenuta proprio la vigilia della Beatificazione; e noi non potevamo neppure dubitare che Egli non se ne occupasse.

Infatti il giorno 13 giugno, alle ore tre pomeridiane, il coman-

(39) Il 1° giugno 1929 la salma del Dottor Sun Yat Sen, fondatore della repubblica cinese, era trasportata dalla sede del *Kuomintang* di Nanchino alla *Collina della porpora*, fuori della città, ove era stato preparato un grandioso mausoleo. Vi assistevano il presidente Chiang Kai Schek, i rappresentanti di 18 nazioni straniere e il Nunzio pontificio Mons. Celso Costantini. Tutta la nazione in festa vi era unita spiritualmente (Cfr. C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, vol. II, Roma 1946, pp. 105-109). Nei primi cinque mesi del 1929, a Nam-yung c'erano state violenze e vendette sanguinose tra nazionalisti e comunisti, con centinaia di morti. In aprile e maggio, una misteriosa squadraccia comunista aveva disseminato il terrore nelle campagne intorno a Nam-yung: intere famiglie erano state sgozzate, borgate incendiate, campagne distrutte. Il 1° giugno 1929, anche la città di Nam-yung fu occupata con l'inganno: duecento soldati comunisti, camuffati da nazionalisti, riuscirono ad entrare in città. Qui seminarono il terrore con le armi, mentre il grosso del reggimento, forte di 2.500 uomini, entrava in città e ne prendeva possesso. Furono devastazioni, incendi e uccisioni spietate. Don Dalmasso fu catturato, condotto legato per le vie, dileggiato in un pubblico comizio sulla piazza e poi trascinato prigioniero con le truppe, che dopo la depredazione della città, si ritirarono sulle montagne del Kiang-si e di qui nel Hu-nan, roccaforte del comunismo, saldamente impiantatovi da Mao Tse Tung. Il vicemandarino di Nam-yung e il vicecapo di polizia, compagni di prigione di Don Dalmasso, furono decapitati, con gioia selvaggia (*Inter Nos*, Supplemento, numero speciale, s.d.).

(40) Mons. Dumond, Vicario Apostolico di Kan-chow e il suo Coadiutore, Mons. J. O'Shea, alla cui consacrazione episcopale aveva partecipato Mons. Versiglia nell'aprile 1928.

dante delle truppe bolsceviche fece condurre davanti a sé il prigioniero, e dopo di averlo tentato per un'ultima volta perché aderisse al comunismo, proponendogli persino di farlo *Tong Chong*, cioè capo di mille dei cinquemila che componevano quel reggimento, vista la decisione del nostro Confratello, di non volere fare più neppure un passo per seguirli nella loro ritirata, gli fece sciogliere i legami, lo dichiarò libero e gli diede due dollari per il viaggio.

Egli è ora di nuovo tra noi e benché abbia molto sofferto si è ormai quasi ristabilito. Sia ringraziato il Signore e il Beato Don Bosco.

Ora stiamo preparando in Shiu-chow una grandiosa festa in onore del nostro Padre. Era già stata indetta prima. Dopo questo segnalato favore, cercheremo di renderla ancora più solenne. Vi parteciperanno i Confratelli di tutta la Missione, tutti i maestri, maestre, catechisti, con rappresentanze delle scuole maschili e femminili di tutte le cristianità. Speriamo che questa festa serva non solo a glorificare sempre di più il nostro Beato, ma anche ad aprire una nuova èra di lavoro, di forza, di slancio in questa cara Missione » (41).

La prova è indizio di maturità

In data 11 giugno, Monsignore scriveva a Don Dalmasso una lettera, in diverse copie, che inviava per diverse vie, nella speranza che qualcuna gli pervenisse.

« Carissimo Don Dalmasso, bisogna che siano molto importanti i disegni del Signore nel permettere a Lei e a noi una così grave tribolazione... E noi pur non conoscendo quali essi siano, ci prostriamo dinanzi ai divini voleri e li adoriamo con fiducia e riconoscenza.

I Confratelli e gli alunni di tutti gli istituti e i cristani di tutti i distretti moltiplicano le preghiere e le novene, specialmente al nostro Beato Don Bosco... Vorrà Egli lasciarci delusi? ».

In queste prime righe, come già nella lettera a Don Rinaldi, si sente lo spirito di fede dell'uomo di Dio, che giudica dono del Signore e indizio di maturità della comunità dei fedeli le grandi prove.

(41) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

L'invidia di un santo

Monsignore parla di tutti i mezzi, messi in azione per ottenere la liberazione, e poi conchiude:

« Coraggio, caro Don Dalmasso! Ancora nessuno di noi aveva l'aureola del vero apostolato, le catene e i legami di Cristo: il Signore ha scelto Lei, e io, prostrato in spirito ai suoi piedi, bacio i suoi legami. Se mi fosse dato di farlo materialmente, forse il mio cuore ne proverebbe almeno una qualche consolazione.

Tutti i Confratelli con la più profonda simpatia, ma nello stesso tempo con immenso dolore, partecipano alle sue sofferenze, e ogni giorno chiedono al Signore che aumenti pure le loro sofferenze morali, ma che sollevi invece Lei, la consoli, la conforti e la restituisca quanto prima al nostro affetto.

Coraggio dunque, in alto il cuore! Il dolore e l'abbattimento, che proverà certamente perché la natura è sempre fragile, non diminuiranno d'un punto la sua aureola. Ricordi anche le parole di San Paolo: " Sia in catene, sia in carcere, siamo di Dio; e io porto in me le stigmate del mio Signore " (Cfr. *Gal.* 6, 17).

Lei lo può dire!

Di cuore la benedico. Riceva anche il più affettuoso abbraccio di tutti i Confratelli, che sono a Lei vicini col cuore » (42).

Si sente in queste righe l'affetto di un padre e la santa invidia del testimonio di Cristo, che guarda pieno di venerazione il compagno che lo precede nella testimonianza suprema.

« Pur soffrendo immensamente e trepidando per la sorte del suo Confratello – attesta una persona che gli era vicina in quei giorni – nello stesso tempo rimpiangeva che non fosse toccata a lui quella sorte che gli avrebbe dato occasione di soffrire per il suo Dio » (43).

La festa di Don Bosco Beato a Shiu-chow

La grandiosa festa in onore di Don Bosco Beato, alla quale accenna Monsignore alla fine della sua lettera a Don Rinaldi in

(42) *Boll. Sal.* giugno 1930, p. 179.
(43) *Testimonianza di Sr. Elena Bottini, Summ.* p. 303.

data 19 giugno, fu celebrata a Shiu-chow la domenica 30 giugno e fu descritta da Don Caravario sull'*Inter Nos.*

Fu preceduta da un triduo, animato dalla parola paterna di Mons. Versiglia. La vigilia della festa, si tenne la solenne chiusura dell'anno scolastico, cui intervenne il mandarino della città, che consegnò a dieci alunni del Don Bosco il diploma di maestro e ad altri cinque quello di compiuto tirocinio professionale.

Alla festa parteciparono oltre duecento cristiani, venuti dai distretti. Un bel gruppo di essi fece cento chilometri a piedi, altri in barca, altri con la nuovissima linea automobilistica che congiunge Lok-chong a Shiu-chow.

Particolare ammirazione suscitò, specialmente tra i pellegrini convenuti dai paesi dei distretti, il solenne pontificale.

A sera, all'accademia in onore del Beato, fu particolarmente applaudito un singolare numero. Un gruppetto di piccole cieche e un altro gruppo di bambine del ricovero eseguirono una specie di balletto con canto e accompagnamento musicale. Accadde che le bambine cieche, non preoccupate del numerosissimo pubblico che non vedevano, eseguirono la loro parte a perfezione, mentre le altre, impressionate, fecero parecchi sbagli.

Chiudendo l'accademia Mons. Versiglia approfittò dell'episodio per rivolgere una particolare parola ai Confratelli Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice invitandoli ad essere fedeli a Don Bosco, seguendone gli insegnamenti « a occhi chiusi », per lavorare con efficacia per il bene delle anime (44).

Profonda umiltà, distacco dalla terra e pacificazione in Dio

Una religiosa, dopo d'aver ascoltato negli ultimi tempi della vita di Monsignore, diverse sue conferenze, ebbe a dire: « Monsignore è maturo per il cielo: non rimarrà più a lungo con noi. Nel suo dire non c'è più nulla dell'uomo; udiamo solo il pellegrino stanco della terra e assetato del Paradiso » (45).

Profonda umiltà, distacco dalla terra, pacificazione dell'a-

(44) *Inter Nos*, Anno IX, n. 1, 1° settembre 1929, pp. 4-7; *Boll. Sal.* gennaio 1930, pp. 18-19; *Memorie di Don Pietro Pomati*, Arch. Sal. 9, 5, Vers.

(45) Riferito da Don Rinaldi in *Atti del Capitolo Superiore*, Anno XI, n. 53, 24 aprile 1930, p. 862.

nima assorta ormai in Dio. È l'atmosfera delle ultime lettere a Don Rinaldi e al Carmelo (46).

Ecco quella a Don Rinaldi.

Shiu-chow, 25 settembre 1929

« Reverendissimo ed amatissimo Padre, ho ricevuto la sua dell'11 agosto. La ringrazio perché la sua parola mi è balsamo al cuore. Vorrei sentirla frequentemente; ma so che i miei modi passati furono forse causa per cui essa divenne più rara, e ne sento grande pena.

Non so che cosa farei, se potessi ricominciare da principio con quella semplicità, con quell'intima confidenza che ebbi verso i Superiori fino all'ultima mia partenza da Torino, e che fu poi sconcertata per tanti malintesi...

Se è ancora possibile ristabilire tutto questo, mi dica la Paternità Vostra o mi dica qualsiasi altro dei Superiori, quello che devo fare; mi dicano quello che desiderano, mi traccino la via che devo seguire, per accoppiare il bene della Congregazione e quello della Missione. Me lo dicano, me lo dicano direttamente, senza usare alcuna via traversa, affinché la loro voce mi pervenga genuina.

Io non intendo, né su personale, né su case, né su qualsiasi altra cosa, riservarmi alcun diritto, tolto quello che fosse assolutamente inalienabile. Perciò qualsiasi possano essere i desideri dei Superiori, dò loro parola che mi troveranno arrendevole in tutto, purché la Missione si sviluppi e le anime si salvino.

Le mie opinioni, le mie persuasioni, manifestate forse talora in modo troppo vivace, hanno forse talora potuto recare pena ai Superiori?... Ebbene cercherò di moderarmi; e se sarà necessario le seppellirò nel fondo del mio cuore, per non lasciarle mai più uscire.

Dico ancora di più: vorrei che i Superiori si persuadessero, come ormai ne sono persuaso io, che in questa Missione si abbi-

(46) La lettera a Don Rinaldi, che riportiamo per prima, accenna a « modi passati », che furono forse causa della meno frequente corrispondenza dei Superiori; a « malintesi », dopo l'ultima partenza da Torino (gennaio 1923). Sono espressioni dettate dalla sua profonda umiltà. I suoi « modi passati » furono sempre i più riguardosi e devoti, e « malintesi » non ce ne furono mai, perché egli fu sempre obbedientissimo, sia alla Santa Sede sia ai Superiori Salesiani, e dalla parte di questi c'era un altro santo, Don Rinaldi.

sogna di un Superiore Ecclesiastico che abbia maggior virtù e miglior criterio di quello che abbia io; e di più abbia energie fresche per dare un nuovo movimento a tutto. Per l'amore di Gesù Cristo, per l'amore delle anime redente dal suo prezioso Sangue, prego i Superiori di indicarmi e aprirmi la via, affinché questo si possa effettuare. Assicuro che, restituito alla vita di semplice Confratello, non darò nessun fastidio ai Superiori, per quanto dipenderà da me, ma mi metterò nelle mani loro come l'ultimo dei miei Confratelli. Quello che desidero è che la Missione (e sotto questo nome intendo le anime e i Confratelli che per esse lavorano) non abbia a soffrire.

La prego, amatissimo Padre, di non prendere queste mie parole come un semplice sfogo. No, intendo dare a ciascuna parola il più positivo e stretto significato. Comunichi pure, se crede, agli altri Superiori queste disposizioni dell'animo mio. Io stesso anzi voglio conservare copia di questo mio scritto, quasi a titolo di obbligarmi a non cambiare neppure una parola.

Nella speranza della più cordiale intesa, quale si conviene ad un figlio verso i suoi padri, e chiedendole la sua benedizione, con tutto l'affetto e la più filiale riverenza mi protesto obbligatissimo

Luigi Versiglia » (47).

Il completo sacrificio di sé per la salvezza delle anime

« I Superiori mi troveranno arrendevole in tutto, purché si sviluppi la Missione e le anime si salvino! » (48).

È questa l'espressione chiave del significato della lettera e sintesi di tutta una vita: il completo sacrificio di sé per la salvezza delle anime.

La domenica 11 marzo 1888, nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino, durante la funzione d'addio ai missionari che partivano con Don Cassini, la vista d'un giovane missionario che la-

(47) *Lettere a Don Filippo Rinaldi*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

(48) Della sua « arrendevolezza » ai Superiori, sia ecclesiastici sia religiosi danno concorde testimonianza tutte le persone che gli vissero accanto: Don Carlo Braga (*Summ.* pp. 172-173), il suo provicario Don Giovanni Guarona (*Summ.* p. 185), Don Bartolomeo Fochesato (*Summ.* pp. 132, 136-137), Don Giuseppe Cucchiara (*Summ.* p. 287), Mons. Michele Arduino (*Summ.* pp. 320-321), Don Francesco Ruffini (*Summ.* pp. 428-429), Don Antonio De Amicis (*Summ.* pp. 331-332), Sr. Elena Bottini (*Summ.* pp. 303-304), Sr. Antonia Quaglino (*Summ.* pp. 313-314).

sciava tutto per andare a salvare le anime, aveva determinato il giovane studente di terza ginnasiale Versiglia a sacrificare il precedente ideale per dedicarsi alla salvezza delle anime. Da quel giorno la sua vita era stata dedicata tutta, prima ad acquistare le virtù necessarie per divenire un buon missionario e poi per salvare le anime.

Con la rinuncia piena di se stesso per il bene della Missione, il sacrificio ha raggiunto il vertice. Esattamente cinque mesi più tardi, il 25 febbraio 1930, la rinuncia alla vita stessa consumerà l'olocausto e il sangue del primo martire salesiano scenderà come seme fecondo sulla terra cinese.

Non manca neppure in questa lettera, anzi vi raggiunge il tono più alto, la nota dominante della personalità di Mons. Versiglia, l'umiltà, che uno dei suoi missionari giudica la virtù « caratterizzante » (49). « La Missione ha bisogno d'un Superiore ecclesiastico di maggior virtù e di miglior criterio di quello che non abbia io », scrive.

Ha detto così a tutti i traguardi determinanti della grandiosa opera, per la quale Dio si è servito di questo umile strumento. E Dio lo ha esaltato, associandolo alla gloriosa schiera dei suoi martiri.

La gioia di essere con la Chiesa e con la Congregazione

Non possediamo la risposta di Don Rinaldi a questa lettera, perché i documenti dell'archivio dell'episcopio di Shiu-chow caddero nelle mani dei comunisti, che occuparono la Missione nel 1951 (50). Essa dovette certamente avere il calore dell'anima d'un altro santo. Un missionario che si trovava con Monsignore quando giunse questa lettera attesta: « Non si può dire quale e quanta sia stata la sua gioia, quando ricevette la lettera del Rettor Maggiore Don Rinaldi, che l'assicurava della piena soddisfazione dei Superiori a riguardo del suo lavoro e delle sue fatiche apostoliche, della piena ed assoluta fiducia che Superiori e Società Salesiana unanimi avevano per lui. Essi lo esortavano a perseverare nella sua posizione e nella sua fatica a maggiore gloria di Dio e per il bene delle anime e della Missione » (51).

(49) Don Giuseppe Cucchiara, *Summ.* p. 287.
(50) *Summ.* p. 325.
(51) *Testimonianza di Don Francesco Ruffini, Summ.* p. 429.

Al disopra delle umane vicende, due santi s'intendevano tra loro in Dio.

Sulle vette delle anime che vivono in Dio

L'ultima lettera al Carmelo tocca la vetta delle altezze in cui respirano le anime che « vivono in Dio ».

« Reverenda e, nei Cuori di Gesù e Maria, carissima Madre, Ieri soltanto mi è pervenuta la sua desiderata lettera, tutta olezzante del profumo della carità. Ne sia benedetto il Signore!... Non dubiti„ mia buona Madre, so che le nostre Sorelle del Carmelo devono attendere ad un lavoro assai più importante e sublime, che non sia quello di badare alla frequente corrispondenza epistolare, per quanto santa.

Lo stare in continua ed intima relazione con Dio giova ad ambedue, a voi e a noi, immensamente più che il tenerci in corrispondenza diretta tra noi, povere creature. Non ho quindi nessun diritto di lamentarmi per il ritardo nello scrivere. L'unica cosa invece che ardisco chiedere è che ogni volta che Lei Madre mia in Gesù e le dilette Sorelle vi presenterete dinanzi alla Maestà Divina, vi sforziate di trascinare dietro anche i cuori dei vostri fratelli missionari, che lavorano in mezzo al gelo e alla dissipazione.

Anzi, giacché ho parlato delle nostre relazioni epistolari, non le pare che potremmo fare un passo in più? Non dico di sopprimerle; no, questo sarebbe un atto eroico, che solo le anime completamente staccate dal mondo, come la nostra Beata Redi, seppero fare.

Quale sarebbe dunque il passo? Non le pare che troppo sovente noi abbiamo parlato di noi e ci siamo intrattenuti a leggere gli uni il panegirico degli altri? Ebbene solleviamo più in alto i nostri cuori, dimentichiamo di più noi stessi e parliamo di più di Dio, del modo di servirlo di più, di consolarlo di più, del bisogno e del modo di guadagnargli delle anime. Voi, Sorelle, potrete più facilmente parlare a noi delle finezze dell'amore di Gesù, noi forse potremo parlare a voi della miseria di tante anime, che vivono lontano da Dio e della necessità di condurle a Lui; noi ci sentiremo elevati all'amore a Dio, voi vi sentirete maggiormente spinte allo zelo. Che gliene pare? » (52).

(52) *Lettere al Carmelo di Firenze*, Arch. Sal. 9, 3, Vers.

La lettera è del 18 gennaio 1930, esattamente 38 giorni prima del martirio.

Essa ci fa penetrare nell'intimità d'un'anima, che ormai cammina sulla terra in punta di piedi e vive solo in Dio e per la sua gloria.

« Lo stare in continua ed intima relazione con Dio – dice – giova immensamente più che il tenerci in corrispondenza tra noi, povere creature ».

Dunque, sopprimere la corrispondenza?

No, continuarla, per parlare solo di Dio.

È la conclusione sublime d'una vita spesa per l'avvento del regno di Dio in questo mondo e saggio della « vita in Dio » nel Cielo.

Un missionario salesiano, che il 5 febbraio 1928 ricevette l'Ordinazione Sacerdotale da Mons. Versiglia a Shiu-chow, mentre le fucilate delle bande comuniste crivellavano le mura della chiesa, celebrandosi nel 1973 nella Diocesi di Tortona il centenario della nascita del santo Vescovo, scrisse di lui: « Mons. Versiglia fu un vero gigante di santità, di carità e di zelo » (53).

È questa l'intima persuasione di quanti hanno avvicinato e conosciuto il primo Martire Salesiano in Cina.

(53) Don Pietro Battezzati, in *Luigi Versiglia Vescovo e Martire*, Numero unico a cura della Diocesi di Tortona, Tortona 1973, pp. 36-37.

XXII

DON CALLISTO CARAVARIO

Cuorgnè, industriosa cittadina del Canavese

Callisto Caravario, di Pietro e Rosa Morgando, nacque a Cuorgnè, industriosa cittadina del Canavese, l'8 giugno 1903. Dalla sua buona famiglia, di condizione operaia, attinse l'amore a Dio, al lavoro, alla vita raccolta nell'intimità familiare.

« Di pochi anni – attesta la sorella – manifestava un'indole seria, una spiccata tendenza al raccoglimento della sua casa ed una grande venerazione per la sua mamma » (1).

Due poli d'attrazione: il Signore e la mamma

Ai divertimenti chiassosi del fratello, della sorella e dei coetanei, preferiva la compagnia della mamma.

« Aveva appena quattro anni – continua la sorella – quando un giorno la mamma rimase a letto indisposta. Il fratello e la sorella non rinunciarono ai consueti giochi fuori di casa. Il piccolo Callisto rimase tutto il giorno accanto alla mamma. S'era arrampicato sul grande letto matrimoniale, e s'era rannicchiato accanto alla mamma assopita nel sonno. Quando essa si svegliò, sentì due piccole labbra che le sfioravano la mano in un bacio e la vocina del suo piccolo, che le rassicurava:

— Dormi tranquilla, mamma, sono io qui che veglio! » (2).

« Andare in chiesa era la sua passione – attesta ancora la sorella – e portarlo a pregare era il regalo più bello. Una volta, in giorno festivo, cedetti alle sue insistenze e uscii per accompagnarvelo. Ma giunti sulla piazza, incontrai un'amica e mi fermai a chiacchierare a lungo. Il bambino scomparve. Era tornato a

(1) *Memorie della sorella Vica*, p. 1, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(2) *Ibid.*

casa. Quando lo raggiunsi, mi rimproverò accorato: " Sono tornato dalla mamma, perché tu non mi portavi in chiesa " (3).

Erano i suoi due poli d'attrazione: il Signore e la mamma. Aveva certamente assorbito questi sentimenti da papà e mamma, ambedue piissimi cristiani.

A Torino. Un bimbo singolare per intelligenza e bontà

Aveva cinque anni, quando la famiglia si trasferì a Torino, in Borgo San Salvario, una zona centrale tra il Valentino e Porta Nuova.

A sei anni Callisto cominciò a frequentare la vicina scuola Raineri, in Corso Valentino (ora Marconi), ove fece le prime tre classi elementari.

I maestri videro in lui un bimbo singolare per intelligenza e bontà. Uno di essi volle fare conoscenza della mamma e si congratulò con lei per un tale figlio.

Lo stesso fece una delle Suore di San Salvario, che lo ebbe a scuola di catechismo nella chiesa di San Pietro. Volle conoscere la mamma e le raccomandò di custodire con attenzione quel bimbo, che, a suo tempo sarebbe diventato un buon sacerdote (4).

Il ritiro per la prima Comunione

Dimostrò una pietà e un senno superiori ai suoi sette anni, quando, avvicinandosi il giorno della sua prima Comunione e avendo sentito che due compagni di scuola vi si preparavano con tre giorni di ritiro presso le Suore del Cenacolo, in Corso Vittorio, supplicò la mamma di permettergli di parteciparvi.

« Fece la prima Comunione col fervore d'un angelo », attesta la sorella (5).

L'Oratorio seconda casa

In quell'interiore clima di amore a Dio, ben si comprende quanto il piccolo Callisto abbia gioito quando scoperse che, non

(3) *Ibid.* p. 3-4.
(4) *Ibid.* pp. 4-5.
(5) *Ibid.* pp. 6-7.

molto lontano da casa sua, c'era un Oratorio Salesiano, dove i bambini giocavano, pregavano e imparavano il catechismo. L'Oratorio divenne la sua seconda casa. E non vi andava solo per divertirsi. Anzi, il gioco non era il suo forte. Godeva di aiutare i suoi catechisti Salesiani a tenere pulita e in ordine la cappella, il teatro, le sale, a scopare e innaffiare, d'estate, il polveroso cortile...

In questi impegni lo colse Don Garelli, quando in un pomeriggio dell'ottobre 1913, fece, inatteso, la prima visita all'Oratorio di San Giuseppe, in Via Saluzzo, che aveva avuto l'incarico di dirigere.

« Il primo che incontrai – scrive – fu il piccolo Callisto, che in quel momento stava aiutando un Salesiano laico a mettere un po' d'ordine, dove i più monelli avevano accumulato disordine. Rivedo ancora quella sua faccia serena, quegli occhioni larghi e buoni, quel fare schietto, per nulla impacciato nel momento di dare il benvenuto al nuovo Direttore, mentre il ragazzo aveva le manine sporche per il lavoro che stava facendo... » (6).

Il motivo della scioltezza del bimbo era che ormai si sentiva un « anziano » dell'Oratorio e vi era di casa. Aveva incominciato a frequentarlo appena la mamma glielo aveva consentito e si era già fatto un grande amico, il chierico Braga, che faceva scuola nelle classi elementari del Collegio San Giovanni Evangelista e la domenica veniva a lavorare nell'Oratorio San Giuseppe.

Con i Salesiani a San Giovanni Evangelista

Intanto alla scuola Raineri, non si sa perché, il piccolo si trovava meno bene e, sensibile com'era, in conseguenza riusciva anche meno bene. Si pensò di fargli cambiare scuola. La mamma fu lieta di iscriverlo tra gli alunni esterni della scuola elementare del Collegio San Giovanni Evangelista, dove ebbe per due anni come maestro il chierico Braga. A Callisto non parve vero di potere rimanere tutto il giorno e tutti i giorni con i suoi buoni Salesiani che lavoravano all'Oratorio San Giuseppe e di avere come maestro il suo giovane catechista.

(6) Don Sante Garelli, *Vita di Don Callisto Caravario*, manoscritta p. 6.

CUORGNÈ. La chiesa parrocchiale. In questa chiesa Callisto fu battezzato il 14 giugno 1903. Rimase a Cuorgnè fino all'età di cinque anni.

« Aveva appena quattro anni. Andare in chiesa era la sua passione; e portarlo a pregare era il regalo più bello » (pag. 350).

« Conobbi Callisto per la prima volta all'Oratorio San Giuseppe, in Via Saluzzo a Torino – scrive Don Braga –, ed essendo io tutto fuoco per far correre, saltare e divertire i ragazzi, sulle prime egli non ebbe le mie simpatie, e forse gli mossi qualche appunto, perché giocava di rado e con poca snellezza. Ma quando fissai quei suoi due grandi occhi così innocenti, così puri, così pieni di bontà, incominciai a stimarlo grandemente, tanto più che mi accorsi che egli non perdeva il suo tempo, ma avvicinava i nuovi arrivati o si intratteneva con quelli che si divertivano in maniera più quieta » (7).

Piccolo apostolo tra i compagni

« Era un piccolo apostolo tra i compagni, invitando i più discoli a non dire parolacce e a moderare i loro modi rozzi e impetuosi – continua Don Braga –. Era fedelissimo alla Comunione, al servizio di chiesa e nell'aiutare i chierici catechisti e il Direttore.

Come scolaro al Collegio San Giovanni Evangelista, non ebbi che da lodarmi di lui, sia per l'impeccabile pulizia degli abiti e della persona, sia per l'impegno negli studi e nel progredire in virtù. Mi fissava in volto quei suoi occhi buoni con un'aria così lieta, raccolta, attenta, con una cordialità così sentita, da essermi di sollievo nei non sempre facili momenti della vita scolastica. In ambedue gli anni che fu con me, fui felice di potergli assegnare il primo premio per studio e condotta.

Ai compagni faceva del bene non solo con la parola, col consiglio, dato durante il tempo di entrata in scuola o di ricreazione, ma anche quando si faceva angelo custode nell'accompagnarli a casa.

La mamma mi raccontò che, per aiutare un suo amico e convincerlo a ricevere presto la prima Comunione, lo accompagnò per ben due ore, rifacendo poi da solo tutta la strada.

I compagni ebbero sempre per lui grande stima e venerazione, tanto che più d'uno di essi gli confidò i segreti della sua coscienza, non solo negli anni facili della puerizia, ma anche durante le burrasche dell'adolescenza e le cadute della giovinezza.

(7) *Summ.* p. 149.

La mamma poi mi assicurò ripetutamente che Callisto non le aveva mai dato alcun dispiacere; era sempre stato obbedientissimo, laborioso, studioso e pio.

Quando la vedeva triste ed accasciata, Callisto le si avvicinava, la prendeva per le mani e le diceva: " Mamma, coraggio, io pregherò per te ". E manteneva la promessa, pregava sul serio. Nulla in lui della golosità infantile: si poteva lasciare frutta o vivande, che si era sicuri che Callisto non le avrebbe toccate » (8).

Chiedevo la grazia di diventare Sacerdote

All'Oratorio si era iscritto alla Compagnia di San Luigi, che raccoglieva i fanciulli più buoni e pii. Non mancava mai alla confessione e Comunione domenicale.

« Una domenica – narra uno dei chierici catechisti dell'Oratorio di quel tempo, Don Eusebio Battezzati – l'osservai durante l'elevazione, con il capo eretto, gli occhi fissi sull'Ostia santa e le labbra che formulavano parole. Siccome ero in grande confidenza con lui, in un momento di intimità gli domandai:

— Che cosa dicevi stamane durante l'elevazione?

Prima cercò di schermirsi, poi con grande candore mi confidò:

— Chiedevo a Gesù la grazia di potere imitare San Luigi nella purezza e divenire sacerdote » (9).

Ho pregato il Signore che facesse ammalare me

« Avevo dovuto rimanere assente dall'Oratorio per alcune domeniche, perché ammalato – continua Don Battezzati –. Quando ritornai, Callisto mi salutò con immensa gioia. Notai però sul suo volto segni di stanchezza. In chiesa lo vidi impallidire stranamente... Mi avvicinai invitandolo a sedersi, poi a uscire, per prendere qualche cosa. Ma egli si schermì con risolutezza, dicendomi che non voleva lasciare la Comunione, alla quale s'accostò in maniera edificante. Finita la Messa, insistetti perché venisse a prendere un po' di caffè o qualche cibo. Si limitò a dirmi

(8) *Summ.* pp. 149-150.
(9) Don Sante Garelli, *Vita di Don Callisto Caravaio*, manoscritta p. 12.

che aveva male di testa e non volle prendere nulla. Ma io vedevo che nascondeva qualche segreto. Insistetti con dolcezza e anche questa volta mi aprì il suo bell'animo:

— Da parecchie domeniche Lei non veniva all'Oratorio e la nostra Compagnia di San Luigi non andava bene – mi disse –. Il Direttore aveva raccomandato di pregare, perché Lei tornasse presto. Io ho pregato il Signore che facesse ammalare me e guarisse Lei...

E gli spuntarono due lacrime agli occhi...

Al pomeriggio lo rividi tutto allegro.

— E il male di testa? gli domandai scherzando.

— Oh, spero che non ce ne sarà più bisogno, rispose sorridendo anche lui » (10).

È meglio che attenda io, piuttosto che fare attendere Lei

Imparò molto presto a servire la Messa e lo faceva volentieri e con devozione.

Il Direttore dell'Oratorio, Don Garelli, soleva recarsi la mattina di lunedì al San Giuseppe, per celebrarvi la Messa e consumare le sacre specie; e vi andava molto presto, perché poi doveva fare scuola a Valsalice. Il piccolo Callisto s'era offerto per servire la Messa. Voleva che la mamma lo svegliasse alle quattro. Giungeva all'Oratorio molto prima del necessario e attendeva alla porta pazientemente, al freddo, alla nebbia, con la neve.

— Perché vieni così presto – gli osservava Don Garelli.

— È meglio che attenda io, piuttosto che fare attendere Lei, – rispondeva allegramente; e continuava a giungere molto prima.

« Compresi – continua Don Garelli – che non era solo un impegno di puntualità, ma anche desiderio di soffrire qualche cosa per prepararsi alla Comunione, che faceva sempre molto devotamente » (11).

Vedrai che cosa diventerò quando sarò grande!

Ho detto più sopra, che la buona Suora che gli faceva catechismo nella chiesa di San Pietro, aveva preconizzato che sarebbe

(10) S. Garelli, *Op. cit.* pp. 9-11.
(11) S. Garelli, *Op. cit.* pp. 13-14.

diventato un buon Sacerdote. Della sua inclinazione al Sacerdozio, dava chiari indizi fin dai più teneri anni. I primi suoi divertimenti furono imitare i gesti del Sacerdote che celebra. Lo faceva con molta serietà e cercava di non essere visto. Ma la sorella, malignetta, l'aveva più volte sorpreso e lo derideva per quelle che essa chiamava « le sue manìe ». Una volta il bambino si era adontato ed aveva risposto con serietà:

— Non ridere! Vedrai che cosa diventerò quando sarò grande » (12).

Alla mamma, che gli domandava che cosa avrebbe fatto da grande, ripeteva costantemente: « Mi farò prete » (13).

All'Oratorio San Giuseppe e alla scuola del Collegio San Giovanni aveva dato prove ben più serie di avere una spiccata vocazione al sacerdozio.

Studente all'Oratorio Salesiano di Valdocco

L'Oratorio San Giuseppe era poverissimo – scrive Don Garelli –. Quando feci il mio ingresso come Direttore, in cassa c'erano cinque lire; e il Coadiutore, incaricato dell'Oratorio, le spese per comprare una bottiglia di vermout, per dare il benvenuto a me e ai pochi presenti... Date le molte spese e le poche entrate, lo stato delle finanze continuò in questo tono. Perché Callisto seguisse la sua vocazione, bisognava che fosse accolto come interno nell'Oratorio di Valdocco. La famiglia non era in grado di fare spese. Mi assunsi l'impegno di cercare benefattori che mi aiutassero nell'impresa. Callisto nell'ottobre 1914 poté iniziare la prima ginnasiale nell'Oratorio Salesiano di Valdocco » (14).

« Ricevetti nella prima ginnasiale all'Oratorio di Valdocco, nell'anno scolastico 1914-15, il giovanetto Caravario Callisto – scrive il suo professore Don Pietro Lignetti –. Ricordo che mi fece subito buona impressione per la sua compostezza, per l'attenzione nella scuola e soprattutto per la sua pietà. Era assiduo alla visita al Santissimo Sacramento e alla santa Comunione » (15).

(12) *Memorie della sorella Vica*, pp. 7-8.
(13) *Summ.* p. 152.
(14) S. Garelli, *Op.cit.* pp. 17-18.
(15) *Memorie di Don Pietro Lignetti*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

Amicizie che non vengono meno

Quanto buon ricordo Callisto avesse lasciato al suo Oratorio San Giuseppe lo dimostrò l'attaccamento dei soci della sua Compagnia di San Luigi.

« Il più bel regalo che io potei fare loro all'inizio del nuovo anno oratoriano 1914-15 – scrive Don Garelli – fu di accompagnarli a Valdocco, a rivedere il loro compagno Caravario. Fecero la Comunione nel Santuario dell'Ausiliatrice, visitarono le camerette di Don Bosco, sempre accompagnati dal loro ex-socio Callisto, che in quella occasione non appariva più il timido ragazzetto che si ritira per cedere ad altri la precedenza, ma si sentiva fratello maggiore, che guida, istruisce, consiglia. E i suoi piccoli compagni si sentivano pieni di ammirazione e di rispetto verso di lui » (16).

Naturalmente durante le vacanze, quando Callisto non era in casa, era nell'Oratorio San Giuseppe. « Qui mi prestava un prezioso aiuto nel catechizzare e nell'assistere i più piccoli », afferma Don Garelli (17).

Nei giorni feriali, quando l'Oratorio era chiuso, Callisto amava stare con la mamma, in netto contrasto col fratello e colla sorella, che continuavano ad amare i giochi chiassosi all'aperto.

— Va' a prendere una boccata d'aria... gli diceva talora la mamma.

— Mamma, non vuoi che stia vicino a te? – rispondeva – Lasciami stare qui; io sto bene accanto a te » (18).

Sempre tra i migliori della classe

« Dopo l'anno di prima ginnasiale – continua Don Lignetti – non ebbi più contatti con lui, ma continuai a seguirlo sempre, mentre egli faceva le altre classi ginnasiali; la sua generosità, il suo fervore nella pietà e il suo zelo, mi facevano pronosticare grandi cose a suo riguardo » (19).

La sua condotta fu sempre ottima e i risultati scolastici lo

(16) S. Garelli, *Op. cit.* pp. 23-24.
(17) S. Garelli, *Op. cit.* p. 25.
(18) *Memorie della sorella Vica*, p. 11.
(19) *Memorie di Don Pietro Lignetti*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

classificarono sempre tra i primi, come vediamo dalle pagelle finali di ogni anno, che mantengono una media che s'avvicina agli otto decimi (20).

« Fui per due anni suo compagno all'Oratorio Salesiano di Valdocco – scrive Don Pietro Zerbino –. Conservo vivissima l'impressione della sua precoce serietà, che gli conferiva un'aureola di stima e di rispetto tra i compagni e gli otteneva la fiducia dei Superiori. Io ero convinto che fosse tra gli alunni più buoni e più pii della quarta classe ginnasiale. Di carattere mite, schivo dal chiasso, affettuosissimo, aveva un sorriso ed una parola di stimolo per tutti, specialmente per i meno diligenti. La sua attrattiva più grande era la compagnia dei missionari che passavano frequentemente all'Oratorio di Valdocco in visita ai Superiori Maggiori o vi soggiornavano per qualche tempo. Specialmente con Don Maggiorino Borgatello, veterano delle Missioni della Patagonia, che passò a Valdocco i suoi ultimi anni, Callisto s'intratteneva intere ricreazioni, alimentando così il suo zelo ardente per le Missioni » (21).

Chierico Salesiano. Zelo di apostolo

Alla fine della quarta ginnasiale, Callisto chiese di entrare nella Congregazione Salesiana e nell'agosto 1918 iniziò il noviziato a Foglizzo.

Ebbe come maestro di noviziato l'anima santa di Don Domenico Cànepa, che centinaia di Salesiani, da lui formati alla vita religiosa, ricordarono con venerazione e riconoscenza.

Riportiamo solo una delle testimonianze dei suoi compagni di noviziato.

« Mi aveva pregato di ammonirlo dei difetti che avessi trovato in lui – scrive uno –. Ricordo ancora oggi con ammirazione l'umiltà, la semplicità e la bontà con cui accettava qualsiasi osservazione. Caratteristico era poi il suo ardore per le Missioni. Se ne parlava sovente tra di noi novizi: egli era il più entusiasta e il più risoluto a partire non appena ne avesse avuto la possibilità. Di carattere mite, buono, dimostrava, quantunque giovanissimo, una

(20) *Documenti scolastici*, Arch. Sal. 9, 1, Carav.
(21) *Memorie di Don Pietro Zerbino*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

TORINO. Collegio San Giovanni Evangelista.
Le classi elementari nell'anno 1912-13. Dei tre seduti in abito sacerdotale, il primo a destra di chi guarda è Don Braga allora ventitreenne. Dietro la sua spalla sinistra il suo alunno Callisto Caravario.

« La mamma fu lieta di iscriverlo tra gli alunni esterni della scuola elementare del Collegio San Giovanni Evangelista, dove ebbe per due anni come maestro il chierico Braga » (pag. 352).

maturità di pensiero, una prudenza nell'agire, un'umiltà e una pietà non comuni » (22).

Il 19 settembre 1919 emise i voti religiosi e frequentò poi la quinta ginnasiale e i tre corsi del liceo classico nello studentato di Valsalice in Torino.

Nei giorni festivi parecchi dei chierici di Valsalice erano impegnati nei vari Oratori Salesiani della città. Il chierico Caravario avrebbe desiderato di ritornare a quello che egli chiamava « il suo Oratorio », quello di San Giuseppe, in Via Saluzzo. Là era sbocciata la sua vocazione Salesiana e là aveva gustato le prime gioie delle dolci intimità col Signore. Ma durante la guerra quell'Oratorio era stato chiuso, i locali requisiti e adibiti a scopo militare. I ragazzi erano stati consigliati a frequentare il vicino Oratorio San Luigi di Via Ormea. A questo fu assegnato il chierico Caravario e vi esercitò un prezioso apostolato.

Ecco come uno dei suoi ragazzi descrive il primo incontro con Don Caravario, incontro che divenne « amicizia per sempre ».

« Avevo quattordici anni – scrive –. Un compagno mi disse che in Via Ormea c'era un Oratorio Salesiano. Vi andai con lui la domenica 30 maggio 1920. Sulla porta ci accolse un chierico giovanissimo, sorridente e gioviale, Don Caravario. Ci fece visitare i poveri locali dell'Oratorio, ci presentò a diversi Salesiani che vi lavoravano e, quando fu l'ora, ci invitò a partecipare con gli altri ragazzi alla Messa domenicale. Ebbi l'impressione di trovarmi in un ambiente di paradiso. Ritornai tutte le domeniche, feci amicizia con molti altri ragazzi e m'appassionai della vita dell'Oratorio. Un giorno stavo giocando animatamente al pallone. Don Caravario mi fermò; mi trasse un po' in disparte sotto il portico e mi domandò a bruciapelo:

— Ti faresti volentieri sacerdote, se questa fosse la volontà del Signore?

E lo disse con un tono di tanta interiore pietà, che io rimasi profondamente colpito.

— Sì, risposi. Ed egli mi rimandò a giocare.

Da quel giorno Don Caravario fu il mio più grande amico e confidente. Mi seguì con amore di padre e con la cordialità giovanile d'un fratello. La mia famiglia accolse con aperta ostilità la mia decisione di avviarmi al Sacerdozio. Provai per anni

(22) *Memorie di Don Antonio Villa*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

l'amarezza di sentirmi solo. Don Caravario moltiplicò le sue attenzioni per me. Quando lui non venne più al San Luigi, andavo io a trovarlo a Valsalice, al collegio San Giovanni, e poi a Valdocco: la sua conversazione era per me luce e conforto e la sua persona un modello da imitare. Dalla Cina continuò a seguirmi con una ininterrotta corrispondenza, anche quando ero militare. Dopo la Grazia di Dio, devo a lui se ora sono sacerdote » (23).

E questo ragazzo non fu l'unico che il giovane chierico Caravario avviò al Sacerdozio, oppure aiutò a vivere una vita cristiana integrale.

Nel 1920-21 l'Oratorio San Giuseppe fu riaperto e Don Caravario vi ritornò con entusiasmo, per assolvere, diceva lui, un debito di riconoscenza, dedicandosi a quei ragazzi, come altri Salesiani avevano fatto un tempo per lui. Del suo zelo apostolico è testimonianza il vivissimo ricordo che egli lasciò in quell'Oratorio.

« Gli succedetti come catechista nell'Oratorio di San Giuseppe – scrive Don Zerbino –. Ricordo che la domenica sera, quando ripartivo per Valsalice, molti dei ragazzi mi raccomandavano di salutare Don Caravario. Non cessavano di rimpiangere la sua presenza e la sua attività nel loro Oratorio. A qualcuno, quando la sua condotta lasciava a desiderare, bastava che io dicessi: " Se lo sapesse Don Caravario, sarebbe contento? ". E tosto mi prometteva di migliorare. In qualche caso dicevo: " Don Caravario t'attende a Valsalice, perché desidera parlarti ". Io avvertivo Don Callisto. Il giovane immancabilmente veniva e ne ripartiva con migliori propositi. Ora se dovessi dire quale era il segreto dell'efficacia del suo lavoro tra i giovani, non esiterei a indicarlo nella sua intensa vita interiore di preghiera e di offerta di sé stesso a Dio, che sfociava all'esterno in uno zelo che aveva dell'eccezionale e che in nessun altro compagno ho trovato in misura eguale » (24).

Nell'anno scolastico 1921-22, per la scarsità di personale, il chierico Caravario fu inviato come assistente nel Collegio San Giovanni Evangelista, pur continuando a frequentare il Liceo Valsalice come alunno esterno.

(23) *Memorie di Don Giuseppe Canonica*, ora (1974) parroco nella Diocesi di Albenga. Parecchie lettere di Don Caravario, indirizzate a lui, e alcune fotografie sono conservate nell'Archivio centrale Salesiano.

(24) *Memorie di Don Pietro Zerbino*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

Anche qui esplicò le sue belle doti di religioso esemplare e di educatore: una pietà sentita e profonda, dolcezza di modi, amore ai suoi giovani. Con quanta diligenza curava la compagnia di San Luigi, alla quale appartenevano i più piccoli, i suoi assistiti! In quei visetti innocenti, probabilmente rivedeva il suo, quando, durante le elementari, faceva parte della stessa compagnia nell'Oratorio di San Giuseppe.

Essere missionario

Ma la sua aspirazione era di essere missionario.

« Me lo manifestò un giorno in un colloquio filiale – scrive Don Alessio Barberis, Direttore del Collegio San Giovanni –. E lo fece con espressioni così semplici e risolute, che mi dimostrarono che quell'idea era in lui giunta ormai a piena maturazione, dopo un prolungato lavorio interiore » (25).

Nell'aprile 1922 Mons. Versiglia era giunto a Torino per il Capitolo generale XII. Parecchi chierici gli avevano fatto visita ed avevano espresso il desiderio di seguirlo in Missione. Tra questi il chierico Caravario.

Naturalmente i Superiori non gli consentirono di realizzare subito il suo desiderio, perché questo gli avrebbe stroncato gli studi. Per l'anno scolastico 1922-23 ritornò a Valsalice, ove frequentò il terzo corso liceale e conseguì brillantemente la maturità classica.

L'anno seguente 1923-24, fu inviato come assistente all'Oratorio di Valdocco, nella sezione artigiani, ed ebbe anche la cura del circolo Don Michele Rua, formato dai più grandi.

Si trovava da poco più di due mesi tra gli artigiani, quando partì da Valdocco un gruppo di missionari per la Cina. Don Caravario affidò loro una breve lettera per il suo antico maestro Don Braga, missionario a Shiu-chow. È datata al 21 novembre 1923: « Le invio poche righe all'ultimo momento – scrive –, ma non voglio che i nuovi missionari partano senza portarle il mio saluto. Carissimo Don Braga, mi prepari un posticino » (26).

(25) *Memorie di Don Alessio Barberis*, Arch. Sal. 9, 2, Vers.
(26) *Due lettere a Don Braga*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

TORINO. Oratorio San Giuseppe.
Anno scolastico 1920-21. La compagnia San Luigi, della quale aveva cura il Ch. Caravario (dei due chierici, quello a sinistra di chi guarda).

« Nel 1920-21 l'Oratorio San Giuseppe fu riaperto e Don Caravario vi tornò con entusiasmo, per assolvere, diceva lui, un debito di riconoscenza, dedicandosi a quei ragazzi, come altri Salesiani avevano fatto per lui » (pag. 363).

Un bel saggio di pedagogia Salesiana

Su questo anno a Valdocco, che fu l'ultimo in Italia, merita di essere riportato il giudizio equilibrato e sereno d'un suo alunno sarto, che divenne poi Coadiutore Salesiano.

« Don Callisto Caravario – scrive – fu mio assistente ed insegnante quando facevo il quarto corso professionale per sarti. Come insegnante Don Caravario era un modello. Aveva la parola chiara e precisa, si faceva capire da tutti. Non l'ho mai visto alterarsi quando qualcuno non sapeva la lezione. Ascoltava pazientemente, suggeriva e poi ripeteva la spiegazione, finché tutti avessero compreso. Che dire del suo metodo di assistenza? Io ero ragazzo: vidi in lui non il superiore severo, ma il fratello maggiore, che ammoniva con amabilità e con costante amorevole sorriso, e rendeva gradita la sua ammonizione. Durante le ore di assistenza nel laboratorio generalmente passeggiava per la vasta sala con un libro in mano. Prendeva nota delle irregolarità nel comportamento di ciascuno. Quando poi s'andava a chiedere spiegazione del voto settimanale di condotta, egli ci presentava le sue precise annotazioni e riusciva a convincerci e a persuaderci a migliorare il nostro comportamento » (27).

Su questo metodo di correzione ha una vivace pagina un altro alunno. « V'era l'uso – scrive – di dare i voti di condotta, che venivano letti pubblicamente alla fine d'ogni settimana. Il lunedì seguente gli allievi, che avevano avuto un voto scadente, dovevano presentarsi al loro assistente, che comunicava fraternamente a ciascuno i motivi del voto e dava i consigli per migliorare. Ricordo che una volta un mio vicino, dei più grandicelli e anche dei meno disciplinati – aveva compiuto i diciott'anni e si sentiva indipendente – si era proposto di presentarsi con fare arrogante a chiedere soddisfazione del voto, che, secondo lui, era ingiustamente severo. Don Caravario stava assistendo dall'alta cattedra che dominava sul laboratorio. Il giovanotto si presentò immusonito e fiero. Io dal mio posto seguivo la scena. Don Caravario lo accolse con amabilità e con fare faceto in modo da smorzare l'ostentata boria del giovanotto. Quando lo vide più accessibile, si fece serio. Ci fu uno scambio di battute, che io naturalmente non potei sentire. Vidi

(27) *Memorie di Luigi Prandi*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

TORINO. Liceo Salesiano Valsalice.
Anno scolastico 1922-23: la terza classe liceale.
In prima fila, seduti: alla sinistra del Direttore, Don Vincenzo Cimatti, futuro apostolo del Giappone, il Ch. Caravario.

« Per l'anno scolastico 1922-23 ritornò a Valsalice, ove frequentò il terzo corso liceale... » (pag. 364).

che il giovanotto di mano in mano abbassava il capo in segno di assentimento. Alla fine Don Caravario gli pose amabilmente una mano sulla spalla e lo congedò con un sorriso pieno di amabilità.

Io vidi il giovanotto ritornare al mio fianco mogio mogio, con gli occhi lucidi di lacrime. Finsi di non avere notato nulla. Egli riprese in silenzio il suo lavoro e, tratto tratto, quando riteneva di non essere osservato, si asciugava le lacrime col dorso della mano. Non so che cosa gli abbia detto Don Caravario, ma posso arguirlo da quello che in altra occasione disse a me. Quando ci parlava confidenzialmente, aveva una forza di penetrazione tutta particolare: ci ricordava la nostra mamma, il nostro babbo, i sacrifici che i nostri cari facevano per noi, e le sue parole avevano un tale calore di affetto e di persuasione che piegavano anche gli animi più restii » (28).

Il primo alunno, del quale abbiamo riferito il giudizio tanto equilibrato sul suo assistente, termina la breve relazione con un rilievo che indica la fonte dell'efficacia delle parole di Don Callisto, cioè la sua intensa vita interiore: « Il suo contegno in chiesa – scrive – era edificante. Quando tornava dalla Comunione sembrava un angelo » (29).

Il 14 settembre 1924 Don Caravario fece la Professione religiosa perpetua. Assistevano come testimoni il suo direttore dell'Oratorio San Giuseppe, Don Sante Garelli, e un suo professore del ginnasio, Don Magno Salvatico (30).

Il sogno diviene realtà. Gli addii

Nel 1924 i Salesiani accettarono la direzione di un grande istituto professionale a Shanghai, e Don Garelli, che l'anno precedente era tornato da Macao, ne era stato scelto come Direttore.

Il chierico Caravario, appena ne ebbe notizia, corse subito dal suo antico Direttore e lo supplicò di ottenergli dai Superiori il permesso di seguirlo in Cina. E questa volta il suo sogno divenne realtà.

Quanta stima si fosse acquistata nel breve tempo in cui

(28) *Memorie di N. N.*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(29) *Memorie di Luigi Prandi*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(30) *Documenti religiosi*, Arch. Sal. 9, 1, Carav.

TORINO. Oratorio Salesiano di Valdocco. Sezione Artigiani. Anno scolastico 1923-24.
Il Circolo Michele Rua, del quale era assistente ecclesiastico il Ch. Caravario (nella fotografia il primo a destra di chi guarda, tra i quattro seduti in veste sacerdotale).

« L'anno seguente 1923-24, fu inviato come assistente all'Oratorio di Valdocco... ed ebbe anche la cura del Circolo Michele Rua » (pag. 364).

aveva lavorato presso i giovani artigiani di Valdocco, lo dimostrò la commozione dei suoi assistiti negli ultimi giorni della sua permanenza.

Anche l'Oratorio San Giuseppe sentì l'orgoglio di dare tre missionari: l'ex-direttore Don Garelli e due oratoriani, il chierico Caravario e il chierico Fontana, egli pure insegnante a Valdocco, nella sezione studenti. Li vollero tutti e tre al San Giuseppe l'ultima domenica che essi passarono in Italia, il 5 ottobre 1924.

Don Caravario, nel suo diario la definisce « una giornata veramente bella ». Parla delle numerose Comunioni dei compagni, dei regali preparati per ciascuno dei tre missionari e poi aggiunge: « Mamma, dopo la Messa parlò con Don Garelli. Povera mamma, capiva più poco per la commozione. Mi affidò a lui, raccomandandogli di farmi da padre, dicendo che volentieri lasciava il suo figlio nelle mani di Don Bosco... Il pranzo trovò riunita tutta la mia famiglia: Papà, Mamma, Andrea e Vica ». Ed enumera i regalucci che ciascuno aveva preparato. Mamma gli aveva già consegnato alcuni giorni prima una cospicua somma, frutto dei suoi risparmi.

« Con tutto l'affetto e la generosità di cui sono capace – scrive Callisto nel suo diario – ti ringrazio, o Signore, d'avermi dato una mamma così buona » (31).

Seguono nel diario due pagine vergate con mano inesperta, ma riboccanti d'affetto e di fede. Sono di mamma Rosa. Certamente Callisto le rivide con commozione ogni volta che aprì il diario.

Mamma piange... Signore dammi forza!

Partirono dalla stazione di Torino martedì mattina 7 ottobre.

« Il giorno della vittoria di Lepanto, la vittoria di Maria », annota Callisto nel diario.

« Feci animo alla mamma e salii sul treno – scrive –. Signore benedicila e ricompensala tu... Il treno si muove... sventolano i fazzoletti... Mamma piange... Signore dammi forza!

— E lui delicatissimo, sensibilissimo, non pianse? – si do-

(31) *Diario di Don Callisto Caravario*, autografo, p. 1, Arch. Sal. 9, 4, Carav.

manda Don Garelli, che accompagnò il gruppo fino a Genova e sulla nave.

Certamente anche lui, nel segreto, versò le sue lacrime... Nel grido "Signore dammi forza" c'è l'eco d'un cuore spezzato sì, ma sorretto da una grande fede e da un grande amore a Dio, quello stesso che lo renderà sereno dinanzi al martirio » (32).

La sera stessa, alle diciassette e trenta, salparono da Genova a bordo d'una nave tedesca, la Koblenz.

Il gruppo destinato a Shanghai era guidato dal Sacerdote Antonio Martin (33). Don Garelli era ritornato a Torino per impegni. Partirà poi un mese dopo, a capo del secondo gruppo e giungerà a Shanghai il 16 gennaio 1925. Assieme a quello di Shanghai viaggiava un gruppo di ascritti destinati al noviziato di Ho-sai a Shiu-chow.

L'ultimo lembo d'Italia va scomparendo... Signore ti offro il mio sacrificio

In data 9 ottobre, Don Caravario annota sul suo diario:

« Al primo sguardo vedo profilarsi le isole Eolie; poi a poco a poco, ci dirigiamo verso lo stretto di Messina. Bello e incantevole panorama! Da una parte la Calabria arida, dall'altra la Sicilia verdeggiante, popolata di borghi. Messina, disposta ad anfiteatro, si delinea su uno sfondo verde. Poi sull'estremo lembo dell'orizzonte, alto e maestoso, l'Etna lancia verso il cielo il suo pennacchio di fumo. Come si sente la grandezza di Dio! A bordo sorge una discussione con un passeggero, alla quale partecipo anch'io. Signore, quanta ignoranza religiosa! Quante anime hanno bisogno della tua fede! A poco a poco, l'ultimo lembo d'Italia va scomparendo. Signore, ancora una volta offro a Te il mio sacrificio » (34).

Il giorno prima, 8 ottobre, aveva scritto alla Mamma: « Ti scrivo dall'alto mare ». Dopo di avere narrato il viaggio da Torino a Genova, l'imbarco e la prima giornata di mare, con-

(32) S. Garelli, *Op. cit.* pp. 39-40.

(33) Oltre a Don Martin, i chierici Callisto Caravario ed Ernesto Fontana, il Coad. Ottavio Fantini, e due giovani aspiranti, Pietro Colombo e Callisto Rastelli, quest'ultimo nipote del chierico Caravario.

(34) *Diario*, p. 10.

chiudeva: « Il Signore mi ha dato la forza di fare volentieri, anzi allegramente, il sacrificio di me stesso. Tu continua a pregare per me » (35).

« La mia croce dammela Tu come vuoi! »

Quando nella solenne funzione d'addio nella Basilica di Maria Ausiliatrice, Mons. Filippo Perlo, delle Missioni della Consolata, Vicario Apostolico del Kenia, aveva consegnato il crocifisso a ciascuno dei 103 partenti per diverse Missioni, (36) il chierico Caravario aveva formulato questa preghiera, trascritta sul suo diario:

« Signore, la mia croce io non desidero che sia né leggera né pesante, ma come vuoi Tu. Dammela Tu come vuoi. Solo ti chiedo che io la possa portare volentieri » (37).

È l'apice della perfezione: la perfetta uniformità alla volontà di Dio, anche nelle sofferenze. Don Caravario rinnoverà sovente questo gioioso sacrificio di sé al Signore, nel compimento della sua volontà.

« I tuoi figli vanno a fare del bene, scrive alla mamma dalla nave, il 26 ottobre. Essi pensano sovente all'Italia; ma vi pensano senza piangere, senza lamentarsi. Sono contenti del sacrificio che hanno fatto » (38).

Mamma, puoi essere contenta d'aver dato i tuoi figli alle Missioni

A Colombo, nell'isola di Ceylon, la nave fa una sosta e il gruppo missionario scende a visitare la città. È il primo contatto con l'Oriente, ove si può contemplare, fianco a fianco, la più fastosa ricchezza e la più desolante miseria, quella che il missionario è chiamato a sollevare. È la domenica del 26 ottobre 1924. Don Caravario scrive sul diario:

« Col cuore stretto alla vista di tanta miseria, mi uscì spontanea la preghiera della Chiesa: " Affinché tutti quelli che sono

(35) *Lettere alla mamma*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.

(36) Cfr. *Boll. Sal.* novembre 1924, pp. 281-282.

(37) *Diario*, p. 6.

(38) *Lettere alla mamma*, Arch. Sal. 9, 3, Carav. Don Caravario usa il plurale perché ha con sé il nipote, Callisto Rastelli, figlio d'una sorellastra di Don Callisto, che papà Pietro ebbe dal primo matrimonio. Il giovane aveva 17 anni ed aspirava anch'egli alla vita Salesiana.

nell'errore, giungano all'unità con la Chiesa e alla luce del Vangelo, ti preghiamo, o Signore ".

Siamo ritornati a bordo col cuore pieno di emozioni e di pietà. Alla sera dal ponte della nave ho recitato il Rosario rivolto verso l'India ed ho chiesto al Signore di avere pietà di quel popolo » (39).

« Siamo anche andati a visitare il tempio di Budda – scrive alla mamma narrando la sosta a Colombo –. Stringeva il cuore il pensiero che più di trecento milioni di uomini adorano quelle false divinità. Mamma, puoi essere ben contenta d'avere dato i tuoi figli all'opera grande e nobile delle Missioni cattoliche » (40).

Hong-kong! Mamma, il sacrificio fu grande, ma sono felice!

« Dopo una settimana di mare assai poco felice – annota Don Callisto nel suo diario al giorno 10 novembre 1924 – l'arrivo a Hong-kong apparve sotto tutti gli aspetti caro alla nostra compagnia. Finalmente quell'eterno viaggio era finito... Lasciammo il Koblenz con un sentimento di gioia, perché negli ultimi giorni ci aveva fatto soffrire molto » (41).

L'indomani, 11 novembre, con tre ore di battello, raggiunsero Macao, e furono accolti festosamente dai confratelli salesiani. Don Braga era sceso da Shiu-chow per dare il benvenuto al gruppo e specialmente al suo scolaro d'un tempo.

— Vede che sono stato di parola – disse Don Callisto abbracciandolo –. Eccomi qui tutto per i Cinesi » (42).

Don Caravario dà notizia del suo arrivo alla mamma e dice tra l'altro: « Io per conto mio non sono per nulla pentito di avere lasciato l'Italia; anzi sono felice. Il sacrificio fu grande, lo so; ma il Signore ci aiuterà » (43).

Nel ricevimento fatto ai nuovi missionari, don Caravario fu incaricato di rispondere alle felicitazioni e agli auguri della comunità di Macao. Lo fece con grande assennatezza, dicendosi

(39) *Diario*, p. 26.
(40) *Lettera del 1° novembre 1924*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.
(41) *Diario*, p. 31.
(42) *Summ.* p. 152.
(43) *Lettera alla mamma, da Macao, 11 novembre 1924.*

pronto a qualsiasi sacrificio, anche quello del sangue, pur di portare molte anime a Dio (44).

L'Istituto professionale di Shanghai

Il gruppo destinato a Shanghai ripartì da Macao il 16 novembre e giunse a Shanghai il 20, accolto più che cordialmente dal Comm. Lo Pa Hong.

Il Comm. Giuseppe Lo Pa Hong era un agiato e cristianissimo industriale, che aveva aperto a Shanghai un grande ospizio intitolato a San Giuseppe, capace di accogliere oltre 1400 ricoverati. Aveva in animo di far sorgere, accanto all'Ospizio, una scuola professionale.

Le trattative erano state iniziate già nel 1919 con Don Versiglia, ma solo il 4 gennaio 1923 fu firmato un regolare contratto, inviato al Rettor Maggiore dei Salesiani a Torino (45).

Nel luglio 1923, l'Ispettore delle Case Salesiane della Cina, si era recato a Shanghai, per dare indicazioni sulla erigenda scuola professionale, che avrebbe dovuto avere una sezione per artigiani e una per studenti, con una capacità di circa 300 alunni.

Quando il piccolo gruppo di Salesiani giunse a Shanghai, l'Istituto era in avanzata fase di costruzione; ma non si poteva certamente parlare di fare scuola. Non potendo occuparsi di ragazzi, cominciarono a studiare seriamente la lingua cinese.

La lingua cinese è difficile; ma se mamma prega, Callisto riuscirà

« Stiamo studiando il cinese – scrive Don Callisto alla mamma –. A vent'anni imparo a scrivere e a balbettare. Sia anche questo nel nome del Signore. Noi siamo contentissimi. Pensiamo all'Italia, perché è impossibile non pensarvi, ma siamo felicissimi di essere in Cina... (46). Mia buona mamma, prega per il tuo Callisto, affinché possa imparare un po' facilmente questa lingua, che è assai difficile, e possa così fare del bene. La mia

(44) *Summ.* p. 152.

(45) La documentazione relativa è riportata in M. Rassiga, *Breve centro storico*, pp. 107-117.

(46) Con Don Callisto si trova il nipote, Callisto Rastelli.

I due *Callisto*, zio e nipote, a Macao il 20 gennaio 1927. Il nipote ha finito il noviziato e ha fatto la professione religiosa; lo zio è giunto da Shanghai e attende di partire per Timor.
La scritta è autografa di Don Caravario.

Dal Diario *di Don Caravario.*
10 novembre 1924: « Dopo una settimana di mare assai poco felice, l'arrivo a Hong Kong ci apparve sotto tutti gli aspetti caro... Lasciammo il Koblenz *con un sentimento di gioia, perchè negli ultimi giorni ci aveva fatto soffrire molto ».*

mamma non la dimentico mai: ogni tanto guardo il suo ritratto e la raccomando alla Madonna » (47).

Due settimane dopo aggiunge: « Stiamo studiando il cinese. Non è facile; ma se la mamma prega, Callisto riuscirà a parlare anche il cinese » (48).

Cento ragazzi orfani o abbandonati

Il 16 gennaio 1925 giunse a Shanghai il Direttore Don Garelli con altri quattordici tra salesiani e aspiranti. Assommati ai primi, formarono una bella comunità di ventun persone.

Il 24 gennaio fu aperto, in locali provvisori, un orfanotrofio, che raggiunse presto il centinaio. Erano ragazzi poveri, o abbandonati, in parte mandati dalla questura; casi veramente pietosi, che fanno sovente capolino nelle lettere di Don Callisto alla mamma. Egli ha modo di prendere coscienza dei gravi problemi, per la cui soluzione i Salesiani avrebbero dovuto lavorare.

« Quanta miseria, mamma, in questa città – scrive a due mesi di distanza dal suo arrivo a Shanghai –. Vicino al commerciante ricchissimo, c'è una quantità di gente che non so proprio come faccia a vivere. Di ragazzi poi la Cina è piena. Quanto bisogno c'è di educarli bene!... Pur restando nel nostro campo di lavoro, che è l'educazione dei ragazzi, avremo molto da fare! ».

Conchiude con un accenno a quella che è la sua attuale occupazione principale: « Il cinese è difficile, ma un po' per volta incimincia ad entrare » (49).

La prima lezione di catechismo in cinese. Il mio entusiasmo per la Cina è vivo

Un mese dopo, può annunciare alla mamma i primi risultati, sia nell'apprendimento della lingua, sia nei primi contatti con i suoi alunni.

« Ho atteso finora a rispondere alla tua lettera – scrive – perché desideravo darti una consolante notizia, che ti farà

(47) *Lettera da Shanghai in data 14 dicembre 1924.*
(48) *Lettera da Shanghai, 28 dicembre 1924.*
(49) *Lettera del 7 febbraio 1925.*

piacere: questa mattina ho fatto la mia prima lezione di catechismo in cinese. Cosa da poco! Ti assicuro che non erano spiegazioni molto lunghe. Mentre guardavo di tanto in tanto il quaderno per non perdere il filo del discorso, osservavo anche i miei bravi scolaretti, per vedere se essi capivano qualche cosa. E con piacere vedevo che capivano abbastanza. Tu continua a pregare anche per questo. È così necessario sapere parlare e saper parlare bene ».

Accenna poi alla grande costruzione che si sta ultimando e che avrebbe potuto accogliere 300 allievi e continua:

« Pensa, mia buona Mamma, al bene enorme che si potrà fare. Se il Signore ci dà la grazia di potere fare di questi ragazzi dei bravi cristiani, in breve avremo altrettante famiglie cristiane. Il mio entusiasmo per la Cina continua ad essere vivo. È vero che abbiamo lasciato la patria, è vero che io ho lasciato te; ma qui vi sono tanti ragazzi che non hanno mamma e per i quali il Paradiso non sarebbe la loro patria. Mentre preghi per i tuoi figli lontani (50) non dimenticare i ragazzi cinesi. Se il Signore ci aiuta, potremo fare di loro non soltanto dei bravi cristiani, ma anche dei bravi Salesiani... E allora quale sviluppo potrà prendere l'Opera nostra in Cina! » (51).

Braccio destro del Direttore

In questa lettera Don Caravario ha delineato un panorama del suo campo di lavoro. Oltre alla scuola al gruppo di aspiranti venuto dall'Italia, Don Garelli gli aveva assegnato l'assistenza completa dei cento orfanelli, la cura del loro andamento religioso, la scuola di catechismo, la preparazione al battesimo e cresima, l'animazione delle ricreazioni.

Era un cumulo di lavoro notevole. Meritamente, in una postilla ad una lettera di Don Caravario alla mamma, Don Garelli afferma: « Callisto è sempre il mio braccio destro. Ringrazio Lei, proprio di cuore, di averlo lasciato venire con me. Pregherò il buon Dio di premiare largamente il sacrificio compiuto » (52).

Imparare la lingua cinese, per essere sempre più in grado di

(50) Associa sempre a sé il nipote aspirante, Callisto Rastelli, che è con lui.
(51) *Lettera del 1° marzo 1925.*
(52) *Lettera del 15 novembre 1925.*

farsi comprendere e di comprendere, era sempre il problema primario.

« Mi chiederai se sono contento di essere in Cina – scrive Don Callisto alla mamma cinque mesi dopo il suo arrivo a Shanghai –. Contentissimo! Sto imparando a scrivere. È questo un lavoro di parecchi anni, perché ogni parola ha il suo carattere speciale. Bisogna perciò imparare parola per parola e ricordare i segni del carattere. È una cosa per cui occorre tempo e pazienza. Io spero che non mi mancherà né l'uno né l'altra. Perciò ho cominciato anche a scrivere. A parlare si impara più facilmente... Sono sicuro che nel mese della Madonna, andando a Valdocco, ti ricorderai in modo particolare di me, di Callisto (53) e della nostra casa. Raccomanda anche alla Madonna i nostri Cinesi, affinché si possano avere tra di loro delle buone vocazioni Salesiane. È proprio necessario avere dei Cinesi Salesiani. Essi sarebbero di valido aiuto per la scuola, per scrivere, per tutto » (54).

Un coltivatore di vocazioni

È la seconda volta che torna il tema « vocazioni indigene ». E tornerà altre volte nelle sue lettere alla mamma.

Don Caravario fu un coltivatore di vocazioni ecclesiastiche e religiose. « Mi hanno scritto molti giovanotti dell'Oratorio – annuncia alla mamma – dicendo che sono desiderosi di venire in Cina. Prega anche per loro. La nostra partenza ha potuto fare un po' di bene » (55).

Quattro giovani aspiranti dell'Oratorio di Valdocco giunsero a Shanghai con Don Garelli il 16 gennaio 1925.

Anche dalla Cina Don Caravario si studiava di tener deste e coltivare le vocazioni di giovani conosciuti in Italia, continuando a mantenersi in corrispondenza con loro. Uno lo raccomanda insistentemente alla mamma in numerose lettere (56).

La vocazione è un dono del Signore; si sviluppa in grazia

(53) Il nipote Callisto Rastelli.

(54) *Lettera del 26 aprile 1925.*

(55) *Lettera del 20 gennaio 1925.*

(56) Lettere del 28-6-1926; 17-10-1926; 6-11-1926; 24-7-1927; 3-9-1927; 14-10-1927; 13-12-1927; 27-7-1928. Si tratta del giovane Giuseppe Canonica. Abbiamo riportato sopra la relazione sul suo primo incontro con Don Caravario. Sono particolarmente significative le lettere di Don Callisto a questo giovane, conservate nell'Archivio centrale Salesiano.

SHANGHAI. Veduta dell'Ospizio San Giuseppe, da un disegno dell'epoca.
SHANGHAI. Ospizio San Giuseppe. Il braccio destro del grande fabbricato, col cortile degli artigiani, ove è in allestimento una mostra nazionale.

del buon ambiente religioso e dei modelli, che il giovane scorge intorno a sé.

Tale dovette diventare l'Orfanotrofio, del quale Don Caravario era l'animatore religioso, se in meno di due anni dall'inizio, tre alunni chiesero di studiare il latino per farsi sacerdoti Salesiani. « Prega anche per la nostra casa e per i nostri ragazzi – scrive alla mamma –. Ci sono già tre ragazzi che studiano il latino, perché hanno intenzione di farsi Salesiani » (57).

Amato come un padre

Essendo Don Caravario già stracarico di lavoro, la scuola di latino per questi tre primi fiori sbocciati nella casa di Shanghai, fu affidata al neo-sacerdote Don Ernesto Fontana. Ma essi erano molto affezionati a Don Caravario, che aveva seguito la comunità degli orfani con cure materne ed era amato da tutti come un padre.

Una lettera alla mamma ci presenta una scenetta dei giorni torridi dell'estate, quando il termometro si fissava sui quaranta gradi, molto tipica e significativa:

« Cara Mamma, ti scrivo di buon mattino, perché l'estate qui si fa sentire con tutta la sua veemenza, e durante la giornata non si ha molta forza. Io indosso un vestito cinese, molto più comodo e sottile del nostro. Si ha sempre in mano il ventaglio, che qui in Cina usano tutti senza distinzione. In cortile vi è sempre qualche ragazzo che sventola in vece mia il ventaglio, e così si può vivere » (58).

Il 9 gennaio 1927, Don Caravario, assieme ad altri Confratelli Salesiani, dovette lasciare Shanghai, dove si era scatenata la rivoluzione. Quando il Direttore Don Garelli, accompagnando all'uscita i partenti, si volse indietro, scorse un ragazzo che piangeva dirottamente.

— Perché piangi così? – gli aveva domandato.

— Perché parte Don Caravario, rispose singhiozzando più forte. Era uno dei tre latinisti (59).

(57) *Lettera del 16 agosto 1926.*
(58) *Lettera del 29 giugno 1925.*
(59) S. Garelli, *Vita di Don Callisto Caravario*, p. 175.

L'argomento vocazioni ci ha portato molto innanzi nel tempo. Ritorniamo esattamente al compiersi del primo anno dall'arrivo a Shanghai, allo studio del cinese e all'insegnamento del catechismo agli orfanelli.

Zelante animatore religioso. Il primo discorsetto in cinese

« Mentre ti scrivo – comunica alla mamma in data 15 novembre 1925 – i ragazzi stanno facendo studio e in coro cantano le domande di catechismo. Ve ne sono parecchi che la settimana ventura riceveranno la Cresima e in questi giorni dovrò prepararli. Ogni giorno faccio un'ora di catechismo. La scuola è facile. Per circa mezz'ora si ripassa ciò che si è già studiato. Io canto la domanda e i ragazzi rispondono in coro. Non recitano il catechismo come i nostri ragazzi, ma cantano con una specie di cantilena. Questo li stanca meno. Dopo io li interrogo ad uno ad uno. Quasi ogni sabato faccio una piccola gara. Con tre immaginette li induco a studiare per alcuni giorni. Sono molto desiderosi di sentire i fatti della vita di Don Bosco. Tra poco costituiremo anche tra loro il piccolo clero e la compagnia di San Giuseppe » (60).

Il formarsi delle compagnie e del piccolo clero era indizio che i progressi ottenuti dallo zelante animatore religioso erano stati molto rapidi.

Meno d'un mese dopo, il 13 dicembre 1925, Don Callisto annuncia il suo primo discorsetto in cinese: « Abbiamo fatto la festa dell'Immacolata. Alla sera abbiamo fatto nella scuola una bella accademia in onore della Madonna con canti e componimenti. Devo dirti che il piccolo discorso di introduzione in cinese l'ho fatto io. Spero che la Madonna sia stata contenta » (61).

Il nuovo Istituto professionale. Venti battesimi

Il 13 gennaio 1926, Don Callisto annuncia alla mamma che ha ricevuto l'incarico di preparare al battesimo ventiquattro ragazzi. La preparazione durò cinque mesi. Il 31 maggio 1926, Don Callisto dà due importanti notizie. E questa volta la

(60) *Lettera del 15 novembre 1925.*
(61) *Lettera del 13 dicembre 1925.*

lettera è indirizzata a papà Pietro, perché Callisto vuol fargli gli auguri per l'onomastico.

Finora avevano abitato in una casa provvisoria, molto allo stretto. Finalmente il grande istituto voluto dal Comm. Lo Pa Hong era terminato.

« Siamo finalmente nella nuova casa – scrive al papà –. Ieri è venuto a visitarci il Console generale d'Italia e molti altri signori della città. Furono ammirati nel sentire la nostra banda strumentale e nel vedere la nostra squadra ginnastica, che si esibì in modo egregio. Abbiamo anche celebrato solennemente la festa di Maria Ausiliatrice ed in quel giorno furono battezzati venti ragazzi. Sono i primi battesimi fatti. Puoi quindi immaginare la nostra gioia e la mia, che li avevo preparati per cinque mesi: ero contentissimo. Qui nella casa nuova il lavoro è aumentato. Tutti i giorni arrivano ragazzi nuovi, che provengono da tutte le parti. E certamente andranno ancora aumentando » (62).

Il pensiero che la mia mamma prega per me mi conforta e m'incoraggia

Il giovane chierico ebbe certamente i suoi momenti difficili e la tentazione dello sconforto. Gli furono di grande aiuto la profonda pietà, la piena confidenza nel suo Direttore e il pensiero e la preghiera di mamma.

« Quando riceverai questa mia – scrive alla mamma – sarà passato un anno dacché sono partito per la Cina. E dopo un anno posso proprio dire di essere contentissimo di trovarmi qui... Certamente, in alcuni momenti, anche senza volerlo, un poco di sconforto viene. Ma al pensiero che la mia buona mamma prega, mi sento consolato e incoraggiato » (63).

Due settimane dopo aggiunge: « Credi, mamma, mi è di grande conforto il pensiero che tu preghi per me. Sovente, quando una cosa è difficile da fare, la faccio ugualmente e dico al Signore: il merito sia per la mia mamma. Spero proprio che il Signore mi vorrà benedire » (64).

Altra volta ancora scrive: « Non puoi immaginare quanto

(62) *Lettera del 31 maggio 1926.*
(63) *Lettera del 10 settembre 1925.*
(64) *Lettera del 22 settembre 1925.*

Don Caravario in abito cinese (Shanghai. 1925).

Cara Mamma, ti scrivo di buon mattino, perchè l'estate qui si fa sentire con tutta la sua veemenza... Io indosso un vestito cinese, molto più comodo e sottile del nostro » (pag. 380).

mi faccia piacere il pensare: la mia mamma prega per me. Allora mi sento molto sollevato e vado avanti con più coraggio. Specialmente nel mese della Madonna, non dimenticarmi. Sarà per me un vivo piacere il sapere che la mia buona mamma fa le mie veci nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino » (65).

Oltre allo studio del cinese e al molto lavoro per l'assistenza e l'istruzione religiosa degli orfanelli, Don Caravario attendeva anche allo studio dell'inglese, necessario per chi si trova in Oriente, e a rinfrescare le nozioni di francese apprese nella scuola. Col 23 giugno 1926, il diario è scritto in inglese e prosegue con questa lingua fino a novembre. Poi cessa e riprende in italiano il giorno della sua partenza da Shanghai, 9 gennaio 1927.

Inizio della teologia. L'ideale sacerdotale

« A Shanghai, nel 1925, il chierico Caravario incominciò lo studio della teologia – scrive il suo direttore Don Garelli –. E vi si accinse con vera serietà. Io ebbi la fortuna di essergli maestro ed esaminatore e posso attestare che si applicava con coscienza ad acquistare la scienza propria del ministro di Dio. Nei suoi esami riportò sempre pieni voti » (66).

Come abbiamo visto « l'essere sacerdote » formava l'ideale del piccolo Callisto fin dalla prima infanzia. Esso si rifletteva anche in quei « trastulli seri », dei quali non voleva che si ridesse (67). La mamma e la chiesa erano i due poli d'attrazione del bimbetto, negli anni in cui, per andare in chiesa, aveva bisogno di chi l'accompagnasse.

Quando l'età si fece più matura, egli manifestò anche lo scopo della sua aspirazione al sacerdozio: la salvezza delle anime. Per questo aveva scelto le missioni, ove le anime erano più che bisognose di chi le aiutasse a trovare la salvezza.

Nell'approssimarsi dell'ordinazione, l'ideale del sacerdozio riempie tutta la sua anima. Da quando, con lo studio della teologia, Don Callisto inizia la sua specifica preparazione culturale al sacerdozio, sente impellente il bisogno di intensificare la pre-

(65) *Lettera del 1° aprile 1926.*
(66) S. Garelli, *Vita di Don Callisto Caravario*, p. 182.
(67) Cfr. sopra a pag. 357.

parazione spirituale. Raramente è dato di vedere un'anima protesa verso la mèta del sacerdozio con tanto ardore di desiderio e con così alto senso di responsabilità.

Il tema « preparazione al sacerdozio » nelle lettere alla mamma

Le lettere alla mamma, l'altro polo d'attrazione, sono il riflesso più vero della vita intima di Don Callisto. Da quando inizia lo studio della teologia, il tema « preparazione al sacerdozio » vi ritorna con una frequenza e un'insistenza che potrebbero sembrare esasperanti, se non fossero sgorgate da un cuore che sentiva in ogni momento e in modo straordinario la necessità della santità, come condizione indispensabile per accedere al sacerdozio. Questo tema è presente in quasi tutte le lettere. Richiamiamo solo alcune delle espressioni più frequenti.

Don Caravario si trova a Shanghai da sei mesi. « Ogni giorno ti ricordo alla Madonna – scrive alla mamma in data 17 maggio 1925 – e tu raccomandami in modo speciale a Lei, perché possa pian piano prepararmi ad essere sacerdote ». Due mesi dopo: « Il giorno della Messa è ancora lontano, ma non lo perdo mai di vista » (68). Più tardi insiste ancora: « Prega perché il Signore mi aiuti a diventare un bravo sacerdote » (69).

Lavoro e preghiera mezzi di santificazione e preparazione al sacerdozio

La lettera del 2 dicembre 1925, alla quale è unita una fotografia, incomincia così: « Chissà cosa dirai, vedendo questa fotografia! Dirai che sembro un brigante; e non hai torto... Non ti spaventare se la faccia e un po' cambiata: il buon cuore è sempre lo stesso. Cerco di prepararmi con il lavoro e con la preghiera al sacerdozio, per potere così fare un po' di bene. Quando penso alla grazia fattami dal Signore di essere qui, mi scappa ogni tristezza. È un sacrificio, ma sono anche meriti che non si perderanno ».

Nel « lavoro e preghiera » ha indicato i mezzi di santifica-

(68) *Lettera del 28 luglio 1925.*
(69) *Lettera del 20 ottobre 1925.*

zione del Salesiano. Non sappiamo se Don Caravario abbia fatto straordinarie penitenze corporali, come il suo compagno di martirio. Ma certamente la vita mortificata, sovraccarica di lavoro, il clima sovente accasciante, la permanenza continua, giorno e notte, con un centinaio di orfanelli, gli incomodi di salute, sopportati in silenzio, furono un « cilicio salesiano » non lieve.

Più si va avanti e più si comprende quanto sia grande la grazia di essere sacerdote

Il 13 febbraio 1926 era consacrato Sacerdote un compagno di Don Caravario, giunto a Shanghai con lui, Don Ernesto Fontana. Don Callisto, dandone notizia alla mamma come d'un avvenimento « destinato a fare del bene tra i giovani dell'Istituto », ritorna col pensiero al suo sacerdozio: « L'ideale a cui miro – scrive – è molto alto; e ci vogliono buone qualità, che io non ho. Prega, mamma, perché mi possa preparare bene. C'è ancora qualche anno, ma se il Signore m'aiuta, spero di arrivarci » (70). E tre mesi dopo aggiunge: « Più vado avanti e più sento il bisogno di prepararmi bene al sacerdozio » (71).

Annunciando alla mamma d'essere prossimo ad alcuni esami di teologia, osserva: « E così, a poco a poco, vado avvicinandomi al Sacerdozio. È questo un pensiero assai confortante da una parte, ma dall'altra mi spaventa un poco per le gravi responsabilità che si assumono... Più si va avanti e più si comprende quanto sia grande la grazia che il Signore ci ha fatto... Spero che il Signore continuerà ad aiutarmi. E tu, mamma, continua a pregare per me » (72).

Sublimità della mèta, bontà del Signore verso i chiamati, loro responsabilità dinanzi al grande dono, insufficienza delle forze umane, fiducia nell'aiuto divino, invocato con l'incessante preghiera, sono le note che echeggiano costantemente nell'anima del giovane chierico, che ha lasciato tutto per seguire il Signore e salvare anime.

(70) *Lettera del 6 febbraio 1926.*
(71) *Lettera del 27 aprile 1926.*
(72) *Lettera del 26 giugno 1926.*

SHANGHAI, 24 maggio 1926. I venti neobattezzati.
In prima fila, seduti, da sinistra a destra di chi guarda: il Ch. Caravario, Don Garelli e il catechista cinese che aveva istruito i battezzandi.

« Abbiamo celebrato solennemente la festa di Maria Ausiliatrice ed in quel giorno furono battezzati venti ragazzi. Sono i primi battesimi fatti. Puoi quindi immaginare la nostra gioia e la mia, che li avevo preparati... » (pag. 382).

Lasciare Shanghai mi è rincresciuto! Sia fatta la volontà del Signore

Alla fine del 1926, l'Orfanotrofio, sistemato nei nuovi ed ampi locali e cresciuto nel numero, si trovò dinanzi a difficoltà insormontabili.

L'avvicinarsi delle truppe nazionaliste, partite da Canton nel luglio 1926 e guidate da Chiang Kai Shek (73), aveva fermato il commercio e compromesso il lavoro delle industrie. Il Comm. Lo Pa Hong non era più in grado si sostenere finanziariamente tutte le grandiose opere di beneficienza che aveva aperto.

Si venne alla determinazione di diminuire il numero dei giovani ricoverati nell'Orfanotrofio e parallelamente anche del personale addetto. Dei ragazzi si trattenne solo un gruppo di artigiani, che non avevano famiglia.

« Mi trovai nella dolorosissima circostanza – scrive il Direttore Don Garelli – di fare una scelta tra i Confratelli: ritenerne alcuni e lasciarne partire altri. Se mai alcuno avesse avuto motivo di credere che sarebbe rimasto, questi era certamente Don Caravario. L'avevo allevato io fin da ragazzo, l'avevo avuto in consegna dalla mamma; per due anni mi era stato di valido aiuto nel lavoro che più mi stava a cuore, l'istruzione religiosa e la formazione cristiana di quei neofiti. L'avere egli lavorato con tanto zelo per il bene della casa, riuscendo a tutti di ottimo esempio, doveva costituire per lui una garanzia che non sarebbe partito. Eppure dovetti sacrificarlo. Quando glielo annunciai, lo rividi ancora una volta fissarmi con quegli occhioni scrutatori e poi abbassare il capo e ridirmi la sua frase abituale: « Sia fatta la volontà del Signore » (74).

Il giorno 9 gennaio 1927 Don Caravario partì per Macao con altri cinque Confratelli (75).

Annunciò alla mamma il suo trasferimento solo dopo l'arrivo a Macao e senza dirne esattamente il motivo. Conosceva bene la sensibilità della mamma, che viveva solo per il suo Callisto e avrebbe sofferto immensamente se l'avesse

(73) Vedi sopra a pag. 211.

(74) S. Garelli, *Vita di Don Callisto Caravario*, pp. 204-205.

(75) Sulla data vedi *Diario* di Don Caravario, p. 44, in contrasto con M. Rassiga, *Breve cenno storico*, p. 120, ove la partenza è posta l'8 gennaio.

saputo in pericolo. Già dieci giorni prima della partenza da Shanghai aveva cercato di confortarla, assicurandola che « la guerra era lontana », ed esortandola « a non credere a quello che dicevano i giornali in Italia » (76).

Le scrisse da Macao: « Come vedi, ho cambiato indirizzo. L'obbedienza mi ha fatto cambiare casa. Dopo quattro giorni di viaggio per mare, mi trovo qui a Macao, ed attendo una nuova destinazione... Io sto ottimamente. Certamente mi è rincresciuto molto lasciare Shanghai, dopo due anni di permanenza; ma non c'è dubbio che era la volontà del Signore. Per il momento non so dirti dove sarò mandato. Ma ovunque debba andare sono contento. È il Signore che dispone; sia fatta la sua volontà » (77).

Una sosta a Macao. Una nuova Opera Salesiana a Timor. Gli Ordini minori

A Macao Don Caravario ritrovò il suo nipote Callisto, che aveva lasciato Shanghai nel maggio 1925 ed ora aveva finito il noviziato e fatto la professione religiosa. Ne diede notizia alla mamma: « Come vedi il nostro Callisto ha finalmente fatto la sua professione religiosa: ora è Salesiano. Io pure ho avuto la fortuna di assistere a quella solenne funzione... Continuo i miei studi e mi preparo a dare qualche esame di teologia. Ho cominciato a studiare anche il portoghese, perché mi sarà utile nel paese dove forse dovrò andare... Ora prega molto per me, che tra un anno spero di essere ordinato Sacerdote. Prega perché mi prepari bene a questo grande passo » (78).

Venti giorni dopo Don Callisto annuncia alla mamma la sua nuova destinazione: « Il signor Ispettore mi ha destinato con altri quattro Confratelli ad aprire una nuova casa a Dili nell'isola di Timor. È un'isola assai lontana da qui, di fronte all'Australia. Il territorio è sotto la dipendenza del governo portoghese; ecclesiasticamente dipende dal Vescovo di Macao. Siamo i primi Salesiani che andiamo là. Dobbiamo aprire una scuola di arti e mestieri. Il Vescovo affida ai Salesiani anche una parrocchia. Come vedi, l'Opera Salesiana sta sviluppandosi,

(76) *Lettera del 28 dicembre 1926.*
(77) *Lettera del 19 gennaio 1927, da Macao.*
(78) *Lettera del 2 febbraio 1927.*

ed io ti assicuro che sono molto contento di andare là, perché ho visto che questa è la volontà del Signore e debbo seguirla volentieri. Si tratta di estendere l'Opera Salesiana in un paese in cui Don Bosco non è ancora conosciuto e dove c'è tanto bene da fare. Come non dovrei sentirmi contento di questo onore che il Signore mi fa? Partiremo il giorno 18 marzo e giungeremo a destinazione ai primi di aprile. Come vedi, un altro bel viaggio... Stamattina ho ancora dato alcuni esami di teologia che, ringraziando il Signore, riuscirono bene. Son già al terzo anno; ancora poco più di un anno e poi, se il Signore mi concederà questa grande grazia, sarò Sacerdote. Il 6 marzo riceverò la tonsura e i quattro Ordini minori. È il primo passo per essere ordinati Sacerdoti. Prima di ricevere questi Ordini, farò qualche giorno di esercizi spirituali. In questo anno di preparazione al Sacerdozio, mi raccomando proprio che tu ogni giorno, mia buona mamma, preghi molto per me. Se un prete deve essere buono nei nostri paesi, quanto più deve esserlo qui, dove tutti sono pagani, dove il sacerdote deve essere il modello su cui si formano i cristiani! Prega, prega dunque molto per il tuo Callisto. Se egli sarà un buon Sacerdote, tu pure sarai più fortunata e più contenta. Vedi dunque che non è solo interesse mio, ma è pure interesse tuo che io mi prepari bene. In questo anno e qualche mese, che mi separano dalla Messa, prega molto, molto, molto. So che vuoi regalarmi un bel calice. Tra qualche mese ti dirò come potrai acquistarlo e spedirlo; ma credi, il più bel regalo è che tu preghi per me » (79).

Due settimane dopo fa sapere che ha ricevuto la tonsura e i quattro Ordini minori ed esorta la mamma a « pregare e fare qualche elemosina, affinché egli possa arrivare alla Messa bene preparato e possa poi fare molto del bene » (80).

Nell'isola di Timor

Una metà dell'isola di Timor, quella orientale, fu per secoli colonia portoghese. La sua capitale è Dili con circa settemila abitanti. L'altra metà era stata sotto il dominio olandese fino alla prima guerra europea ed ora fa parte dell'Indonesia.

(79) *Lettera da Macao del 21 febbraio 1927.*
(80) *Lettera da Macao del 6 marzo 1927.*

Come Don Caravario ha annunciato alla mamma, il Vescovo di Macao, dal quale dipendeva ecclesiasticamente la metà portoghese dell'isola, aveva offerto ai Salesiani una scuola di arti e mestieri e la parrocchia di Dili.

Il 17 marzo 1927, partivano da Macao per Timor cinque Salesiani: due Sacerdoti, un chierico, Don Caravario, e due coadiutori. Giunsero a Dili il 6 aprile.

« Come vedi, mia buona Mamma, scrive Don Callisto, devo girare il mondo. Che cosa vuoi? È il Signore che dispone così. Sia dunque fatta la sua volontà... Dili è una città molto piccola; più che una città, sembra un paese... Il posto in cui siamo è molto bello. La nostra casa è proprio vicino al mare. Ora siamo d'inverno e fa caldo come da noi d'estate. È la stagione delle piogge e piove quasi tutti i giorni. Passata questa stagione, non pioverà più per parecchi mesi » (81).

Volontà del Signore e preparazione al Sacerdozio

« Il clima, sebbene molto caldo, mi sembra assai migliore di quello di Shanghai – scrive Don Callisto alla mamma –. Mi sono proprio persuaso che è la Provvidenza che dispone tutto per il nostro bene » (82).

Quando nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino il chierico Caravario aveva ricevuto dalla mano di Mons. Perlo il Crocifisso dei missionari, aveva formulato la preghiera che la sua croce non fosse né leggera né pesante, ma come la voleva il Signore.

La volontà del Signore è l'idea-guida in ogni bivio e ad ogni traguardo. Fino dalla prima infanzia la sua anima candida aveva trovato in Dio il polo d'attrazione e si era orientata in Lui senza incertezze e deviazioni, preoccupata unicamente di piacere a Lui.

(81) *Lettera del 7 aprile 1927.* Nel partire da Timor Don Callisto scriverà sul diario, in una dozzina di pagine in grafia minuta e fittissima, le nozioni più importanti sull'isola: superficie, popolazione, clima, prodotti, malattie, storia, costumi, lingua e dialetti, religione e missioni. Preciserà che le stagioni sono praticamente due: quella delle piogge da novembre a marzo, durante la quale si hanno frequenti e brevi acquazzoni, e quella secca. Verso agosto ci sono venti abbastanza forti e la vegetazione inaridisce. La temperatura oscilla sempre tra un massimo di 36 gradi e un minimo di 15.

(82) *Lettera del 25 maggio 1927.*

Nel biennio di Timor (6 aprile 1927 – 3 aprile 1929) questa idea si associa all'altra della preparazione al Sacerdozio, che ormai è presente in tutte le lettere ed assume un carattere nuovo. Alla preghiera la mamma dovrà associare l'elemosina, anche se la famiglia Caravario non è ricca: « Noi siamo poveri – scrive Don Callisto – ma c'è tanta gente che è più povera di noi » (83).

« L'anno venturo spero di essere Sacerdote... » (84). « In questo anno di preparazione alla prima Messa – raccomanda alla mamma – prega molto per me, fa sovente la santa Comunione, fa qualche elemosina, tutto per ottenere la grazia che possa prepararmi bene al santo Sacerdozio. Sta certa che il Signore ti ricompenserà di questa carità » (85). E sei mesi dopo aggiunge: « Aumenta le tue buone opere e le tue elemosine e falle sempre con questa intenzione, che io possa realmente prepararmi bene alla prima Messa » (86).

Un secondo noviziato

Verso la fine del suo soggiorno a Timor, il 6 marzo 1929, Don Callisto scriverà ad un suo amico che era con lui a Shanghai ed ora si trovava nel Siam: « I due anni di Timor rimarranno nella mia memoria come due anni di noviziato: calma assoluta, nessuna preoccupazione. Ho potuto così ordinare un po' le cose mie. Mi sono dato alle buone letture ascetiche, di cui ero digiuno, e ti debbo dire che furono per me una rivelazione. Più che leggere molto, mi sono proposto di meditare quello che leggo ». E cita alcune delle più note opere ascetiche, dando per ciascuna la sua impressione. Gli è particolarmente piaciuto il volume di G.B. Chautard, *L'Anima dell'Apostolato*, e si è proposto di farne il suo *Vade mecum* (87).

Scrivendo allo stesso amico da Lin-chow, il 25 gennaio 1930, esattamente un mese prima della sua gloriosa fine, rievoca il biennio di Timor: « Io per conto mio – scrive –, mentre ringrazio il Signore d'avermi dato, nei due anni passati

(82) *Lettera del 25 maggio 1927.*
(83) *Lettera del 6 marzo 1928.*
(84) *Lettera del 25 maggio 1927.*
(85) *Lettera del 30 giugno 1927.*
(86) *Lettera del 13 dicembre 1927.*
(87) *Lettera a Don Paolo Stacul, in data 6 marzo 1929*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.

a Timor, un po' di luce alla mente, mi sono proposto di continuare il più possibile gli studi religiosi, e di far parte anche agli altri nelle prediche, nelle confessioni e in tutte le circostanze possibili, di quello che ho sperimentato essere stato per me di grande giovamento. Perché non parleremo noi sempre e con tutti, in relazione alla loro capacità, delle bellezze ineffabili della grazia santificante, della nostra divinizzazione, dell'unione con Gesù, della reale inabitazione e vita di Dio in noi? » (88).

A Shanghai Don Caravario era inserito in una grande comunità e in una struttura di lavoro, che necessariamente lo assorbivano. A Timor i Confratelli, compreso lui, erano cinque; i ragazzi una trentina, organizzati in un lavoro ordinato e continuo di scuola e di laboratorio. Don Callisto, pur compiendo con scrupolo e spirito apostolico il suo ufficio di assistente, ebbe possibilità di arricchire la sua cultura religiosa e di assecondare quella interiore spinta, che gli era connaturale fino dagli anni dell'infanzia, quando il regalo più gradito era « portarlo a pregare ». Le sue relazioni con Dio si fanno più continue, più profonde e più intime, in vista della grande mèta di tutta la sua vita: il sacerdozio e l'apostolato per le anime.

Questi due anni di « secondo noviziato » assumono uno scopo preciso: intensificare la sua preparazione per essere non solo sacerdote, ma un santo sacerdote.

Il chierico Salesiano ideale

Il suo direttore, Don Erminio Rossetti, lo definisce « il chierico Salesiano ideale: umile, obbediente, di grande pietà e attività, e di non comune capacità ».

« Al suo fianco – afferma – avrei affrontato senza titubanze anche le situazioni più critiche, perché mi sentivo bene appoggiato.

— Ecco, andavo dicendo tra me, il futuro Superiore della Missione di Timor. Con il suo zelo e la sua pietà, la piccola isola potrebbe, in breve giro d'anni, divenire tutta cristiana.

Conscio della necessità per un missionario di conoscere le lingue del luogo – prosegue Don Rossetti – il chierico Caravario si pose, fin dai primi giorni, a studiare con grande ardore non solo il portoghese, ma anche la lingua degli indigeni; co-

(88) *Lettera a Don Paolo Stacul, in data 25 gennaio 1920*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.

sicché in poche settimane fu in grado d'insegnare a leggere e scrivere ai più piccoli dei nostri alunni; e dopo tre mesi possedeva la lingua locale in modo che poté insegnare in questa lingua le orazioni e le verità fondamentali della fede ad alcuni pagani già avanzati in età e così prepararli al battesimo.

Pieno di zelo per il bene dei giovanetti a lui affidati, non li abbandonava un istante. La ricreazione era sempre animatissima, anche quando il cortile, bruciato dal sole tropicale, avrebbe offerto facili pretesti per rimanere oziosi all'ombra. Ma Don Bosco voleva che le ricreazioni fossero sempre movimentate, per la sanità e l'allegria dei ragazzi; e il giovane chierico, col suo esempio e la sua attrattiva, riusciva ad ottenere che tutti vi partecipassero con quell'ardore che anima i ragazzi dell'Europa, i quali, al bisogno di divertirsi, uniscono quello di scuotersi di dosso il freddo.

Era di grande umiltà. Capace e colto, conoscitore del francese e dell'inglese in modo da parlarli e scriverli con facilità, avrebbe potuto far valere la sua superiorità... e invece preferiva comportarsi come l'ultimo dei Confratelli. Quante volte avrebbe potuto riportare una facile vittoria nelle consuete discussioni!... Invece lasciava dire, sorrideva e si permetteva qualche osservazione solo quando vedeva falsata la verità o lesa la carità o offesa l'autorità » (89).

Pietà sincera e profonda

« Aveva una pietà sincera e profonda – continua Don Rossetti –. Ogni giorno faceva frequenti e talora anche prolungate visite a Gesù nell'Eucaristia. Ogni sera, dopo le preghiere, quando tutti si erano ritirati ed egli pensava che nessun occhio indiscreto potesse osservarlo, pian piano, a piedi scalzi, scendeva dalla camera, si portava nella nostra povera cappella, e inginocchiato sulla predella dell'altare, dinanzi al Tabernacolo, diritto nella persona e immobile con le mani giunte e il capo chino, passava una buona mezz'ora in adorazione a Gesù Eucaristico.

Gli consegnai i volumi del divino ufficio, non appena giunsero da Torino, molto prima del Suddiaconato, Ordine che

(89) *Memorie di Erminio Rossetti*, Arch. 9, 2, Carav.

egli ricevette a Shiu-chow. Volle subito imparare a recitarlo, quantunque non vi fosse obbligato, e lo recitò ogni giorno con grande devozione » (90).

« Provavo grande gioia quando lo vedevo pregare – scrive uno dei Confratelli che erano con lui a Timor –. Stupivo nel vederlo sempre raccolto in profonda meditazione. Per quanto lunghe fossero le funzioni religiose, lo vedevo sempre in ginocchio. Solo quando era assalito dalle febbri malariche rimaneva seduto per un po' di tempo » (91).

Sofferenze nascoste, per salvare le anime

Quando Don Caravario scrive alla mamma, dice costantemente che sta bene, che il posto in cui si trova è bello, il clima buono, anche se fa caldo.

Abbiamo visto sopra che, appena giunto a Timor, aveva assicurato in questo senso la mamma. Due mesi più tardi, il 27 giugno 1927, le scrive: « Ringraziando il Signore, di salute sto bene. Il posto è molto più bello ed anche più sano di Shanghai ».

Quando giungerà a Lin-chow nel luglio 1929, scriverà: « Qui sto molto meglio che a Timor. Qui il clima è molto migliore: la città è circondata da montagne alte e belle » (92).

La regione di Lin-chow fu chiamata la Svizzera della Cina e giustamente Don Callisto dice di trovarsi molto meglio. Ma i giudizi su Shanghai e su Timor sono dettati dalla sua grande fede, che gli fa vedere bello tutto quello che la Provvidenza dispone a suo riguardo, e dal desiderio che la mamma senta il meno possibile la mancanza del suo figlio, sapendolo lontano sì, ma sano e felice.

In realtà aveva una salute abbastanza precaria: soffriva di disturbi intestinali, che nascondeva a tutti. I due direttori che ebbe a Shanghai e a Timor, che ne erano al corrente, non riuscirono mai ad indurlo ad accettare un trattamento particolare nel vitto. A Timor fu soggetto a febbri malariche, che non poté nascondere, ma che non diminuirono in lui l'amore al lavoro e

(90) *Ibid.*

(91) *Lettera di N.N. a Don Braga, da Shiu-chow, in data 15 ottobre 1930*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

(92) *Lettera del 17 luglio 1929.*

l'affezione per quella terra del suo apostolato.

« Nel 1928 fui destinato alla casa di Dili nell'isola di Timor – scrive un giovane Confratello Coadiutore, che aveva fatto il noviziato a Macao assieme al nipote di Don Caravario –. Accolsi volentieri la decisione, perché là avrei trovato un ottimo Confratello, che mi sarebbe stato di grande aiuto nelle mie prime esperienze di vita pratica. Giunsi a Timor il 28 novembre, ed ebbi la sgradita sorpresa di sapere che Don Caravario era a letto, colpito da febbri malariche. Mi recai subito al suo capezzale. Appena mi vide, m'abbracciò con affetto fraterno e mi disse queste testuali parole: " Vedi, in questa terra ci sono molte anime da salvare e gli operai sono pochi; perciò noi dobbiamo, con l'aiuto del Signore, salvarle anche a costo di qualsiasi sacrificio " » (93).

Il sacrificio del quotidiano lavoro, l'accettazione delle sofferenze per la salvezza delle anime, la donazione totale di sé per il bene degli altri: era questo lo stile di ascesi del giovane chierico.

Poverino! Come è magro!

Quando giunse a Shiu-chow, amava di trattenersi in cortile con i giovani del Collegio Don Bosco. Al suo primo apparire alcuni di essi esclamarono:

— Poverino! Come è magro! Ma donde viene questo chierico così denutrito?

« Le cure di Mons. Versiglia e degli altri Superiori – commenta il Confratello che riferisce l'episodio – non riuscirono così presto a rimetterlo in carne. Più volte lo interrogai su Timor, sul suo clima, sulle condizioni di vita dei nostri Confratelli che tornavano di là così deperiti... Ma non sentii mai una parola che tornasse a biasimo di persone o di cose.

— Sono tutte chiacchiere, diceva. Quanto a me ci stavo volentierissimo; così anche gli altri Confratelli. Come ci volevano bene! Se avessi visto! Alla nostra partenza piangevano tutti » (94).

E questo particolare era vero, lo annota Don Callisto sul

(93) *Lettera di N.N. a Don Braga, da Shiu-chow, il 15 ottobre 1930*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

(94) *Memorie di Don Antonio De Amicis*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

suo diario. Specialmente lui, si era acquistato la fiducia e l'affetto dei giovani.

Vocazioni salesiane a Timor

Anche a Timor sorsero vocazioni come a Shanghai. Quando i Salesiani lasciarono l'isola, il Direttore condusse con sé in Europa sei alunni, che avevano chiesto di farsi Salesiani.

« Sono i fiori che Don Bosco ha seminato e che noi deponiamo attorno al suo altare per la sua Beatificazione », scrive Don Caravario in una lettera a Don Pietro Ricaldone, in data 2 aprile 1929 (95).

« Erano il frutto dell'apostolato di Don Caravario – attesta uno dei Confratelli di Timor –. E, anche da lontano, continuò a tenere corrispondenza con questi ragazzi » (96).

Probabilmente sarò ordinato a settembre

Il 1928 è, nel normale corso degli studi teologici e nelle previsioni di Don Caravario, l'anno della sua ordinazione sacerdotale. Nelle lettere alla mamma di quest'anno ritornano a flusso continuo i temi: grande dignità del Sacerdozio, responsabilità che esso comporta, sacrifici che impone, necessità che il Sacerdote sia santo, per salvare molte anime, quindi necessità di pregare per ottenere questa santità.

Il ritardo d'un anno, che avrebbe potuto creare un patema d'animo in un giovane meno maturo, fu per lui « gioioso sacrificio » a Dio, per una migliore preparazione.

« Di sicuro non posso dirti ancora nulla – scrive alla mamma in data 18 marzo 1928 – ma probabilmente sarò ordinato nel mese di settembre... Essere prete è una grande dignità, ma anche una grande responsabilità... " Cominciare a dir Messa vuol dire incominciare a soffrire ". Così diceva mamma Margherita a Don Bosco nel giorno della sua prima Messa. Dunque tu aiutami con le tue preghiere ».

Raccomanda ripetutamente alla mamma di andare a pregare per lui presso la tomba di Don Bosco a Valsalice e nel Santuario di Maria Ausiliatrice (97).

(95) Arch. Sal. 9, 3, Carav.

(96) *Lettera di N.N. a Don Braga, da Schiu-chow, 15 ottobre 1930*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

(97) *Lettere del 13 dicembre 1927 e dell'8 febbraio 1928.*

Mi sono scelto due protettori e modelli per la mia Ordinazione

In prossimità del grande giorno, egli si è scelto due potenti protettori e modelli: « Non so proprio esprimerti tutto quello che passa nel mio cuore al pensiero di essere presto Sacerdote – scrive il 15 aprile 1928 –. Mi sento indegno di tanta grazia ed ho paura per la terribile responsabilità.

Ho già scelto come patroni per l'ordinazione il Beato Cafasso e Don Bosco. Tu, mia buona mamma, fa le mie veci presso di loro. Va' alla Consolata, ove si trova la tomba di Don Cafasso, e a Valsalice, a pregare Don Bosco per me.

Affidato a due Sacerdoti così santi, spero di diventare io pure un santo Sacerdote. E tu prega, perché è anche tuo interesse. Se il figlio è buono, è merito e gloria della madre » (98).

Il Sacerdote deve essere veramente un santo

Nel giugno 1928 Don Callisto non può ancora dare alcuna notizia sicura sulla sua ordinazione. Ma accenna a importanti decisioni che i Superiori stanno prendendo a riguardo della casa di Dili: « Raccomando molto alle tue preghiere questa casa di Dili. I Superiori stanno prendendo qualche importante decisione a riguardo di questa opera. Prega che si faccia come vuole il Signore. Attenderai certamente notizie sulla mia prima Messa. Il Signore mi fa ancora aspettare un poco, affinché possa prepararmi bene... Prega molto. Più vado avanti e più mi convinco che il Sacerdote, se vuol fare realmente del bene ed essere all'altezza del suo ministero, deve essere veramente un santo. Prega dunque il Signore che mi aiuti ad essere veramente tale, e così possa fare del bene all'anima mia e degli altri. Vedessi quanto bene c'è da fare! Sono milioni le anime alle quali non è ancora arrivata la luce del Vangelo o che vivono proprio miseramente. Migliaia di missionari non basterebbero. E invece i missionari sono così pochi » (99).

Prega il Signore che disponga tutto per la sua maggior gloria

In luglio Don Callisto comunica ancora a mamma: « Stiamo aspettando le decisioni dei Superiori a riguardo della nostra

(98) *Lettera del 15 aprile 1928.*
(99) *Lettera del 27 giugno 1928.*

casa. Tu prega, affinché il Signore disponga tutto per la sua maggior gloria... Oh, quante volte penso a voi! Al mattino e alla sera vi raccomando ad uno ad uno al Signore... Non sono mai stato tanto unito alla famiglia come ora che ne sono lontano. Il Signore non mancherà certo di benedire il nostro sacrificio e di aiutarci. Io per conto mio mi trovo veramente bene. Ho finito i miei esami e sto preparandomi alla santa Messa. Il tempo preciso non lo so, perché non c'è il Vescovo e non sappiamo quando verrà. Ma il tempo importa poco. Tu, mia buona mamma, prega proprio molto per me e raccomandami alle preghiere dei conoscenti e degli amici » (100).

Non ciò che voglio io, ma ciò che desidera Lei

Proprio in quei giorni, sulla fine del luglio 1928, i Superiori avevano comunicato la decisione di chiudere la casa di Dili. I Confratelli avrebbero dovuto lasciare Timor alla fine del corrente anno 1928 o nei primi mesi del 1929.

Caduta anche la speranza di avere a Dili un Vescovo che ordinasse Don Caravario, non rimaneva altra soluzione che questa: che egli anticipasse la sua partenza, lasciando vacante il suo posto di lavoro, oppure rimandasse l'ordinazione.

« Stante la gravezza del sacrificio – attesta il Direttore – non osai manifestargli apertamente il desiderio che si fermasse, rimandando l'ordinazione. Glielo lasciai solo intravvedere. Fu bastante, perché subito mi dicesse: " Non ciò che voglio io, ma ciò che desidera Lei e che è più conveniente per il bene della casa. Mi fermo e partiremo tutti insieme " » (101).

I miei ottimi Superiori pensano alla mia prima Messa, più di quanto non ci pensi io

Ed ecco come spiega alla mamma il lungo ritardo: « Vorrai certamente sapere, mia buona mamma, quando dirò la prima Messa. È da tempo che ti parlo di questo.

— È arrivato il bel calice che ti ho regalato – dirai tu –, e la Messa non arriva ancora...

(100) *Lettera del 27 luglio 1928.*
(101) *Memorie di Don Erminio Rossetti*, Arch. Sal. 9, 2, Carv.

Avresti ragione a dire così. Ma anche questa volta io non ti so dire nulla. Stiamo aspettando da Torino e da Macao delle decisioni a riguardo della nostra casa. Qui non c'è il Vescovo e non arriverà tanto presto. Perciò bisogna fare di necessità virtù e aspettare un poco. Però non impensierirti. I miei ottimi Superiori pensano più loro alla mia prima Messa, di quello che ci pensi io stesso. Io poi sono contentissimo di dovere aspettare ancora un poco; così ho più tempo per potermi preparare bene. Lasciamo che il Signore faccia Lui e come vuole Lui » (102).

Lasciamo che il Signore faccia Lui!

La volontà di Dio è il filo conduttore della sua vita.

Nei mesi seguenti continua a consolare e confortare la mamma, perché non senta lei il ritardo: « È un complesso di circostanze completamente indipendenti da noi, che ci fanno ritardare – le scrive –. Io per conto mio non ho fretta. I miei Superiori fanno tutto il possibile per affrettare quel giorno e si interessano più di quello che io meriti. Lasciamo un poco che il Signore faccia Lui. Ad ogni modo non può tardare molto. Raddoppia, mia buona mamma, le tue preghiere. Don Bosco diceva che un Sacerdote non va da solo né in paradiso né all'inferno. Dunque prega non solo per me, ma anche per le anime che Egli crederà bene affidare al mio ministero. Raccomandami tanto a Don Cafasso e a Don Bosco, che saranno i miei patroni in quel giorno memorando » (103).

In una postilla al fondo della lettera annuncia: « Abbiamo ricevuto la notizia che ritorneremo in Cina. Sia fatta la volontà del Signore! ».

Finalmente si parte. L'obbedienza è sempre la cosa migliore

« Finalmente, dopo di essere stato rimandato per ben cinque volte, arriva il giorno della partenza da Timor – scrive Don Caravario nel suo diario in data 3 aprile 1929 –. Personalmente, grande rincrescimento, essendo questo un campo nuovo e molto vasto, in cui avrei potuto esercitare le primizie del ministero sacerdotale. Come religioso, non posso non vedere la

(102) *Lettera del 20 settembre 1928.*
(103) *Lettera del 14 novembre 1928.*

Ritratto di Don Caravario

giustezza del pensiero dei Superiori nell'abbandonare queste opere rette da patronati e missioni estranee » (104).

Il giorno precedente, 2 aprile, aveva espresso la stessa convinzione in una lettera al Prefetto Generale Don Pietro Ricaldone e concludeva: « Vedendo la piega degli avvenimenti, mi sono convinto ancora una volta di più che l'obbedienza è sempre la cosa migliore » (105).

Vado in Cina, dove m'attende il martirio

Prima della partenza, Don Callisto con un gruppo di ragazzi e un Confratello Salesiano, si era recato alla vicina Missione dei Padri Portoghesi e delle Suore Canossiane, per porgere l'ultimo saluto.

« Ci accolsero con gioia – riferisce un Confratello presente –; ma questa si mutò in tristezza, quando seppero che era l'ultima volta che facevamo loro visita. Durante la conversazione Don Caravario disse che andava in Cina, dove l'attendeva il martirio. Le buone Suore e i Missionari cercavano di distorglielo da quel pensiero; ma lui sorridente, ripeteva la sua affermazione. E me la ripeté ancora nel tragitto verso casa » (106).

« Il martirio, come prova suprema di amore per Dio e per le anime, era si può dire, l'argomento abituale di Don Caravario – scrive il suo Direttore Don Rossetti –. Argomento che io anche provocavo volentieri, gustando di vedere lui infiammarsi e ribattere le obiezioni di chi non condivideva il suo entusiasmo e riteneva che si potesse essere ottimi missionari, anche senza la voglia di farsi ammazzare » (107).

(104) *Diario*, p. 69.

(105) *Lettera a Don Pietro Ricaldone, in data 2 aprile 1929*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.

(106) *Lettera di N.N. a Don Braga, Shiu-chow, 15 ottobre 1930*. Cfr. anche la relazione orale del Coad. Verona Roberto a Don Braga: « Don Caravario era edificante in tutto, sembrava la regola personificata; in fatto di purezza era esemplarissimo. A Timor parlando del nostro ritorno in Cina, ripeteva sovente: " Ritorneremo in Cina per morire martiri ". Questa frase l'aveva abituale sulle labbra, tanto che si diceva: " Lei morrà martire, noi certamente no " » (*Memorie di Don Carlo Braga* a Don Garelli, da Macao in data 6 ottobre 1930; Arch. Sal. 9, 2, Carav.).

(107) *Memorie di Don Erminio Rossetti*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

Era un temperamento timido

Chi ha seguito fin qui la vita di Don Caravario sino dalla fanciullezza, la sua scelta delle missioni, il suo comportamento nel non facile ambiente di Shanghai, ed ora a Timor, potrebbe essersi fatto l'idea che egli fosse per natura un forte, dal temperamento combattivo, per il quale le asprezze della virtù fossero in qualche modo congeniali. Era tutto il contrario: un'anima bella, piena di grazia divina; ma in un temperamento timido, riservato, sensibilissimo.

« Tra i miei compagni io non ne ricordo uno più buono, ma anche più timido di lui – scrive Don Pietro Zerbino, che fu con lui all'Oratorio di Valdocco durante il ginnasio e poi a Valsalice durante il corso liceale –. Un nulla lo impressionava; uno sguardo severo del professore lo terrorizzava; uno fruscio tra le foglie secche delle siepi, durante le passeggiate, lo faceva balzare con un piccolo grido. Per questo noi birichini avevamo appreso l'arte sottile di divertirci sugli scatti, abilmente provocati, della sua timidezza. Nessuno di noi, allora, sarebbe stato capace di rappresentarsi con la fantasia il nostro compagno Caravario sereno dinanzi a pirati! » (108).

Il giudizio è esatto. Chi scrive è stato anche lui un anno col chierico Caravario e può essere annoverato tra quei « birichini » che si divertivano sulla sua timidezza. Ma il suo sguardo rivelava una forza interiore, una grazia soprannaturale, che lo resero forte in ogni occasione in cui fosse in gioco un vero valore spirituale.

Una vita nitida dall'alba al tramonto

Uno dei suoi maestri, che lo conobbe e lo seguì dalla fanciullezza fino alla fine gloriosa, afferma con un'espressione felicissima, che la sua vita fu « nitida dall'alba al tramonto » (109). In questo senso sono orientate tutte le testimonianze. Ma questa perpetua nitidezza fu difesa, giorno per

(108) Don Pietro Zerbino, *La missione del sacerdote cattolico negli scritti inediti di un missionario,* in « Osservatore Romano », 25-26 febbraio 1935.

(109) *Lettera di Don Braga a Don Garelli, in data 6 ottobre 1930*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

giorno, da una forza di volontà e da un attaccamento a Dio, che hanno dell'eroico. Seppe testimoniare Dio sempre, anche quando questa testimonianza era agli antipodi del suo temperamento. La nitidezza e la santità della sua bella anima furono eroica conquista d'ogni giorno.

Commosso distacco

Il diario apre la narrazione della partenza da Timor con una toccante apostrofe: « Ormai, mio povero diario, non mi sembri atto ad altro che a registrare esodi. Il Signore dispone così: Sia fatta la sua volontà » (110).

Dopo altre notizie, annota: « I ragazzi vengono ad accompagnarci fino a bordo. Al momento della partenza incominciano a piangere, in modo da fare proprio pietà » (111).

I buoni missionari non avevano seminato invano in quei cuori. E anche Don Callisto portò nel suo il più gradito ricordo di quella che chiama « la parentesi di Timor » (112), due anni d'intensa preparazione al Sacerdozio e di fruttuoso apostolato che aveva conquistato il cuore di quei ragazzi.

Sosta a Hong-kong. Destinato alla Missione di Shiu-chow

Dopo quindici giorni di un viaggio in mare, che egli definisce « veramente felice » (113), giunse ad Hong-kong, dove sostò pochi giorni (114).

Di qui diede alla mamma la notizia che era destinato alla Missione di Shiu-chow e che sarebbe stato ordinato Sacerdote nella festa di Pentecoste, che quell'anno ricorreva il 19 maggio.

La lettera è del 19 aprile, esattamente un mese prima. Si

(110) *Diario*, p. 58.
(111) *Diario*, p. 70.
(112) *Diario*, p. 58.
(113) *Lettera alla mamma in data 19 aprile 1929.*
(114) Il diario descrive, giorno per giorno, il viaggio verso Hong-kong dal 3 al 15 aprile 1929: « Il 15 notte si passa davanti a Manila ». Così termina. Seguono due facciate bianche, con le quali finisce il quaderno. È un quaderno di scuola di venti fogli, ottanta pagine; la prima pagina inizia col 1° ottobre 1924, le ultime due pagine (79-80) sono bianche. Probabilmente Don Caravario ha iniziato un nuovo quaderno per il periodo passato a Shiu-chow e a Lin-chow. Noi non lo possediamo. È probabile che sia andato distrutto nello scempio e nel falò della roba della Missione, fatto dai pirati, prima di uccidere i due missionari.

chiude così: « Avrò la fortuna di essere Sacerdote proprio nel mese di maggio, in prossimità della festa di Maria Ausiliatrice. Non è una vera delicatezza che mi usa la Madonna? Tu ravviva il coraggio. Avere un figlio Sacerdote è una grande grazia e un grande onore. Coraggio! In Paradiso il Signore ti ricompenserà di tutti i sacrifici fatti per suo amore ». La prossima lettera alla mamma sarà del giorno della sua ordinazione sacerdotale.

A Shiu-chow Don Callisto trovò il suo maestro delle elementari e suo grande amico Don Braga, direttore del Collegio di Don Bosco.

« Fui assai colpito della sua estrema magrezza e debolezza fisica – scrive – ma lo trovai sorridente e pio. Nonostante che fosse ancora abbattuto dalle febbri malariche e dagli strapazzi del viaggio e non conoscesse il dialetto *hakkà*, si mise subito al lavoro, passando le ricreazioni con i giovani ed aiutandomi nelle diverse assistenze, pur non essendovi affatto tenuto » (115).

La mèta sospirata: Suddiacono, Diacono, Sacerdote

Ma il suo maggior impegno fu di perfezionare quella preparazione che aveva informato tutta la sua vita ed era stata tanto intensa nel biennio a Timor.

« Posso attestare che Don Callisto si preparò con grande pietà e serietà ai sacri ordini, pienamente compreso dell'altissima dignità a cui veniva elevato e della gravissima responsabilità che si assumeva. Vi fece precedere un serio ritiro. Ogni volta che, per qualsiasi ragione, io lo avvicinavo, mi pregava con dolcezza, ma in modo risoluto, di lasciarlo tranquillo. E riprendeva tosto il suo raccoglimento in Dio ». Così attesta un suo amico che gli fu al fianco nei giorni di ritiro, perché si preparava anche lui al Suddiaconato (116).

Giovedì 9 maggio 1929, festa dell'Ascensione, Mons. Versiglia conferì a Don Caravario il Suddiaconato, domenica 12 maggio il Diaconato e sabato 18 maggio, vigilia di Pentecoste, il Presbiterato. La domenica di Pentecoste Don Callisto cantò solennemente la sua prima Messa.

(115) *Summ.* p. 153.
(116) *Testimonianza di Don Antonio De Amicis*, *Summ.* p. 328.

La cronaca dell'ordinazione al Presbiterato registra una nota toccante: alla fine della solenne cerimonia, commosse i presenti l'abbraccio del venerando Vescovo, Mons. Versiglia, al giovane Sacerdote, tanto simile a lui nella bellezza dell'anima e nella magrezza del corpo estenuato dal lavoro e dall'austerità, e che stava per associarsi a lui nel sacrificio supremo della vita.

Il tuo Callisto è Sacerdote in eterno

La lettera alla mamma, scritta il giorno della sua ordinazione rispecchia meglio di qualsiasi altra testimonianza i sentimenti di quella bell'anima, nel salire per la prima volta l'altare del Sacrificio del Signore Gesù, pochi mesi prima del suo sacrificio per testimoniare Lui.

Shiu-chow, 18 maggio 1929

« Mia carissima Mamma,

ti scrivo oggi, mia buona mamma, col cuore pieno di gioia. Stamattina sono stato ordinato Sacerdote dal nostro Vescovo Salesiano.

Il tuo Callisto è Sacerdote in eterno. Ringrazia con me il Signore di tutto cuore per questa grazia, veramente straordinaria. Ho dovuto aspettare un poco; però il Signore non ha lasciato inesaudite le nostre preghiere. Il grande desiderio del mio cuore ormai è esaudito.

Domani salirò all'altare per celebrare la prima Messa solenne, proprio nel giorno di Pentecoste. Il Signore scenderà per la prima volta nelle mie mani, e spero che sarà abbondante di grazie.

Che cosa ti devo dire, mia buona mamma? Che ringrazi con me il Signore e lo preghi che mi conceda di essere fedele alle solenni promesse fattegli.

Ormai il tuo Callisto non è più tuo; deve essere completamente del Signore, dedicato completamente al suo servizio. Spero che mi concederà questa grazia. Tu ormai non pensare più ad altro che a pregare affinché io possa essere un santo sacerdote, di ottimo esempio a quanti mi vedranno, tutto dedicato alla causa del Signore.

Sarà lungo o corto il tempo del mio Sacerdozio? Non lo so. L'importante è che io faccia bene, e che, presentandomi al Si-

gnore, io possa dire d'avere, con il suo aiuto, fatto fruttare le grazie che egli mi ha dato.

Ti assicuro che domani, nella mia prima Messa, usando il calice che tu mi hai regalato, non mancherò di pregare moltissimo per te e per tutti quelli di casa. Lunedì poi celebrerò la mia seconda Messa unicamente per la famiglia. Sono sicuro che il Signore ascolterà la mia povera preghiera e vi benedirà.

Mi raccomando molto alle tue preghiere e ti assicuro che ti ricorderò ogni giorno nella santa Messa. Andando al Santuario di Maria Ausiliatrice, non dimenticarti di ringraziare tanto la Madonna e Don Bosco per me; ringrazia anche tanto Don Cafasso, e pregali di essere i miei patroni durante il mio Sacerdozio. Che io possa con l'anima mia salvarne molte altre.

Di gran cuore ti ringrazio di tutto quello che hai fatto per me, dei sacrifici patiti e delle preghiere fatte, e di tutto cuore ti dò la mia prima benedizione nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tuo sempre aff.mo figlio

Don Callisto »

Due giorni dopo scriveva anche al suo vecchio papà: « Hai dato un figlio alle Missioni, ti sei privato di chi avrebbe potuto aiutarti: sta sicuro che il Signore ti benedirà, e in Paradiso ricompenserà largamente il tuo sacrificio. Io ogni giorno ti ricorderò nella santa Messa » (117).

La prima Messa

La giornata di Pentecoste fu dedicata dalla comunità dei Confratelli e dei giovani dell'Istituto Don Bosco ad onorare il nuovo sacerdote.

Dopo la solenne prima Messa cantata, i Confratelli, i seminaristi, gli alunni e i cristiani, attendevano alla porta della chiesa il novello Sacerdote, per rendergli omaggio. Ma egli non accennava ad uscire: inginocchiato dinanzi all'altare era assorto nel ringraziamento al Signore. Un Confratello andò a prenderlo per un braccio e lo condusse fuori.

A sera, all'accademia, ci furono indirizzi in cinese, inglese e latino. Un giovane cinese lesse con bel garbo un componi-

(117) *Lettera in data 20 maggio 1929.*

mento in italiano. Don Callisto sgranava i grandi occhi per la meraviglia e sussurrava al suo vicino: « Ma dove l'hanno preso? ». E sorrideva compiaciuto e commosso.

Era il componimento che lui ragazzo undicenne aveva letto, quando nel 1914 Don Braga era stato ordinato Sacerdote a Torino. Il suo maestro l'aveva portato con sé tra i ricordi della prima Messa. Quando uno dei Confratelli, ne fece la traduzione in cinese e spiegò ai numerosi alunni di che cosa si trattava, fu un subisso d'applausi al novello Sacerdote e al loro Direttore Don Braga.

Alla fine Don Caravario lesse un indirizzo nel dialetto della regione, l'*hakkà*. Fu un generale bisbiglio di meraviglia: « Come ha potuto in così poco tempo impadronirsi così bene del dialetto locale? ». Poi conchiuse con alcune frasi in inglese. Gli alunni non finivano di applaudire, alzando i due pollici delle mani con il pugno chiuso ed esclamando: *Tai-yàt*, perfetto, insuperabile! (118).

Quei giovani erano ormai conquistati. Nel mese che passò ancora con loro, poté avvicinarne molti ed esercitare verso di loro quell'apostolato che gli aveva attirato tante simpatie ed era stato così fruttuoso negli Oratori di Torino, a Shanghai e a Timor.

Conquistò la stima non solo dei giovani, ma anche dei Confratelli. « Posso attestare – scrive Mons. Michele Arduino, allora chierico a Shiu-chow – che durante i pochi mesi che Don Caravario passò a Shiu-chow dopo la sua ordinazione, dimostrò una profonda pietà ed un ardente zelo apostolico » (119).

« Era tanto stimato che, appena ordinato Sacerdote, fu scelto come confessore ordinario anche da Confratelli più anziani di lui », testimonia Don Braga (120).

Missionario a Lin-chow

Mons. Versiglia destinò il giovane Sacerdote alla Missione di Lin-chow. Il buon clima di quella regione avrebbe potuto giovare anche alla sua salute fisica.

(118) Cfr. *Memorie di Don Antonio De Amicis*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(119) *Summ.* pp. 317-318.
(120) *Summ.* p. 260.

Nella prima settimana di luglio Don Caravario raggiunse la sua sede, unendosi all'allegra brigata degli alunni del Don Bosco, che, terminato l'anno scolastico, ritornavano ai loro paesi. Quattro ore di treno fino a Lin-kon-ghow e poi sei giorni di barca sul fiume di Lin-chow, per una valle talora ampia e verdeggiante di campi seminati a riso, talora incassata tra i monti.

La barca risale la corrente con una lentezza esasperante. Ma Don Caravario si trovava in buona compagnia, quella che desiderava. Continuò tra i ragazzi quell'apostolato spicciolo, fatto di bontà, di cordialità e di serena allegria, che penetra nei cuori.

A Lin-chow sua prima cura fu lo studio della lingua locale, l'*hakkà*. Appena fu in grado di farsi comprendere, si mise al lavoro. Scriveva le sue prediche e i sermoncini della sera ai ragazzi e li mandava a memoria.

— Poveretti, andava ripetendo, quale sacrificio devono fare, per starmi a sentire!

Ma lo ascoltavano volentieri, perché anche quando non capivano tutte le parole o non ne afferravano neppure il senso, intravvedevano un cuore pieno d'amore a Dio e di bontà verso il prossimo (121).

Si acquistò la stima e l'affetto di tutti

« Appena giunto a Lin-chow – scrive Don Parisi, suo compagno di Missione – si rese amici gli alunni della nostra scuola, specialmente quelli del piccolo internato. Conobbe presto il carattere di ciascuno e seppe portarli al Signore, vero educatore dei cuori. Era commovente vedere, parecchie volte al giorno, gli alunni, cristiani e pagani, esortati da lui, entrare in cappella per fare la visita al Santissimo Sacramento. Aveva insegnato a tutti gli alunni a servire la Messa. Sotta la sua guida, studiavano con diligenza il catechismo. In breve si era acquistato la stima e l'affetto di tutti.

Visitava le famiglie, accompagnato da un catechista cinese.

(121) Cfr. S. Garelli, *Vita di Don Caravario*, p. 287. In data 1° novembre 1929 Don Caravario scriveva al nipote Callisto Rastelli, che si trovava a Hong-Kong: « Io sto ottimamente: faccio esercitare la pazienza a quelli che ascoltano le mie povere prediche e cerco di fare un po' di bene all'anima mia » (Cartolina postale, in Arch. Sal. 9, 3, Carav.).

Dapprima balbettava solo qualche parola, lasciando al catechista il compito principale. Più tardi era lui che teneva viva la conversazione, piena di buoni pensieri, che penetravano nell'anima. Spesso andava a visitare gli infermi e ogni mese consolava con la santa Comunione quelli che per vecchiaia o malattia non potevano recarsi alla cappella » (122).

Io, vecchio missionario, ebbi lezioni da lui

In quei pochi mesi affrontò anche le fatiche dei viaggi apostolici: trenta, cinquanta chilometri a piedi, alloggiando alla ventura. Lo accompagnò una volta Don Guarona, il veterano della Missione, che rimase ammirato del suo spirito di sacrificio e di adattamento.

« Vecchio missionario – scrive Don Guarona – ebbi da lui lezioni e sprone a maggior zelo (123). Nei pochi mesi che rimasi con lui a Lin-chow per instradarlo nella vita missionaria, preparò per scritto un bel numero di sermoncini da tenere alla fine della Messa, come si fa negli Istituti Salesiani alla " Buona notte "; e indusse anche me a tenerli tutti i giorni.

Il breve periodo di tempo passato con lui fu più che sufficiente per farmi conoscere un religioso di vita esemplare, di una grande carità e prudenza. In lui si rivelava non un Sacerdote novellino, ma un ministro di Dio, maturo e consumato nel ministero sacerdotale.

Un fervore così intenso supponeva una continua vita interiore. Era edificantissimo nella celebrazione della santa Messa. Colpiva la sua compostezza nelle visite al Santissimo Sacramento, che negli ultimi giorni furono così frequenti e prolungate da far pensare che presagisse la sua fine.

Le sue particolari virtù e lo zelo dimostrato nei pochi mesi di apostolato missionario – conchiude Don Guarona – sono invito a promuoverne la Beatificazione, per additarlo quale modello ai Sacerdoti missionari » (124).

(122) *Summ.* pp. 389-390.

(123) Don Giovanni Guarona e Don Lodovico Olive furono i primi missionari nella Missione Salesiana di Shiu-chow (Vedi sopra il cap. XI e ss.).

(124) *Summ.* pp. 177-178.

Sacerdote vuol dire modello in tutto e a tutti

Nelle lettere alla mamma si riscontra sempre l'eco della vita intima e le interiori motivazioni dell'azione di Don Callisto.

Dopo quattro mesi di attività missionaria a Lin-chow, scrive alla mamma:

« Sono contento di potere questa volta inviarti la mia fotografia. Sono passati cinque anni dalla mia partenza, e come vedi, anche la mia faccia è cambiata. Però il cuore è sempre il medesimo e per quanto passino gli anni, continuo a conservare per la famiglia il medesimo affetto... Tutti i giorni vi ricordo nelle mie povere preghiere e specialmente nella santa Messa; e tu prega perché io possa corrispondere meno indegnamente alla vocazione che il Signore mi ha dato. Il lavoro del povero missionario è quanto mai difficile e bisogna che il Signore lo aiuti e lo assista in tutte le cose. La Cina è un paese tutto speciale... Per molti il farsi cristiani è molto difficile, specialmente in questi tempi. Molte cose si sono dette contro la nostra religione (125). Cosicché le difficoltà sono aumentate... Raccomandami ai miei due patroni particolari, Don Cafasso e Don Bosco, affinché mi aiutino a fare un po' di bene a me e agli altri... Tu sai che cosa voglia dire essere Sacerdote. Non basta dire la santa Messa; bisogna essere in tutto di una condotta esemplare, specialmente qui in questi paesi. Prega il Signore che aumenti la mia fede e aiuti la mia buona volontà » (126).

Don Callisto realizzava nella vita d'ogni giorno l'ideale che aveva nell'anima. Ne erano testimoni i Confratelli che si trovavano con lui e i cristiani per i quali lavorava.

Un maestro cinese, che insegnava a Lin-chow ed era in contatto continuo con Don Caravario attesta: « Nessun missionario parla e dice cose come lui; nessuno ci dà esempi come lui » (127).

Don Braga, che aveva accolto il ragazzetto Callisto Caravario nelle elementari e poi l'aveva seguito come amico per tutta la vita, sintetizza così le sue impressioni nella deposizione fatta al processo per la beatificazione: « Don Callisto Caravario

(125) Don Caravario allude alla propaganda bolscevica e alle calunnie diffuse contro i missionari. Ne abbiamo parlato ripetutamente nei capitoli precedenti.

(126) *Lettera in data 10 novembre 1929.*

(127) *Summ.* p. 158.

io l'ho visto e considerato come un perfetto modello di giovane, di chierico, di Salesiano e di Sacerdote missionario. Le sue caratteristiche furono: purezza, pietà, dolcezza, sacrificio. Benché io fossi stato suo maestro, lo sentivo molto superiore in virtù e zelo » (128).

« Lo zelo per la salvezza delle anime fu il distintivo di Don Caravario », afferma un missionario che si trovava in questo tempo a Shiu-chow (129).

« Siamo proprio come agnelli in mezzo ai lupi »

L'8 dicembre 1929, festa dell'Immacolata, Don Callisto scriveva ad un novizio, che egli aveva guidato verso la vita salesiana (130).

« In questo anno di noviziato lascia da parte ogni altro pensiero – gli raccomanda – per riservarti solo a te stesso, allo studio della tua anima. Studia bene il primo articolo delle nostre Costituzioni... Mettiti bene in testa che si viene in Congregazione prima di tutto per migliorare l'anima nostra ».

E gli traccia un completo programma di vita. Poi passa a dargli sue notizie.

« Mi trovo a Lin-chow, il distretto più lontano della nostra Missione. Da parecchi mesi mi trovo solo. Vedo un Confratello una volta al mese. Qui abbiamo due scuolette e una cristianità incipiente. La città conta circa 40 mila abitanti; vi sono circa 200 cristiani, tutti della prima generazione. Lungi dal pescare con la rete, si pesca coll'amo, ad una ad una le anime che il Signore ci manda. Mio caro Beppino, raccomandaci al Signore. Siamo proprio come agnelli in mezzo ai lupi. L'onda nazionalista ha avviato la nazione cinese sulla via del progresso industriale, ma lascia vuoto l'animo, getta il discredito sulla vecchia religione nazionale e la diffidenza sulla nostra religione... Per il Natale avremo la visita pastorale di Mons. Versiglia ed avremo anche qualche battesimo » (131).

(128) *Summ.* p. 158.

(129) *Testimonianza di Don Bartolomeo Fochesato*, *Summ.* p. 133.

(130) È Giuseppe Canonica. Sopra abbiamo visto il suo incontro col chierico Caravario all'Oratorio San Luigi di Torino. Don Callisto lo raccomanda frequentemente alla mamma.

(131) *Lettere a Giuseppe Canonica*, Arch. Sal. 9, 3, Carav.

La stessa notizia Don Callisto la dà alla mamma quattro giorni dopo (132).

A Shiu-chow per accompagnare il Vescovo. Ultima lettera alla mamma

Contrariamente alle previsioni, lo stato di guerra aveva indotto Mons. Versiglia a differire la sua visita e, solo al principio del febbraio 1930, Don Caravario scendeva a Shiu-chow, per accompagnare il Vescovo nel viaggio a Lin-chow.

« Qualche giorno fa ho lasciato la mia residenza di Lin-chow – scrive Don Callisto alla mamma – e sono venuto qui al centro della nostra Missione. Furono quattro giorni di viaggio. Siamo partiti in due, io e un giovanotto cinese.

Durante i tre giorni di barca non capitò nulla di grave. Soltanto nell'ultimo tratto i pirati salirono sulla nostra barca. Erano armati di fucili e pistole. Furono però gentili con noi. Si accontentarono di stare sulla nostra barca per qualche ora e poi discesero. Come vedi il Signore fu veramente buono con noi... (133).

Tra qualche giorno partirò di qui con il nostro Vescovo e con alcuni giovani, che hanno finito i loro studi e ritornano a Lin-chow. Sarà una buona settimana di barca (134). La strada è piena di pirati, però siamo sicuri che il Signore ci aiuterà. Anche davanti a quella gente il cuore resta calmo e tranquillo. Oh, come si sente che siamo nelle mani del buon Dio...

(132) *Lettera del 12 dicembre 1929.*

(133) Il giorno seguente, 14 febbraio, Don Callisto dà la medesima notizia al fratello Andrea, in termini simili, ma molto più significativi: « Solo al terzo giorno – scrive – quando stavamo già per arrivare, la nostra barca fu fermata da due altre barche, piene di pirati armati di tutto punto. Quella brava gente (evidentemente ironico), salì sulla nostra barca, e visto che c'era un Sacerdote e che non avevamo molto bagaglio, si accompagnò con noi per due ore di cammino, e poi salutatici come vecchi amici, ci lasciarono ». Don Caravario mette in rilievo due caratteristiche di quei pirati che si potrebbero chiamare « di vecchio stampo » (vedi sopra a pag. 214). Per loro il Sacerdote è oggetto di rispetto, un vecchio amico; la scarsità del bagaglio soffoca anche ogni eventuale bramosia di preda. Non sarà così dei pirati che Mons. Versiglia e Don Caravario incontreranno due settimane dopo, nella stessa regione. Essi saranno di « stampo bolscevico » e mireranno con odio omicida alle persone dei missionari, curandosi della preda solo quando s'accorgono che si tratta di tre ragazze, che i missionari non potevano abbandonare ai loro turpi desideri.

(134) Scendendo da Lin-chow Don Callisto ha parlato di tre giorni di barca: qui parla d'una settimana, perché risalendo la corrente del fiume le barche procedono con una lentezza esasperante.

Mamma Rosa tra i giovani dell'Oratorio di Valdocco, nei quali rivedeva il suo Callisto.

« Con tutto l'affetto e la generosità di cui sono capace, ti ringrazio, o Signore, d'avermi dato una mamma così buona » (Diario, p.1).

Fatti coraggio, mia buona mamma! Come vedi, la vita è un continuo patire; però, nella preghiera e nella confidenza e fiducia illimitata nel Sacro Cuore di Gesù e in Maria Ausiliatrice, troveremo la pace anche in mezzo a tanti dolori.

Nulla ti turbi o ti spaventi. Ogni giorno assisti alla santa Messa, fa la santa Comunione; e quando Gesù è nel tuo cuore, dopo di averlo adorato e ringraziato, digli con fiducia tutte le tue pene; digli che pensi Lui ad aiutarti. La nostra famiglia è consacrata al Sacro Cuore; se abbiamo fiducia in Lui, certamente ci aiuterà e ci darà forza per portare la nostra croce e fare un po' di bene all'anima nostra.

Passerà la vita e finiranno i dolori: in paradiso saremo felici. Nulla ti turbi, mia buona mamma; se porti la tua croce in compagnia di Gesù, sarà molto più leggera e piacevole.

Ed ora mi raccomando a te. Mi hai mandato dei bei regali; e io, conoscendo la delicatezza del tuo cuore, li terrò proprio molto cari. Però il più bel regalo che mi puoi fare è quello di pregare molto per me. Solo l'aiuto continuo del Signore mi può sostenere nella vita di Sacerdote e di missionario. Prega, prega molto per me, affinché sia un santo Sacerdote, unicamente dedicato all'anima mia e a quella degli altri. So che finora hai sempre pregato perché potessi arrivare al Sacerdozio. Ora che sono Sacerdote, prega perché io sia un santo Sacerdote... Vi sono tante difficoltà; bisogna vivere soli anche per parecchio tempo. Il mondo è orribile. Bisogna essere guida ai nostri cristiani; occorre quindi un'assistenza particolare del Sacro Cuore.

Tutti i giorni ti ricordo con Papà, Andrea e Vica nella santa Messa. Ho affidato la famiglia al Sacro Cuore di Gesù; perciò sono sicuro che non vi lascerà mancare il necessario, come non lo lascia mancare a noi, che viviamo di elemosina... ».

È l'ultima lettera alla mamma. È scritta da Shiu-chow in data 13 febbraio 1930. Dodici giorni dopo, il 25 febbraio, Don Callisto consumava il sacrificio.

Quando la mamma lesse questa lettera, Don Braga, venuto in Italia per la Beatificazione di Don Bosco, le aveva già da tempo comunicato la fine gloriosa del figlio, trasmessa dal telegrafo ai Superiori Salesiani e dalle agenzie d'informazione alla stampa italiana.

La lettera, che ho dinanzi, è tutta macchiata dalle lacrime della mamma di Don Callisto, che hanno ingiallito il foglio.

È arrivato Don Caravario!

« Una sera della prima decade del febbraio 1930, mentre assistevo in cortile – scrive quel Confratello Salesiano che aveva fatto il ritiro in preparazione al Suddiaconato assieme a Don Caravario ed era rimasto a Shiu-chow – vidi che i ragazzi correvano verso la porteria e sentii gridare: " È arrivato Don Caravario! ". Tutti gli si affollarono intorno, desiderosi di vedere e di sentire il loro amico e maestro. Quelli di Lin-chow, erano una quarantina, non finivano di esaltare le bellezze della loro regione, il buon riso... ma soprattutto le belle qualità del loro missionario. Si vedeva che ne avevano la più grande stima e gli volevano veramente bene » (135).

« Nei pochi giorni passati a Shiu-chow, in attesa di partire con Mons. Versiglia – informa Don Guarona – compì una vera missione tra i ragazzi delle nostre scuole Don Bosco, avvicinandoli amorevolmente durante le ricreazioni, che gli dettero occasione di mettere nel cuore dei suoi figli spirituali di Lin-chow i suoi ultimi ricordi... Amava di recitare il suo breviario in chiesa, e direi che presentisse qualche cosa di grave, perché gli ultimi giorni di Shiu-chow si può dire che li abbia passati ai piedi di Gesù Eucaristia, in lunghe ore di adorazione » (136).

« Passò questi ultimi giorni in continua preghiera – riferisce il suo compagno nell'ordinazione Don De Amicis –. Rimaneva in chiesa molto tempo per la recita del divino ufficio, stando quasi sempre in ginocchio. I ragazzi suoi parrocchiani mi dicevano che faceva così anche a Lin-chow. " Ma ora – affermavano – ci sta ancora di più " » (137).

« Mi dava l'impressione che presentisse interiormente che il suo sacrificio era vicino – riferisce il segretario di Mons. Versiglia Don Lareno – e che stesse là davanti al suo Signore per dirgli: " Eccomi pronto. Prendi me! " » (138).

L'ultimo giorno a Shiu-chow... tutto dinanzi a Gesù Eucaristico

Narra Don Pietro Battezzati: « Mons. Versiglia mi aveva

(135) *Memorie di Don Antonio De Amicis*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(136) Don Giovanni Guarona nella *lettera mortuaria di Don Caravario*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(137) *Memorie di Don Antonio De Amicis*, Arch. Sal. 9, 2, Carav.
(138) *Summ.* p. 21.

pregato di portargli un indumento lasciato nella mia residenza di Lok-chong. Scesi volentieri a Shiu-chow, anche perché desideravo rivedere e intrattenermi col mio compagno di noviziato Don Caravario, prima che ripartisse per Lin-chow.

Era l'ultimo giorno della sua permanenza a Shiu-chow, la domenica 23 febbraio.

La mattina lo attesi alla porta della chiesa dopo la Messa; ma egli non uscì fino all'ora di pranzo. Vi tornò subito dopo, per la visita al Santissimo Sacramento, una visita che durò fino all'ora della cena e fu ripresa subito dopo la cena.

Lo attesi ancora a lungo dopo che la comunità ebbe recitato le preghiere della sera; poi mi ritirai nella mia camera, un poco contrariato e molto ammirato per tanta sete di preghiera.

Stavo per mettermi a letto, quando sentii bussare alla porta. Era Don Caravario che veniva per salutarmi.

— Quale il pastore, tali le pecore – mi disse con tono di profonda convinzione. Poi si congedò in modo cordiale e gentile, come era suo stile » (139).

Le lunghe ore di intimità con Gesù, dinanzi al Tabernacolo, lo avevano ancora più convinto che, per convertire le anime e condurle a Dio, il Sacerdote deve essere come Gesù Buon Pastore: santo e pronto a dare la vita per le sue pecore. Ed egli voleva essere così.

(139) Testimonianza orale, fatta all'Autore a Roma, Istituto San Giovanni Bosco (Cinecittà), il 23 marzo 1976.

XXIII

IL MARTIRIO DI DUE SANTI

L'ultima realizzazione: il seminario

Dopo gli esercizi spirituali, tenuti dal Prefetto generale Don Ricaldone dal 13 al 20 settembre 1927, Mons. Versiglia aveva accolto nei locali dell'episcopio, rimasto in parte vuoto, gli studenti di latino. Essi continuavano, durante il giorno, a prendere parte alla vita dell'Istituto Don Bosco per la scuola, le refezioni e ricreazioni e purtroppo dovevano anche seguire i compagni nei frequenti comizi in città e sentire cose che ripugnavano al loro sentimento religioso.

In un secondo tempo si riuscì a fare in modo che la vita di questi aspiranti al Sacerdozio si svolgesse totalmente nell'episcopio, ad eccezione della scuola. Ma anche questo rimedio si rivelò insufficiente, perché il contatto con compagni e professori talora pagani, presentava aspetti negativi per la formazione di ragazzi avviati al Sacerdozio.

Un apposito seminario per le vocazioni ecclesiastiche indigene era sempre stato il sogno di Mons. Versiglia (1). La casa di Ho-sai avrebbe potuto essere adibita a questo scopo, ora che il disagio del personale insegnante, che veniva ogni giorno

(1) Le aspirazioni e le premure di Mons. Versiglia miravano all'attuazione di una delle più pressanti raccomandazioni dell'enciclica *Maximum illud*, di Benedetto XV, la *magna charta* delle Missioni. Essa dice al n. 7: « Chi presiede la Missione deve rivolgere le sue principali premure alla buona formazione del clero indigeno, sul quale specialmente sono riposte le migliori speranze delle nuove cristianità ». Era stato questo uno degli argomenti primari del *Primo Concilio Cinese*, al quale Mons. Versiglia aveva partecipato (15 maggio – 12 giugno 1924) e il problema che si affaccia continuamente in primo piano nel diario del Delegato Apostolico, Mons. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, Roma 1946.

dalla città, aveva indotto a trasferire tutte le scuole al Don Bosco. Ma occorrevano notevoli lavori di riparazione e adattamento, che lo stato delle finanze non consentiva. Venne in soccorso la generosità dei cattolici di Montreal nel Canada, presso i quali Mons. Versiglia aveva lasciato un ottimo ricordo. Essi offrivano una cospicua somma per il seminario.

Mons. Versiglia, durante gli esercizi spirituali del settembre 1929, poté annunciare che il seminario stava per divenire una realtà.

Alla fine di novembre Monsignore avrebbe dovuto fare la visita pastorale a Lin-chow, ove non era stato da oltre tre anni (marzo 1926). Aveva intenzione di passare là la festa di Natale. Questa notizia era stata data anche da Don Caravario nella lettera alla mamma che abbiamo riportato sopra.

Il Confratello Coadiutore cinese Michele Leung da Lin-chow era sceso a Shiu-chow per accompagnare il Vescovo nel viaggio.

Situazione turbata nella regione di Lin-chow. Visita ai distretti del Nord-est

Egli era appena arrivato a Shiu-chow, quando scoppiarono le ostilità. Il generale Chang Fat Kwai, ribellatosi a Chiang Kai Shek, capo dell'esercito nazionalista antibolsevico (2), minacciava Canton. Il governo nazionalista, per rafforzare la difesa di Canton, fu costretto a ritirare le truppe regolari, che presidiavano le vallate del Pak-kong e tenevano a bada pirati e bande comuniste. Rimasero sguarnite prima le vallate del Nord (Lok-chong, Yan-fà, Nam-yung), (3) e poi quella di Lin-chow.

I pirati approfittarono dell'occasione per rifarsi degli scarsi introiti dei mesi precedenti. I diversi gruppi s'insediarono nei punti nevralgici della regione del fiume di Lin-chow e taglieggiavano gli abitanti e tutti quelli che passavano, imponendo forti taglie.

Il ritorno a Lin-chow del nostro Michele, partito da Shiu-chow il 30 dicembre, fu un'avventura rocambolesca: un ininter-

(2) Vedi sopra a pag. 213, 299 n. 5.

(3) Vedi sopra al c. 21, la lettera di Mons. Versiglia a Don Rinaldi in data 19 giugno 1929, nella quale descrive la situazione dei distretti del Nord e Nord-est nel giugno di quell'anno e la cattura di Don Dalmasso.

rotto passaggio dalle mani d'un gruppo di pirati a quelle d'un altro di diverso umore, ma di eguale esosità. Solo l'ammirabile sangue freddo, la perfetta conoscenza della lingua, degli usi e dell'ambiente, la furbizia tutta cinese e quasi istrionesca e l'abile sfruttamento dell'appartenenza alla Missione Cattolica riuscirono a trarre d'impaccio il buon Confratello e ricondurlo sano e salvo a Lin-chow, naturalmente senza uno spicciolo in tasca e alleggerito del bagaglio (4).

Anche il traffico sulla ferrovia Canton–Shiu-chow era stato sospeso. Data la situazione di insicurezza della regione di Lin-chow, Mons. Versiglia decise di far precedere la visita a Chi-hing e Nam-yung, dove dopo le violenze culminate il 1° giugno con la cattura di Don Dalmasso, era tornata una relativa calma.

Prima di partire, diede disposizioni perché fossero eseguiti i lavori di adattamento ad Ho-sai, in modo che al suo ritorno potessero trasferirvisi i seminaristi.

Partì da Shiu-chow verso la fine di gennaio, poco prima delle feste per l'inizio del nuovo anno lunare cinese. Era l'epoca più propizia per trovare le comunità cristiane libere dalle preoccupazioni dei lavori e più disponibili ad accogliere il Vescovo. La visita, durata fino verso la metà di febbraio, fu fatta tutta con un clima rigido, e con il termometro sempre sotto zero, ma fu ricca di frutti apostolici (5).

Inaugurazione del seminario di Ho-sai

Quando Monsignore fu di ritorno a Shiu-chow, i lavori di adattamento della casa di Ho-sai per il nuovo seminario non erano finiti, ma la sua presenza valse ad accelerarli. Venerdì 21 febbraio 1930 poteva dire con soddisfazione al suo segretario Don Lareno:

— La parte più importante dei lavori è compiuta: domani possiamo trasferirvi i seminaristi. Gli altri lavori si potranno fare in seguito, a poco a poco. Fatto questo, io rimarrò libero e lunedì 24 potrò partire per Lin-chow.

(4) Cfr. *Inter Nos*, Anno X, n. 6, pp. 44-46. Per la data di partenza da Shiu-chow cfr. cartolina di Don Caravario a Don Francesco Ruffini da Lin-chow in data 16 gennaio 1930, Arch. Sal. 9, 3, Carav.

(5) Cfr. *Inter Nos*, Anno X, n. 3, pp. 20-23; n. 5 pp. 39-40; n. 6 pp. 41-42.

La mattina di sabato 22 febbraio, i 25 seminaristi presero i loro libri, il loro corredo e i banchi di scuola e li portarono in riva al fiume, ove due barche trasportarono tutto all'approdo di Ho-sai.

A sera, alle cinque, Monsignore venne per l'inaugurazione, e tenne in chiesa un bel discorsetto, seguito dalla benedizione Eucaristica.

— Questa casa è tutta e unicamente per voi, disse. I vostri Superiori vi tracceranno una regola: osservatela e giungerete felicemente in porto. Questa è la casa di San Giuseppe; siate devoti di Lui ed Egli vi assisterà nel vostro lavoro.

Usciti di chiesa, Monsignore distribuì a tutti le caramelle.

Era presente anche Don Caravario, che da parecchi giorni attendeva Monsignore, per accompagnarlo alla sua Missione di Lin-chow. Appena uscito di chiesa, avvicinò il chierico Benato e gli disse sorridente:

— Beato Lei, che rimane qui a lavorare nel giardino della Chiesa!

Chi avrebbe immaginato in quel momento che, pochi giorni dopo, il Consiglio della Missione avrebbe stabilito di seppellire la salma di Don Caravario proprio lì dinanzi alla chiesa, dove egli aveva pronunciate quelle parole, affinché fosse vigile sentinella del seminario? (6).

Il lavoro di dodici anni

Il Seminario fu, in ordine di tempo, l'ultima delle opere di Mons. Versiglia, ma quella che gli stava più a cuore, perché essa assicurava l'avvenire della Missione.

Al suo arrivo nel 1918, egli aveva trovato a Shiu-chow una modesta residenza accanto alla *Nuova Porta Orientale* e una casa rustica a Ho-sai. Nei distretti vi erano 6 stazioni con residenza fissa del missionario, 12 stazioni secondarie e tre piccole scuole. I Sacerdoti addetti alla Missione erano 6, i cristiani 1479. Nessuna opera di carattere sociale o per la formazione del personale missionario, che veniva inviato da Canton.

Ora Mons. Versiglia lasciava nel Vicariato di Shiu-chow:

1) *Opere*: 15 stazioni primarie con residenza fissa del mis-

(6) B. Lareno, *Assassinio di Mons. Versiglia e Don Caravario*, Pro manuscripto, Hong-kong 1933, p. 6; *Summ.* p. 11.

sionario; 40 stazioni secondarie; 11 chiese, 16 cappelle; 23 scuole con complessivi 800 alunni (7).

2) *Personale*: 19 Sacerdoti esteri e 2 indigeni; 1 religioso laico estero e 1 indigeno; 10 Suore estere e 15 indigene; 13 catechisti; 18 catechiste, 31 maestri, 8 maestre, 25 seminaristi.

3) *Cristiani*: 3.083 (8).

Al centro della Missione, cioè a Shiu-chow, un complesso cospicuo di opere sociali e per la formazione del personale missionario:

1) *L'Orfanotrofio San Giuseppe di Ho-sai* con annessa chiesa. L'orfanotrofio era stato inaugurato nel 1921. Era poi diventato sezione staccata dell'Istituto Don Bosco per le classi inferiori e infine piccolo seminario.

2) *La Casa per la formazione delle Catechiste a Ho-sai*, della quale le Figlie di Maria Ausiliatrice presero la direzione al loro arrivo in Cina nel 1923.

3) *L'Istituto Don Bosco*, inaugurato con solenne cerimonia il 6 luglio 1924, e l'annessa chiesa del Sacro Cuore, benedetta da Mons. Versiglia e aperta al culto il 1° novembre dello stesso anno. Essa fungeva da cattedrale. L'Istituto aveva scuole professionali, complementari e magistrali. Nel 1929 ai diplomati delle scuole professionali si aggiunsero i primi diplomati delle magistrali.

4) *L'Istituto Maria Ausiliatrice*, con scuole elementari, complementari e magistrali, inaugurato nel 1926. Nel 1929 ebbe anch'esso le prime maestre diplomate.

(7) In carattere *corsivo* le 15 stazioni primarie; le altre sono le più considerevoli tra le 40 secondarie:

Distretto di Shiu-chow:	*Shiu-chow, Ho-sai,* Tcheung-shu-tam, Ma-pa.
Distretto di Chi-hing:	*Chi-hing, Fong-tung,* Tan-gnon.
Distretto di Nam-yung:	*Li-hau-kiau, Kam-kong,* Nam-yung, Tcheung-po-kiau, Yeung-mui-hang.
Distretto di Yan-fa:	*Tong-tong, Kong-ke,* Yan-fa, Tchong-fan, Fu-hang.
Distretto di Lok-chong:	*Pak-heung, Tong-heung,* Lok-chong, Pak-shan.
Distretto di Ying-tak:	*Lin-kong-how, Ham-kwong,* Ying-tak, Sui-pin, Tchiuwan, Miu-ha.
Distretto di Yeung-shan:	*Ki-tam,* Yi-to-sui, Yeung-shan, Tsing-lin.
Distretto di Lin-chow:	*Lin-chow, Tung-pi,* A-liu-tong, Wu-kong-tau, Tchu-kong.

Le stazioni primarie, anziché nei capoluoghi di distretto, sono sovente in paesi di campagna, perché più adatti e meno bersagliati dalla persecuzione bolscevica.

(8) *Inter Nos*, Anno XI, n. 2, Novembre 1930, p. 15.

5) *Il Ricovero per i vecchi,* il *Brefotrofio,* il *Dispensario* di medicinali, inaugurati nel 1925 nella vecchia residenza della *Nuova Porta Orientale.* Il dispensario aveva una succursale a Ho-sai. Qui si trovava anche un Brefotrofio.

6) Durante il soggiorno di Mons. Versiglia in Canada (1926-1927) fu costruito l'*Episcopio* che egli volle fosse *Casa del Missionario.*

Al principio del 1929, incominciò a funzionare a Ho-sai una singolare *Scuola per Catechisti.* Giovanotti e uomini sposati si preparavano ad essere catechisti nelle residenze missionarie. Erano stipendiati, sia nel periodo in cui erano alunni, sia durante il loro insegnamento, perché potessero sempre mantenere sé e le persone a loro carico (9).

L'ultimo saluto del buon pastore

Il 23 febbraio, vigilia della partenza, i bagagli erano pronti, una ventina di colli con merce d'ogni genere: paramenti sacri, abiti e materiale inviato dalla carità dei benefattori d'Italia e i cibi occorrenti per il viaggio, che sarebbe durato otto giorni.

Don Caravario nei giorni precedenti aveva sorvegliato i preparativi e a chi gli faceva le meraviglie per tanta grazia di Dio aveva risposto benevolmente:

— Purché non vada tutto in bocca al lupo! Poi si stringeva nelle spalle come se dicesse: — A ogni modo, sia fatta la volontà del Signore.

Era l'espressione che gli era stata abituale in tutti i momenti discriminanti della sua vita.

I giovani dell'Istituto Don Bosco avevano chiesto che, in quest'ultimo giorno di permanenza, Monsignore celebrasse la Messa per loro. Era domenica. Con i giovani dell'Istituto, anche la cristianità di Shiu-chow si strinse intorno al suo pastore e molti ricevettero la Comunione dalle sue mani. Alla fine della Messa, Monsignore tenne una breve predica. Fu l'estremo saluto del buon pastore alle sue pecorelle.

(9) *Inter Nos*, Anno X, n. 4, marzo 1930, pp. 31-32; Supplemento, n. 23, 30 ottobre 1928; M. Rassiga, *Breve cenno storico*, pp. 151-157; *Summ.* pp. 171, 262, 302, 331, 358.

« La seguirò in Cina »

A mezzogiorno, alla mensa dei Confratelli Salesiani, il discorso cadde sulla visita che Don Caravario, ancora giovane chierico, aveva fatto a Mons. Versiglia, venuto a Torino per il Capitolo generale nel 1922. Alcuni chierici si erano offerti a Monsignore, disposti a seguirlo in missione. Tra questi era anche il chierico Caravario, allora assistente al Collegio San Giovanni Evangelista in Torino. Monsignore promise, a condizione che i Superiori l'avessero permesso. Ma il permesso non venne... anzi, data la scarsezza di personale in cui versavano le Ispettorie d'Italia durante la guerra europea e nell'immediato dopoguerra, non solo fu negato il permesso, ma fu aggiunta la proibizione.

Il chierico Caravario andò a far visita a Monsignore ed esternando il suo rincrescimento, assicurò ripetutamente che era deciso a raggiungerlo in Cina, non appena i Superiori glielo avessero permesso. Monsignore ricordava con compiacenza quella visita e ripeteva letteralmente le parole udite dal chierico Caravario:

— Sì, Monsignore, vedrà che sarò di parola: la seguirò in Cina. Vedrà che la seguirò certamente!

Quando il giovane chierico faceva quella promessa, certamente non aveva presente l'ampiezza di significato che avrebbe assunto quell'espressione « la seguirò »; ma l'accettazione del martirio fu implicitamente sempre viva nell'entusiasmo di donazione a Dio e di zelo apostolico, che permeò tutta la sua breve vita. Come abbiamo visto, il supremo sacrificio di se stesso divenne manifesta aspirazione durante il biennio di Timor, che egli chiama « il suo secondo noviziato » e infine fu chiara previsione alla partenza da Timor.

« Un viaggio lungo lungo »

Nel pomeriggio, Monsignore tenne la consueta predica nella cappella dell'Istituto Maria Ausiliatrice e parlò della morte, suscitando un po' di meraviglia per la scelta dell'argomento, essendo la vigilia della commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice ed essendo inoltre vicine le feste per l'inizio del nuovo anno cinese. « Nulla ci segue dopo morte – disse –, neanche i nostri peccati, se sono stati perdonati, ma solo i nostri meriti ».

Ed esortò ad acquistarne molti (10).

Alla sera, dopo le preghiere, diede la buona notte agli alunni dell'Istituto Don Bosco. Salì sulla cattedra della sala di studio con fare allegro e incominciò a parlare in tono scherzoso d'un viaggio lungo lungo, che stava per intraprendere, più lungo che se si trattasse d'andare a Nanchino o a Pechino... Ma nessuno dei giovani colse lo scherzo e rise. « Tutti avevamo gli occhi fissi su di lui e non potevamo staccarli », asserirono alcuni di loro (11). Ricordò poi che il giorno dopo era il 24 del mese, giorno sacro all'Ausiliatrice, e raccomandò d'essere devoti alla Madonna e mantenersi buoni.

Un caloroso applauso coronò le sue parole. Poi tutti, Superiori e giovani, passarono a baciare l'anello. Ed egli ebbe per tutti una buona parola e un consiglio.

I partenti si ritirarono tutti per tempo quella sera, perché la mattina seguente bisognava alzarsi molto presto (12).

La comitiva dei partenti

La sveglia fu fatta davvero per tempo, alle quattro. Monsignore andò ancora a celebrare la Messa nella cappella dell'Istituto Maria Ausiliatrice e la celebrò « con grande ardore », asserisce la direttrice delle Suore (13).

Verso le cinque e mezza, la comitiva si radunò per la partenza. Ne facevano parte, oltre a Mons. Versiglia e Don Caravario, due giovani maestri, che avevano conseguito il diploma nell'Istituto Don Bosco, uno ancora pagano, Thong Chong Wai, di circa vent'anni, già padre di famiglia con due figli; l'altro cristiano, M Pan Ching Antonio, di ventitre anni, sposato. Erano con essi le loro sorelle, Thong Su Lien Maria, di ventun anni, che aveva conseguito il diploma di maestra nell'Istituto Maria Ausiliatrice, e M Yu Tce Paola, sorella di Antonio, di sedici anni, che lasciava gli studi e ritornava in famiglia (14). Maria si recava in famiglia per una visita d'addio,

(10) *Testimonianza di Sr. Elena Bottini, Summ.* p. 305.
(11) *Summ.* p. 173.
(12) *Summ.* pp. 12-13.
(13) *Summ.* p. 305.
(14) *Summ.* p. 97.

La valle del Pak Kong tra Ying-tak e Lin-kong-how.

avendo intenzione di farsi suora tra le Figlie di Maria Ausiliatrice (15). Vi era ancora una giovane di ventidue anni: Tzen Tz Yung Clara che si recava a Lin-chow come catechista, cioè « per insegnare il catechismo alle donne » (16).

Un dovere morale dei missionari

« Era costume nella Missione – attesta Don Braga – di accompagnare sempre i ragazzi e le ragazze, le catechiste, e in generale il personale del Vicariato, per difenderli da possibili aggressioni dei pirati. Per ben otto anni io ho compiuto quest'ufficio per i nostri allievi, salvandoli più d'una volta con la mia sola presenza. In quattro viaggi ebbi nella stessa barca un bel numero di ragazzi della nostra scuola e, in reparto separato, parecchie allieve della scuola femminile e qualche catechistessa. Queste ultime non osavano mai viaggiare da sole, per timore sia dei pirati sia dei passeggeri. Con queste precauzioni, non ci furono mai inconvenienti: solo una volta i nostri allievi e il missionario che li accompagnava furono spogliati del loro bagaglio » (17).

« I giovani e le giovani, che venivano in collegio o tornavano in famiglia, erano sempre accompagnati dai missionari. La gente non vedeva nulla di male in questo, anzi i genitori imponevano questa condizione ai missionari, per lasciare partire le loro ragazze ». Così attesta Mons. Michele Arduino, che era chierico a Shiu-chow al tempo di Mons. Versiglia e fu poi suo secondo successore nel Vicariato. « Nel caso particolare, aggiunge, i due giovani maestri, le loro sorelle e la catechista, avevano atteso appositamente per fare il viaggio con Monsignore e Don Caravario ed esserne protetti » (18).

In treno. Sosta a Ho-tow

Un bel gruppo di alunni del Don Bosco, provenienti dal di-

(15) *Summ.* p. 180.

(16) *Summ.* p. 13. Thong (cognome) Chong Wai (nome), pronuncia: *Ton-Cion-vai.* Thong Su Lien, pron.: *Ton Su-lien.* M (cognome) Pan Ching, pronuncia: *M Pan-cin.* M Yu Tee, pronuncia: *M Yü-ce* (u francese). Il cognome M è un suono nasale non riproducibile in italiano; talora viene scritto Ng. Tzen Tz Yung, proncuncia: *Tzen Tzi-iun.* Quando sono battezzati al nome pagano si aggiunge il cristiano.

(17) *Summ.* p. 159.

(18) *Summ.* p. 322.

stretto di Lin-chow, vollero accompagnare i partenti alla stazione e affidare loro un ultimo saluto per il loro paese. Si intrattennero con loro in allegra conversazione, finché i partenti salirono in carrozza. Alle otto e dieci il treno si mosse. Le donne si alzarono da sedere e fecero un profondo inchino. Monsignore e Don Caravario rispondevano sorridendo ai calorosi saluti e allo sventolio dei fazzoletti e dei cappelli, finché il convoglio scomparve lontano.

La comitiva avrebbe dovuto trovarsi alle dodici a Lin-kong-how, dove era attesa da Don Cavada. Lì doveva pernottare per proseguire poi il viaggio in barca sul *Piccolo Pak-kong o Fiume di Lin-chow*. Ma il treno che veniva da Canton aveva deragliato, paralizzando il traffico, e bisognò pazientare per parecchie ore nella stazione di Ho-tow. A Lin-kong-how si giunse alle cinque del pomeriggio.

Domande inquietanti

Mentre il treno è fermo a Ho-tow e si attende che la linea sia riattivata, tre militari s'avvicinano a Monsignore. Uno prende la parola e lo tempesta di domande inquietanti.

— Monsignore, dove vai? (Maria fa notare che costui conosceva il titolo che competeva al Vescovo *Chu Kao*).

— A Lin-chow.

Il militare offre a Monsignore delle sigarette; ma Monsignore cortesemente le rifiuta.

— Grazie, non fumo.

— Come, tu non fumi? I cristiani non possono fumare?

— No... Non è che i cristiani non possano fumare, molti infatti fumano, ma io non sono abituato a fumare.

— Quanti siete che andate a Lin-chow?

— Noi due, una catechista, una maestra, un'alunna e inoltre due maestri, che sono nel bagagliaio a custodire i nostri bagagli.

— Che cosa vai a fare a Lin-chow?

— Vado a predicare la religione.

— Monsignore, non comperi da mangiare alla tua catechista, alla tua maestra e ai tuoi maestri?

— Non occorre, perché noi scenderemo a Lin-kong-how, ove troveremo da mangiare.

— Voi europei mangiate pane; mentre noi cinesi ci nu-

triamo di riso. Il pane è più sostanzioso del riso, perciò non occorre che vi nutriate frequentemente; il riso invece è meno sostanzioso, e quindi dobbiamo mangiare più frequentemente. I Cinesi del Nord, però, mangiano pane; e così facciamo anche noi quando andiamo a combattere al Nord. Tutte queste valigie sono vostre? Come mai tanta roba? (19).

« Tutte queste domande mi rendevano inquieta – riferisce la maestra Maria Thong, finché riuscii a fare un cenno a Monsignore, per metterlo in guardia da quella gente. Finalmente essi lasciarono la carrozza » (20).

Antichi rancori?

Quando quei signori si furono allontanati, Monsignore chiese alle ragazze:

— Conoscete quel signore che mi ha parlato?

— No, Monsignore.

— È uno che negli anni scorsi voleva requisire l'Istituto Don Bosco, per mettervi i suoi soldati; ma io non glielo permisi.

Monsignore alludeva ad una delle due occupazioni che abbiamo narrato più sopra *(Cap. XIX).*

Riattivata la linea, il treno si rimise in moto e la comitiva alle cinque pomeridiane era accolta da Don Cavada a Linkong-how. I bagagli furono trasportati direttamente dal treno alla barca, e quando quelli furono sistemati, tutti si recarono alla residenza per la cena. Dopo la cena, i due maestri andarono a pernottare in barca per custodire i bagagli, mentre Monsignore e gli altri furono alloggiati nella residenza missionaria.

La barca cinese è come una piccola casa

La barca cinese è come una piccola casa. Molti cinesi poveri, nelle regioni dei grandi fiumi, fanno il barcaiolo e non hanno altra abitazione che la loro barca.

Essa è costruita a carena piatta. Circa mezzo metro al di sopra della carena, è collocato un pavimento di piccole assi

(19) *Summ.* pp. 200, 223, 224.
(20) *Summ.* p. 306.

Lin-kong-how e il fiume Pak-kong alla confluenza col fiume di Lin-chow.

mobili. Nella parte centrale s'innalzano, lungo i lati, due pareti fisse di legno, alte poco più di un metro e sormontate da una volta a botte, formata da graticci di bambù sovrapposti. Fra i graticci vi è uno strato di foglie, disposte come le tegole dei tetti, in modo che l'acqua scorre all'esterno.

A prora, una terza parete, che chiude le due longitudinali, ha una porticina a due battenti e smontabile. Parallelamente a questa, a poppa, la parete che completa la costruzione ha pure un'altra porticina molto bassa, che mette in comunicazione l'interno della barca con il piccolo spazio di poppa adibito a cucina.

Come si rema

All'infuori, intorno alla barca, sporge un bordo, largo poco più d'una spanna. Nelle barche più piccole, come in quella usata da Mons. Versiglia, questo bordo, indispensabile nelle più grandi, manca. I barcaioli, stando su questo bordo, puntano saldamente sul fondo del fiume la lunga e robusta canna di bambù munita all'estremità inferiore di una punta di ferro. All'altra estremità, è innestato perpendicolarmente un semiarco di legno, che si adatta perfettamente alla spalla. I barcaioli, protesi con tutto il corpo su di esso, puntano saldamente i piedi e spingono la barca. Di mano in mano che essa risale, si spostano lungo il bordo esterno da prora a poppa. Il movimento viene effettuato contemporaneamente da tutt'e due i lati della barca. Giunti a poppa, i barcaioli risalgono di corsa a prora, puntano di nuovo la canna sul fondo del fiume e ripetono la manovra. Per sincronizzare il loro sforzo, emettono un grido cadenzato, che risuona monotono nelle orecchie dei viaggiatori per tutta la giornata.

Quando la difficoltà di vincere la corrente non è molta, solo due spingono la barca, mentre gli altri barcaioli, saliti sulla riva del fiume, la tirano con lunghe corde di bambù, che sono fissate all'albero della barca.

L'alloggio per i passeggeri

I passeggeri a bordo possono intrattenersi alle due estremità della barca, oppure nella piccola casa, che nelle grandi barche a servizio del pubblico ha dimensioni notevoli. L'estremità poste-

riore scoperta (poppa) è adibita a cucina. Nell'interno della barca generalmente non vi sono sedie, perché i cinesi sogliono stare accoccolati, seduti o sdraiati sul pavimento. Invece per le persone di riguardo, come per Mons. Versiglia e Don Caravario, viene sfruttato lo spazio che è sotto il pavimento, generalmente adibito a bagagliaio. Tolte, nella parte più vicina alla porta, alcune delle assi centrali del pavimento, ne lasciano una ai lati. Scendendo con i piedi sul piano della chiglia, riesce comodo sedersi sopra quest'asse laterale lungo le pareti. Di notte poi, sono rimesse a posto tutte le assi e il pavimento della barca, sempre pulito perché i cinesi si tolgono le scarpe prima di entrare in barca, diventa un grande letto.

Nella barca di Mons. Versiglia, le due panchine laterali, ottenute con questo sistema singolare, non erano lunghe e vi stavano seduti da una parte Monsignore e dall'altra Don Caravario; tutti gli altri erano accoccolati sul pavimento. I maestri, nella mezza giornata che precedette l'eccidio, furono sempre fuori a prora.

In barca. Due nuovi compagni di viaggio (21)

Verso le sette di martedì 25 febbraio, dopo la celebrazione della Messa, la comitiva dei missionari saliva in barca. Essa era cresciuta di due persone: un ragazzo cristiano di dieci anni, Luk Apiao Pietro, che si recava a Lin-chow a studiare, e una anziana cristiana che andava a Lin-chow come compagna della catechista Clara, ancora troppo giovane per sostenere da sola il suo compito. I barcaioli erano quattro: la padrona della barca, già abbastanza anziana, un suo figlio ventenne e due servi, addetti alla navigazione.

I viaggiatori prendono posto sulla barca: le donne in fondo, verso poppa, e gli uomini davanti, verso prua. La padrona della barca e i barcaioli fuori, a poppa e a prua.

Avrebbe voluto unirsi anche Don Cavada, per accompagnare la comitiva fino ad Ham-kwong, ma il numero dei viag-

(21) La narrazione del martirio è fatta rigorosamente sulle fonti, sempre citate, coordinando le testimonianze dei testi oculari, che si completano a vicenda. I discorsi diretti sono riprodotti letteralmente; i tratti narrativi sono ricavati dalle fonti letteralmente o sunteggiati da esse.

giatori era già soverchio per le piccole proporzioni della barca, ed egli rimase nella sua residenza.

Sulla barca sventolava un drappo bianco con la scritta: *Tin Tchu Tong* (*Missione Cattolica*). Essa era sempre stata motivo di sicurezza e protezione per coloro che viaggiavano.

Verso le nove, secondo la loro consuetudine, i cinesi pranzarono. La conversazione sulla barca continuò animata finché Monsignore, stanco di rimanere seduto al chiuso nell'interno della barca e desideroso di prendere una boccata d'aria buona, scese a terra sulla riva destra del fiume, con Don Caravario e i due maestri. La piccola comitiva costeggiava a piedi le incantevoli rive, mentre la barca risaliva lentamente trascinata con lunghe funi dai tiratori. Precedevano Monsignore e Don Caravario conversando; dietro a loro venivano i due maestri, che di questo colloquio non seppero riferire nulla, perché si svolse tutto in italiano (22).

A Pak Ngan Hang in giorno di mercato

Discorrendo i missionari giunsero a un paese chiamato Pak Ngan Hang (*ruscello d'argento*).

Era giorno di mercato. Un gruppo di uomini armati di fucile e rivoltella stavano giocando intorno a un banco d'azzardo; altri gironzolavano qua e là.

I maestri, Antonio e Chong Wai, dicono che erano circa una dozzina, ma non sanno se fossero soldati della guardia del paese oppure pirati (23).

Un missionario di quella regione, assicurava che costoro non potevano non essere pirati, poiché tutta la regione era in loro possesso e le guardie non osavano penetrare in quei paesi.

All'apparire dei missionari, sui volti di costoro si dipinse un senso di meraviglia. Alcuni, incuriositi, lasciarono il loro gioco e vennero ad osservare i missionari che passavano.

Monsignore sorride e rivolge loro un saluto secondo il costume cinese:

— Avete mangiato il riso?

— Grazie, l'abbiamo mangiato – rispondono cortesemente. – E voi l'avete mangiato?

(22) *Summ.* pp. 190, 193, 239-240, 244.
(23) *Summ.* pp. 190, 240.

La barca di noleggio dell'ultimo viaggio [con la proprietaria della barca].

— Grazie, noi l'abbiamo mangiato (24).

Il domandare a un cinese se ha mangiato il riso corrisponde alla nostra domanda convenzionale: « Come stai? ». Infatti se un cinese non mangia il riso... è segno che è ammalato!

Gli uomini si scambiarono fra loro parole e gesti di sorpresa, mentre i missionari, seguiti dai due maestri, continuavano il loro cammino.

Dopo un po' di tempo, Monsignore si sentì stanco. Erano già le undici e i due missionari non avevano ancora mangiato. Inoltre il sentiero, che costeggia il fiume, era divenuto abbastanza disagevole. Salirono di nuovo tutti in barca. Monsignore e Don Caravario pranzarono. Anche i barcaioli approfittarono dell'occasione per fare uno spuntino e la barca rimase ferma.

Fuochi sulla riva

I due maestri, stando a prora, scorsero circa tre chilometri più in su, sulla sponda destra, nel cuneo formato dal fiume di Lin-chow e dal suo piccolo affluente di destra il fiume di Sui-pin, alcuni fuochi accesi (25).

Quando i barcaioli ebbero terminato il breve pasto, i tiratori ridiscesero a terra per trascinare la barca. I due maestri li seguirono.

Di mano in mano che s'avvicinavano, scorgevano più distintamente i fuochi e intorno a essi una decina d'uomini che li avvivavano.

« Chi si sarebbe immaginato – scrive Thong Chong Wai – che quegli uomini, che si scaldavano intorno al fuoco, erano dei diavoli febbricitanti e dei pirati velenosissimi? » (26).

Ad un certo punto tutti ritornarono in barca. I tiratori, raccolte le corde, dànno di piglio alle lunghe aste di bambù e a forza di braccia spingono la barca, che lentamente risale la corrente.

Li-tau-tsui

È mezzogiorno. Sulla barca si recita l'*Angelus*. I maestri sono a prora con i barcaioli. Monsignore siede sulla panca

(24) *Summ.* pp. 194, 195, 245.
(25) *Summ.* pp. 190, 195, 240.
(26) *Summ.* p. 240.

lungo la parete di destra e, con il capo appoggiato alla parete, si assopisce.

Di fronte a Monsignore, sulla panca di sinistra, Don Caravario recita il divino ufficio; più in là, verso il fondo della barca, le donne e il piccolo Apiao (27).

La barca, spinta a forza di braccia, era giunta lentamente di fronte al cuneo di terra formato dalla confluenza del piccolo fiume di Sui-pin con il fiume di Lin-chow, ove appunto i maestri avevano scorto i fuochi. Gli abitanti del paese, dalla sua forma, chiamano questo luogo, Li-tau-tsui, punta dell'aratro (28).

Essa presenta una piccola spianata erbosa, poi un bosco di bambù; più in là delle risaie e in mezzo ad esse, verso il fiume di Lin-chow, un gruppetto di case chiamato Phai Fung Wan; poi nuove boscaglie e montagne. Il territorio e il gruppo di case sono sotto la giurisdizione di Sui-pin che sorge a una decina di chilometri, lungo il fiumicello che da esso prende il nome.

« Fermate la barca! »

D'un tratto si udì un grido imperioso:

— Fermate la barca!

I barcaioli guardarono verso il lembo di terra ov'erano i fuochi e videro una decina d'uomini armati, che puntavano contro la barca fucili e rivoltelle.

— Chi conducete? – gridarono dalla riva.

— Conduciamo il Vescovo e un padre della Missione Cattolica, che si recano a Lin-chow a predicare la religione.

— Donde venite?

— Da Lin-kong-how.

— Approdate!

— Sono gente della Missione Cattolica e non occorre approdare.

— Approdate lo stesso! (29).

Le donne, udito il dialogo, comprendono pienamente di che si tratta e, presa la corona del rosario, pongono la faccia sulle

(27) Cfr. *Summ.* p. 219.

(28) Per il significato vedi sopra al cap. XI, pag. 177 n. 69. Cfr. *Summ.* pp. 194-195, 201, 240.

(29) *Summ.* pp. 194-195, 219, 240-241.

ginocchia, si coprono il capo con le mani e pregano.

Don Caravario è preoccupato. Monsignore, inconscio di ciò che l'attende, ma non nuovo a ciò che accade, raccoglie le sue forze per mantenere quella freddezza d'animo, quella calma, che sono tanto necessarie in quelle circostanze.

« Sotto la protezione di chi viaggiate »?

Alla precisa intimazione e all'atteggiamento minaccioso dei pirati che puntano verso la barca i fucili, i barcaioli danno di mano alle lunghe aste di bambù e si affrettano ad approdare.

— Sotto la protezione di chi viaggiate? – domandano in tono arrogante.

— Di nessuno.

— Come di nessuno? Perché non ci avete preavvisati? Poi rivolgendosi al padrone della barca:

— E tu, barcaiolo, come hai osato condurre gente a Lin-chow, senza prima chiedere la nostra protezione? ... Ora non passerete se non sborserete subito cinquecento dollari in carta europea, per il nostro vettovagliamento; altrimenti vi fucileremo tutti (30).

La tassa di transito

Bisogna notare che tutto il tragitto sul fiume di Lin-chow, in certi periodi in cui il governo di Canton deve ridurre i contingenti militari di difesa, è sottoposto alla forzata giurisdizione dei pirati. È una schiavitù a cui i cinesi si adattano quando non possono fare altrimenti. Ci sono appositi luoghi, ove i diversi capi dei pirati rilasciano, dietro pagamento, una dichiarazione di protezione. Ogni barca che si pone in viaggio deve esserne munita.

I missionari però, come stranieri, erano in diritto d'ignorare questi uffici doganali clandestini e difatti avevano sempre viaggiato senza nessuna dichiarazione. Se la barca viaggiava a conto del missionario, portava la scritta *Tin Tchu Tong* (*Missione Cattolica*), come quella su cui viaggiava la nostra comitiva. Se il missionario viaggiava in barche comuni di servizio

(30) *Summ.* pp. 194-195, 241.

Il fiume di Lin-chow in prossimità di Li-tau-tsui.

pubblico, egli era personalmente esente da ogni fastidio, come lo era stato una ventina di giorni prima Don Caravario venendo a Shiu-chow per accompagnare Monsignore.

Il medesimo barcaiolo aveva fatto molte altre volte quel tragitto, portando gente della Missione, e non aveva mai avuto fastidi. Ma quella volta dovette confessare egli stesso d'aver incappato in ladri « così cattivi come non ne aveva mai visti » (31).

Anche la madre del barcaiolo, presente a tutta la scena della cattura, nella deposizione per il processo ordinario di Shiu-chow, che essa fece a Lin-chow, afferma: « Io non ho mai visto pirati prendere prigionieri degli Europei, ma solo dei Cinesi. I pirati li prendono prigionieri solo per avere denaro » (32).

La richiesta di denaro, come risulterà dalla piega che prenderanno gli avvenimenti, non era che un pretesto per iniziare l'attuazione di un piano premeditato, che aveva come obiettivo primario le ragazze e specificatamente la Su Lien Maria. L'opposizione irriducibile dei missionari e l'odio bolscevico di alcuni degli assalitori portarono all'uccisione. I pirati rifiuteranno espressamente il denaro, pur di non rinunciare alle ragazze e per sfogare l'odio contro la religione e i missionari. Se essi avessero voluto solo il denaro, conoscevano benissimo la procedura che si suole seguire.

Procedura piratesca

Quando i pirati assalgono i passeggeri per avere denaro, non pretendono che essi sborsino lì su due piedi grosse somme, perché sanno bene che in Cina nessuno porta con sé, nel viaggio, più dello stretto necessario, appunto per il continuo pericolo di essere derubati. I pirati potevano facilmente immaginare che i missionari non avevano con sé cinquecento dollari. Ma se li avessero voluti, conoscevano benissimo il mezzo per ottenerli: trattenere i prigionieri e scrivere a Shiu-chow, richiedendo la somma desiderata per il riscatto.

(31) B. Lareno, *Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario*, Documentazione storica, *Pro manuscripto*, Hong-kong 1933, p. 104.

(32) *Summ.* p. 72.

È consuetudine di chiedere il quadruplo della somma che effettivamente si vuole; nel caso nostro dunque, duemila dollari. La parte interessata (nel caso nostro il Provicario), avrebbe dovuto contrattare con i pirati, per mezzo dei loro rappresentanti di Shiu-chow, offrendo per esempio duecento dollari e intavolando delle trattative, che talora durano dei mesi, finché si sia raggiunta la somma voluta. Essa viene pagata anticipatamente all'ufficio, ove i pirati hanno il rappresentante. Questi trasmette l'avviso ai detentori, i quali liberano i prigionieri.

Talora la parte interessata è troppo restia o troppo lenta a venire a un accomodamento. Allora i pirati tagliano al prigioniero un orecchio o un dito e lo inviano a colui che deve fare il pagamento, invitandolo ad affrettarsi a sborsare il denaro e minacciando di uccidere il prigioniero. Se il danaro non viene ancora, i pirati tagliano al prigioniero l'altro orecchio o un secondo dito e lo inviano con una seconda e più forte intimazione, dichiarando che è l'ultima. Talora accade che il povero interessato (generalmente il parente più prossimo) non ha il denaro richiesto e allora il prigioniero viene ucciso. Questo caso però avviene molto di rado, perché i pirati conoscono benissimo la capacità finanziaria delle vittime e non impongono, generalmente, una somma impossibile.

« Dite ai " diavoli stranieri " che escano »

Monsignore finge ancora di sonnecchiare e Don Caravario, temendo che dormisse e non s'accorgesse di quello che accadeva intorno a loro, un po' preoccupato lo scuote:

— Monsignore, Monsignore, i pirati c'impongono una taglia di cinquecento dollari per il loro vettovagliamento!

Monsignore continua a mostrarsi tranquillo e incurante.

— Dite ai " diavoli stranieri " che escano; dite agli uomini della Missione Cattolica che vengano fuori!

Il barcaiolo si affaccia alla porta e dice:

— Ci sono i pirati. Chiedono cinquecento dollari per il loro vettovagliamento e vogliono che usciate a parlare con loro.

— Non uscite, non uscite! – sussurrarono le ragazze.

Don Caravario ritenne compito suo intervenire. Estrasse il suo biglietto di visita, si alzò da sedere, uscì a prora e, in per-

fetta etichetta cinese, consegnò il biglietto. Inchinò e rientrò a sedersi.

Uno dei pirati prese il biglietto di visita, lo lesse e insistette:

— I " diavoli stranieri " devono dare cinquecento dollari per il nostro vettovagliamento.

— Monsignore – ripeté Don Caravario – i pirati vogliono cinquecento dollari per il loro vettovagliamento.

— Dì loro che siamo missionari e perciò non abbiamo con noi tanto denaro (33).

« Siamo missionari e non abbiamo con noi tanto denaro »

I pirati, urtati dalla riluttanza a rispondere alle loro richieste, incominciano a vomitare ingiurie e insulti velenosi contro i missionari (34).

Don Caravario compare sulla porta della barca, seguito da Monsignore.

« Il loro volto – dicono i superstiti – era sorridente, l'aspetto tranquillo, i modi gentili e garbati, le parole piene di remissività e di dolcezza » (35).

— Noi siamo missionari – afferma Monsignore –. È nostro costume di non portare con noi tanto denaro quanto voi ne chiedete, ma solo quanto basta per il nostro sostentamento.

— Ah! Essi non vogliono mettere fuori denaro... Presto bruciamo la loro barca, bruciamo la loro barca!

— Gentili signori, ciò che chiedete non possiamo darvelo, perché non l'abbiamo.

— Voi siete Europei e certamente avete denaro, e se non lo sborsate vi bruceremo la barca.

— Essi – commenta ad alta voce Monsignore – non credono che non abbiamo denaro ed è impossibile persuaderli (36).

(33) *Summ.* pp. 23, 194-195-196, 219. Il segretario di Mons. Versiglia, Don Lareno, calcola che Monsignore avesse con sé circa trenta dollari (*Summ.* p. 14). Il pirata catturato e interrogato dal giudice a Ying-tak la sera del 2 marzo 1930, asserì che avevano preso « più di cinquanta dollari d'argento ». Don Lareno aveva consegnato a Monsignore una imprecisata somma in monete d'argento.

(34) *Summ.* p. 198.

(35) *Summ.* pp. 190, 232, 234.

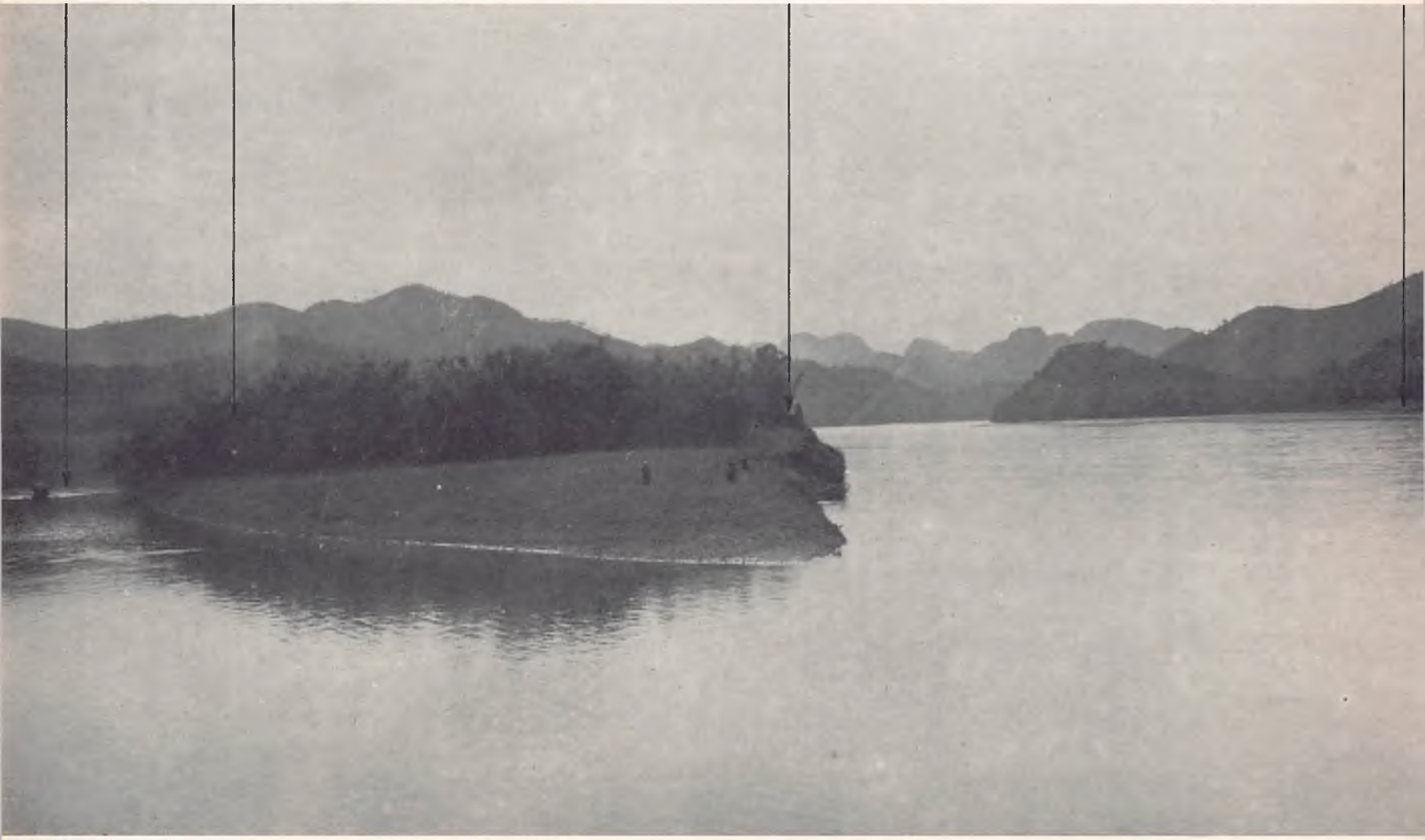
(36) *Summ.* pp. 23-24, 190, 192, 194, 196, 201, 219, 232, 234, 241.

Fiume di Sui-pin

Luogo della fucilazione

La piccola pagoda

Il banco di sabbia della seconda sepoltura coperto dalla piena.



Li-tau-tsui, il luogo dell'eccidio, alla confluenza del fiume di Lin-chow con il fiume di Sui-pin.

« Portiamo via le loro mogli! »

A questo punto alcuni pirati saltano sulla barca e gridano:

— Ammaziamo i due " diavoli stranieri "! –. Esplorano la barca e scorgono le ragazze (37).

— Portiamo via le loro mogli – urlano –, portiamo via le loro mogli!

— No, esse non sono le nostre mogli – spiega Don Caravario. – Esse sono le nostre alunne e voi non dovete toccarle.

— Se non avete denaro, vi conduciamo via le mogli e se vi opporrete vi batteremo. Donne, uscite, venite a terra! (38).

« Perché volete rapire con la violenza le nostre alunne? »

Da terra sparano alcuni colpi di fucile a scopo intimidatorio.

Monsignore e Don Caravario, sentendo la minaccia di rapire le ragazze, rientrano nella barca e siedono al loro posto vicino all'entrata per dar modo ai malandrini di ravvedersi dai loro infami propositi, ma pronti a difendere le giovani con la loro persona, qualora essi avessero osato entrare nella barca.

Ma i pirati spinti dalla passione e risoluti nel loro proposito, si lanciano sulla preda.

— No! Non prendete le ragazze! – supplicano Monsignore e Don Caravario, tentando ancora di piegare quei malvagi con le belle maniere. – Esse sono nostre alunne. No, non così... noi non vi abbiamo offesi in alcun modo. Non siate così cattivi! Noi non vi abbiamo offesi; perché dunque, senza alcuna ragione, volete rapire con la violenza le nostre alunne? (39).

Incalzandoli con bei modi e suppliche, i due missionari riescono a trattenere i malandrini fuori della porta e con i loro corpi chiudono l'entrata (40).

(37) L'espressione è di Chong Wai (*Summ.* p. 246) e lascia intendere che i pirati si assicurano della presenza delle persone che volevano rapire.

(38) *Summ.* pp. 195-196, 246. Come apparirà in seguito, l'alternativa denaro o mogli, è falsa. Il denaro è solo un pretesto. I due missionari comprendono immediatamente che non si tratta di un'alternativa, e si mettono in posizione di difesa delle ragazze. Più tardi essi stessi offriranno l'alternativa del denaro, ma l'offerta sarà rifiutata.

(39) *Summ.* pp. 196, 241, 246.

(40) *Summ.* pp. 198, 246.

« Diamo fuoco alla barca! »

Volendo snidarli ad ogni costo, i pirati riprendono la minaccia di incendiare la barca.

— Diamo fuoco alla barca, diamo fuoco alla barca! – gridano.

Pochi metri più in su, è ferma una barca carica di legna. Sulla barca sei o sette uomini prendono la piccola refezione del mezzogiorno. Alcuni pirati salgono, si caricano sulle spalle alcuni fasci di legna e, accatastatili sulla prora della barca dei missionari, tentano di appiccarvi il fuoco; ma la legna è grossa e verde e Monsignore riesce a spegnere il fuoco incipiente (41).

Flagellazione

I pirati, sempre più inveleniti, sciolgono i fasci di legna e, alcuni con bastoni altri col calcio del fucile, percuotono i missionari sulle braccia, protese in atto di difesa, sul petto e sulle spalle, per aprirsi un varco ed entrare nella barca (42).

Ma i missionari resistono anche alle percosse e non abbandonano il loro posto di difesa, dichiarando di essere pronti anche a morire per difendere le loro alunne (43).

Entro la barca le giovani piangono e pregano ad alta voce.

« L'aspetto di quei pirati è di uomini – scriveva Chong Wai a suo padre – ma il cuore è di belve » (44).

Quando durò quella flagellazione? Chong Wai parla di oltre mezz'ora (45). Lo stesso afferma Antonio (46).

Ad un tratto due dei pirati, saliti a prora, accecati dalla rabbia, puntano una rivoltella e un fucile contro i missionari. Ma il proiettile della rivoltella fallisce il bersaglio e quello del fucile è sviato da un altro pirata, che fa in tempo ad afferrare la canna e deviare il colpo sulla parete della barca; e tosto rimprovera il compagno:

— Non sparare così! Qui siamo molti e potresti colpire chi non vuoi! (47).

(41) *Summ.* pp. 190, 192, 196, 201, 212, 235, 241, 246.
(42) *Summ.* pp. 191-192, 196, 201-202, 213, 233, 235, 241, 246, 248, 252-253.
(43) *Summ.* pp. 25, 109, 221.
(44) *Summ.* p. 234.
(45) *Summ.* pp. 235, 242, 246.
(46) *Summ.* p. 192.
(47) *Summ.* pp. 246-247.

« Battuti quasi a morte »

I due missionari sono carichi di lividure e sfiniti dalle percosse.

« A questo punto – riferisce un testimonio oculare, il maestro Antonio – Monsignore e Don Caravario sono battuti quasi a morte e non hanno più forza per continuare ad opporsi » (48).

Il volto di Monsignore impallidisce; il suo occhio così vivace e penetrante si offusca... e viene meno. Il suo corpo si rovescia sulla catechista Clara che, prostrata a terra, supplica e prega.

« Monsignore era caduto sopra di me – narra essa – e i pirati lo battevano così brutalmente, che io di sotto sentivo la ripercussione dei colpi » (49).

Don Caravario, al quale la giovinezza concede maggiori energie, continua a resistere... ma alla fine estenuato s'accascia sulla panca sinistra della barca, mentre il suo labbro scolorito mormora i nomi di « Gesù, Giuseppe e Maria » (50).

Alla vista delle due vittime, che cadono sotto i loro colpi brutali, i feroci assalitori rimangono per un momento sconcertati, poi ordinano ai compagni rimasti sulla riva:

— Che fate là? I due " diavoli stranieri " sono caduti. Presto, portate via le donne! (51).

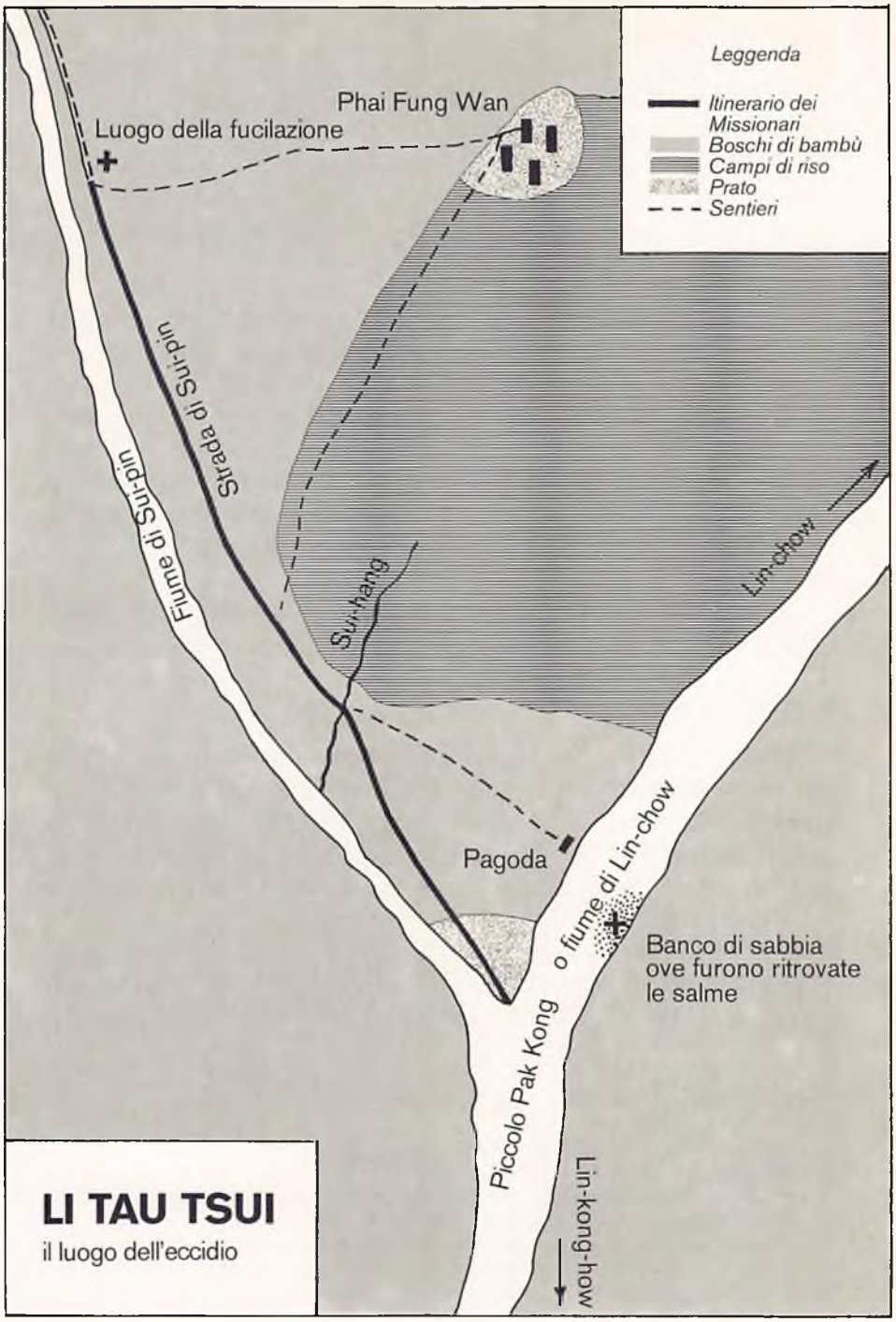
Mani immonde

Le giovani comprendono che è finita per loro.

Uno dei malandrini, entrato nella barca dall'apertura di poppa, si accosta a Maria e con modi insinuanti la prende « dolcemente » per un braccio e la invita a discendere. La giovane, respingendo con orrore quelle mani immonde, si stringe più forte a Monsignore (52).

« Con tutta la forza – scrive – mi afferrai al braccio sinistro di Monsignore » (53).

(48) *Summ.* p. 193.
(49) *Summ.* p. 26.
(50) *Summ.* pp. 193, 196, 198, 233, 235, 241.
(51) *Summ.* p. 196.
(52) *Summ.* pp. 201, 213, 219, 307.
(53) *Summ.* pp. 201, 213.


Leggenda
Itinerario dei Missionari
Boschi di bambù
Campi di riso
Prato
Sentieri
Phai Fung Wan
Luogo della fucilazione
Strada di Sui-pin
Fiume di Sui-pin
Sui-hang
Lin-chow
Pagoda
Piccolo Pak Kong o fiume di Lin-chow
Banco di sabbia ove furono ritrovate le salme
Lin-kong-how
LI TAU TSUI
il luogo dell'eccidio

Questi riavutosi un istante, strinse disperatamente le braccia delle sue protette, per impedire che le portassero via.

« Monsignore – riferisce la catechista Clara – mi afferrò così disperatamente, che ancora oggi, dopo parecchi giorni, porto visibile sul braccio il livido della stretta » (54). « Ma i ladri colpirono la sua mano con un pezzo di legno – continua Clara – e così riuscirono a strapparmi a lui e a portarmi via » (55).

Monsignore, con voce fioca dallo sfinimento, supplica:

— Non essere così cattivo! Che cosa vuoi? Non vogliate essere così crudeli!...

Umiliato dalla ripulsa, il malandrino afferra violentemente Maria per le braccia e la trascina a forza fuori della barca, a poppa, mentre essa, tra le lacrime, invoca ad alta voce: « Signore salvatemi! Ausiliatrice prega per me! Gesù, Giuseppe, Maria... ».

Trascinatala a poppa, i malandrini cercano di legarla; ma essa protesta che non occorre. I pirati la lasciano libera ed essa si alza. In quell'istante i suoi occhi s'incontrano con quelli di Monsignore:

— Aumenta la tua fede, aumenta la tua fede! – le suggerisce il buon pastore (56).

Piuttosto la morte!

Maria, vistasi un momento libera, si getta nel fiume, decisa a morire piuttosto che cadere nelle mani dei suoi immondi aggressori. Ma l'acqua è poco profonda e i malandrini riescono ad acciuffarla per le trecce e per le braccia e la trasportano a riva, ove la raggiungono Clara e Paola, trascinate da altri pirati (57).

— Voi siete Cinesi, perché volete seguire gli stranieri e morire? – domanda uno dei malandrini –. Se il nostro capo, Chang Fat Kwai, abbatterà Chiang Kai Shek, voi donne non avrete più libri da studiare (58). Andrete nude come già an-

(54) *Summ.* pp. 26, 56, 99.

(55) *Summ.* p. 111.

(56) *Summ.* pp. 202, 212, 213, 220.

(57) *Summ.* pp. 197, 202, 213, 220.

(58) Per il comunismo in Cina vedi sopra i cc. XIII, XVI, XIX, XX. Chang Fat Kwai è un noto generale sudista, implicato nella sollevazione comunista in Canton nel 1927, il quale alla testa di un esercito chiamato « Coste di ferro », si ribellò contro il governo centrale di Nanchino, sia nel 1929, sia dopo (Vedi sopra c. XIX, n. 5). Chiang Kai Shek era allora presidente del governo nazionale di Nanchino.

darono le donne di Han-kow. Bisogna distruggere la religione cattolica! Ora state buone e seguiteci, altrimenti vi ammazziamo (59).

« Non devi pregare Dio, ma me »

Turbata da queste minacce, Maria s'inginocchia e prega.

Uno dei ladri, vedendola in ginocchio – riferisce il fratello Chong Wai – credendo che essa volesse in tal modo implorare la loro clemenza, la rimprovera con asprezza:

— Non occorre che tu t'inginocchi, perché vi trascineremo egualmente con noi.

— Non mi sono prostrata dinanzi a voi, gente malvagia – ribatte con sdegno la ragazza –, ma dinanzi a Dio, mio grande Padre, che saprà certamente liberarmi dalle vostre violenze.

— Non devi pregare Dio, ma me –, aggiunge il pirata –. Ora devi raccomandarti a me, non a Dio (60).

Thong Chong Wai, scrivendo il giorno stesso da Lin-kong-how a suo padre asserisce:

« Ladri di simile risma ebbero certamente il mandato dal ribelle Chang Fat Kwai. Lo si può dedurre da ciò che dicevano » (61).

« I due stranieri discendano a terra »

— I due stranieri discendano a terra – grida una voce minacciosa.

Don Caravario si alza e obbedisce; ma Monsignore non si muove.

I pirati comprendono che non gli bastano le forze e ordinano ad Antonio di risalire in barca per aiutare il Vescovo.

(59) *Summ.* pp. 242, 245, 247.

(60) *Summ.* pp. 242, 245.

(61) Prima lettera di Thong Chong Wai a suo padre, in data 25 febbraio 1930; *Summ.* p. 226. Che l'ordine risalisse tant'alto è del tutto improbabile. Ma « da ciò che dicevano » Chong Wai arguisce che erano comunisti e lo conferma in una lettera a suo padre in data 4 marzo 1930 (*Summ.* p. 229). I documenti parlano di tre soldati dispersi dell'esercito di Chang Fat Kwai, due dei quali eseguirono la fucilazione dei due missionari per ordine del loro capo Chin Afuk (*Summ.* p. 70). Uno dei pirati, probabilmente uno dei tre ex-soldati comunisti, era quell'attivista comunista che si era scontrato con la Thong Su Lien Maria in un contradditorio a Shiu-chow e che la riconosce durante la prigionia e riprende il contradditorio (*Summ.* p. 224).

Questi compare poco dopo barcollante e scende a riva, appoggiandosi ad Antonio.

— Queste tre ragazze hanno padre e madre – supplica invano Don Caravario – quindi vi prego di non condurle via!

— Chi è costui? – domanda uno dei pirati a Don Caravario, indicando Chong Wai.

— Questi è Thong Chong Wai, fratello minore di Thong Su Lien (Maria) – risponde Don Caravario.

— E quello?

— Quello è M Phan Ching (Antonio), fratello maggiore di Yu Tce (Paola) (62).

Perquisiti e legati

I pirati frugano nelle tasche dei due missionari: a Don Caravario prendono l'orologio e del denaro, a Monsignore l'orologio, lasciandogli invece l'anello e la croce pettorale.

I pirati si fanno consegnare dal barcaiolo due corde e legano Monsignore e Don Caravario.

La corda girava due volte attorno al braccio e quindi, passando molto tesa dietro la schiena, andava a legare l'altro braccio; quello che sopravanzava era annodato a punto di calza intorno al tratto teso dietro la schiena. È questo il modo con cui i Cinesi legano coloro che sono condotti alla fucilazione.

I due missionari avevano le braccia legate, ma l'avambraccio e la mano liberi, e avrebbero potuto tentare la fuga. Ma i pirati allacciarono al tratto di corda, che correva dietro la schiena dei due prigionieri, una striscia di bambù, e annodarono poi insieme le due strisce, in modo che sarebbe stato loro impossibile fuggire, così affiancati, attraverso la fitta boscaglia (63).

Prima del bosco vi era un tratto erboso a forma di triangolo. Le giovani si erano fermate a sinistra, dalla parte del fiume di Sui-pin. Di fronte a loro, a poca distanza, dalla parte del fiume di Lin-chow sono i missionari. Tutti rimangono muti in preda al dolore e allo smarrimento.

(62) *Summ.* pp. 109, 195, 197.
(63) *Summ.* pp. 193, 197, 202, 213, 220.

« Dobbiamo assolutamente ammazzarli! »

— Noi dobbiamo assolutamente ammazzare i due stranieri – grida uno dei pirati –. Non dobbiamo temere che essi mandino qualche malvagio straniero oppure soldati cinesi a punirci. Noi potremo affrontarli e misurarci con loro.

Poi, rivolgendosi ai due missionari, domanda:

— E voi non avete paura di morire?

— Siamo missionari – risponde Monsignore – e perché dovremmo temere di morire? (64).

Due pirati presero i missionari per le braccia e li condussero nel vicino bosco di bambù (65).

Altri, sotto la minaccia dei fucili, costrinsero i due maestri, il barcaiolo e i suoi due servi a scaricare i bagagli e a disporli sulla riva (66).

Uno dei pirati, che doveva essere un capo e impugnava la rivoltella, comandò:

« Tutto quello che ha la scritta " Missione Cattolica " mettetelo da parte e sappiate che non si deve portar via » (67).

Uno dei pirati estraendo da una cassa alcuni libri e agitandoli in alto con la mano, gridava:

— Questi sono libri per studiare. Se Chang Fat Kwai vincerà Chiang Kai Shek, non si studierà più! (68).

Saccheggio

I bagagli sono portati a terra e aperti. « I libri, e gli indumenti che il Vescovo e i padri usano nella celebrazione della Messa sono dati tutti alle fiamme. Ciò che non è facile bruciare o è pesante da trasportare è gettato nel fiume; il resto è preda dei pirati » attestano Antonio e Chong Wai (69).

I pirati ordinano ai due maestri di aiutarli a portare via la preda. Essi, forzati, obbediscono, ma molto svogliatamente e lentamente.

« I ladri vanno frettolosi nel trasportare via la roba – rac-

(64) *Summ.* p. 191.
(65) *Summ.* p. 243.
(66) *Summ.* p. 248.
(67) *Summ.* p. 243.
(68) *Summ.* p. 197.
(69) *Summ.* pp. 193, 235, 243.

conta venti giorni dopo il piccolo Apiao a Don Loreno –; mentre invece i due procedono lentamente e rimangono indietro. Per questo i ladri li mandano via » (70).

La barca ritorna

La barca è rimasta vuota. Il padrone chiede che gli sia concesso di proseguire fino a Ham-kwong; ma i pirati gli impongono di ritornare a Lin-kong-how. La barca si muove tosto, seguendo la corrente del fiume e portando con sé, oltre ai barcaioli, la anziana donna che avrebbe dovuto essere compagna della catechista Clara a Lin-chow e il piccolo Apiao, che aveva saputo trarsi d'impaccio dichiarandosi figlio del barcaiolo (71).

I pirati, assicuratisi che i due maestri erano rispettivamente fratelli di Maria e di Paola, li misero in libertà (72).

« Uno di loro ci puntò il fucile contro – riferisce Antonio –. Visto questo, noi ci affrettammo a passare a guado il piccolo fiume di Sui-pin e a raggiungere di corsa la barca, che non era ancora molto lontana » (73).

Alle diciassette arrivavano a Lin-kong-how a portare la triste notizia a Don Cavada.

« Andate a prendere i vostri abiti »

Anche le tre giovani vennero sottoposte a un breve interrogatorio, dopo il quale i pirati, per tranquillizzarle, conchiusero:

— Pensiamo di mettervi in libertà e di lasciarvi tornare a casa; quindi non abbiate paura! Andate invece a prendere i vostri abiti (74). La veste di Maria era madida di acqua.

« Io allora ero risoluta a morire – scrive Maria, la quale comprendeva che le parole dei ladri non erano sincere – perché questo mi pareva l'unico mezzo per salvare la mia verginità. Per questo mi ero gettata in acqua; ma quegli uomini malvagi mi avevano salvata contro la mia volontà.

Data la mia ferma decisione, l'andare a prendere gli abiti mi pareva del tutto inutile e non volevo ubbidire. Ma i ladri,

(70) *Summ.* p. 94.
(71) *Summ.* p. 93.
(72) *Summ.* p. 247.
(73) *Summ.* pp. 197-198, 243.
(74) *Summ.* pp. 109, 111.

I due maestri: Antonio, Chong Wai.

Il piccolo Luk Apiao Pietro con Don Lareno.

montando su tutte le furie, ci minacciarono e ci investirono con tali imprecazioni, che noi non credemmo opportuno di resistere più oltre e lentamente ci avviammo verso il luogo dove erano le nostre valige.

Prendemmo con noi alcuni abiti, che poi abbandonammo di nuovo. Io vidi fra le valige e i cesti due crocifissi e, benché non sapessi di chi fossero, non esitai a prenderli: furono le sole cose che portai con me » (75).

L'ultima confessione dei martiri

« Dopo andammo a sederci nel bosco di bambù con Monsignore e Don Caravario – continua Maria –. Noi distavamo da loro circa tre metri. Vidi che Don Caravario, chinato il capo, parlava sottovoce a Monsignore ».

Le tre superstiti credono che a questo punto i due missionari si confessassero a vicenda.

« Io spesso guardavo Monsignore – riferisce ancora Maria – e osservavo che il suo volto aveva costantemente un aspetto pieno di pace e di grazia. Egli, con l'alzare il capo e gli occhi al cielo, m'infondeva la speranza di salirvi e di avere così salvata da Dio la mia verginità » (76).

« Perché ami tanto questi crocifissi? »

La catechista Clara scrive nella sua relazione:

« Monsignore e Don Caravario ci guardavano, c'indicavano con gli occhi il cielo e pregavano. L'aspetto loro era gentile e sorridente e pregavano ad alta voce. Noi, tenendo in mano la corona, pregavamo. I ladri ci domandarono:

— Che cosa sono questi oggetti?

— Sono le corone del Rosario –, rispondemmo.

I ladri allora ce le strapparono subito di mano e le guardarono ».

« Io portai alle labbra i crocifissi e li baciai – continua la maestra Maria –. Ma uno dei pirati, appena mi vide, mi fu addosso e mi strappò di mano i Crocifissi, imprecando contro di me con queste parole:

(75) *Summ.* pp. 202, 210, 213-214.
(76) *Summ.* p. 202-203, 210, 214, 220.

— Perché ami tanto questi Crocifissi?... Non sai che noi ardentissimamente siamo scontenti di lui, e ci opponiamo a lui, e con tutto il cuore lo odiamo e non lo vogliamo assolutamente?

Così dicendo afferrò i due Crocifissi e li scagliò lontano con disprezzo » (77).

Affrettiamoci ad ammazzarli, perché sono uomini della religione dei « diavoli stranieri »

« Non molto tempo dopo – continua Maria – i ladri vollero che ci internassimo ancora un poco nel bosco di bambù » (78).

Monsignore e Don Caravario pregavano ad alta voce. Le giovani credono che essi recitassero le litanie.

— Quei due stranieri fanno degli incantesimi! – commentano i pirati –. Noi dobbiamo assolutamente ammazzarli (79).

Giunti a un piccolo ruscello, i pirati domandano a Monsignore e a Don Caravario:

— Volete dunque morire o no?

— Noi non vogliamo morire, perché voi portate via le nostre alunne – risponde Monsignore.

— Come? – riprende uno dei pirati –. Prima avevi detto che eri contento di morire e ora non lo vuoi più? Bisogna morire! Affrettiamoci ad ammazzarli, perché sono uomini della religione dei " diavoli stranieri ". Per questo essi non vogliono morire (80).

« Noi non vogliamo denaro »

— Signore, tu quanto denaro vuoi? – domanda Don Caravario –. Noi siamo della Missione Cattolica di Shiu-chow. Noi non vogliamo che conduciate via le nostre alunne. Se voi volete denaro, il Padre scriverà a Shiu-chow e n'avrete quanto volete.

— Noi non vogliamo denaro, vogliamo ammazzare gli stranieri, perché se li lasciamo andar vivi, certamente essi si vendicheranno (81).

(77) *Summ.* pp. 210-211, 214, 221.
(78) *Summ.* p. 214.
(79) *Summ.* p. 109.
(80) *Summ.* pp. 105, 109, 110, 112, 203, 211, 214, 221.
(81) *Summ.* pp. 105, 110, 112, 203, 211, 214, 221, 366, 375, 407, 410.

Dopo avere tentato tutte le vie per salvare le giovani, vedendo che quelle belve si possono saziare solo con il sangue, i due eroici missionari lo offrono generosamente. Esso sarà rugiada feconda sul giovane germoglio dell'Opera Salesiana nel Kwang-tung.

Ad un cenno dei pirati i missionari riprendono la piccola strada in mezzo al bosco.

« Noi volevamo morire con i missionari »

« Noi volevamo seguire il Vescovo – scrive la catechista Clara – ma i ladri non ce lo permisero e ad alta voce imprecavano contro di noi:

— Andate via, perché volete seguirli?

— Vogliamo seguire il Vescovo per morire insieme a lui e salire con lui in Cielo.

— Voi volete morire; ma noi non possiamo assolutamente ammazzarvi (82).

« Allora noi avevamo in cuore un grandissimo desiderio di morire con i missionari – scrive la maestra Maria Thong –. Per questo, disprezzando la vita, ci slanciammo verso Monsignore. Ma come fare?... I ladri erano molti e, piantatisi dinanzi a noi, ci sbarrarono la via e ci impedirono di muoverci. Rimanemmo là impietrite dal dolore » (83).

S'inginocchiarono e rimasero assorti in Dio

Un centinaio di metri dopo il piccolo ruscello, ove avvenne la separazione dei missionari dalle ragazze, si stacca a destra della stradetta un sentiero che conduce direttamente ai casolari di Phai Fung Wan, che si scorgono a poca distanza in mezzo ai campi seminati a riso. La stradetta procede invece dritta attraverso alla boscaglia e conduce a Sui-pin, seguendo il corso del fiumicello che da questo paese prende il nome.

I missionari continuarono per quest'ultima stradetta, accompagnati da due soli pirati, due ex-soldati comunisti, incaricati dell'esecuzione dal capo Chin Afuk (84).

(82) *Summ.* p. 110.
(83) *Summ.* p. 214.
(84) *Summ.* p. 70.

Il luogo della fucilazione.

Li seguivano alcuni curiosi dei vicini casolari, che i pirati trattennero a distanza dal luogo della fucilazione, ma non talmente che un negoziante non riuscisse ad udire un'ultima supplica di Monsignore, che poi riferì:

— Io sono vecchio, ammazzatemi pure! Ma lui è giovane: risparmiatelo! (85).

Avuta risposta negativa, i due martiri, legati insieme, si inginocchiarono, volsero lo sguardo al cielo e rimasero assorti in Dio.

« Udimmo cinque colpi di fucile »

« I ladri allora – continua la relazione di Maria Thong – ci fecero tornare indietro, finché giungemmo ad una piccola bianca pagoda, avanti alla quale ci sedemmo (86). Non molto tempo dopo udimmo rintronare nell'aria cinque colpi di fucile.

A queste detonazioni ci gettammo a terra in ginocchio e pregammo così i crudeli pirati:

— Signori, giacché voi non volete ammazzarci, concedeteci di tornare subito a casa nostra.

I ladri, a queste parole, imprecarono ad alta voce contro di noi dicendo:

— Perché volete seguire gli stranieri e prestar fede alla loro religione? Io credo che voi abbiate ancora indosso dei Crocifissi, poiché siete entrate nella religione dei " diavoli stranieri ". Orbene, tirateli subito fuori in fretta e dateli a noi, affinché li gettiamo via » (87).

« Noi distruggeremo tutte le religioni »

« Io allora risposi:

— Il Crocifisso che ho indosso, mi fu dato da mio padre e da mia madre e ha solo lo scopo di proteggere me. Con voi non ha niente a che fare; quindi non è il caso che ve ne occupiate!

(85) *Summ.* pp. 36-37.

(86) Tornarono indietro non più sulla stradetta che costeggia il fiumicello di Suipin, ma si spostarono sull'altro lato della triangolare lingua di terra (*vomere dell'aratro*), il lato che costeggia il fiume di Lin-chow. La piccola pagoda sorge appunto lungo il fiume di Lin-chow, a circa centocinquanta metri dal luogo dell'approdo. Vedi cartina e fotografia.

(87) *Summ.* pp. 203, 211, 221.

— Se si abbatterà Chiang Kai Shek – soggiunse il pirata – il nostro capo e duce Chang Fat Kwai certamente otterrà un lungo governo! Quando sarà venuto questo tempo, noi distruggeremo senza alcuna distinzione tutti i " diavoli stranieri " e tutte le loro religioni.

Ciò detto, alzò il braccio e agitandolo nell'aria gridò ad alta voce:

— Abbasso Chiang Kai Shek! Evviva Chang Fat Kwai! Evviva i Soviet! » (88).

« Date un dollaro a qualcuno, perché li seppellisca »

« Circa dieci minuti dopo – riferisce la maestra Maria –, i pirati esecutori ritornarono e confermarono di aver sparato cinque colpi di fucile. Dissero che prima ne avevano colpito uno ed era caduto, senza che l'altro l'avesse neppure guardato; poi avevano ucciso il secondo » (89).

Il primo a cadere fu certamente il capo, cioè Monsignore, e colui che non lo guardò nemmeno fu Don Caravario, il quale, come testificano le superstiti, dopo la lunga conversazione con Monsignore, rimase assorto nell'offerta del suo sacrificio.

« Per consiglio di uno dei pirati – continua la relazione di Maria – i due esecutori ritornarono a vedere se i missionari erano veramente morti. Mentre s'avviavano uno dei compagni disse loro:

— Date un dollaro a qualcuno del paese perché li seppellisca » (90).

I cadaveri furono trovati con la cassa cranica frantumata. Don Caravario inoltre aveva anche lo zigomo sinistro spezzato. Probabilmente fu in questo ritorno che li conciarono a quel modo col calcio del fucile, e tolsero a Monsignore l'anello e la croce pettorale.

« Sono morti contenti, e anche queste ragazze vogliono morire »

— Sono cose inesplicabili! – osservano i pirati che stanno con le tre giovani dinanzi alla bianca pagoda. Noi abbiamo visto tanti... e tutti temono la morte. Questi invece sono tutto

(88) *Summ.* pp. 204, 211, 215.
(89) *Summ.* pp. 221-222.
(90) *Summ.* p. 222.

l'opposto: due sono morti contenti e queste ragazze non bramano altro che di morire. E poi rivolgendosi ad esse:

— Voi perché siete entrate nella religione degli stranieri e non nella nostra? Noi siamo Cinesi, abbiamo la religione degl'idoli; e voi pure lo siete e perciò dovete adorarli. Così giovani, come mai vi siete accasate con stranieri così vecchi?

— Noi non ci siamo sposate cogli stranieri, ma siamo loro alunne.

« I pirati allora preferirono parole di profondo odio verso i due stranieri e dissero:

— Essi, opponendosi al rapimento delle ragazze, ci ferirono così profondamente nel cuore che non potevamo fare a meno di ammazzarli » (91).

La reliquia di Don Bosco

Il pirata che aveva strappato a Maria i Crocifissi, frugando nei cesti, aveva trovato due reliquie di Don Bosco. Don Caravario le aveva ricevute dall'Ispettore Salesiano Don Canazei, che le aveva portate da Torino, ov'era stato per le feste della Beatificazione. Il pirata non sapendo che cosa fossero, le presentò alle ragazze, chiedendo spiegazione. Esse gliele presero e le portarono con sé. Asserirono poi che quelle reliquie furono la loro speranza nel tempo della prigionia (92).

« I pirati ci condussero alle loro case »

Scrive ancora la maestra Maria Thong nella sua relazione:

« Rimanemmo un po' di tempo davanti alla piccola bianca pagoda. Poi fatto qualche ly (93) di cammino, giungemmo in cima a una collina, dove ci sedemmo per riposarci.

Rimanemmo sopra questa collina fino al calare del sole, poi i pirati, rischiarando con lampadine elettriche il cammino, ci condussero alle loro case. I sentieri che percorrevamo erano ripidi e scoscesi, e noi camminavamo con difficoltà, inciampando e cadendo sovente.

Lungo il cammino pensavamo di gettarci in acqua e morire;

(91) *Summ.* pp. 110, 222.
(92) *Summ.* pp. 36, 110, 203.
(93) Il *ly* è una misura cinese di 665 metri.

La piccola bianca pagoda.

ma non ci si presentò nessuna possibilità. Avevamo anche in animo di fuggire nascostamente; ma ci dissuase il pensiero che non conoscevamo nessuna strada, anzi non sapevamo neppure dove ci trovassimo. In tanto sconforto, non ci rimaneva che pregare con ardore il Signore e la sua Santissima Madre, perché ci proteggessero e ci salvassero.

Giungemmo in una boscaglia, ove era un piccolo paese, circondato da una siepe di bambù. Quivi i pirati si prepararono la cena e mangiarono. Noi fummo poste in una piccola stanza dove continuammo a piangere e pregare. Quando i pirati furono sazi, vennero a darci l'ordine di metterci in viaggio.

Dopo un breve cammino, giungemmo a una seconda boscaglia, dove vi era un altro paesello, pure circondato da una siepe di bambù e con un piazzale. Ci fermammo a lungo e poi continuammo fino a un terzo paese, dove rimanemmo per tre giorni di seguito » (94).

La prima notte, sul tardi, i capi sorteggiarono le tre ragazze, le separarono a forza e le costrinsero ad essere loro concubine (95).

« Nei tre giorni che passammo in questo paese – scrive la maestra Maria – si prendeva cura di noi una vecchia che cercava di distrarci e consolarci. Ma il nostro cuore era in un mare di dolore. Non toccammo cibo in tutto quel tempo e, usando cocci e un bastone, torturavamo il nostro corpo per ottenere dalla Vergine Maria la nostra liberazione » (96).

« Io ti riconosco! »

Le giovani ebbero occasione di parlare con alcuni dei loro rapitori.

— Io ti riconosco – disse una volta uno di essi alla maestra Maria –. Mi ricordo molto bene che, quando ero a Shiu-chow soldato, tu uscivi con la squadra delle alunne dell'Istituto. Tu hai discusso con me il *San Min Ciu I* di Sun Yat Sen (97). Orbene, Sun Yat Sen è un bolscevico.

— Egli però, al sesto capoverso, dice che ciascuno è libero in fatto di religione! – risponde risoluta la ragazza, riprendendo

(94) *Summ.* pp. 204-205, 215-217.
(95) *Summ.* pp. 58-59, 107, 108, 109, 205.
(96) *Summ.* p. 217.
(97) Il *triplice demismo* di Sun Yat Sen. Vedi sopra a pag. 205 ss.

la coraggiosa franchezza che a Shiu-chow le aveva fatto tanto onore e forse attirate non poche odiosità da parte dei bolscevichi » (98).

La liberazione delle tre giovani

Le tre ragazze rimasero nel terzo paese, il mercoledì, il giovedì e il venerdì, 26-28 febbraio. Nel frattempo, i soldati regolari, messisi sulle tracce dei pirati, avevano catturato uno di essi sceso dalla montagna per fare acquisti. Su sua indicazione, raggiunsero una capanna in montagna, ove i pirati si erano spostati la notte tra il venerdì 28 febbraio e il sabato 1° marzo, portando con sé le ragazze.

La domenica mattina, 2 marzo, dopo un breve scontro a fuoco, i pirati fuggirono, lasciando nelle mani dei soldati le tre ragazze, che furono accompagnate a Ying-tak, dove la sera stessa ebbero un confronto, dinanzi al giudice, con il pirata catturato, e l'indomani, lunedì 3 marzo, poterono raggiungere il loro Istituto di Shiu-chow.

La notizia dell'eccidio a Shiu-chow. Alla ricerca delle salme

La barca con i due maestri giungeva a Lin-kong-how verso le diciassette di martedì 25 febbraio; e un'ora dopo un telegramma comunicava a Shiu-chow quello che i maestri sapevano, cioè che Mons. Versiglia e Don Caravario erano stati catturati dai pirati.

Don Lareno, segretario di Mons. Versiglia, e Don Cavada, il missionario di Lin-kong-how, mercoledì 26 febbraio, erano sul luogo dell'eccidio; e vi trovavano i residui del saccheggio e dell'incendio; ma non riuscivano a sapere nulla dai pochi abitanti dei dintorni, spauriti e muti.

Passarono la notte nella residenza missionaria di Sui-pin, ove seppero che i due missionari erano stati uccisi.

L'indomani, giovedì 27 febbraio, ritornarono sul luogo dell'eccidio accompagnati dal capo di polizia di Sui-pin, che era al corrente di ogni cosa, ma per salvaguardare la responsabilità della gente del luogo, dichiarava di non conoscere nulla. Egli

(98) *Summ.* pp. 205, 206, 224. Vedi sopra a pag. 317.

condusse le ricerche in modo che i due missionari trovassero essi stessi le salme degli uccisi.

I due cadaveri erano stati seppelliti prima sul luogo dell'uccisione, nel bosco di bambù. Ma il terreno era di proprietà privata e il proprietario avrebbe potuto avere noie. Durante la notte, erano stati trasportati, con una barca, che recava ancora tracce di sangue, sul greto del fiume di Lin-chow e sepolti nella sabbia. La sabbia smossa era poi stata accuratamente ricomposta e disseminata di rami di bambù, piantati ad arte, in modo da dare l'aspetto d'un fondo naturale.

Il ritrovamento. Primi omaggi alle spoglie mortali dei due martiri

Le indirette indicazioni del capo di polizia e dei pochi soldati che l'accompagnavano, in una scena quasi comica (99), resero possibile ai due missionari il ritrovamento delle salme, che furono portate a Lin-kong-how. Qui fu allestita la camera ardente. Vi rimasero fino al 4 marzo.

La sera di domenica 2 marzo 1930, le tre ragazze liberate dalla prigionia dei pirati, s'inginocchiavano a pregare dinanzi alle spoglie mortali dei due eroici missionari, che avevano dato la vita per difendere la loro purezza (100).

Maria, chiamata a deporre al processo ordinario, inizierà la sua relazione dicendo: « Ho sempre avuto venerazione e affetto grandissimi per Mons. Versiglia. Dopo la sua morte il mio affetto per lui è cresciuto ancora di più, perché egli è morto per me » (101).

Lunedì 3 marzo, giunse a Lin-kong-how il Superiore dei Sa-

(99) Il capo della polizia e i suoi soldati continuavano a dichiarare di non saperne nulla e intanto facevano ogni sforzo perché i missionari trovassero al più presto i corpi e li portassero lontano, nella speranza d'allontanare anche le responsabilità dell'eccidio. Il ritrovamento delle salme è narrato con dovizia di particolari da Don Lareno in *Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario*, Hong-kong 1933, pp. 42-73. Vedi anche: G. Bosio, *Mons. Versiglia e Don Caravario*, Torino 1935, pp. 112-152.

(100) *Summ.* p. 223.

(101) *Summ.* p. 199. « Thong Su Lien Maria – scrive Mons. Arduino, secondo successore di Mons. Versiglia nel Vicariato di Shiu-chow – fu poi maestra in varie scuole, poi direttrice didattica della nostra scuola elementare di Lin-chow, stimata da tutti per la sua capacità, bontà e onestà. Essa parlava con tutti, e la sentii io stesso, della morte dei suoi salvatori e confermava che se avessero abbandonato le giovani al loro destino, avrebbero salvato la propria vita » (*Summ.* p. 326).

Le tre ragazze. *Da sinistra a destra di chi guarda:* Paola, Clara, Maria.

Le tre ragazze con il trofeo del loro salvatore. *Da sinistra a destra di chi guarda:* Clara, Paola, Maria.

lesiani della Cina, Don Ignazio Canazei, per portare ai due eroici missionari l'omaggio della Congregazione:

« Recitiamo insieme un *De profundis* – disse ai due Confratelli che gli stavano a fianco –. Iniziò la preghiera. Poi si fermò incerto: — Non occorre – disse – sono martiri, e non hanno bisogno di suffragi. Tuttavia, per assecondare la norma della Chiesa, suffraghiamoli ». E continuò la preghiera (102).

Lo stesso giorno, Don Canazei stese e inviò al Rettor Maggiore dei Salesiani Don Filippo Rinaldi una relazione dell'eccidio, che si chiude così: « Certo noi tutti siamo vivamente impressionati di questo dolorosissimo fatto che costò la vita al nostro Vicario e ad un ottimo giovane missionario; ma tutti ci sentiamo come orgogliosi di essere confratelli di due martiri » (103).

Casuale episodio di pirateria o agguato premiditato?

Nei mesi che seguirono l'eccidio, il segretario di Mons. Versiglia Don Lareno svolse indagini accuratissime a Shiu-chow e nel Vicariato, per fare luce sull'eccidio di Li-tau-tsui. Le numerose testimonianze raccolte inducono a conchiudere che si trattò d'un agguato premeditato.

Ecco una sintesi dei risultati, testimoniati negli atti del processo ordinario e apostolico.

Thong Su Lien Maria, da piccola, secondo un'antica consuetudine cinese, era stata promessa in matrimonio ad un tale, che poi essa rifiutò (104).

Per toglierla da ogni pericolo, il padre la mandò a studiare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Shiu-chow (105). Qui essa espresse il desiderio di farsi Suora di Maria Ausiliatrice (106).

Il pretendente alla sua mano aveva uno zio che faceva il pirata. S'accordò con costui per rapire la ragazza al suo ritorno a Lin-chow, dopo il conseguimento del diploma di maestra, per farla sua sposa per forza (107).

(102) *Summ.* p. 49.
(103) *Summ. resp. add.*, p. 30; l'originale della lettera in Arch. Sal. 9, 3, Vers.
(104) *Summ.* pp. 202-203, 209, 255.
(105) *Summ.* p. 255.
(106) *Summ.* p. 99.
(107) *Summ.* pp. 79, 80, 81, 83.

Il colloquio indagatorio e indiscreto dei tre militari, durante la sosta del treno a Ho-tow, non fu puramente casuale e senza uno scopo. La Su Lien, che conosceva tutto l'ambiente che la circondava, scrive che « non fu tranquilla, finché non riuscì a fare un cenno a Monsignore per metterlo in guardia da quella gente » (108). Ma ormai essi sapevano più che a sufficienza.

Le testimonianze affermano che il pretendente alla mano della Su Lien era tra gli aggressori. Don Lareno ritiene che possa essere identificato con uno dei tre capi nominati dal pirata catturato e interrogato a Ying-tak la sera del 2 marzo 1930. Dopo il rapimento, nella parvenza di sorteggio delle tre ragazze, questo capo aveva scelto per sé la Su Lien (109).

Dopo il ritorno della Su Lien a Shiu-chow, per due volte si era presentato alla Direttrice dell'Istituto, che ospitava la ragazza, un individuo, che asseriva di essere conosciuto dai pirati e si offriva per accompagnare la Su Lien a Lin-chow (110).

Martiri della purezza

Nel piano esecutivo due passioni si erano associate: da una parte la passione verso le giovani e specificatamente verso la Su Lien, che portò al rapimento; dall'altra l'odio antireligioso, che spinse fino all'uccisione dei missionari.

L'inflessibile resistenza dei due missionari trovò alleate le due passioni che indussero gli assalitori a usare la violenza per strappare le giovani dalle loro mani. L'odio religioso decretò poi la loro morte. Essa fu richiesta solo da una parte dei pirati, quelli per i quali l'odio religioso era motivo dominante.

I due missionari diedero volontariamente e generosamente la loro vita nell'adempimento d'un dovere pastorale di protezione delle giovani, affidate alla loro responsabilità, con un atto eroico in difesa della loro purezza.

Martiri della purezza e vittime dell'odio contro la fede e la religione cattolica.

Così li hanno visti le tre giovani salvate, tutti i cristiani del Vicariato di Shiu-chow, e l'intero mondo cattolico di mano in mano che venne a conoscenza dell'eccidio.

(108) Vedi sopra a pag. 427-428.
(109) *Summ.* p. 124.
(110) *Summ.* pp. 101-102.

La giovane Chiesa di Shiu-chow ha salutato nelle due vittime i suoi primi Martiri, che hanno attuato nella loro persona e nel loro comportamento, la figura del Buon Pastore, che dà la vita per le sue pecorelle.

Esequie o trionfo?

La sera del 4 marzo, le spoglie gloriose giungevano a Shiu-chow.

Il ricevimento non fu ufficiale; ma accorse la folla anonima, quella che solo l'affetto invita, i cristiani, i beneficati, gli ammiratori dei due eroi scomparsi. Le due bare furono accompagnate in mesto e devoto corteo fino alla chiesa dell'Istituto Salesiano, ove fu impartita l'assoluzione.

Il 6 marzo venivano celebrati i funerali di Don Caravario. La sua salma fu trasportata a Ho-sai, nel nuovo seminario, perché fosse modello luminoso ed efficace stimolo ai futuri apostoli (111).

I funerali di Mons. Versiglia furono fissati per il 13 marzo. La sera del 12, con carrozza speciale messa a disposizione dal governo, arrivarono per il funerale del giorno seguente Mons. Antonio Fourquet, Vicario Apostolico di Canton; Mons. Enrico Valtorta, Vicario Apostolico di Hong-kong; Mons. Giovanni Walsh, Vicario Apostolico di Kong-moon; Mons. Giuseppe da Costa Nunes, Vescovo di Macao; il sig. Giuseppe Tang (figlioccio di Mons. Versiglia), segretario del governatore di Canton; il dott. Wu, cattolico, professore dell'Università di Canton, in rappresentanza del governatore di questa città, molti altri sacerdoti e religiosi.

Appena giunti, tutti visitarono la camera ardente di Mons. Versiglia e ammirarono e baciarono i due quadri contenenti le fotografie dei due Martiri, circondate dalle corde con cui erano stati legati e da pannolini intrisi del loro sangue (112).

Mons. Antonio Fourquet e Mons. Enrico Valtorta rappre-

(111) La salma fu deposta in un loculo in muratura sul lato sinistro (per chi guarda la facciata), della porta principale della chiesa di San Giuseppe a Ho-sai.

(112) I due quadri sono conservati nel *Museo delle Reliquie Salesiane* della Casa Madre di Torino.

HO SAI. Tomba di Don Caravario (sul lato sinistro della facciata della chiesa di San Giuseppe).

« Chi avrebbe immaginato che pochi giorni dopo il consiglio della Missione avrebbe stabilito di seppellirlo proprio dinanzi alla chiesa nel posto ove egli aveva pronunciato quelle parole? » (pag. 420).

sentavano il Delegato Apostolico, Mons. Celso Costantini. Il Console Italiano di Hong-kong era rappresentato dal Padre Spada.

L'indomani, 13 marzo, si svolse il sacro rito, che, più che cerimonia funebre, fu trionfo di stima e d'affetto verso i Martiri.

Al corteo funebre parteciparono tutte le autorità e una folla di popolo. Il mandarino di Shiu-chow intervenne ufficialmente e offrì due corone di fiori, una a nome suo e una a nome del governo di Canton.

Imitatori del loro Maestro, Cristo

La croce passò per le vie di Shiu-chow tra due fitte ali di popolo silenzioso e riverente. L'esempio di Cristo, che diede la vita per il suo popolo, e dei suoi ministri che non avevano esitato a imitare il Maestro nell'estremo sacrificio, dopo di averlo imitato nella purezza della vita e nella carità, non lasciò indifferenti neppure i pagani.

Nella chiesa dell'Istituto Salesiano, che fungeva da cattedrale, fu cantata solennemente una Messa, alla quale parteciparono tutte le autorità. Alla fine della Messa il Vescovo celebrante Mons. Fourquet, gli altri tre Vescovi e il Padre Spada diedero l'assoluzione al tumulo.

Il mandarino della città e tutte le autorità furono quel giorno ospiti dell'episcopio ed esternarono pubblicamente i loro sentimenti di ammirazione e di stima per i due eroi scomparsi.

Il mandarino disse che egli, e tutti i ben pensanti tra i suoi connazionali, si rendevano esatto conto della nobile missione dei ministri cattolici nella Cina e dell'immenso bene che essi compiono, deplorando che il governo cinese, che stava attraversando un periodo difficile di organizzazione e di assestamento, non fosse in grado di assicurare a così nobili operai una piena sicurezza nella loro opera di bene.

« Fortunati, perché hanno raggiunto la palma del martirio »

Alla modesta refezione della sera i quattro Vescovi che onoravano della loro presenza la comunità dei Salesiani, vollero prendere la parola per confortare la nuova Missione, sottoposta alla prova.

SHIU CHOW. Gruppo di partecipanti ai funerali di Mons. Versiglia (13 marzo 1930).
Da sinistra a destra, seduti in prima fila: il quarto è Mons. Valtorta, Vic. Apost. di Hong Kong. Seguono: Mons.

Fourquet, Vic. Apost di Canton, il Mandarino di Shiu-chow, Mons. Giuseppe da Costa Nunes, Vescovo di Macao, Mons. Valsh, Vic. Apost. di Kong-moon, Padre Spada, rappresentante del Console Italiano a Hong-kong, Don Canazei, Ispettore Salesiano.

— Non esequie – disse Mons. Nunes, rievocando la bella figura di Mons. Versiglia che era stato suo direttore spirituale a Macao – ma un *Te Deum* per l'entrata dei Martiti in cielo!

— Mons. Versiglia fu sempre fortunato – asserì Mons. Valtorta – e chiuse la sua vita con una fortuna grandissima, la palma del martirio. La Missione di Shiu-chow non poteva avere migliori inizi; le vocazioni ecclesiastiche e i cristiani si moltiplicheranno.

Mons. Fourquet confessò che durante la celebrazione della Messa, più che di suffragare l'anima del defunto, aveva sentito il bisogno d'invocare l'intercessione del martire (113).

Il mattino seguente, i quattro Vescovi partirono, scortati fino alla stazione da un drappello di soldati e ossequiati dalle autorità e dai Salesiani.

Il Delegato Apostolico in Cina tratteggia la figura dello scomparso

Il Delegato Apostolico Mons. Celso Costantini ebbe notizia dell'eccidio il 5 marzo 1930, mentre ritornava da Chungking nello Szechwan, ove aveva consacrato due vescovi cinesi: « Un velo di tristezza profonda – scrive – si è gettato sopra il luminoso ricordo della consacrazione dei due vescovi cinesi per la notizia appresa a Wanhsien, del massacro di Mons. Versiglia e di un suo Missionario » (114).

Giunto a Pechino presentò la sua protesta al Ministro degli Esteri Cinese. Si mise poi in rapporto con il Ministro d'Italia a Pechino, con Mons. Valtorta, Vicario Apostolico di Hong-kong, e con il Provicario di Shiu-chow Don Guarona.

Sul suo *Diario* Mons. Costantini tratteggia così la figura di Mons. Versiglia.

« Io avevo avuto più volte occasione d'incontrarmi con lui. Era il tipo del Vescovo missionario: semplice, coraggioso, animato da quel fervore apostolico, che nasce da una profonda pietà e non cerca altro che la gloria di Dio e la dilatazione del suo regno tra le genti. Come Superiore, faceva sentire in lui più il padre e il fratello che l'uomo di comando. Perciò i missionari e i cristiani lo amavano e gli obbedivano volentieri. Del

(113) *Summ.* p. 54.
(114) C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, Vol. II, p. 160.

resto egli dava l'esempio del lavoro e della carità e non comandava nulla che egli stesso non avesse già fatto o fosse pronto a fare. Si sentiva in lui un vero figlio di Don Bosco » (115).

Non poteva tratteggiare meglio la figura di Mons. Versiglia Vescovo, Missionario e Salesiano.

Ancora tra le sue pecorelle. Un seme che muore per dare frutto

La salma di Mons. Versiglia fu riposta nella chiesa del Collegio Don Bosco di Shiu-chow, accanto ai due Istituti che egli innalzò per i giovani e le ragazze del Vicariato.

Intorno a quelle spoglie gloriose continuarono per molti anni a radunarsi ogni mattina in preghiera numerosi giovani, ai quali Mons. Versiglia aveva procurato un tranquillo asilo e un'educazione cristiana. La domenica vi conveniva anche il gregge dei cristiani, per il quale il buon pastore aveva dato la vita.

Dal 1951 una coltre di ghiaccio si è stesa su tutte le opere missionarie della Cina. Ma il buon seme gettato non rimarrà senza frutto: « Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; ma se muore, dà molto frutto » (Gv. 12, 14).

Il seme deve macerarsi durante l'inverno nella terra umida e fredda, perché a primavera spunti lo stelo e maturi la spiga.

(115) C. Costantini, *Op. cit.*, Vol. II, p. 169.

XXIV

NELLA GLORIA DEI MARTIRI

La fama del martirio

« Come Vescovo di Macao il 13 marzo 1930 assistetti, assieme ad altri Vescovi, al funerale di Mons. Versiglia – scriveva il Card. Giuseppe da Costa Nunes il 21 giugno 1973 –. Nessuno dubitava del martirio di Mons. Versiglia e di Don Caravario, che diedero la propria vita per salvare la vita morale delle tre giovani che i pirati volevano fare loro concubine. Si può affermare che in tutta la Cina, appena si seppe della tragica morte di questi due Servi di Dio, l'opinione generale fu che si trattava di martiri nel senso rigoroso del termine » (1).

La stessa risonanza ebbe la notizia in tutto il mondo. Nei giorni che seguirono l'eccidio, da ogni parte giunsero a Valdocco e a Shiu-chow attestazioni di ammirazione e di stima per i due eroici missionari. Ovunque era diffusa la ferma persuasione che si trattava di martirio (2).

Otto mesi dopo la morte di Mons. Versiglia, Don Ignazio Canazei fu eletto a succedergli nel Vicariato Apostolico di Shiu-chow. La consacrazione episcopale fu tenuta il 9 novembre 1930 dal Delegato Apostolico Mons. Celso Costantini. Appena egli giunse a Shiu-chow assieme ad altri quattro Vescovi, volle recarsi subito a rendere omaggio alle venerate spoglie di Mons. Versiglia e a pregare sulla sua tomba. Lesse l'iscrizione: *Virtute vixit, opera vivit, gloria vivet.*

(1) *Summ. resp. add.* p. 82.

(2) Cfr. G. Bosio, *Mons. Versiglia e Don Caravario*, Testimonianze sull'eccidio dei Li Tow Tsui, Torino 1935, pp. 176-188.

« Non " *vivrà nella gloria* " – esclamò – ma " *già vive nella gloria dei Martiri* " (3).

Assieme alla fama del martirio andò propagandosi in modo sorprendente la devozione verso i due martiri.

« Fui non poche volte sorpreso – scriveva il Provicario di Mons. Versiglia a Shiu-chow – nel ricevere lettere da paesi lontani, dall'America, dall'Inghilterra, dalla Spagna, da persone secolari e religiose, che chiedevano reliquie dei due Martiri, si raccomandavano alla loro intercessione e alcuni affermavano d'avere ottenuto grazie speciali » (4).

Sono molti coloro che attribuiscono ai due Martiti guarigioni straordinarie o fatti prodigiosi.

La conversione di Thong Chong Wai

Il primo « graziato » fu uno dei testimoni della cattura dei due missionari, il giovane maestro Thong Chong Wai.

Entrato come alunno interno nel Collegio Don Bosco di Shiu-chow nell'agosto 1927, vi aveva frequentato il corso magistrale, mentre la sorella Su Lien Maria lo frequentava nel parallelo Istituto Maria Ausiliatrice. Aiutato dal cugino Thong Yu, fervente cristiano, ed attratto dal sereno ambiente salesiano, Chong Wai aveva mostrato simpatia e cordiale adesione alla fede cristiana. Quantunque pagano, era assiduo alla preghiera e alle funzioni religiose, studiava con impegno il catechismo, teneva una condotta esemplare ed aveva fatto domanda di essere ammesso al battesimo, che la sua sorella aveva già ricevuto nel Natale 1926. Un disgraziato scontro con un compagno cristiano, che dimostrò con lui un'acredine e un fare sprezzante tutt'altro che conformi al Vangelo, fece su quell'anima, che stava aprendosi alla Grazia Divina, l'effetto d'una brinata su un fiore in boccio. Il giovane si chiuse in se stesso, non frequentò più le funzioni religiose, non avvicinò più i Superiori. Alcuni compagni pagani, poco buoni, fecero il resto. Si unì a loro in una sorda e implacabile opposizione all'ambiente cristiano, che prima lo aveva tanto attratto.

Nel 1928 capeggiò una dimostrazione contro la disciplina, il

(3) *Summ.* p. 65. Cfr. M. Rassiga, *Breve cenno storico*, parte II, p. 225; C. Costantini, *Con i Missionari in Cina*, II, pp. 234-239.

(4) *Summ.* p. 184.

regolamento e le usanze del Collegio. Giunte le vacanze di luglio, fu invitato a non ritornare più per l'anno scolastico seguente. Per un cumulo di circostanze disposte dalla Provvidenza, fu riammesso dopo che ebbe rilasciato dichiarazione scritta che sulla questione religiosa non avrebbe più esercitato influenza dannosa sui compagni. Mantenne la parola e fu esemplare nell'osservanza dei regolamenti. Poté finire il corso magistrale e conseguire il diploma. Ma in fatto di religione non mutò per nulla il suo netto dissenso (5).

Due giorni prima del ritorno a Lin-chow con il gruppo dei missionari, due Salesiani, che erano con lui in particolare dimestichezza, gli fecero l'augurio che potesse giungere presto al battesimo.

— Questo mai! – rispose sdegnato. E cambiò discorso (6).

Ma il cammino verso Lin-chow fu per lui quello che fu per Saulo la via di Damasco. Il Signore gli apparve nel sacrificio dei suoi Martiri. E quella « eroica testimonianza » valse a cancellare la « controtestimonianza » che aveva agghiacciato il suo animo. Quando, liberato dai pirati, giunse a Lin-kong-how, era commosso come se si trattasse d'una sventura delle persone più care. « Non puoi immaginare quanto mi abbia afflitto questa triste notizia », scriveva il 1° marzo 1930 a suo padre alludendo all'uccisione dei due missionari (7).

Il 4 marzo 1930, appena Don Lareno giunse a Shiu-chow accompagnando le spoglie mortali dei due martiri, Thong Chong Wai gli si fece incontro e gli disse:

— Padre, dammi il libretto delle preghiere e il catechismo. Voglio prepararmi al battesimo (8).

Purtroppo la sua salute non era buona. Negli anni precedenti aveva avuto sintomi di tubercolosi polmonare. Il trauma subìto nella cattura dei due missionari, l'essere poi rimasto tutto quel freddo pomeriggio di febbraio con gli abiti inzuppati d'acqua, dopo il precipitoso guado del fiume di Sui-pin, diedero il tracollo alla sua malferma salute. Ebbe ripetuti sbocchi di sangue e dovette essere ricoverato, in stato molto grave,

(5) *Relazione di Don Carlo Braga*, allora direttore del Collegio Don Bosco di Shiu-chow, *Summ.* p. 176.

(6) G. Bosio, *Mons. Versiglia e Don Caravario*, Torino 1935, p. 171.

(7) *Seconda lettera a suo padre*, *Summ.* p. 227.

(8) *Informatio super martyrio*, p. 92.

all'ospedale di Shiu-chow. Il 13 aprile 1930 ricevette con commovente devozione il battesimo. Fece poi quasi ogni giorno la santa Comunione fino al 30 aprile, quando spirò tra le braccia di suo padre, al quale espresse le sue ultime volontà: « Farai battezzare i miei due figli... e anche voi di famiglia fatevi battezzare tutti, perché possiate raggiungermi nel luogo di felicità ove io vado » (9).

Era il primo frutto del sangue dei due eroici missionari, poiché « il sangue dei Martiri è un seme » (10).

Mons. Versiglia appare al suo successore nell'episcopato

Un fatto prodigioso accadde nella primavera del 1932 al successore di Mons. Versiglia nel Vicariato di Shiu-chow, Mons. Ignazio Canazei, uomo austero, positivo, del tutto alieno dalle suggestioni e dalle allucinazioni. Lo narrò lui stesso ad un suo missionario, Don Pietro Battezzati. E questi lo mise per scritto e lo confermò con giuramento dinanzi ai giudici del processo per la beatificazione dei due Martiri.

« Non molto tempo fa – narrò Mons. Canazei – dopo di avere, per una ennesima volta, cercato a lungo, ma sempre invano, nel mio ufficio alcuni documenti importanti per la Missione, data l'ora ormai tarda, mi ritirai nella mia attigua camera da letto per risposarmi. E intanto pensavo a Mons. Versiglia, quasi per invocarlo a farmi trovare quei documenti del suo episcopato. Poco dopo la mezzanotte mi svegliai e con stupore vidi filtrare luce dalle fessure della porta del mio ufficio. Pensando di essermi dimenticato di spegnere la lampada a petrolio, mi alzai per andare a spegnerla. Aperta la porta, vidi l'ufficio tutto illuminato e nel mezzo di esso, in piedi e gioviale, Mons. Versiglia. Provai meraviglia, non spavento; e lo guardavo sorridendo. Anche lui mi sorrise e poi, parlandomi giovialmente e confidenzialmente come usava fare quando era vivo, mi indicò il doppio fondo del grande armadio-archivio, che copriva quasi interamente una parete dell'ufficio e in cui erano nascosti i documenti tanto cercati.

Non fu un sogno, ma realtà; e così trovai subito nel luogo indicato i documenti di cui abbisognavo. Lo ringraziai e dopo

(9) *Ibidem.*
(10) Tertulliano, *Apol.* 50, 13, CC, 1, 171.

avergli chiesto alcune cose, gli rivolsi ancora la seguente domanda:

— Mi dica, Monsignore, quando lo uccisero andò subito in Paradiso?

Egli, divenuto più luminoso, sorridendo, mi rispose in cinese:

— *Cek Kat*, che vuol dire: istantaneamente!

Poi disparve e tutto ritornò nel buio » (11).

Il primo Martire Salesiano si era compiaciuto di trarre d'impaccio e di rafforzare la fede del suo successore nell'episcopato, come aveva fatto Gesù con il suo apostolo Tommaso.

Prodigiosa guarigione del segretario del mandarino di Shiu-chow

Don Battezzati attesta ancora con giuramento un altro fatto prodigioso, sentito dallo stesso protagonista che ottenne la grazia della guarigione istantanea.

« Il segretario del mandarino di Shiu-chow, un letterato di cognome Vong, era malato di tubercolosi e talmente aggravato da non potere più alzarsi dal letto. Un giorno, stando a letto infermo, fece un sogno molto strano. Gli parve di sentire bussare alla porta della camera e, al suo invito, vide entrare un missionario. Da notare che egli era pagano e non aveva mai avuto relazioni con missionari. Meravigliato domandò che cosa desiderasse. Il missionario, sorridendo, si accostò al suo letto e, dopo i soliti complimenti, si informò della sua salute, chiedendogli come si sentisse.

— Molto male, rispose. I medici dicono che ormai non c'è più nulla da fare.

— No, ribattè il missionario; dalla tua malattia è molto facile guarire. Prendi per tre giorni consecutivi questa medicina, che ora ti darò, e ti garantisco che guarirai.

L'ammalato, sempre nel sogno, lo guardò quasi incredulo; ma un filo di speranza, entrando nel suo cuore, lo fece sorridere e promise di fare quello che gli avrebbe ordinato. Il missionario scrisse allora la ricetta d'un decotto cinese e gli ripeté di prenderla per tre giorni consecutivi, sicuro che sarebbe guarito. L'ammalato ringraziò e volle dare del denaro, ma il missionario gentilmente rifiutò. Allora il sig. Vong lo pregò

(11) *Summ. resp. add.* pp. 83-84.

Un significativo disegno di Don Rinaldo Rulfini S.D.B.

Un simbolico trofeo dei due Martiri. Palme, gigli, le corde con cui furono legati, pannolini intrisi del loro sangue.

« Appena giunti tutti visitarono la camera ardente di Mons. Versiglia e ammirarono e baciarono i due quadri contenenti le fotografie dei due Martiri, circondate dalle corde con cui erano stati legati e da pannolini intrisi del loro sangue » (pag. 466).

d'accettarlo per i suoi orfanelli e il missionario acconsentì. Uscito il missionario – siamo sempre nel sogno – il sig. Vong chiamò la moglie e le raccontò l'accaduto, pregandola d'andare a comprare la medicina e prepararla. La moglie, benché incredula e quasi per forza, per non contrariarlo comprò la medicina e la preparò. Il malato la prese, ma non notò alcun miglioramento, anzi, al secondo giorno si sentì peggio, tanto che la moglie non voleva più preparare la medicina per il terzo giorno e cedette solo alle pressioni del marito. Preparata dunque nel terzo giorno la medicina, mentre – sempre nel sogno – stava sorbendola, l'infermo si svegliò.

Appena sveglio si meravigliò del sogno, ma ancora più si meravigliò di sentirsi guarito. Lo stesso giorno ritornò al suo ufficio nel mandarinato tra lo stupore di tutti.

Dopo vari mesi, avendo un affare da trattare con la Missione si recò alla residenza del Vescovo. In parlatorio vide appeso al muro un ritratto di Mons. Versiglia. Era il missionario apparsogli in sogno. Grande fu la sua gioia e chiese tosto di poter parlare con quel missionario. Gli dissero che era Mons. Versiglia, ucciso da parecchi anni ». (12).

Le notizie di guarigioni straordinarie continuarono a giungere da ogni parte del mondo.

Il processo per la beatificazione

Il 20 febbraio 1932 il Capitolo dell'Ispettoria Cinese, radunato a Macao, decise all'unanimità che si doveva fare la causa per la beatificazione di Mons. Versiglia e di Don Caravario. Nel giugno 1934 il Postulatore generale della Congregazione Salesiana preparò gli articoli per il processo informativo.

Il processo ordinario fu tenuto a Shiu-chow dal 13 dicembre 1934 all'8 ottobre 1935. La causa fu regolarmente introdotta il 13 giugno 1952. I processi apostolici furono tenuti a Hong-kong dal 14 luglio 1953 al 18 marzo 1954, e a Torino dal 21 settembre 1953 al 17 aprile 1957.

Nel complesso la causa ebbe a disposizione 39 testimoni, dei quali almeno 7 *de visu* per l'uccisione, e 41 testimonianze; e inoltre un fascio di altri documenti e dichiarazioni atti a lumeggiare fatti relativi al processo ordinario.

(12) *Summ. resp. add.* pp. 84-85.

A conclusione degli esami e delle discussioni delle Commissioni competenti, Sua Santità Paolo VI, il 13 novembre 1976, promulgò il decreto che dichiarava ufficialmente Martiri Mons. Versiglia e Don Caravario.

Sono i Protomartiri Salesiani.

Nel suo messaggio per la giornata missionaria mondiale del 1963, lo stesso Papa Paolo VI esprimeva « la trepidazione per la presente condizione della Chiesa Cattolica in Cina » e insieme « una fermissima speranza ». « Il seme gettato nei solchi fecondi tra le lacrime – scriveva – non potrà non germinare a tempo opportuno ed essere raccolto un giorno tra l'esultanza di tutta la Chiesa » (13).

Il popolo di Dio attende fiducioso che il Signore glorifichi i suoi Martiri e faccia germogliare il seme da essi gettato in terra cinese e irrorato dal loro sangue.

(13) *Insegnamenti di Paolo VI*, I (1963), Tipogr. Poligl. Vaticana, Roma 1965, p. 253.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Torino. L'Oratorio Salesiano di Valdocco intorno agli anni 1885-1888 ..... pag. 9
Oliva Gessi. Scorcio di panorama ..... » 13
Oliva Gessi. La chiesa parrocchiale ..... » 17
Oliva Gessi. La casa in cui nacque Mons. Versiglia ..... » 21
Torino-Valsalice. La tomba di Don Bosco (esterno) ..... » 25
Torino-Valsalice. La tomba di Don Bosco (interno) ..... » 27
Roma. La basilica del Sacro Cuore ..... » 31
Foglizzo (Torino). Istituto Salesiano ..... » 41
Genzano (Roma). Noviziato e studentato Salesiano ..... » 55
Foglizzo (Torino). Noviziato Salesiano. Atrio della direzione » 59
Macao. Orfanotrofio Immacolata Concezione. Gruppo ..... » 81
Macao. Orfanotrofio Immacolata Concezione. La banda .... » 85
Cartina dell'Heung-shan ..... » 91
Ritratto di Don Versiglia e di Don Olive ..... » 99
Macao. Il personale Salesiano nell'anno scolastico 1912-13 .. » 113
Macao. Gli alunni dell'Orfanotrofio nell'anno scol. 1913-14 . » 117
Ritratto di Don Versiglia al tempo del suo primo viaggio in Italia (1916-1917) ..... » 125
Carta geografica del Vicariato Apostolico di Shiu-chow ..... » 136-137
Shiu-chow. Il Vicolo della Nuova Porta Orientale e l'entrata della residenza missionaria ..... » 139
Shiu-chow. Panorama con indicazione delle Case Salesiane . » 141
Kam-kong (Nam Yung). Le mura che circondano la residenza missionaria ..... » 145
Kam-kong (Nam-yung). La residenza missionaria ..... » 145
Primo gruppo missionario per la Missione di Shiu-chow (1918) ..... » 149
La residenza missionaria di Lin-chow ..... » 153
Secondo gruppo missionario per la Missione di Shiu-chow (1919) ..... » 161
« E li mandò a due a due ». I primi dodici missionari nel Vicariato di Shiu-chow ..... » 167
La residenza missionaria di Lin-kong-how ..... » 179
La residenza missionaria di Sui-pin e quella di Ham-kwong » 183

Canton. La cattedrale ..... » 193
Canton. Gruppo dei partecipanti alla consacrazione episcopale ..... » 197
Ho-sai. L'Orfanotrofio San Giuseppe ..... » 201
Ho-sai. Gruppo dei partecipanti all'inaugurazione dell'Orfanotrofio ..... » 203
Ho-sai. La scuola di canto guidata da Don Braga ..... » 207
Torino. Collegio San Giovanni. Il Ch. Caravario e la compagnia di San Luigi ..... » 219
Torino. Collegio San Giovanni. Ritratto del Ch. Caravario .. » 223
Ritratto del Ch. Caravario nel 1923 ..... » 225
Il primo gruppo missionario delle Figlie di Maria Ausiliatrice 229
Ho-sai. La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice ..... » 233
Ho-sai. La chiesa di San Giuseppe ..... » 237
Ho-sai. Gli orfanelli mentre recitano l'*Angelus* ..... » 241
Ho-sai. Cento otto battesimi ..... » 245 e 247
Fong-Tung. La comunità dei cristiani ..... » 251
Shiu-chow. L'Istituto Don Bosco ..... » 255
Shiu-chow. La chiesa del Sacro Cuore ..... » 259
Ho-sai. I canonici di Monsignore ..... » 263
Shiu-chow. L'Istituto Maria Ausiliatrice ..... » 269
New Rochelle (New York). Ritratto di Mons. Versiglia .... » 275
New Rochelle (New York). Mons. Versiglia con alcuni Confratelli Salesiani e con Don Manassero ..... » 279
Don Pietro Ricaldone in visita alle missioni della Cina. Gruppo ..... » 289
Li-hau-kiau (Nam-yung). Don Ricaldone amministra il battesimo ..... » 293
Shiu-chow. L'episcopio, casa del missionario ..... » 297
Ho-sai. Mons. Versiglia con un gruppo di orfanelli ..... » 301
Ho-sai. Mons. Versiglia insegna il catechismo agli orfanelli . » 305
Ritratto di Don Braga ..... » 309
Shiu-chow. La banda dell'Istituto Don Bosco ..... » 315
Ritratto di Thong Su Lien Maria ..... » 319
Shiu-chow. Nuova Porta Orientale. Il ricovero dei vecchi ... » 327
Ho-sai. Il brefotrofio ..... » 329
Shiu-chow. Mons. Versiglia taglia i capelli a Don Braga .... » 333
Mons. Versiglia con Padre Stauble e Don Dalmasso al passo del Mei Ling ..... » 337
Cuorgné. La chiesa parrocchiale ..... » 353
Torino. Collegio San Giovanni. Le classi elementari (1912-13) ..... » 360-361
Torino. Oratorio San Giuseppe. La compagnia San Luigi ... » 365
Torino. Liceo Salesiano Valsalice. La terza liceale ..... » 367

Torino. Oratorio Salesiano di Valdocco. Il circolo Michele Rua ..... » 369
Il due Callisto. Il Koblenz ..... » 375
Shanghai. L'Ospizio San Giuseppe ..... » 379
Shanghai. Don Caravario in abito cinese..... » 383
Shanghai. Don Caravario con i venti neobattezzati..... » 387
Mamma Rosa tra i giovani dell'Oratorio di Valdocco ..... » 413
La valle del Pak Kong, tra Ying-tak e Lin-kong-how..... » 425
Lin-kong-how e il fiume Pak-kong alla confluenza col fiume di Lin-chow..... » 429
La barca di noleggio dell'ultimo viaggio..... » 433
Il fiume di Lin-chow in prossimità di Li-tau-tsui..... » 437
Li-tau-tsui, il luogo dell'eccidio (fotografia)..... » 441
Li-tau-tsui (disegno)..... » 445
I due maestri. Il piccolo Luk Apiao Pietro con Don Lareno » 451
Li-tau-tsui. Il luogo della fucilazione..... » 455
Li-tau-tsui. La piccola bianca pagoda..... » 459
Le tre ragazze (ritratto). Le tre ragazze con il trofeo del loro salvatore..... » 463
Ho-sai. La tomba di Don Caravario..... » 467
Shiu-chow. I partecipanti ai funerali di Mons. Versiglia .... » 469
Un significativo disegno di Don Rinaldo Ruffini e il simbolico trofeo dei due Martiri..... » 477

Illustrazioni fuori testo

Ritratto di Mons. Versiglia ..... pag. XVI-1
Ritratto di Don Caravario ..... » 400-401

INDICE

Premessa. Fonti. Bibliografia essenziale. Abbreviazioni		pag.	V
I.	Un calice di sangue. Don Bosco e la Cina	»	1
II.	Dal paese natio a Valdocco. Tre anni con Don Bosco (1885-1888)	»	10
III.	Un biennio di formazione Salesiana: Foglizzo e Valsalice (1888-1890)	»	23
IV.	All'Università Gregoriana di Roma (1890-1893)	»	29
V.	Un primo saggio di apostolato Salesiano. Assistente e insegnante dei novizi (1893-1896)	»	39
VI.	Un formatore di anime sacerdotali e religiose. Direttore e maestro dei novizi (1896-1905)	»	52
VII.	L'Orfanotrofio di Macao (1896-1910)	»	78
VIII.	La Missione dell'Heung-shan (1911-1918)	»	89
IX.	Il nuovo Orfanotrofio di Macao (1912-1918)	»	111
X.	Il primo viaggio in Italia (1916-1917). Una Missione Salesiana	»	123
XI.	La Missione Salesiana di Shiu-chow (1918-1920)	»	134
XII.	Vicario Apostolico di Shiu-chow. Consacrazione episcopale. Inaugurazione dell'Orfanotrofio di Ho-sai (1921)	»	192
XIII.	La rivoluzione cinese e il bolscevismo	»	205
XIV.	Il Capitolo generale. Ultimo viaggio in Italia (1922)	»	216
XV.	Un biennio di duro lavoro missionario e di sofferenze (1923-1924)	»	231
XVI.	La prima ondata bolscevica (1925-1926)	»	264
XVII.	Al Congresso Eucaristico di Chicago (1926-1927)	»	273
XVIII.	La visita del rappresentante del Rettor Maggiore. La casa del missionario (1927)	»	287
XIX.	Il buon Pastore difende il suo gregge	»	296
XX.	Figli degni di tanto padre. L'Istituto Don Bosco di Shiu-chow	»	308
XXI.	Sulla vetta. Virtù eroiche	»	321
XXII.	Don Callisto Caravario	»	350
XXIII.	Il martirio di due santi	»	417
XXIV.	Nella gloria dei Martiri	»	472
Indice delle illustrazioni		»	481

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1977

Don Callisto Caravario